

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN

ANALISI DEI CONFLITTI, DELLE IDEOLOGIE E DELLA POLITICA NEL

MONDO CONTEMPORANEO

**GESTIONE DEI CONFLITTI: LA RICONCILIAZIONE NEI
CASI KOSOVO E ISRAELE-PALESTINA**

Prova finale di:

Giulia Zurlini Panza

Relatore:

Claudio Baraldi

Correlatore:

Lorenzo Bertucelli

Anno Accademico 2010/2011

AI MEMBRI DEL GRUPPO STUDIO

INDICE

Introduzione

PARTE 1

Capitolo primo

IL CONFLITTO

- 1.1 Nascita e significati del termine conflitto
- 1.2 Caratteristiche del conflitto
- 1.3 Tipologie dei conflitti
 - 1.3.1 Microconflitto, mesoconflitto, macroconflitto
 - 1.3.2 Conflitto interstatale, conflitto extra-sistema, conflitto non-interstatale
- 1.4 Il conflitto: distruttivo o costruttivo?

Capitolo secondo

LA GESTIONE DEL CONFLITTO

- 2.1 Tipologie di approccio al conflitto
- 2.2 Possibili risposte al conflitto: violenza, passività, contro-violenza, nonviolenza
- 2.3 Analisi del conflitto
 - 2.3.1 Strumenti di analisi
- 2.4 La Nonviolenza
 - 2.4.1 Spiritualità della nonviolenza
 - 2.4.2 Le tecniche della nonviolenza
- 2.5 Possibili risposte al macroconflitto
 - 2.5.1 Peacekeeping, peacemaking, peacebuilding tra l'intervento militare e quello civile

Capitolo terzo

LA PROSPETTIVA DELLA RICONCILIAZIONE

- 3.1 La dinamica del processo di riconciliazione

- 3.2 Gli aspetti più importanti del processo di riconciliazione
 - 3.2.1 La centralità delle vittime
 - 3.2.2 Elementi positivi di cultura profonda
 - 3.2.3 Riconciliazione, verità e giustizia restaurativa
 - 3.2.4 Guarigione dal trauma
 - 3.2.5 Il perdono
 - 3.2.6 Nonviolenza e riconciliazione
- 3.3 Tentativi concreti di riconciliazione
 - 3.3.1 Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY)
 - 3.3.2 La Commissione per la Verità e la Riconciliazione (TRC) in Sudafrica
 - 3.3.3 Il rito del "Mato Oput" in Nord Uganda

PARTE 2

Capitolo quarto

IL CONFLITTO IN KOSSOVO

- 4.1 Analisi delle cause del conflitto
- 4.2 La resistenza nonviolenta della popolazione albanese
- 4.3 L'escalation di violenza
- 4.4 L'intervento armato della comunità internazionale
- 4.5 La fase di post-conflitto
- 4.6 L'indipendenza del Kosovo

Capitolo quinto

RICONCILIAZIONE IN KOSSOVO

- 5.1 La Commissione Regionale (RECOM) per l'accertamento e la divulgazione della verità sui crimini di guerra e altre gravi violazioni dei diritti umani nell'ex-Jugoslavia
- 5.2 L'Operazione Colomba e il Gruppo Studio: percorso di rielaborazione del conflitto e di riconciliazione
 - 5.2.1 Operazione Colomba, Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII
 - 5.2.2 Storia della presenza di Operazione Colomba in Kosovo
 - 5.2.3 Il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto del Gruppo Studio
 - 5.2.4 Un caso di riconciliazione: il feedback di chi vi ha preso parte

Capitolo sesto

IL CONFLITTO IN ISRAELE-PALESTINA

- 6.1 Analisi delle cause del conflitto
- 6.2 Le dinamiche del conflitto
- 6.3 Il fallimento delle strategie di risoluzione del conflitto
- 6.4 Situazione attuale
- 6.5 Prospettive di risoluzione futura

Capitolo settimo

RICONCILIAZIONE IN ISRAELE-PALESTINA

- 7.1 La gestione del conflitto in Israele-Palestina
- 7.2 La riconciliazione durante il conflitto: l'esperienza del Parents Circle - Families Forum
- 7.3 La direzione verso la riconciliazione: la scelta di nonviolenza del villaggio palestinese di At-Tuwani, Cisgiordania
 - 7.3.1 Storia e situazione attuale
 - 7.3.2 Il sostegno delle organizzazioni internazionali e israeliane
 - 7.3.3 La presenza di Operazione Colomba nell'area
 - 7.3.4 Testimonianze dirette

Conclusioni

Bibliografia

Sitografia

Ringraziamenti

Introduzione

Il presente studio è il prodotto di una ricerca svolta allo scopo di valutare l'efficacia della riconciliazione come strumento di risoluzione del conflitto nei casi del Kosovo e di Israele/Palestina. La ricerca è stata condotta attraverso la conoscenza e la partecipazione diretta alle esperienze di riconciliazione esaminate. In quanto volontaria del Corpo Nonviolento di Pace "Operazione Colomba", ho personalmente realizzato a fasi alterne le attività di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding civile in Kosovo per la durata complessiva di circa 8 mesi. In questo periodo ho avuto la possibilità di seguire il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto del Gruppo Studio, un gruppo di giovani appartenenti alle diverse comunità etniche del Kosovo. Lo scopo del percorso consisteva nel permettere ad alcuni giovani locali dell'area di Peja/Peć di "smarcarsi" dalla logica del conflitto nell'ottica di favorire il riavvicinamento tra le parti. Durante il percorso, ho avuto la possibilità di incontrare altre realtà che attuano processi di riconciliazione in contesti di conflitto. Tra queste, ho scelto di approfondire l'esperienza del Parents' Circle Families Forum, organizzazione composta dai parenti delle vittime del conflitto israelo-palestinese che hanno scelto di riconciliarsi con la controparte, attraverso la conoscenza di due dei suoi membri. Inoltre, la mia permanenza in Kosovo mi ha consentito di entrare in contatto con l'iniziativa "zarekom", promossa da alcune organizzazioni non governative locali e internazionali, che prevede la costituzione di una commissione regionale atta a raccogliere e a divulgare i dati sulle gravi violazioni dei diritti umani commessi durante le guerre in ex-Jugoslavia.

Il contatto con altri operatori dell'Operazione Colomba mi ha poi spinto ad investigare sulle modalità con cui l'obiettivo della riconciliazione tra le parti in lotta viene perseguito dalla società civile araba ed israeliana in collaborazione con il suddetto corpo nonviolento di pace in Israele/Palestina. L'indagine è stata svolta attraverso la sottoposizione di alcune interviste strutturate sul tema della riconciliazione a coloro che ne sostengono il processo in Kosovo e in Medio Oriente: sei partecipanti alle attività del Gruppo Studio (due ragazzi egiziani, due ragazzi albanesi, due ragazzi serbi); due membri del Parents' Circle – Families Forum (una ragazza israeliana, un ragazzo palestinese); il rappresentante del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills, in Cisgiordania; quattro operatori del team dell'Operazione Colomba. Il materiale precedentemente raccolto ha quindi fornito il supporto allo sviluppo di questo elaborato.

L'analisi si è prefissa l'obiettivo di evidenziare gli effetti della riconciliazione sul processo di risoluzione del conflitto, a partire dall'adozione di strumenti di gestione del conflitto che ne favoriscono il successo. In quest'ottica, la capacità di mediazione degli interventi civili e

nonviolenti effettuata da attori esterni al conflitto viene esaminata e confrontata con gli esiti prodotti dagli interventi militari per determinarne l'efficacia nel promuovere l'avvicinamento tra le parti. Per questa ragione, la ricerca delinea le modalità con cui l'approccio costruttivo di gestione del conflitto favorisce l'avvio di un processo di riconciliazione nel contesto conflittuale kossovaro e israelo-palestinese.

L'elaborato si compone di due parti. La prima parte comprende i primi tre capitoli in cui viene sviluppata la parte teorica relativa: al conflitto; alla gestione del conflitto; alla prospettiva della riconciliazione. La seconda parte comprende gli ultimi quattro capitoli e si concentra su: l'analisi del conflitto in Kosovo; le esperienze di riconciliazione in Kosovo; l'analisi del conflitto israelo-palestinese; le esperienze di nonviolenza e di riconciliazione in Israele/Palestina.

Nel primo capitolo, dopo aver definito il significato del termine "conflitto", la descrizione delle sue principali caratteristiche permette di identificare il conflitto come un sistema che varia a seconda delle dinamiche e degli aspetti che lo contraddistinguono. In questo modo è possibile classificare il conflitto in diverse tipologie a cui gli stessi casi del Kosovo e del Medio Oriente sono ascrivibili.

Nel secondo capitolo, l'esame dei diversi approcci di gestione del conflitto si prefigge lo scopo di evidenziare come l'adozione di un approccio costruttivo di gestione del conflitto può incrementare lo sviluppo delle potenzialità positive del conflitto per risolvere il contrasto e migliorare la relazione degli attori coinvolti. Per favorire l'impiego di una gestione costruttiva del conflitto, si prevede l'attuazione di un'analisi approfondita delle cause del contrasto a partire da alcuni modelli appositamente studiati. In questo modo l'adozione della nonviolenza, in quanto strumento tipico dell'approccio costruttivo di gestione del conflitto, viene promossa. La descrizione degli elementi teorici e pratici che contraddistinguono la nonviolenza mira a sottolineare l'efficacia dello strumento nonviolento nella gestione del conflitto e nella creazione dei presupposti necessari alla risoluzione del conflitto. Gli effetti della gestione nonviolenta del conflitto vengono studiati attraverso l'analisi delle modalità impiegate negli interventi civili di peacekeeping, peacemaking, peacebuilding e delle stesse fazioni in lotta.

Nel terzo capitolo, la ricerca si concentra sulla descrizione del processo di riconciliazione e dei suoi aspetti principali a partire dal legame tra tale modalità di risoluzione del conflitto e la nonviolenza. L'analisi di alcuni processi di riconciliazione avvenuti in passato in diversi contesti conflittuali ha poi l'obiettivo di testare la validità dello strumento nell'instaurare una pace duratura.

Nel capitolo quarto, lo studio approfondisce le cause del conflitto in Kosovo, identificandone le dinamiche, gli approcci di gestione delle controversie utilizzati e le problematiche che caratterizzano la situazione attuale.

Nel quinto capitolo, l'elaborato prevede la descrizione di due esperienze di riconciliazione: la Commissione Regionale (RECOM) per l'accertamento e la divulgazione della verità sui crimini di guerra e su altre gravi violazioni dei diritti umani nell'ex-Jugoslavia; il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto all'interno del Gruppo Studio. La prima esperienza interessa la società civile dell'intera regione dell'ex-Jugoslavia e realizza alcuni elementi primari del processo di riconciliazione. La seconda esperienza riguarda il percorso di riconciliazione realizzato da un ristretto numero di giovani kossovari attraverso l'intervento di mediazione svolto dal corpo civile e nonviolento di pace "Operazione Colomba".

Nel capitolo sesto, il conflitto israelo-palestinese viene descritto a partire dall'analisi delle cause che lo caratterizzano e dalle varie fasi che ne hanno contraddistinto le dinamiche nel tempo. L'approfondimento sul fallimento dei tentativi di risoluzione finora attuati mira a delineare gli aspetti del contesto conflittuale attuale per individuare gli strumenti di gestione del conflitto che potrebbero rivelarsi più efficaci nella formulazione di un accordo realmente sostenibile.

Nel settimo capitolo, la ricerca espone due esperienze di nonviolenza e riconciliazione attualmente in corso in Israele/Palestina: l'esperienza del Parents' Circle – Families Forum; l'esperienza di resistenza nonviolenta realizzata dalla popolazione palestinese delle South Hebron Hills in collaborazione con le organizzazioni pacifiste israeliane e internazionali, tra cui l'Operazione Colomba.

La tesi riguardante l'efficacia della riconciliazione come strumento di risoluzione del conflitto nei casi del Kosovo e del Medio Oriente viene dunque dimostrata attraverso l'analisi del feedback dato dagli intervistati rispetto all'esperienza di riconciliazione vissuta.

L'elaborato vuole quindi indicare quale direzione dovrebbero seguire gli sforzi atti a promuovere e a sostenere la risoluzione del conflitto in Kosovo e in Israele/Palestina nell'ottica di instaurare una pace duratura tra le parti in lotta.

PARTE 1

Capitolo primo

IL CONFLITTO

Spesso il termine “conflitto” è stato usato, e continua ad esserlo tuttora, come sinonimo di “guerra”. In realtà, tale accostamento riduce l’accezione più ampia che la parola “conflitto” rappresenta. Infatti, se la guerra tende a sottolineare l’esistenza di una grave situazione di dissidio tra due o più entità a cui si risponde attraverso l’uso delle armi, il conflitto delinea invece una situazione di contrasto tra due o più parti.

Il termine “conflitto” si ferma quindi un passo prima rispetto al termine “guerra”. La guerra implica l’uso della forza come strumento adottato nel tentativo di risolvere la contesa in atto, mentre il conflitto non necessariamente, proprio perché si limita ad evidenziare l’esistenza di una controversia.

E’ da questo punto di partenza che avrà luogo l’analisi seguente e lo studio del conflitto inteso come un sistema il cui *ciclo di vita* dipenderà dalle modalità utilizzate per affrontare l’incompatibilità tra due o più attori (Galtung, 2006).

1.1 Nascita e significati del termine conflitto

Il conflitto ha rappresentato la condizione di esistenza degli esseri viventi fin dalla loro prima comparsa sul nostro pianeta. Esso ha determinato la relazione tra l’individuo e i suoi simili nonché il rapporto con l’ambiente circostante. Infatti, con la nascita della storia sociale dell’uomo in età preistorica, il conflitto è stato principalmente dettato dai problemi di sopravvivenza del singolo e della comunità, tribù o gruppo identitario di appartenenza.

La conflittualità ha caratterizzato situazioni e fasi dai contenuti diversi, a seconda delle circostanze in cui gli individui e le società si sono trovati. L’idea di conflitto, proprio in quanto parte integrante della realtà umana, è diventata un elemento caratteristico della storia del pensiero fino a comparire in maniera ricorrente nelle varie discipline di studio che hanno come oggetto d’indagine la conoscenza dei fenomeni individuali e collettivi (Arielli, Scotto, 2003).

La filosofia è stata la prima fra tutte. La concezione dualistica secondo cui il conflitto si rivela necessariamente come creatore positivo di realtà o come distruttore negativo di ogni cosa affonda le proprie radici nelle scuole filosofiche dell'Antica Grecia.

Questa visione del conflitto come totalmente benigno o maligno è stata poi ridimensionata e ripresa attraverso lo sviluppo e l'affermazione della politica. In età antica, il conflitto ha assunto due significati differenti. Da un lato, secondo la dottrina sofistica, esso identificava le discussioni e gli scambi di opinioni all'interno dell'arena politica. Chi possedeva una maggiore capacità oratoria e argomentativa, indipendentemente da quanto le dissertazioni fornite si discostassero dalla realtà dei fatti, aveva la meglio sui propri avversari. Tanto che il termine utilizzato per designare il conflitto era "πόλεμος"¹ dal cui aggettivo "πολεμικός"² è poi derivata la parola italiana "polemica", atta a identificare una vivace controversia orale o scritta. Dall'altro, con la nascita della democrazia ateniese, il conflitto iniziò a descrivere le situazioni di disordine civile interno. La società era considerata come un organismo di per sé armonioso. Il singolo possedeva un naturale istinto all'associazione e alla cooperazione. La libertà individuale coincideva con la sua partecipazione alla vita politica. Quindi, il conflitto costituiva una minaccia di destabilizzazione per l'intera collettività. Nei secoli successivi, questa visione positiva dell'uomo e negativa del conflitto è stata riproposta da diverse correnti di pensiero. Allo stato di natura, l'uomo veniva presentato come un essere sociale. Di conseguenza, la convivenza pacifica tra gli individui poteva scaturire naturalmente. Se non fosse che, con l'arrivo degli scambi commerciali e del denaro, la nascita della proprietà privata ha comportato anche l'esigenza di difenderla. Il conflitto è sorto di nuovo come promotore di discordia sociale. La necessità di un'organizzazione politica che garantisse l'ordine e la giustizia diventava di primaria importanza.

Al contrario, le tendenze filosofiche che hanno esaltato l'esigenza del genere umano di soddisfare i propri interessi egoistici, ponevano il conflitto come la condizione basilare dello stato di natura degli individui. La fondazione dello Stato moderno veniva giustificata proprio dall'urgenza di contenere il conflitto tra i singoli per garantirne l'esistenza. Tra queste scuole di pensiero ne distinguiamo alcune che, a causa della scarsità dei beni disponibili e del livello di corruzione dell'umanità, vedevano gli individui immersi in una situazione di guerra perenne. La lotta competitiva estrema minava la sopravvivenza e la libertà di ogni essere vivente. La tensione conflittuale poteva essere regolata solo attraverso la sottoscrizione di un contratto con cui ciascun individuo rinunciava al proprio diritto originale su tutto e su tutti per cederlo ad un terzo a cui decideva di sottomettersi. Lo Stato sovrano imponeva la sua autorità e la sua volontà attraverso il

¹ Pòlemos: in greco antico significava "guerra", sia secondo l'accezione negativa che assume attualmente la parola, sia secondo la sua accezione più positiva che traduciamo col termine "conflitto".

² Polemikòs: in greco antico significava "attinente alla guerra/conflitto".

monopolio della forza per sopprimere qualsiasi contrasto interno. Gli uomini sacrificavano i loro diritti personali e una parte di libertà in cambio della tutela e del rispetto delle leggi stabilite dal contratto.

Altre tendenze filosofiche hanno considerato, invece, la competizione tra gli impulsi passionali e la brama di potere degli individui come un “motore” naturale che portava gli uomini a partecipare attivamente alla dimensione politica dello Stato. L’unione in società garantiva agli stessi la salvaguardia della propria sicurezza, ma la persistenza degli istinti personali correva il rischio di causare la disgregazione comunitaria. Se, da una parte, era compito delle istituzioni evitare che questa lotta antagonistica degenerasse nella distruzione dell’ordine costituito, dall’altra, il conflitto diventava l’elemento che avrebbe favorito il progresso del genere umano. Infatti, gli esseri umani lottavano per primeggiare sugli altri e in questo modo le loro capacità venivano stimolate.

Persino in ambito economico il conflitto ha avuto un’accezione positiva. Il tentativo di appagare i propri interessi privati è stato, secondo alcuni, la caratteristica fondamentale del libero mercato. I conseguenti conflitti giovavano all’intera società in quanto produttori di prosperità nazionale e di benessere collettivo. Le tendenze appena analizzate ritenevano che il conflitto potesse costituire un pericolo reale di distruzione sociale nel momento in cui si fosse trasformato in guerra civile. Bisogna specificare che, con l’avvento del capitalismo e la costituzione di società basate su rapporti di classe sbilanciati, la guerra civile o internazionale è stata, addirittura, auspicata all’interno di determinate teorie. La definizione della realtà delle cose a partire dal conflitto dialettico in cui “ciò che è” viene determinato in opposizione a “ciò che non è”, finiva col descrivere anche il rapporto e i ruoli degli individui. Questo schema interpretativo dei fenomeni circostanti è stato utilizzato per spiegare come l’economia capitalista avesse creato la divisione della collettività in classi sfruttate e classi dominanti. Solo una rivoluzione a opera di una parte sull’altra avrebbe potuto risolvere il conflitto.

La visione della realtà che aveva adottato come parametro il conflitto tra sfruttatori e sfruttati ha introdotto una serie di teorie che leggevano la società a partire dal contrasto tra due elementi. La contraddizione tra due classi sociali, tra vecchi e giovani, tra produttori e consumatori, tra centro e periferia di una stessa città, tra governanti e governati, ecc., generava conflitto. Chi si è impossessato del potere politico ed economico lo ha spesso esercitato seguendo soltanto i propri scopi personali, senza tener conto degli svantaggi in cui sono incorsi tutti gli appartenenti alla società. La conflittualità è così diventata direttamente proporzionale all’insufficienza dei beni necessari alla sopravvivenza e al miglioramento della qualità della vita. Senza il conflitto la società non sarebbe progredita e non vi sarebbero stati cambiamenti.

Infatti, la teoria sociologica proponeva una lettura positiva del conflitto soprattutto nei primi studi effettuati. Il conflitto è stato concepito come il presupposto necessario all'avvento della meritocrazia. La competizione tra individui per assumere ruoli politici e sociali di spicco portava al miglioramento delle capacità dei singoli e quindi anche della società che avrebbero guidato. In più, il conflitto implicava l'esistenza di una relazione tra le persone. Per quanto il rapporto potesse essere caratterizzato da tensioni, la conflittualità veniva comunque considerata un fattore associativo alla base dell'interazione tra soggetti. La vittoria di una parte sull'altra comportava, infatti, l'estinzione del conflitto ma anche dell'associazione. Nella lotta tra gruppi, il conflitto si rivelava poi un elemento aggregante nel momento in cui riusciva a stabilire l'identità dei gruppi stessi, delineandone i confini, il comportamento da tenere e incitando i membri alla partecipazione. Anche successivamente, il conflitto è stato inquadrato come un aspetto della vita sociale le cui conseguenze sono fondamentali in quanto capaci di produrre cambiamento.

Le chiavi di interpretazione del conflitto sinora trattate sono state adottate e applicate alle realtà contingenti analizzate di volta in volta da diverse scuole di pensiero (es. conflitto tra la volontà dell'individuo di essere indipendente e la potenza della società tecnica di assorbirlo negli ingranaggi delle proprie strutture). Ne è nato un arricchimento rispetto alle varie forme che il conflitto può assumere a seconda dei contesti (es. conflitto tra razze, tra religioni, ecc.).

Molte delle componenti introdotte sono diventate alcune delle caratteristiche principali del conflitto secondo la sua connotazione attuale. Tra queste individuiamo l'incompatibilità, generata dalla contraddizione tra interessi e obiettivi diversi di due o più soggetti, come l'elemento primario della definizione contemporanea di conflitto.

Cordell e Wolff delineano il conflitto così: «the term "conflict" describes a situation in which two or more actors pursue incompatible, yet from their individual perspectives entirely just, goals» (Cordell, Wolff, 2010, p.5). Per "attori" intendiamo individui e/o gruppi capaci di agire secondo una volontà, un'intenzione o una consapevolezza ben precisa.

Secondo Glasl «il conflitto sociale è un'interazione tra agenti (individui, gruppi, organizzazioni ecc.), in cui almeno un attore percepisce un'incompatibilità con uno o più altri attori nella dimensione del pensiero e delle percezioni, nella dimensione emozionale e/o nella dimensione della volontà in una maniera tale che la realizzazione (dei propri pensieri, emozioni, volontà) venga ostacolata da un altro attore» (Arielli, Scotto, 2003 p.9).

Il conflitto indica dunque l'esistenza di una contraddizione: descrive l'incompatibilità esplicitata tra due o più elementi che, di volta in volta, possono essere rappresentati da sentimenti, prospettive, pensieri, atteggiamenti così come da persone, gruppi, comunità identitarie, entità territoriali.

Il conflitto tra individui prevede che la soddisfazione di scopi o aspirazioni da parte di un individuo entri in contrasto con quella degli altri. Il conflitto intergruppo caratterizza la lotta di due o più gruppi sociali in competizione per l'autoconservazione o per beneficiare di determinate risorse.

Il problema non è mai dato dalla persona in sé o dal suo gruppo di appartenenza, bensì dal comportamento adottato, dall'interpretazione che se ne dà e che spesso è frutto di pregiudizi, dalla diversità di sistemi valoriali e credenze o dalla volontà di monopolizzare l'utilizzo di beni ben precisi.

Difficilmente il conflitto è determinato da cause superficiali ed evidenti. Molto spesso, dietro una motivazione se ne nascondono tante altre. Infatti, il conflitto potrebbe essere raffigurato attraverso una serie di cerchi concentrici: il cerchio più esterno ne contiene un altro che a sua volta ne contiene un altro e così via. Il conflitto che appare in modo lampante, spesso, ne racchiude in sé altri perché le sue origini hanno radici profonde.

Il conflitto è, infatti, uno strumento di lettura della realtà. Entrare in conflitto significa entrare in un sistema che permette di esaminare il contesto sotto un'altra prospettiva.

Il conflitto è rischioso ma racchiude in sé la possibilità di mettere mano alle "ferite" che lo hanno provocato. Seguendo questo percorso, si intraprende un cammino che porta alla guarigione e al superamento dell'incompatibilità fino a risanare e consolidare la relazione tra gli attori in conflitto.

«Conflict provides a testing ground for the resilience of our everyday relationships» (Ting-Toomey, Oetzel, 2001, p.3). Nella vita di una persona, il conflitto non è importante solo perché potenzialmente costante, ma anche perché: in primo luogo, può permettere al singolo di rileggere la propria storia o determinati avvenimenti attraverso di esso; in secondo luogo, più l'incompatibilità in cui incorrono gli individui è profonda e radicata, più il conflitto assumerà un ruolo centrale nella vita delle persone; in terzo luogo, esso costituisce un banco di prova per gli individui. In passato e ancora oggi, era nel conflitto, inteso come guerra, che gli individui potevano dimostrare tutto il loro valore. Oggi il conflitto, è quell'occasione in cui l'individuo può dimostrare a se stesso e agli altri la propria personalità. Secondo Harrington e Marry: «(...) disputes can be viewed as opportunities for empowerment and personal transformation» (Brigg, 2003, p.287). Il modo in cui il singolo affronta il conflitto, il modo in cui ne esce insieme o senza la parte avversaria, lo definisce, gli attribuisce un'identità. Dopo tutto, è nelle situazioni di crisi che si rivelano le vere qualità degli individui.

Un'altra dimensione da sottolineare risiede nel fatto che, come il conflitto contiene ed è imprescindibile da tutte le diverse prospettive che lo caratterizzano, così è necessario considerare e studiare il conflitto da più punti di vista. Se, fino ad ora, la descrizione del significato del termine "conflitto" si è attenuta ad una tradizione occidentale, è bene accennare al significato che il termine ha in altre civiltà e culture: prima di tutto perché spesso sono proprio le loro differenze a spingerci

verso una prospettiva di incompatibilità e, poi, perché è proprio allargando la nostra visione all'inclusione e alla conoscenza di sistemi valoriali diversi dai nostri che possiamo facilitare una soluzione positiva del conflitto.

La suddivisione proposta parte dalle più grandi religioni e filosofie mondiali (Galtung, 2006).

Nel pensiero orientale, la componente relazionale del conflitto è centrale: l'origine di ogni cosa viene definita dall'interdipendenza reciproca e il tutto sussiste secondo stretti rapporti causali. Di conseguenza, secondo il buddhismo, la responsabilità nel conflitto non è concentrata tutta in un singolo attore, ma risiede nella collettività e ogni individuo ne porta una parte. Un altro elemento costituente del conflitto è dato dal dualismo, cioè dall'esistenza di due fattori che in esso si oppongono. Secondo l'induismo, il conflitto può essere fonte di violenza, e quindi distruttore, come promotore di sviluppo, ossia creatore. Secondo la filosofia taoista dello *yin e yang*, tutto è appunto buono o cattivo: evitare di intraprendere un'azione può avere effetti positivi, mentre l'azione intrapresa avrà molto probabilmente effetti negativi.

Nel mondo arabo, la forza dell'individuo proviene dalla capacità di sottomettersi tutti a uno scopo comune, includendo così l'obbligo di ognuno ad impegnarsi a vantaggio dell'intera collettività.

Nel mondo occidentale, l'accento si sposta invece, da un lato, sulla responsabilità e sulla capacità individuale di scegliere una trasformazione dei conflitti costruttiva, creando in questo modo una speranza di risoluzione concreta da seguire; e, dall'altro, si fonda sulla verità come frutto di un'infinita ricerca attraverso il dialogo. Harrison e Nader sottolineano infatti come l'educazione tipica dei sistemi culturali occidentali provochi un forte attaccamento all'esigenza di armonia dell'individuo e della società. La propensione all'armonia spinge i membri di questo gruppo culturale a vedere il conflitto come un male, se su di esso non si agisce in modo adeguato. Mentre in altri modelli culturali (ex. le comunità dell'Oceania), la lotta è considerata un elemento d'intrattenimento persino piacevole e divertente (Brigg, 2003).

Un ulteriore approccio al conflitto è basato sulla differenza culturale tra individualismo e collettivismo. Nello specifico, «(...) the value orientations of individualism and collectivism are pervasive in a wide range of cultures. Basically, individualism refers to the broad value tendencies of a culture in emphasizing the importance of "I" identity over "we" identity, individual rights over group rights and personal self-esteem issues over social self-esteem issues. In comparison, collectivism refers to the broad value tendencies of a culture in emphasizing the importance of the "we" identity over the "I" identity, ingroup interests over individual interests and mutual-face concerns over self-face concerns» (Ting-Toomey, Kurogi, 1998, p.189). Secondo questi autori, l'individualismo è una caratteristica culturale tipica delle regioni dell'Occidente Europeo e Nord

Americano, mentre il collettivismo lo è dell'Asia, dell'Africa, del Medio Oriente, dell'America Centrale e Meridionale, e dell'area del Pacifico.

1.2 Caratteristiche del conflitto

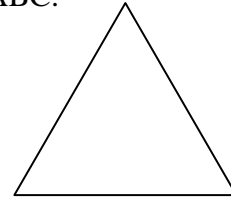
Le contraddizioni che stanno alla base di un conflitto sono frutto di cause diverse. Tra quelle più importanti identifichiamo le contraddizioni che vertono su *bisogni umani fondamentali*. Quando parliamo di bisogni umani fondamentali, intendiamo quegli obiettivi e quelle necessità che non possono essere oggetto di alcuna negoziazione. In essi distinguiamo: la sopravvivenza, individuale e collettiva; il benessere, che si concretizza in una sufficiente alimentazione, nell'avere un riparo, nel potersi vestire, nel disporre dei mezzi necessari a curare la propria salute e nel vedersi garantita la propria sicurezza; l'identità che attribuisce senso alla vita e che a sua volta comprende, in prima istanza, il bisogno relazionale del singolo di affermarsi indipendentemente dagli altri e di esserne contemporaneamente interconnesso, in secondo luogo, il concetto di "credenze", ovvero le convinzioni generali che danno ad ognuno una sensazione di certezza sulla realtà, e, infine, determinati sistemi di valori, ossia i principi guida dell'esistenza (ideologia, religione, pensiero politico, ecc.); la libertà che contempla la possibilità di scegliere (Galtung, 2006). Per soddisfare questi bisogni fondamentali gli individui sono disposti a lottare in qualunque situazione si trovino.

Secondo la tipologia di Deutsch, un altro ordine di cause su cui può aver luogo il conflitto è dato dal *controllo su determinate risorse*. Il monopolio di certi beni viene perseguito e mantenuto spesso da individui o gruppi che si preoccupano solo dei loro specifici interessi. Il loro scopo è quello di raggiungere uno status superiore agli altri fino ad arrivare a trovarsi in cima alla piramide sociale. In questi casi, nasce l'oppressione e lo sfruttamento di pochi gruppi privilegiati sulla stragrande maggioranza di individui che sono disposti a lottare per una spartizione del controllo delle risorse. Altre contraddizioni possono invece riguardare la *natura delle relazioni tra le parti* che può essere messa in gioco da differenti aspettative e aspirazioni. In tali circostanze capita che la base del rapporto tra gruppi o persone abbia un'importanza determinante sull'insorgere del conflitto (Arielli, Scotto, 2003).

Esistono, inoltre, cause di conflitto che permettono di spostarsi da un piano più superficiale ad uno più profondo. Lo scontro può riguardare questioni che sembrano avere poca importanza, ma che, in realtà, celano in sé incompatibilità ben più rilevanti che vanno quindi ricercate, stabilite e analizzate. Tutto ciò significa che le contraddizioni, gli atteggiamenti e i comportamenti che compaiono a un livello più manifesto devono essere presi sul serio alla luce di contraddizioni e atteggiamenti e comportamenti più profondi.

Infatti, da un punto di vista generale, la dinamica nata dall'incompatibilità che determina la controversia è stata ben espressa in una delle teorie più conosciute e diffuse per quanto riguarda gli studi e le ricerche nell'ambito della risoluzione pacifica dei conflitti. A metterla a punto è stato Johan Galtung (Galtung, 2006). Secondo la sua analisi, il conflitto è composto da tre elementi fondamentali che costituiscono le tre punte di un immaginario triangolo ABC.

Nel momento in cui gli scopi di due o più attori diventano tra loro incompatibili, nasce una *contraddizione* (“C”³, rappresentata in figura da uno dei tre angoli) che può provocare un blocco delle parti nel realizzare i propri interessi.



L'impossibilità di raggiungere tali obiettivi e quindi di potersi pienamente esprimere genera una sensazione di oppressione e di schiacciamento che frustra i soggetti in conflitto, suscitando la percezione che la causa del malessere sia rappresentata dall'altra parte. Una tale interpretazione sviluppa *atteggiamenti* (“A”⁴, rappresentati in figura da uno dei tre angoli) di sfiducia, rancore e odio. A questo punto, l'altra parte in conflitto viene direttamente associata al male e perciò diventa l'avversario o il nemico che merita di essere combattuto attraverso *comportamenti* (“B”⁵, rappresentati in figura da uno dei tre angoli) distruttivi. Tale ottica mette in luce come le tre dimensioni menzionate si intersechino tra loro e come abbiano un forte influsso l'una sull'altra, proprio perché l'azione, intrapresa in risposta all'incompatibilità di fondo, dipende dalle impressioni soggettive delle parti coinvolte e, a seconda di esse, ad una contraddizione ne può seguire un'altra o da un'incoerenza più evidente ne può emergere una più latente.

E' a partire dalle *percezioni*, ovvero dalla dimensione soggettiva secondo cui le parti guardano e interpretano se stesse, gli altri attori in gioco, la contraddizione e la relazione prodotta, che il sistema conflitto prende vita. La percezione è frutto dell'elaborazione di sensazioni derivate dal contatto dell'individuo con l'ambiente circostante. Nei conflitti «gli attori interagiscono sulla base delle percezioni e delle cognizioni che l'uno ha dell'altro e sono influenzati da reciproche aspettative» (Arielli, Scotto, 2003, p.27). La percezione, implicando un'interpretazione della realtà a partire dal nostro personale punto di vista, provoca una visione parziale della situazione che può rafforzarsi ulteriormente in contesti in cui gli attori in conflitto appartengono a gruppi identitari diversi.

Conflitti che riguardano il contrasto tra visioni del mondo e sistemi di valori estremi, sono accompagnati da un'attività emotiva intensa. Se è vero che il conflitto può protrarsi per la mancanza

³ “C” indica il termine inglese “contradiction” che in italiano significa “contraddizione”.

⁴ “A” indica il termine inglese “attitude” che in italiano significa “atteggiamento”.

⁵ “B” indica il termine inglese “behaviour” che in italiano significa comportamento.

di un accordo che accontenti tutti i soggetti implicati, è altresì vero che sentimenti profondamente radicati possono costituire il maggiore ostacolo alla risoluzione del conflitto.

Durante il conflitto, la *componente emotiva* assume quindi un ruolo centrale. L'esperienza emotiva ha una diretta influenza sulle parti per quanto concerne sia il riconoscimento e la comprensione del significato degli eventi, che la formazione della loro opinione in merito ad essi. «As people begin to see what they feel, a large gap develops between their perceptions of the world and actual reality, and they become blind to the needs and suffering of the other side» (Maiese, 2006, p.188).

Se a tali impressioni la razionalità non risponde cercando di spingere l'individuo alla ricerca di una realtà più oggettiva dei fatti, sentimenti di paura, odio e sfiducia avranno il sopravvento. La situazione potrà esacerbarsi fino a costringere gli agenti a pensare che non ci possa essere altra soluzione se non quella di utilizzare qualsiasi strumento, anche la forza più brutale, convincendosi di riuscire così a liberarsi di un fardello che, di volta in volta, diventa sempre più pesante. L'avversario diventa l'incarnazione del problema e, per questo, deve essere distrutto.

Nella contraddizione conflittuale, le *intenzioni* possono essere causa di fraintendimenti che vanno ad accrescere incomprensioni già manifeste. Le intenzioni sono i propositi e le modalità con cui vorremmo realizzare i nostri obiettivi. Infatti, in conflitti in cui si afferma l'idea che la contraddizione di fondo sia insormontabile, qualsiasi intenzione nell'atteggiamento o nel comportamento della controparte può essere l'elemento che va a consolidare la sfiducia già presente. «We often are not highly aware of what our intentions are. People may not intend to send messages to others, but others may perceive that a message has been sent and react based on their interpretations» (Gudykunst, 2004, p.12).

L'*abitudine* è un altro fattore decisivo nell'interazione conflittuale. Essa dipende in gran parte dai sistemi di comportamento cui gli individui sono stati esposti dal momento della loro nascita. Il singolo, condividendo con altri la cultura, l'etnia, la religione e costruendosi la propria identità attraverso esperienze personali e collettive, racchiude in sé un bagaglio di credenze e conoscenze che determinano il suo modo di pensare e di agire. L'abitudine rafforza un modo di atteggiarsi acquisito nel tempo che, chiaramente, esercita un influsso sulla capacità di produrre conflitto. Per esempio, nei conflitti interculturali il fatto di non essere a conoscenza delle abitudini culturali della controparte provoca malintesi con il conseguente blocco della dinamica conflittuale (Ting-Toomey, Kurogi, 1998).

La mente dell'individuo, per facilitarli la comprensione della realtà e per giustificare i propri comportamenti, tende a categorizzare le persone e tutto ciò che lo circonda attraverso delle rappresentazioni. Le rappresentazioni generano *stereotipi* su altri soggetti o gruppi. Di solito, lo stereotipo porta a identificare gli individui tramite i loro aspetti più evidenti e spinge ad associarli a

una determinata categoria da cui si desume che tutte le persone appartenenti ad essa siano caratterizzate da quegli specifici tratti distintivi. La stessa cosa è valida per quanto riguarda i gruppi: le caratteristiche di un determinato gruppo d'appartenenza vengono ascritte a tutti i suoi membri, senza distinzioni tra i singoli che lo compongono. Gli stereotipi sociali sono prodotti e diffusi all'interno di ampi aggregati di persone. Il singolo non stereotipizza se stesso, né il proprio gruppo d'identificazione. In questo modo, egli determina il mantenimento dell'ottica secondo la quale esistono due entità distinte, separate e che non si incontrano mai: il "noi" da una parte e il "loro" dall'altra. Gli stereotipi hanno di per sé l'inclinazione ad aumentare le percezioni di un comportamento negativo. Parlare per stereotipi significa accontentarsi di una spiegazione superficiale della realtà che va a sostituire lo sforzo conoscitivo.

La radice del termine stereotipo risiede nella composizione di due lemmi di origine greca: "στερεος"⁶ e "τυπος"⁷ che significano rispettivamente "rigido" e "forma". Dunque, lo stereotipo è una forma di comprensione del mondo circostante fissa e rigida che produce una serie di "etichette" da assegnare. A una semplificazione di questo tipo può, prevedibilmente, seguire la nascita del *pregiudizio* inteso come preconconcetto derivato dalla mancanza di conoscenza di determinati fenomeni e accompagnato spesso, anche se non necessariamente, da una valutazione negativa. L'ignoranza produce uno spazio vuoto che può essere riempito dalla paura nei confronti di ciò che non ha una spiegazione immediata e semplice da recepire. Il giudizio a priori, da un lato, evita all'individuo un ulteriore impiego di energie atto a superare la sua incapacità di conoscere, dall'altro, lo sottrae al rischio di esporsi ad un cambiamento delle proprie certezze. Il pregiudizio spesso viene rivolto nei confronti di una determinata categoria sociale prima ancora di aver conosciuto il singolo, il gruppo e il contesto che la caratterizza o solo in virtù del fatto che questi soggetti vi appartengano. Quando il pregiudizio si concretizza in forme negative può sfociare in razzismo individuale e istituzionale (governo, economia, chi detiene e rappresenta il potere,...), sessismo, può riguardare orientamenti sessuali, religione, classi sociali, ecc. (Gudykunst, 2004).

I pregiudizi dipendono sia dalla dimensione personale, sia da quella sociale. Dato che, nella dinamica del conflitto, gli stereotipi e i pregiudizi costituiscono la consuetudine, la controversia ha l'attitudine ad amplificarli e consolidarli. In situazioni di forte divisione tra gruppi, la controparte diventa dapprima l'avversario in una lotta antagonistica e, con l'inasprimento della relazione, il nemico più terribile al mondo. La sfiducia più totale nell'altro causa la paralisi di un qualsiasi tentativo di riavvicinamento. La propaganda di guerra, attraverso un martellamento costante, insiste nel fornire un'immagine della situazione in cui la minaccia di mali indicibili è perennemente

⁶Stereos.

⁷Typos.

incombente. Il sospetto della benché minima possibilità che il nemico possa in qualche modo infiltrarsi nel proprio gruppo incrementa la paranoia collettiva fino all'estrema convinzione che l'amico del mio nemico sia automaticamente mio avversario e che chi ha un qualsiasi contatto con la parte avversaria sia un traditore. Il divario tra il "noi" e il "loro" si spinge fino a raggiungere l'estremo "noi siamo i buoni e gli altri sono cattivi" (Galtung, 2006). Il pericolo percepito appare letale: in ballo c'è l'esistenza del "noi" ovvero del "giusto e vero" modo di vivere e di agire secondo una precisa morale.

Infatti quando parliamo di percezione di una minaccia nel conflitto, dobbiamo specificare qual è l'oggetto a rischio. Oltre, sicuramente, alla sopravvivenza in situazioni di grave emergenza, uno degli elementi nodali è dato dall'*identità*. L'identità rappresenta l'essenza e le aspirazioni di ognuno. Essa integra i valori, le credenze, la storia, le relazioni, le esperienze, le particolari e uniche caratteristiche, le appartenenze ad uno o più gruppi (sociali, etnici, nazionali, di genere, politici, religiosi, ecc.) di ciascun individuo. Le identità sociali e personali costituiscono e influenzano il comportamento: l'idea di identità inerisce al modo in cui il singolo si concepisce e costruisce se stesso come individuo e come parte di un insieme più grande. L'identità guida le scelte e le decisioni. Trovarsi di fronte al pericolo di perdere la propria identità significa scontrarsi con l'eventualità di perdere se stessi. In contesti conflittuali persistenti, retri e consunti, una prospettiva di questo tipo è normale. Ma, anche se analizziamo situazioni in cui la frattura è più leggera, l'identità continua a farsi sentire perché l'incompatibilità presuppone che l'esistenza o la presenza di un elemento escluda l'altro. La precisazione di Rothman è calzante: «parties in conflict take on identities derived from the interplay between their self-conception and interests, and their group affiliations», escludendo così tutti coloro che non ne fanno parte (Shmueli, Elliott, Kaufman, 2006, p.211).

L'identità racchiude in sé il concetto di *cultura*. Questi due elementi sono dunque strettamente collegati tra loro. Attraverso la nozione di cultura designiamo «a learned meaning system that consists of patterns of traditions, beliefs, values, norms, and symbols that are passed on from one generation to the next and are shared to varying degrees by interacting members of a community» (Ting-Toomey, Oetzel, 2001, p.9). La cultura va a descrivere i significati e i simboli dell'umanità stessa. Le regole che la compongono funzionano come linee guida di condotta rispetto ad un dato senso di morale comune. A complicare le cose, si aggiungono le *sottoculture* (Gudykunst, 2004). Le sottoculture (o subculture) vengono definite mediante le divergenze che intercorrono tra esse e gli elementi tipici delle culture più grandi di cui fanno parte (ex. classe sociale, credo religioso, ecc.). Prendere coscienza della propria cultura permette ad ognuno di entrare in relazione con la diversità chiedendosi come l'altro intenderà il mio modo di comportarmi e di agire, senza quindi dare per

scontato che esista un unico modello, a cui gli “estranei” si devono adeguare. I sistemi culturali creano delle barriere per il fatto che contengono spesso al loro interno specifiche concezioni e pratiche di vita. Questi confini avvalorano la contrapposizione tra “noi” e “loro”. Quando un contrasto è in atto, tali differenze si trasformano in ostacoli per l’incontro tra gruppi e persone. Le subculture attuano lo stesso meccanismo operato dalle culture messe a confronto.

Dall’unione dell’identità e della cultura nascono le *identità culturali* descritte dal modo e dal grado di intensità con cui gli individui definiscono se stessi in base all’elemento culturale. La cultura individualista e quella collettivista sono due esempi di identità culturali. Nelle società caratterizzate da un tipo di cultura individualista, le persone vengono educate a perseguire i loro personali interessi. La personalità dell’individuo viene formata come distinta e indipendente da quella degli altri nell’ottica del raggiungimento di un’autosufficienza totale da adulti. La descrizione di Geertz rivela infatti la reale personalità individualista come «the conception of the person as a bounded unique more or less integrated motivational and cognitive universe, a dynamic centre of awareness, emotion, judgement and action, organized into a distinctive whole and set contrastively against other such wholes and against a social and natural background» (Brigg, 2003, p.289). Il conflitto tra individui e gruppi è visto come normale e ordinario.

In società collettiviste, caratterizzate da stretti legami interpersonali, i soggetti crescono conformandosi al gruppo a cui sono affiliati. Da adulti, essi mantengono un forte livello di interdipendenza con le loro famiglie d’origine e i loro gruppi d’identificazione. Il conflitto tende ad essere scoraggiato.

Il concetto di *identità sociale* deriva invece dalle categorie che definiscono l’individuo in relazione al mondo sociale. Le identità sociali possono per esempio basarsi su categorie demografiche (il genere, la classe sociale, generazione), sui ruoli in un determinato sistema sociale (studente, professore, genitore) o sull’appartenenza a gruppi stigmatizzati (senza fissa dimora, disabili). Brewer interpreta le identità sociali a partire da un processo dinamico: «our social identities emerge from the tension between our need to be seen as similar to and fit in with others, and our need to be seen as unique» (Gudykunst, 2004, p.77). Non bisogna sottovalutare mai l’organizzazione di una determinata struttura sociale proprio perché da essa dipende la nascita dell’armonia collettiva e delle contraddizioni tra gruppi. Infatti, i contrasti tra le diverse categorie sociali possono nascere quando si scontrano interessi e obiettivi molto diversi o quando un gruppo esercita un potere coercitivo sull’altro fino all’oppressione.

Un concetto di forte uso corrente nell’ambito dei conflitti è l’*etnia*, da cui poi deriva il termine *identità etnica*. L’etnia definisce una popolazione (gruppo etnico) in base ad un comune ramo genealogico concernente determinati tratti somatici, usanze, nazionalità, stirpe, religione, lingua. La

forza delle identità etniche dipende in buona parte dal contenuto e dall'intensità delle eredità nazionali o comunitarie. Secondo Stuart Kaufman, «“ethnic group” denotes a large aggregate of people who have a self-defined name, believe they share a common descent, have common historical memories and elements of shared culture (such as religion and language), and have an attachment (even if only historical and sentimental) to a specific territory» (Oberschall, 2007, p.3). Entrambe sono categorie sociali.

Ed è a partire dall'organizzazione sociale che l'identità etnica viene affrontata e gestita in modi diversi. Possiamo esaminare casi in cui la struttura sociale ha attuato una vera e propria assimilazione nei confronti delle identità etniche minoritarie. L'assimilazione è il processo attraverso il quale la minoranza etnica abbandona i propri tratti culturali distintivi per assumerne altri, solitamente quelli della maggioranza. L'assimilazione porta alla perdita di molte delle caratteristiche etniche che rendono il gruppo distinguibile dagli altri, soprattutto da quello dominante. Al contrario il pluralismo accetta l'esistenza di diverse identità etniche che, combinate insieme, lo costituiscono, ma che, allo stesso tempo sono ben distinte tra loro. Il pluralismo cerca di dirigersi verso la creazione di una società tollerante e senza prevaricazioni. La convivenza pacifica tra diversi gruppi etnici può essere realizzata nel momento in cui: la possibilità di esprimersi viene garantita ad ognuno di loro; non esistono discriminazioni sociali basate sull'identità etnica; la struttura sociale non cerca di imporre un unico modo di gestire le differenze; viene loro assicurato il rispetto. Se tali condizioni non sono tutelate e se un gruppo, per esempio quello di maggioranza, tende a prevalere, escludere o emarginare negativamente gli altri, è facile che qualsiasi questione in cui essi vengono coinvolti possa costituire un terreno di scontro. Ne è un esempio lampante l'assimilazione forzata (Cordell, Wolff, 2010).

Nell'interazione tra appartenenti a gruppi identitari diversi, è molto comune l'atteggiamento che ha preso il nome di *etnocentrismo* e che si concretizza ogni volta che gli individui considerano il proprio gruppo di appartenenza come il centro di ogni cosa e valutano tutti gli altri a partire dal loro unico punto di riferimento. L'etnocentrismo può portare alla facile quanto fallace considerazione secondo cui il nostro particolare modo di vedere le cose sia il solo giusto. L'atteggiamento opposto all'etnocentrismo viene chiamato *relativismo culturale* e concerne la tendenza ad interpretare il comportamento unicamente attraverso l'appartenenza ad un certo tipo di cultura.

Sia l'etnocentrismo che il relativismo culturale, se assoluti, possono degenerare in forme di intolleranza. Nel caso di un conflitto tra gruppi, entrambi gli atteggiamenti contribuiscono allo sviluppo di una percezione negativa nei confronti degli esterni al proprio gruppo fino alla creazione di nuovi e forti stereotipi e pregiudizi (Ting-Toomey, Oetzel, 2001).

Gli stereotipi e i pregiudizi di gruppi e individui verso altre comunità e persone generano a loro volta fraintendimenti a livello comunicativo.

La *comunicazione* ha infatti un ruolo centrale nel conflitto. La comunicazione non è solo un semplice meccanismo che permette la trasmissione di informazioni da un emittente ad un ricevente ma, in sé, contiene una connotazione più profonda. Essa è un atto di cooperazione in cui i singoli costruiscono insieme la realtà. Comunicare rende partecipi gli altri della propria visione della vita. La comunicazione sviluppa la capacità cognitiva e interpretativa della realtà e, per questo, può essere definita come un processo che crea significati.

Luhmann sottolinea l'esistenza di un conflitto nel momento in cui viene attuata «una comunicazione che espliciti la difformità o l'incompatibilità, quindi la contraddizione tra le posizioni dei partecipanti» (Baraldi, Ferrari, 2008, p. 20). Questa concezione ci aiuta a capire quanto la comunicazione abbia un'influenza diretta sulla concretizzazione del conflitto.

Il processo comunicativo può manifestarsi poi in diversi modi. Per esempio, anche il silenzio è una forma di comunicazione, tanto più che nel conflitto esso rappresenta la rottura dei rapporti.

Il peso attuale dell'intolleranza tra gruppi razziali, culturali, ideologici e politici diversi, a partire anche dalla trasformazione delle società in entità sempre più multietniche e multiculturali, appare importante. L'incontro tra persone appartenenti a gruppi diversi viene determinato dall'immagine di rimando che la comunità ha di coloro che sono diversi dai propri componenti. Quando la paura, derivata soprattutto da una scarsa consapevolezza della propria identità e di cosa essa implichi, permea lo spazio sociale, allora l'estremismo delle posizioni può alterarsi fino a diventare odio. La possibilità d'incontro muta in scontro aperto e la potenzialità dello scoppio di un conflitto violento aumenta a dismisura. I membri di un gruppo tendono ad interpretare i messaggi solo in base agli orientamenti interni al gruppo stesso. In un simile contesto, la comunicazione prende il nome di *comunicazione polarizzata*. Secondo la definizione di Ronald Arnett la comunicazione polarizzata sorge quando sussiste «the inability to believe or seriously consider one's view as wrong and the other's opinion as truth. Communication within human community becomes typified by the rhetoric of "we" are right and "they" are misguided or wrong» (Gudykunst, 2004, p.1).

La comunicazione polarizzata presuppone che gruppi e individui si curino solo dei propri interessi e non prestino alcuna attenzione a quelli degli altri. Questa prospettiva esclusivista acuisce la percezione di minaccia dall'esterno spingendo gli attori coinvolti ad adottare un atteggiamento aggressivo e competitivo che ha l'obiettivo di dimostrare l'inferiorità della controparte.

La comunicazione deve, quindi, rispondere a diverse difficoltà contingenti e la sua modalità di espressione diventa essenziale sia per prevenire tali circostanze sia per modificarne il corso impedendone l'aggravarsi. Possiamo aggiungere anche che la complessità, dovuta alla mancata

conoscenza della lingua dell'altro, può diventare un'ulteriore, ma non meno importante, causa di incomprensioni.

La dinamica del conflitto può essere concepita come un particolare sistema di *relazioni*. «(...) Many of the key characteristics of contemporary conflict follow from their internal nature. Conflicting groups live in close geographic proximity. They have direct experience of violent trauma that they associate with their perceived enemies and that is sometimes tied to a history of grievance and enmity that has accumulated over generations. Paradoxically, they live as neighbors and yet are locked into long-standing cycles of hostile interaction» (Lederach, 2004, p.23).

La relazione sottolinea, da un punto di vista generale, il collegamento esistente tra tutti gli esseri umani in quanto appartenenti alla stessa specie e, da un punto di vista specifico, il particolare legame del singolo con il singolo o con entità più ampie nella loro unicità.

Possiamo pensare alla vita di una persona come ad una circonferenza entro la quale un filo immaginario la collega a tutti coloro con cui l'individuo entra in relazione. Nel momento in cui sorge un conflitto, l'incompatibilità può portare le persone a interrompere la relazione: in questi casi il filo si spezza. Ma se, una volta che il legame si è spezzato, gli individui ai due capi del filo ritengono che valga la pena affrontare il contrasto in modo inclusivo, allora è possibile riallacciare il rapporto. Il filo riannodato accorcia la distanza tra le parti avvicinandole: la relazione tra gli individui può uscirne rafforzata.

Uno dei fattori che più contribuiscono a definire una relazione è la *fiducia*. La fiducia è strettamente collegata alle aspettative riposte in altri individui o gruppi. Essa spinge ognuno a nutrire speranze in altri soggetti che si ritiene siano degni di stima ed è quindi il cardine della vita comunitaria. La fiducia è alla base di qualsiasi rapporto, indipendentemente dal contesto sociale (famiglia, scuola, luogo di lavoro, ecc.) e genera una sensazione di sicurezza tra le persone. Durante un conflitto, la fiducia è il primo elemento che corre il rischio di essere compromesso. La contraddizione di fondo spesso si basa sulla delusione delle aspettative in una relazione. Nel momento in cui un atteggiamento o un comportamento disattende desideri o speranze, la fiducia instaurata tende a diminuire scavando poco alla volta un solco tra i soggetti coinvolti. Se il conflitto permane, la fiducia può venir meno del tutto e trasformarsi in completa sfiducia. A partire dall'ottica di Lewicki, McAllister e Bies: «we define distrust as confident negative expectations regarding another's conduct, signaling a fear of, a propensity to attribute sinister intentions to, and a desire to buffer oneself from the effects of another's conduct» (Tomlinson, Lewicki, 2006, p.220). Dove gli ostacoli al recupero del dialogo sono alti, qualsiasi ulteriore fraintendimento delle parti avvalora e conferma la sfiducia reciproca crescente, senza possibilità di chiarimento.

1.3 Tipologie dei conflitti

Classificare i conflitti per tipologie può favorirne l'analisi. Le classificazioni per tipologie variano a seconda della prospettiva da cui si studia il conflitto. Tratteremo ora la descrizione approfondita della classificazione che parte dalle "arene" del conflitto, ossia dalla loro dimensione. Successivamente ci occuperemo di un tipo di classificazione che tiene conto dei contenuti e degli attori in conflitto. È al primo modello di classificazione che ci appoggeremo durante il corso della dissertazione, tenendo bene a mente che la complessità dei conflitti fa sì che essi si evolvano nel tempo. Cause o contenuti del contrasto si intersecano con altre questioni: per questo, ogni conflitto appartiene a più categorie.

1.3.1 Microconflitto, mesoconflitto, macroconflitto

Questa tipologia di classificazione permette di studiare il conflitto secondo la *dimensione*, ovvero la quantità di persone coinvolte, la *complessità* del contrasto e degli attori che lo costituiscono e, infine, attraverso un determinato *schema interpretativo*. Tale approccio consente anche di evidenziare il legame tra conflitti a un livello più ristretto e quelli ad un livello molto ampio, considerando l'influenza che gli uni esercitano sugli altri. Infatti, la metafora che rappresenta il conflitto come una serie di cerchi concentrici dai contorni sfumati in cui il cerchio esterno raffigurante un contrasto di grandi dimensioni ne contiene altri al suo interno di proporzioni via via inferiori, è calzante. I conflitti possono dunque compenetrarsi tra loro. Quando facciamo riferimento a conflitti di estensione minore, non dobbiamo comunque sottovalutare la loro intensità e la loro capacità di impegnare la totalità della vita di un individuo. Anche gli strumenti di analisi e di intervento da adottare varieranno a partire dal tipo di scontro in cui si incorre.

Una suddivisione classica riguardante la dimensione umana è stata ripresa da diversi studiosi contemporanei del conflitto, come Galtung, Arielli e Scotto (Galtung, 2004; Arielli, Scotto, 2003). Il parametro di questo particolare modello di classificazione è dato dal concetto di *arena*, ossia il livello della realtà sociale in cui il conflitto si manifesta. Distinguiamo, così, tre tipi diversi di conflitto:

- **Microconflitto:** concerne una relazione "faccia a faccia" in cui gli attori sono le singole persone. Il comportamento che le persone mettono in atto e gran parte dello svolgimento dell'attività umana sono finalizzati da spinte e da desideri che mirano alla soddisfazione dei propri bisogni riguardanti sia la sfera fisiologica, individuale e soggettiva, sia quella sociale, interpersonale e oggettiva. La ricerca dell'appagamento di questi bisogni può spingere gli

individui al conflitto all'interno del contesto sociale. Da questa competizione sui medesimi bisogni nasce e prende forma il *conflitto interpersonale sociale* per cui gli individui si trovano l'uno contro l'altro e devono mettersi d'accordo su come agire. Il microconflitto rappresenta una normale manifestazione della vita di relazione ed esprime la capacità del gruppo di mantenere al proprio interno le differenze da cui è costituito, senza costringere i membri a sottostare alla paura degli altri e al conformismo. Gran parte dei microconflitti sono generati da situazioni di ambiguità, di non chiarezza e dall'illusione di condividere percezioni e valori. Questi conflitti possono protrarsi anche per tanto tempo.

Un ruolo essenziale nel microconflitto è giocato da due elementi: la consapevolezza di noi stessi, della nostra storia personale, delle esperienze che ci costituiscono e la comunicazione. Dunque, dalla mancata consapevolezza rispetto a ciò che sostiene i nostri comportamenti e dai difetti di comunicazione, possono sorgere conflitti in cui le emozioni prendono il controllo della relazione con una forza spesso difficile da controllare.

Le emozioni vengono spesso considerate un fatto così privato, un aspetto così intimo dell'individuo che non conviene assolutamente rivelarle poiché farle entrare in gioco significherebbe rischiare di perdere il confronto. Un confronto che è di frequente connotato da una costante preoccupazione di fondo: vincere sull'altro, battere l'avversario, dimostrare che si è migliori, più competenti, più bravi, che la propria tesi è più corretta o più giusta rispetto a quella dell'interlocutore e così via.

Nella comunicazione interpersonale è necessario dare il giusto spazio alle emozioni affinché tutto avvenga ed evolva in maniera naturale e gli equilibri relazionali possano essere salvati. Infatti quando si è in ansia, sale la tensione emotiva e si è più rigidi ed emotivamente vulnerabili. Il comportamento appare dunque disorganizzato e la comunicazione diventa meno fluida e più difficile da gestire perché concentrata sull'esigenza di controllo e di potere personale di cui si ha un forte bisogno per non sentirsi minacciati.

E' importante tener presente che quando si comunica razionalizzando sempre tutto, si arriva al confronto o alla discussione con un sé fragile e labile. In questi casi, quella che nasce come una semplice discussione o confronto, può finire in una situazione di aspro conflitto fino a degenerare in una guerra psicologica ad oltranza.

Quando si comunica in uno stato di paura o di ansia, si tende ad affrontare la situazione con un approccio mentale del tipo "vincere/perdere": io devo vincere, tu devi perdere; io ho ragione, tu torto; io devo parlare, tu devi tacere, ecc.. Alla base di un tale atteggiamento ci sono sempre convinzioni di fondo riguardo alla propria posizione e al proprio status, aspetti decisivi della propria personalità che identificano il modo di porsi nei confronti degli altri e

della vita. Un eccesso di razionalità misto ad ansia può spingere l'individuo a pensare il bene o la ragione tutta dalla propria parte e ad agire di conseguenza, rapportandosi agli altri in maniera sbagliata.

- **Mesoconflitto:** rispetto alle dimensioni e alla complessità si colloca ad un livello intermedio. Si tratta di conflitti che interessano la società e, di conseguenza, gli attori sono gruppi e organizzazioni. Gli strumenti adottati si baseranno sulla lettura della struttura sociale a partire dal livello sociologico, economico, filosofico e politico, ecc..

Un gruppo consiste in quell'insieme di individui accomunati da interessi, bisogni, principi o caratteristiche simili e dalla volontà di dividerli (genere, razza, classe sociale, appartenenza politica ed economica, ecc.). Chi fa parte di un gruppo assume un determinato grado di identità collettiva, nonché ruoli e funzioni ben precise. Chiaramente, essendo il gruppo formato da un numero rilevante di individui, a sua volta, contiene sottogruppi che, durante un conflitto, possono consolidare l'azione del gruppo entro il quale sono compresi o possono, invece, avere tendenze molto differenti dalla comunità principale di cui fanno parte. I gruppi e i sottogruppi non sono altro che costruzioni sociali atte a strutturare la collettività. Tutte le società sono costituite da molteplici gruppi che ne testimoniano, al contempo, la grande ricchezza umana così come le innumerevoli contraddizioni presenti.

Il mesoconflitto comprende i *conflitti intergruppo*, ovvero tra gruppi. Il conflitto intergruppo è un fenomeno collettivo. Esso implica una diversità tra gruppi che va ad aumentare la percezione della propria identità sociale e quindi anche degli stereotipi. Quando sussiste il conflitto intergruppo, le categorizzazioni portano ad enfatizzare le identità sociali su quelle personali. La competizione tra i gruppi incrementa i pregiudizi tra i loro membri. Infatti, i mesoconflitti, più sono composti da gruppi che traggono la loro identità quasi interamente dalla loro appartenenza ad un tipo determinato di comunità e più è facile che si inaspriscano. La predisposizione a considerare gli altri negativamente sulla base della distinzione tra chi fa parte del "noi" e chi non ne fa parte, alimenta questo tipo di processo favorendo episodi di discriminazione verso coloro che hanno un'identità di gruppo diversa dalla nostra. I comportamenti inopportuni contro chi appartiene a comunità diverse possono diventare una regola comune al gruppo, andando così ad emarginare gli stessi membri che non la condividono. Il conflitto intergruppo può riguardare diverse questioni: una differente distribuzione delle risorse e del potere di controllo su di esse; risorse astratte (ex. status sociale); interessi che riguardano le relazioni con altri gruppi; tematiche inerenti all'identità

stessa dei gruppi come le differenze religiose, l'uso di politiche linguistiche diverse, la contesa su un determinato territorio di identificazione; ecc. (Gudykunst, 2004).

Se un gruppo è molto coeso al proprio interno tenderà ad adottare un atteggiamento particolarmente combattivo. In questi casi, un conflitto esterno può addirittura incrementare ulteriormente l'unità del gruppo; mentre, se il gruppo è di per sé poco compatto, un conflitto esterno può persino arrivare a dividerlo definitivamente.

Le attribuzioni negative che i membri all'interno del gruppo fanno rispetto a quelli esterni portano, a loro volta, i membri all'esterno a fare inferenze negative rispetto ai membri all'interno del gruppo. Questo atteggiamento, se perpetrato, può portare ad un'intensificazione della conflittualità.

Il mesoconflitto comprende anche i cosiddetti *conflitti intragruppo*, ovvero quei contrasti in cui a rischio vi sono le stesse relazioni tra membri e su cui, in più, pesa l'influenza, l'appartenenza e l'aspettativa del gruppo stesso. Solitamente siamo maggiormente interessati alle nostre relazioni nei conflitti intragruppo che a quelle intergruppo. In base agli studi di Amason, Guetzhaw e Gyr, Jehn, Pinkley, Priem e Price, distinguiamo due possibili classi di conflitti intragruppo: «task-related conflicts occur when group members argue over alternatives related to the group's task, whereas relationship conflicts result over interpersonal clashes not directly related to achieving the group's function» (DeChurch, Marks, 2001, p.5).

Il mesoconflitto comprende altresì i *conflitti sociali* all'interno dei quali le classi sociali, i gruppi, le istituzioni, ecc., perseguono interessi diversi. Tra essi troviamo i *conflitti di classe* e i *conflitti dei movimenti sociali*. I primi vengono combattuti tra classi sociali contrapposte a causa del sistema economico che le ha prodotte. Solitamente la gerarchia sociale fa sì che esistano obiettivi comuni tra le classi che dominano così come tra quelle che vengono dominate. La frattura genera in realtà una maggiore coesione di quei settori sociali che si uniscono per perseguire scopi percepiti come giusti. I secondi sono rappresentati da reti di relazioni interpersonali informali in cui vigono rapporti di fiducia e solidarietà, principi e valori comuni e forme di protesta non istituzionalizzata. Gli obiettivi sono spesso incarnati nel desiderio di esprimersi appieno e di essere riconosciuti (ex. valori di pace, movimento ambientalista, ecc.).

Nei mesoconflitti, può capitare di incappare in casi in cui una ben determinata struttura di relazioni sociali impedisca a persone, interi gruppi o società la propria autorealizzazione. In tali circostanze l'antagonista non è sempre ben identificabile e, per di più, gli attori soggetti possono non essere coscienti della loro condizione di sottomissione così come possono non

avere capacità sufficienti da permetter loro il superamento di una simile situazione. Ciò non toglie che questi gruppi possano, in un secondo momento, organizzarsi per sviluppare processi di mobilitazione contro l'oppressione nell'ottica di una trasformazione sociale. In questo genere di conflitti gli stessi gruppi sfidano l'autorità statale. Fra gli esempi più conosciuti possiamo citare la lotta tra operai e padroni, lo scontro tra dittatura e democrazia, o il nuovo fenomeno del bullismo nelle scuole, dove alcuni studenti usano la presunzione, l'arroganza e spesso la violenza, facendo leva sulla coesione del gruppo a cui appartengono. E ancora quante volte negli stadi i colori di una squadra sono stati caricati di significati che andavano ben al di là di una semplice competizione sportiva.

- **Macroconflitto:** si presenta in grandi aggregati politico-sociali: società, comunità etniche, stati e nazioni; gli attori sono entità collettive come partiti, movimenti sociali, gruppi paramilitari o gli stessi stati e nazioni.

Uno *stato* è un tipo molto particolare di organizzazione. Dal punto di vista geografico, gli stati vengono definiti paesi. La maggior parte di essi possiede il monopolio sulle forze armate. Lo stato è costituito da un'autorità sovrana su di un territorio ben definito e rigidamente separato da altre entità attraverso confini nettamente stabiliti. La storia degli stati determina l'evoluzione degli eserciti. Gli obiettivi degli stati, per secoli, hanno soprattutto riguardato il controllo esclusivo di territori, di mercati e di vie di comunicazione. Karl Von Clausewitz, nella seconda metà dell'800, considerava «come la guerra europea moderna fosse passata dalla “guerra limitata” del '700, di ostacolo e di conquista, alla guerra “assoluta” napoleonica dove era in gioco la distruzione dell'ordine sociale avversario, e attribuiva tale trasformazione alla “guerra di popolo” della Rivoluzione francese» (Arielli, Scotto, 2003, p.132). Mentre, il '900 è stato lo scenario dell'avvento della guerra di distruzione contro il popolo “nemico” (genocidio, assimilazione forzata, pulizia etnica, deportazioni coatte, ecc.).

Con la fine della seconda guerra mondiale, la struttura del sistema internazionale ha subito profondi cambiamenti. Il boom economico ha portato gli stati industrializzati al raggiungimento di un benessere costante e diffuso, accompagnato dall'industrializzazione di nuovi paesi.

Dal punto di vista politico, il sistema internazionale è stato caratterizzato fino alla fine degli anni '80 dalla guerra fredda, un conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica basato sulla minaccia della corsa agli armamenti e giocata militarmente in molti paesi del mondo tranne che in Occidente. Da questa situazione bipolare hanno cercato di smarcarsi molti

paesi che, con la decolonizzazione, raggiungevano l'indipendenza. La situazione di stallo dovuta alla contrapposizione delle due superpotenze mondiali si sbloccò solo tramite le rivoluzioni nonviolente che prima riuscirono ad abbattere il muro di Berlino, simbolo della divisione tra Est e Ovest, e poi a dissolvere il potere dispotico dell'Unione Sovietica. La competizione ideologica vedeva così gli Stati Uniti come unico paese vincitore del confronto. La superpotenza americana accrebbe indisturbata il proprio prestigio sia in campo politico che in campo militare. Tanto che alcuni storici e sociologi hanno ribattezzato gli Stati Uniti d'America con il nome di "impero americano" a causa della loro aggressiva politica estera. Negli anni '90, nell'ambito economico si rafforzò il multipolarismo che vedeva protagonisti gli Stati Uniti, il Giappone, l'Unione Europea e la Cina.

Negli ultimi anni, i progressi fatti nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni hanno trasformato il sistema internazionale rendendo le frontiere politiche tra gli stati sempre più penetrabili. Le fitte interazioni tra persone, gruppi, società, stati e organizzazioni internazionali si intersecano sempre di più attraverso scambi commerciali, flussi di informazioni, l'emigrazione, il turismo, ecc. in una struttura che ormai caratterizza l'intero mondo.

L'estrema violenza che ha caratterizzato molti conflitti interstatali è stata molte volte attribuita alla natura degli stati, così come alle caratteristiche del sistema stesso. Infatti, l'inesistenza di un'autorità sovraordinata, ovvero l'anarchia nelle relazioni tra stati, è stata spesso additata come la causa principale delle guerre.

Gli statisti e i diplomatici hanno poi sempre avuto il monopolio sui negoziati di pace e sulla protezione degli interessi nazionali che implicano il raggiungimento di obiettivi segreti, anche se questi interessi vengono collocati al di fuori dei propri confini statali e minano il soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali. Gli interessi nazionali vengono decisi dalle élites dominanti di un determinato paese: se necessario, essi vengono perseguiti con l'uso della forza.

All'interno del sistema internazionale, la minaccia alla propria sicurezza, ovvero la possibilità di intravedere l'eliminazione dell'esistenza, dell'identità e dei bisogni fondamentali tipici di società e individui, viene combattuta dagli stati spesso attraverso singole azioni riguardanti l'esclusivo uso delle forze militari. In questi casi, invece di garantire la sicurezza, si diffonde un forte senso di insicurezza dovuto all'aumento spropositato degli armamenti. La paura di essere distrutti porta gli stati a volersi difendere con ogni mezzo, andando così a minacciare a loro volta altre entità statali e destabilizzando

la struttura internazionale nel suo complesso. La sicurezza collettiva è diminuita nel tentativo fallito di accrescerla.

Il macroconflitto può poi riguardare direttamente le *nazioni*. Le nazioni sono culturalmente (storicamente, linguisticamente e religiosamente) definite come gruppi con un forte attaccamento ad un territorio. Se più nazioni si identificano nello stesso territorio allora, molto probabilmente, un conflitto su chi riuscirà a dominarlo è in procinto di esplodere. Ci possiamo aspettare che questo tipo di contrasto, prima o poi, sfocerà in violenza per una semplice ragione: gli esseri umani preferiscono essere governati da persone simili a loro (Galtung, 2004). Nel caso degli stati nazionali europei nati nell'età moderna, la loro omogeneità linguistica e culturale è stata voluta e attuata dallo stato per consolidarne le caratteristiche, favorendo le relazioni interne. Anche per questo, in situazioni di conflitto, l'appartenenza degli individui a entità transnazionali spesso non ha avuto effetti pratici, o è stata vittima dell'escalation di guerra.

Più di recente, i conflitti nazionali hanno coinvolto gruppi che condividono aspetti etnici comuni e che ne fanno uso per la mobilitazione politica e/o militare. Questo tipo di contrasto ha spesso un'immediata risonanza nel sistema internazionale, a causa della violenza scatenata e dal fatto che, molte volte, le minoranze etniche vivono sul territorio di più stati. Possiamo trovarci di fronte a una maggioranza popolare che mira a costruire o a difendere la nazione in cui si rispecchia la propria etnia di appartenenza. Ma, le *comunità etniche* possono anche essere in lotta per il raggiungimento di condizioni di maggiore parità a livello politico o economico.

Ciò che diventa chiaro è che, se i macroconflitti vengono gestiti male, producono: la sofferenza generalizzata degli innocenti e dei civili; il terrore, l'umiliazione e il panico; un senso di instabilità derivato dalla condizione di non sapere quanto durerà lo scontro, che spazio occuperà e quante altre vittime farà.

Per garantire la pace internazionale, negli ultimi passati decenni, sono state adottate forme di strutturazione del sistema internazionale che ne andavano a regolare ogni forma di rapporto tra i suoi stati membri. La nascita di un gran numero di organizzazioni internazionali intergovernative, a carattere universale o regionale, con competenze generali o specifiche ha cercato di realizzare l'obiettivo di salvaguardare la stabilità internazionale (ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite; OSCE, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa; ecc.). Un approccio nuovo al concetto pone al centro i bisogni e la protezione delle singole persone anziché degli stati. Per questo, dopo la seconda guerra mondiale, gli stati hanno valutato e abbracciato l'ipotesi di rinunciare all'uso della forza

aggressiva. Infatti è necessario considerare che in passato gli stati non hanno mai subito limiti riguardo all'utilizzo della guerra come strumento per tutelare anche i loro più semplici diritti. La possibilità di fare ricorso alla guerra è stata per la prima volta regolamentata nel 1919 attraverso la sottoscrizione del Patto della Società delle Nazioni da parte di diversi paesi del mondo. Nonostante il Patto prevedesse l'obbligo degli stati firmatari di rispettare le integrità territoriali e di risolvere pacificamente le controversie internazionali, la guerra non è stata radicalmente bandita.

Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, la Carta delle Nazioni Unite asserì tre principi fondamentali: il divieto del ricorso alla minaccia dell'uso della forza e dell'uso della forza stesso; la legittima difesa individuale e collettiva in caso di attacco armato; il sistema di sicurezza collettivo del Consiglio di sicurezza. Tali principi sono tuttora validi. Le violazioni di tali norme possono essere qualificate come crimini di guerra o crimini contro l'umanità (Arielli, Scotto, 2003). Ciò nonostante, bisogna riconoscere che il ricorso alle minacce e alla violenza ha continuato a svolgere un ruolo importante nei macroconflitti.

1.3.2 Conflitto interstatale, conflitto extra-sistema, conflitto non-interstatale

La ripartizione seguente è stata tratta da una classificazione appartenente alle tesi di due politologi americani, Kalevi Holsti e David Singer, e all'Uppsala Conflict Data Program (UCDP), un programma universitario di raccolta dati sui conflitti armati e sulla violenza organizzata in atto nel mondo (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). Secondo l'analisi proposta, possiamo distinguere 3 tipi di conflitto con alcune sottocategorie:

- *Conflitto interstatale*: è stato definito come quel conflitto in cui uno stato territoriale che si qualifica come membro del sistema interstatale è impegnato in una guerra con un altro membro dello stesso sistema. Una guerra interstatale, per essere considerata tale, è caratterizzata da sostenuti combattimenti che implicano: forze armate regolari su entrambi i fronti, nonché un cospicuo numero di combattenti e di decessi collegati alla guerra. L'incompatibilità può vertere sul controllo del territorio.
- *Conflitto extra-sistema*: un membro del sistema interstatale è impegnato in una guerra con un'entità politica che non fa parte del sistema. Le guerre extrasistema sono state inizialmente definite come quei conflitti in cui le forze di coloro che fanno parte del sistema

sono impegnate in lotte con quelle (irregolari e disorganizzate) di un'entità politica che non è riuscita a diventare membro del sistema.

Ne sono esempi:

- le guerre imperiali, in cui un avversario corrispondente a un'entità politica indipendente, non qualificato come membro del sistema interstatale a causa delle limitazioni sulla sua indipendenza, di una popolazione dal punto di vista numerico insufficiente ad accontentare i criteri di appartenenza al sistema interstatale o del suo mancato riconoscimento come membro legittimo del sistema da parte degli altri paesi, combatte per mantenere la propria indipendenza. Le guerre imperiali hanno lo scopo di acquisire nuove colonie .
 - Le guerre coloniali, sussistono nel momento in cui l'avversario è una colonia o un protettorato composto da una popolazione etnicamente eterogenea e collocato ad una qualche distanza geografica dal paese membro del sistema dato o in modo periferico rispetto al suo centro di governo. Le guerre coloniali hanno lo scopo di mantenere colonie di cui uno stato è già in possesso.
- *Conflitto non-interstatale*: non si tratta di classiche guerre tra due stati; ciò non implica che gli Stati non siano coinvolti apertamente o in segreto, o che le guerre interne non oltrepassino i confini statali per coinvolgere altri paesi. Il conflitto non-interstatale comprende a sua volta:
 - Conflitto tra fazioni: comprende colpi di stato, lotte di potere tra élites politiche ed economiche, banditismo, criminalità e signori della guerra: l'obiettivo è quello di usurpare, impossessarsi o mantenere il potere dello stato o una parte di esso, solo per i propri interessi economici o di altra natura.
 - Conflitto rivoluzionario/ideologico: include l'ambizioso scopo di cambiare la natura del governo in uno stato; può riguardare l'incompatibilità tra tipi diversi di sistemi politici, il cambiamento del governo centrale o della sua composizione. Ne è un esempio:
 - Il Conflitto civile: conflitto armato implicante un'azione militare interna allo stato membro del sistema, la partecipazione attiva del governo nazionale, una resistenza efficace da entrambe le parti e un cospicuo numero di morti collegato alla battaglia per ogni anno di guerra. Si tratta normalmente di conflitti che hanno un'alta portata ideologica. Ne è protagonista l'insorto o il

gruppo rivoluzionario entro determinati confini territoriali riconosciuti dallo Stato.

- Conflitto di identità/di secessione: riguarda lo status di una comunità o di interi gruppi comunitari in rapporto allo Stato. Dipendentemente dalla natura del gruppo e dal contesto, un conflitto di questo tipo implica lotte per l'accesso, per la secessione, per l'autonomia o per il controllo del territorio. Tali conflitti possono benissimo costituire una minaccia all'integrità dello Stato. In questa categoria rientrano le guerre che avvengono all'interno di Stati o ex-Stati coloniali in cui la sfida proviene da gruppi definiti culturalmente sulla base di caratteristiche religiose, linguistiche, etniche, di razza e di parentela condivise.

Ne sono esempi evidenti:

- Conflitto etnico: sussiste quando almeno una delle parti coinvolte interpreta i suoi obiettivi, il conflitto, le sue cause e i suoi possibili rimedi attraverso una discriminazione, percepita o esistente, nei confronti della propria etnia di appartenenza. Le maggioranze e le minoranze etniche sono il risultato della colonizzazione, delle migrazioni, dello schiavismo, delle guerre, delle formazioni degli stati, del ridisegnamento dei confini internazionali e della diffusione delle religioni. Le relazioni etniche di dominio e di subordinazione, di privilegio e di esclusione tra una maggioranza prevaricatrice, spesso al potere, e una minoranza emarginata sono tra le principali fonti di frattura in questo tipo di conflitti. Lo sfruttamento e il trattamento diseguale vengono giustificati da una serie di credenze popolari accettate come verità. I gruppi etnici, essendo unità sociali a beneficio dei propri membri, sono capaci di impegnarsi in azioni collettive in difesa dei loro interessi e del loro modo di vivere. L'identità etnico-nazionale e i sentimenti sono incorporati nella sovranità di un territorio, una patria. In questo modo, si pone il problema della statalità, nel momento in cui i gruppi etnici non accettano o non riconoscono i confini dello stato territoriale. Ogni gruppo preferisce essere una maggioranza nel proprio stato, piuttosto che essere una minoranza in un altro stato (ex. Kosovo, Cordell, Wolff, 2010). Inoltre, i miti collettivi giocano un ruolo molto spesso determinante all'interno di questi conflitti poiché possiedono una grande autorità nei cuori e nelle menti della popolazione. Essi incarnano i maggiori simboli, storie, icone e metafore e sono costruiti sul consenso. Kaplan li descrive così:

«ethnic relations are burdened with collective myths, fears, and hostile emotions. Embedded in culture and socialization, their histories highlight past conflicts and threats from other groups» (Oberschall, 2007, p.11). La storia ha dimostrato che i miti collettivi sono stati strumentalizzati da leader politici che, per far leva sulla popolazione, si sono appellati ad essi tramite la propaganda e hanno demonizzato l'etnia opposta, camuffando, in questo modo, le vere questioni di fondo (povertà, stagnazione economica, disoccupazione, corruzione, fallimento della politica statale).

- Conflitto interculturale: si riferisce all'incompatibilità di norme, obiettivi, risorse e valori, a partire da due o più attori appartenenti a diverse comunità culturali. Di conseguenza, il conflitto sarà caratterizzato da una percezione diversa nel definire la situazione di contrasto in corso, provocando una sensazione di frustrazione rispetto alle differenti aspettative disattese. Gli obiettivi in gioco sono spesso molto diversi e strettamente dipendenti dalle particolari necessità dovute alle culture di appartenenza (ad es. il grado di importanza nella salvaguardia della reputazione in culture individuali o in quelle collettive). Anche l'approccio al conflitto è discordante e varia a seconda dei contesti.

1.4 Il conflitto: distruttivo o costruttivo?

Quanto detto finora ci porta a considerare il conflitto come una situazione in cui tutto può essere portato all'estremo. È una condizione nella quale la contraddizione mette a rischio le convinzioni, a volte persino quelle su cui si basa l'identità. Raramente il conflitto è collegato all'opportunità offerta di creare conoscenza e apprendimento tra le persone che vi prendono parte. Mentre, molto più spesso, la parola conflitto è subito associata ad immagini spiacevoli e dolorose: tensioni, scontri, situazioni di disagio, di vano sforzo o di spreco di energie.

Il cambiamento di una simile prospettiva è oggetto di numerosi dibattiti. La questione fondamentale riguarda il tentativo di rintracciare le condizioni che danno vita ad una dinamica costruttiva o distruttiva del conflitto.

Tra le diverse discipline impegnate in questo senso, la psicologia sociale ha sviluppato una lunga serie di studi empirici. Dopo il crollo del darwinismo sociale, l'interpretazione del conflitto come una lotta competitiva causata da istinti individuali innati viene meno. La psicologia sociale inizia

quindi a concentrarsi sullo studio della socializzazione tra individui. Molte ricerche sperimentali vengono effettuate per esplorare due approcci diversi alla socializzazione dei singoli: la cooperazione e la competizione (Deutsch, 2002). Entrambi gli elementi, sebbene siano stati spesso analizzati e valutati alla luce del raggiungimento di obiettivi personali individuali, assumono maggiore rilevanza se esaminati sotto l'aspetto dell'interazione sociale.

Nel momento in cui sussiste una contraddizione tra due o più elementi, siamo portati a pensare che la presenza dell'uno escluda quella degli altri.

La competizione nel conflitto nasce dall'assunto secondo cui «the positions people adopt in conflict situations have their origins in the primary interests of the parties rests on the assumption that the world is made up of individuals who seek satisfaction of their needs and desires»; da cui ne consegue che «individuals, in the attempt to fulfil their needs, encounter others who believe that their own need-fulfilment goals are threatened» (Winslade, Monk, Cotter, 1998, p.22).

Secondo Foucault, da un punto di vista generale, «power operates through actions upon the actions of both others and one's self and these actions continually (re-) constitute who we are» (Brigg, 2003, p.290-291). L'assunzione di un atteggiamento competitivo spinge la relazione tra individui ad una lotta per il potere. In conflitti competitivi accade spesso che la contraddizione iniziale passi in secondo piano rispetto alla volontà degli attori di prevaricarsi: i partecipanti sono determinati ad eliminarsi a vicenda (Ayoko, Härtel, Callan, 2002). La soluzione del conflitto può essere soltanto imposta da una parte sull'altra. La situazione è dunque bloccata.

Il processo competitivo tra individui è un tipo di socializzazione che provoca il malfunzionamento del gruppo di cui i singoli fanno parte. L'organizzazione sociale è infatti caratterizzata da una comunicazione danneggiata, da una mancanza totale di disponibilità, dall'incapacità dei singoli di dividersi i compiti, da un continuo disaccordo e dal tentativo di rafforzare il proprio potere personale (Deutsch, 2002). In tali circostanze, il conflitto è distruttivo.

Quando, al contrario, gli obiettivi individuali vengono considerati come interdipendenti, potranno svilupparsi più facilmente relazioni cooperative.

Cooperare significa agire in maniera congiunta e implica caratteristiche relazionali positive. La comunicazione è efficace: gli individui sono attenti alle idee degli altri, le accettano e ne sono influenzati. Le discussioni avvengono in un'atmosfera amichevole e di disponibilità. Gli individui sono concentrati nel coordinamento degli sforzi, nella divisione del lavoro e in un'alta produttività rispetto al compito da svolgere. In gruppi cooperativi, la volontà di accrescere il potere dell'altro in modo da facilitarne la realizzazione è forte. Interessi incompatibili vengono definiti come problemi reciproci da risolversi attraverso uno sforzo collaborativo (Deutsch, 2002).

Il processo cooperativo facilita la produzione di conflitti costruttivi.

La maggior parte degli studi effettuati sulle variabili che influenzano l'assunzione di un atteggiamento cooperativo o competitivo derivano poi non solo dalla psicologia sociale, ma anche dalle teorie della gestione dei conflitti (Poitras, 2005). Secondo Scimecca, «Management consultants began to promote the possibility that, depending upon how they were handled, disputes could have positive effects» (Brigg, 2003, p.287).

Infatti, «people can be working collaboratively, competitively, or unintentionally at cross-purposes» (Burgess, Burgess, 2006, p.181).

Partendo dalla consapevolezza che, nel caso di una socializzazione di tipo cooperativo o di tipo competitivo, ci troveremo di fronte a conflitti costruttivi o distruttivi, è altresì vero che, in contesti di forte conflittualità, la cooperazione va stimolata. La gestione del conflitto si occupa appunto di assolvere a questo compito.

Conclusioni

Questo primo capitolo ha voluto introdurre la tematica del conflitto mettendone in luce i suoi aspetti principali. La definizione che il termine assume nella contemporaneità sottolinea quanto il conflitto possa essere inteso come un sistema caratterizzato da precise dinamiche, “giocato” da determinati attori e costituito da specifici elementi. Le varie componenti conflittuali intrecciano relazioni particolari tra loro a seconda delle situazioni, andando così a determinare sistemi di conflitto di volta in volta diversi. La classificazione tipologica dei conflitti ne è prova evidente.

Tenendo ben presente il modo in cui i fattori del conflitto hanno effetti sulle dinamiche relazionali, può partire un'analisi adeguata dei fenomeni nell'ottica di affrontare la gestione del conflitto e le sue conseguenze.

Capitolo secondo

LA GESTIONE DEL CONFLITTO

Con la nozione di *gestione del conflitto*, intendiamo la progettazione e l'attuazione di quelle strategie volte a: limitare gli aspetti negativi del conflitto; incrementare lo sviluppo delle sue potenzialità positive per migliorare la relazione e la situazione degli attori coinvolti; identificare le soluzioni che superino la semplice soddisfazione degli interessi personali delle parti per andare ad incidere direttamente sulle cause del conflitto, nell'ottica di raggiungere una stabilità. E' stato ampiamente dimostrato che i conflitti, se gestiti in modo appropriato e attivo, possono avere un impatto efficace nella risoluzione delle questioni in gioco e nella massimizzazione della qualità del rapporto tra le parti (DeChurch, Marks, 2001).

2.1 Tipologie di approccio al conflitto

Il conflitto non ha una natura di per sé negativa o positiva. I conflitti possono avere effetti tanto favorevoli all'appianamento delle divergenze tra le parti, quanto inclini all'inasprimento della crisi in corso, dipendentemente dall'approccio di gestione utilizzato per affrontarli. Si possono distinguere generalmente due tipologie di approccio ai conflitti: una via violenta e distruttiva; un'alternativa nonviolenta e costruttiva (Patfoort, 2001). Tale suddivisione evidenzia che persino sentimenti quali l'aggressività, dovuta alla rabbia per la frustrazione provocata dalle contingenze, può essere incanalata positivamente.

L'approccio distruttivo si realizza attraverso l'assunzione di posizioni rigide e irremovibili. Il conflitto esprime le proprie potenzialità negative quando viene adottato un atteggiamento di chiusura nei confronti degli altri e delle loro opinioni. Se non si è in alcun modo disposti ad ascoltare qualcuno al di fuori di se stessi, del proprio dolore e delle proprie ragioni, la controparte non verrà minimamente tenuta in considerazione e la risoluzione della controversia diverrà impraticabile. Quando la comunicazione si rivela poco chiara, inefficace e interessata, si corre il pericolo di incrementare la sfiducia reciproca e di attribuire agli altri attori coinvolti pensieri, giudizi e azioni che non corrispondono alla realtà. Tale comportamento può condurci a vedere gli

avversari come nemici assoluti fino a deformare la loro vera natura. Secondo questa logica, l'oppositore non merita alcun rispetto. Se non si tiene adeguatamente conto delle differenze esistenti tra noi e le altre parti in lotta, dominerà l'incomprensione reciproca. Spesso poi il disaccordo viene vissuto come un rifiuto ed è così considerato una barriera insormontabile. Può anche capitare di non riuscire a chiarire la propria posizione rispetto alla problematica in questione. In questi casi, qualsiasi esito o tentativo di risoluzione procurerà insoddisfazione perché gli attori stessi non sono riusciti ad esplicitare i loro bisogni e le loro proposte (Gudykunst, 2004).

Un'altra modalità distruttiva ai fini di una risoluzione del conflitto implica l'adozione di un comportamento che porta a sminuire o a evitare la crisi per paura di affrontarla. Trascurare una questione consistente significa aggravarla e mettersi nelle condizioni di dover poi scegliere modalità d'intervento estreme.

La potenzialità distruttiva del conflitto appare pienamente espressa nell'istante in cui le emozioni forti, provocate dall'attrito in corso e dal suo perpetuarsi, si rafforzano a tal punto in senso negativo da dominare gli atteggiamenti, i comportamenti, le azioni e il pensiero degli individui.

In questo modo il contrasto appare come un labirinto e chi ne fa parte fatica a trovare la soluzione perché vi si trova immerso. Se non si riesce a scorgere una via d'uscita dal problema, automaticamente la polarizzazione delle posizioni assunte dagli attori in gioco incrementa. Qualsiasi passo compiuto verso il proprio avversario viene percepito come un segno di debolezza e di sconfitta. L'ottica adottata non prevede alcuna possibilità di porre fine al conflitto attraverso un esito comunemente deciso. Un tale tipo di approccio può spingerci ad una competizione ostile secondo cui l'unico esito concepito è quello di una parte vincente e l'altra perdente. In questa prospettiva, le modalità distruttive d'intervento più comuni possono essere: la capacità di sfruttare la propria posizione di potere per imporre le proprie decisioni agli altri; il ricatto; il plagio; la recriminazione nei confronti della condotta della controparte senza assumersi la responsabilità per le proprie azioni. Tutti questi atteggiamenti hanno in comune l'uso della coercizione, della forza e della violenza. Si tratta di costringere e sottomettere gli altri alla propria volontà e di violare quindi la loro. L'uso di tali strumenti è distruttivo, poiché provoca danni fisici e psichici, a volte permanenti, sugli individui. La violenza innesca meccanismi di vendetta che incancreniscono la situazione. L'approccio distruttivo al conflitto porta ad un blocco di qualsiasi possibilità di risoluzione: le parti sono in condizione di stallo. Modalità distruttive di approccio ai conflitti comportano quindi altissimi costi in termini di vite umane e di benessere sociale, politico ed economico. «As a society, we spend staggering amounts of money trying to figure out how to prevail in destructive, intractable conflicts and almost nothing trying to understand and prevent the intractable conflict dynamics that leave us with such terrible choices» (Burgess, Burgess, 2006,

p.184).

L'approccio costruttivo implica invece la trasformazione della percezione negativa che si ha della controparte, allo scopo di migliorare la relazione con essa. La gestione costruttiva del conflitto concerne «l'insieme di comportamenti, atteggiamenti, strategie e tattiche mostrati dalle parti che intendono mantenere aperti canali comunicativi, lavorare per la soluzione dei problemi che sottostanno al conflitto in vista di una loro soluzione soddisfacente e che non mirano a distruggere o ledere l'avversario; nonché esiti del processo conflittuale che siano in grado di soddisfare i bisogni fondamentali di tutte le parti coinvolte, e siano inoltre sostenibili nel tempo» (Arielli, Scotto, 2003, p.162). Quando le questioni inerenti al conflitto vengono definite in termini di problemi reciproci, la possibilità di risoluzione del conflitto aumenta. L'avvicinamento delle parti è determinato dalla capacità di trovare un accordo in cui tutti gli attori in gioco possano essere vincitori. Se la comunicazione è frutto di una condizione di uguaglianza e di parità dei soggetti in conflitto, le parti possono esprimere chiaramente e sinceramente il proprio punto di vista. In questo modo, la relazione tra gli avversari può essere basata sul rispetto reciproco. Nel momento in cui ci si adopera per valorizzare i punti comuni alle parti in lotta, il raggiungimento di una soluzione soddisfacente per tutti gli attori implicati si concretizza. L'approccio costruttivo amplifica la disponibilità ad influenzarsi a vicenda, ad accettarsi e a comprendersi reciprocamente (Gudykunst, 2004).

Nello specifico, diversi fattori contribuiscono alla gestione costruttiva dei conflitti: la creazione di momenti di incontro tra le parti; l'intensificazione dei contatti e degli scambi tra gli attori in gioco; la condivisione della propria esperienze di vita per favorire l'avvicinamento tra le parti; lo sviluppo di una soluzione creativa rispetto al contrasto in questione (Dolci, 1988). In questo modo, il livello di sfiducia tra le parti può diminuire in maniera consistente. «Distrust will subside as the other party comes to see the consistency between the initiator's benevolent stated intentions and subsequent actions (as credibility and consistency are key elements of trust building) and reciprocation by the other» (Tomlinson, Lewicki, 2006, p.224).

La creatività ha invece l'obiettivo di produrre soluzioni quando sembra che non ce ne siano. Per creatività intendiamo la capacità di superare «le strutture mentali delle parti in conflitto, aprendo la strada a nuovi modi di concepire la relazione sociale nella formazione conflittuale» (Galtung, 2006, p. 94).

Da un lato, il dialogo tra le parti in conflitto favorisce la trasformazione della relazione tra le parti o del sistema in cui gli attori si trovano. Infatti, attraverso il dialogo «we do undergo a radical shift in how we view ourselves, others, and the relationship. In dialogue, we find new ways to manage both our differences and our interdependencies» (Littlejohn, 2004, p.339). Dall'altro lato, l'empatia

permette alle parti in conflitto di ascoltarsi e capirsi profondamente, a livello cognitivo ed emotivo, fino ad immedesimarsi nell'altro per comprenderne il punto di vista (Galtung, 2006).

Spesso accade che, durante una conversazione, gli individui non ascoltino attentamente i loro interlocutori: invece di prestare attenzione al contenuto della discussione, ci si preoccupa di come rispondere in modo da vincere la disputa. L'ascolto attivo «deals with listening constructively, with a focus on an understanding of the other person's feelings or on empathizing» (Royce, 2005, p.10). L'ascolto attivo permette di comprendere i ruoli, le prospettive e le esperienze dei soggetti a cui è destinato, invece di tentare di raggiungere un accordo a tutti i costi.

Pertanto, gli elementi essenziali su cui intervenire per sviluppare la cooperazione tra le parti sono il desiderio e la fiducia nella possibilità di trovare una soluzione (Poitras, 2005). Così come la capacità di riuscire a fare concessioni alla controparte può permettere il raggiungimento di un compromesso (Maoz, Yaniv, Ivri, 2007).

Infine, essere consapevoli del proprio modo di pensare e di comportarsi permette agli attori in lotta di agire senza divenire succubi dei propri sentimenti negativi. Emozioni quali l'odio, la rabbia, il senso di colpa, la vergogna, l'orgoglio, necessitano di essere identificate, analizzate ed espresse in modo positivo affinché possano trasformarsi costruttivamente (Jameson, Bodtker, Jones, 2006).

Attraverso l'impiego di queste modalità, l'approccio di gestione costruttiva del conflitto viene realizzato.

2.2 Possibili risposte al conflitto: violenza, passività, contro-violenza, nonviolenza

Le modalità utilizzate per fare fronte al conflitto sono molteplici e possono essere comprese all'interno degli approcci costruttivo e distruttivo. La violenza, la passività e la contro-violenza appartengono all'approccio distruttivo. Mentre la nonviolenza è una modalità di approccio costruttivo al conflitto.

1. La *violenza* è una forza distruttiva che mira a sminuire, ferire e annientare se stessi e gli altri. La violenza sfrutta e domina gli individui, senza riconoscerne la dignità (Goss-Mayr, 1990). «La violenza è la capacità di infliggere un danno al corpo e/o alla psiche di altri individui» (Arielli, Scotto, 2003, p.12). I traumi fisici e psicologici causati dalla violenza sono spesso irreversibili. Gandhi diceva: «Mi oppongo alla violenza perché quando sembra che faccia del bene, questo bene è soltanto temporaneo, mentre il male che fa è durevole» (Gandhi, 1987, p. 131).

La violenza viene perpetrata nel tentativo di raggiungere uno scopo all'interno del conflitto. L'obbedienza all'autorità, le pressioni, la percezione di una minaccia imminente, la lealtà

etnica, la giustificazione pubblica della violenza contro l'avversario, la mancanza di fiducia, la colpa collettiva di cui si è macchiato l'avversario, il pericolo e la sopravvivenza, la vendetta e la rappresaglia, la deterrenza hanno dimostrato come tutti gli uomini possano essere capaci di distruggersi a vicenda (Oberschall, 2007).

«Una volta che abbiamo compreso che la violenza lacera il tessuto vitale, ne consegue che la vera violenza non risiede nell'atto ma proprio nell'*intenzione* di nuocere (...). Quindi tutte le forme di violenza nascono nella nostra mente. (...) E, cosa molto importante, gli uomini cesserebbero di praticarla se si riuscisse a far comprendere loro che oltre alla loro vittima, essi stanno facendo del male anche a se stessi» (Nagler, 2005, p.60-63). La violenza "sporca" sia chi la commette, sia chi la subisce. Essa attua dei meccanismi che portano il carnefice e la vittima ad identificarsi con il male inflitto o sofferto. Secondo King «nessun uomo può continuare a svilire o ad abusare di un altro essere umano senza avvertire dentro di sé quantomeno una seppur lieve sensazione di vergogna» (Nagler, 2005, p.80).

L'uso della violenza provoca la violazione dei diritti umani⁸ creando così situazioni di ingiustizia. Dobbiamo qui distinguere la violenza personale da quella strutturale. La violenza strutturale è tipica delle strutture istituzionali: la comunità, l'economia, le istituzioni politiche, sociali e militari, le chiese, le scuole, ecc. (Goss-Mayr, 1990). Nell'evoluzione storica, lo stato moderno ha monopolizzato e legittimato l'uso della violenza. L'autorità statale tutela i propri cittadini dalla violenza che può essere loro inflitta a causa di conflitti interni. In questo modo, lo stato utilizza però mezzi coercitivi allo scopo di mantenere l'ordine al di fuori ed entro i propri confini (Arielli, Scotto, 2003).

Nel tempo, la violenza strutturale ha raggiunto picchi di brutalità inauditi: guerre, genocidi, pulizie etniche, controllo egemonico, assimilazione forzata, ecc. (Cordell, Wolff, 2010).

La violenza, oltre alle conseguenze negative che comporta, provoca l'inasprimento del conflitto. «Scegliete la violenza e potrete dire addio alla vostra sicurezza. (...) Il fatto è che tutta la violenza genera contraccolpi, e non solo quella a cui i governi danno supporto segreto» (Nagler, 2005, p.15).

2. La *passività* coincide con l'assunzione di un atteggiamento di indifferenza rispetto al conflitto. La principale causa di tale comportamento deriva dalla paura di esporsi. Prendere una posizione rispetto alla situazione di crisi comporta l'assunzione di rischi in termini di

⁸ Diritti e libertà fondamentali garantiti a tutti gli individui a prescindere dalla nazionalità, dal sesso, dall'origine nazionale o etnica, dalla razza, dalla religione, dalla lingua, o da altre condizioni. I diritti umani sono concepiti come universali ed egualitari. Tali diritti sono sanciti sia come diritti naturali sia in quanto diritti legali, sia in diritto nazionale che in diritto internazionale. Molti di questi diritti sono stati sanciti all'indomani della seconda guerra mondiale attraverso l'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo da parte delle Nazioni Unite.

costi-benefici. Un intervento attivo provoca infatti cambiamenti che si è spesso convinti di non riuscire a sostenere. Il timore delle conseguenze generate dalle proprie azioni spinge gli individui ad accettare e ad adeguarsi alla condizione più vantaggiosa. Questo tipo di strategia permette ai singoli di evitare qualsiasi tipo di responsabilità.

La passività può altresì scaturire dal senso di impotenza rispetto al livello di complessità dei conflitti. La difficoltà di capire come intervenire e la sensazione di non possedere gli strumenti necessari ad inserirsi nel contesto causa l'inazione degli individui e la conseguente percezione di essere schiacciati dal conflitto.

Mantenersi indifferenti rispetto ad una violazione dei diritti umani di cui si è vittime o a cui si assiste, ne garantisce l'esistenza e ne provoca lo sviluppo. In questo modo, il conflitto non solo non viene risolto, ma permane nel tempo fino a logorarsi (Goss-Mayr, 1990).

3. La *contro-violenza* è la risposta violenta alla violenza subita. «La violenza genera sempre violenza: e la violenza che è stata generata dalla violenza ne genererà altra ancora. Quando si entra in un ciclo del genere non se ne esce facilmente» (Nagler, 2005, p.14). La contro-violenza è spesso istintiva e irrazionale. Essa deriva dalla volontà della vittima di vendicarsi su chi l'ha danneggiata. In questo modo, chi subisce violenza si trasforma a sua volta in carnefice.

La contro-violenza è profondamente radicata nelle tradizioni di diverse civiltà come la forza più efficace in un conflitto. In realtà, la contro-violenza innesca un vero e proprio ciclo di vendetta in cui l'escalation, ossia l'intensità con cui la violenza viene perpetrata, raggiunge livelli altissimi. Infatti, la vendetta non è mai commisurata all'azione violenta che la precede. Secondo la logica della contro-violenza, per vincere un conflitto bisogna dotarsi di mezzi che hanno una potenza distruttiva superiore a quella dell'avversario. Così si entra in una spirale di violenza senza fine. Tale meccanismo è tipico dei conflitti armati. Ne è un esempio lampante la corsa agli armamenti.

La contro-violenza rende colpevoli gli individui delle stesse violenze che hanno subito e precedentemente condannato. Essa prevede il raggiungimento di soluzioni imposte dalla parte temporaneamente più forte su quella più debole. Le soluzioni attuate attraverso la prevaricazione delle altre parti in conflitto sono precarie. La catena di violenza non viene spezzata, bensì intensificata. Il grado di sofferenza e di costi sostenuto a causa del ciclo di violenza è molto elevato. Il conflitto non viene dunque risolto (Goss-Mayr, 1990).

4. La *nonviolenza* adotta una prospettiva totalmente differente da quella riguardante la violenza, la passività e la contro-violenza (Lanza del Vasto, 1980). La nonviolenza si prefigge lo scopo di risolvere il conflitto attingendo forza dalle capacità morali degli individui. Persino l'aggressività viene incanalata costruttivamente attraverso la nonviolenza. Infatti, lo strumento nonviolento prevede l'attuazione di un processo che include chi commette violenza e condanna invece l'ingiustizia perpetrata. La liberazione dell'oppressore e dell'oppresso portano al cambiamento dei comportamenti in atto (Muller, 2004). In questo modo, si sviluppa un nuovo atteggiamento tra le parti in lotta che permette la trasformazione positiva della situazione conflittuale fino alla riconciliazione degli attori in gioco.

2.3 Analisi del conflitto

Per favorire la gestione costruttiva del conflitto, è necessario prima di tutto effettuare l'analisi accurata del contesto conflittuale entro il quale si vuole intervenire. Analizzare il conflitto permette di comprenderne la tipologia per poi scegliere le misure più adatte a risolverlo secondo le particolarità che lo contraddistinguono. L'analisi del conflitto viene sempre realizzata a partire dalle modalità con cui le caratteristiche e le dinamiche presenti in esso si manifestano e si evolvono. Una buona analisi si preoccupa di capire e di evidenziare gli strumenti che possono contribuire ad una de-escalation del conflitto.

Galtung sottolinea quattro elementi fondamentali per l'analisi dei conflitti: culture violente, che legittimano la violenza; strutture violente, che sfruttano e reprimono gli individui; attori violenti, che non hanno alcun riguardo per i danni e il dolore che arrecano; la modalità con cui essi si combinano insieme nei conflitti (Galtung, 2006). È importante notare che «we create frames to name situations in which we find ourselves, identify and interpret aspects that seem to us key in understanding the situation, and communicate that interpretation to others. These cognitive structures help reduce information overload and operate as models of reality that, by necessity, trade detail for clarity. (...) As with models, what makes frames useful also makes them prone to error» (Shmueli, Elliott, Kaufman, 2006, p. 208). Quindi, quando ci troviamo di fronte a conflitti in cui la cultura, la struttura e gli attori violenti sono fortemente radicati e presenti, la prospettiva assunta da ogni singola parte in lotta è totale. La controparte viene completamente stigmatizzata e si crea la cosiddetta "immagine del nemico". La rappresentazione dell'altro e l'interpretazione delle azioni avversarie sono intese negativamente. Se il conflitto distruttivo si protrae a lungo, è possibile che l'identificazione del nemico col male venga tramandata alle generazioni successive. In questi casi,

la conflittualità può dunque essere incorporata nella cultura della collettività fino a definirne l'identità. La conflittualità continua così ad alimentarsi (Arielli, Scotto, 2003).

L'analisi dei conflitti ha il compito di concentrarsi sullo studio di tali meccanismi per mettere a punto strategie atte a disattivarli. Analizzare il conflitto significa, da una parte, riuscire a portare le cause latenti allo scoperto per cercare di risolvere la controversia alla radice; dall'altra, rendere gli attori in conflitto consapevoli delle motivazioni e degli atteggiamenti che li spingono ad agire in un certo modo per poi modificare tali comportamenti.

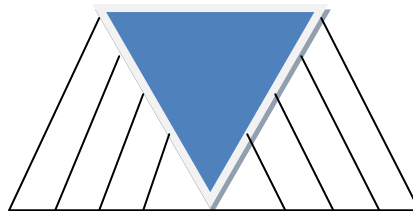
2.3.1 Strumenti di analisi

Gli strumenti utilizzati per analizzare i conflitti variano a seconda dei tipi di conflitto considerati. Rifacendoci alla suddivisione proposta da Galtung ed esposta nel capitolo precedente, proponiamo alcuni elementi utili all'analisi di microconflitti, mesoconflitti e macroconflitti, tenendo presente che alcuni modelli di analisi possono essere applicati a tutte e tre le tipologie di conflitto.

Il modello d'analisi del conflitto creato da Patfoort può essere infatti adoperato nei casi di microconflitto, mesoconflitto e macroconflitto. Patfoort realizza la sua analisi a partire da una situazione in cui esistano almeno due posizioni divergenti che incarnano comportamenti o punti di vista discordi. L'analisi di Patfoort sottolinea come, spesso, in questi casi ogni parte cerchi di difendere le proprie particolari caratteristiche ponendosi in un atteggiamento di superiorità rispetto all'altra. Ogni attore crede di essere migliore dell'altro e considera le proprie ragioni più giuste di quelle della controparte. Questo atteggiamento si concretizza nel tentativo di raggiungere in modo distruttivo una posizione sovrastante quella altrui. La violenza può essere rivolta direttamente: nei confronti di colui che ha raggiunto una posizione migliore a scapito degli altri (escalation di violenza); verso una terza parte che funge da capro espiatorio (catena di violenza); verso se stessi (interiorizzazione della violenza).

Il bisogno di protezione e di autodifesa, che viene convogliato in azioni violente, può essere altresì incanalato in comportamenti nonviolenti. All'immediata risposta violenta tipica di atteggiamenti distruttivi, si sostituisce un momento di riflessione in cui ci si chiede perché le parti si comportino in quel particolare modo. Le soluzioni nonviolente sorgono dalla capacità di comprendere i fattori che determinano la controversia. Il processo attraverso il quale è possibile risolvere il conflitto viene identificato dal riconoscimento e dal rispetto delle ragioni di fondo delle parti coinvolte. In questo modo, ad una relazione squilibrata tra gli attori in conflitto subentra un rapporto paritetico (equivalenza). Il modello di equivalenza trascende dunque la struttura risolutiva secondo cui una parte vince e la controparte necessariamente perde (Patfoort, 2001).

Un secondo modello di analisi può anch'esso essere impiegato in situazioni di microconflitto, mesoconflitto e macroconflitto. Tale modello può essere utilizzato da attori esterni al conflitto nell'ottica di un intervento o dagli attori in lotta che subiscono le violazioni dei diritti umani. Il modello in questione si focalizza sull'analisi dell'ingiustizia, intesa come violazione dei diritti umani, quale fattore decisivo su cui intervenire per sbloccare la dinamica conflittuale. Goss-Mayr insiste sull'importanza dell'analisi per preparare i gruppi all'azione nonviolenta. Il modello di analisi di Goss-Mayr punta alla massima comprensione della situazione conflittuale. Nonostante sia diffusa la tendenza a vedere tutto il bene soltanto dalla parte di chi sta soffrendo, una polarizzazione dell'analisi di questo tipo è controproducente. Per cercare di capire i fatti, bisogna innanzitutto chiedersi quale diritto fondamentale è stato violato. Definire in maniera oggettiva la violazione dei diritti umani commessa è spesso complicato perché le questioni inerenti il conflitto sono strettamente intrecciate tra loro. Per districarsi all'interno della dinamica conflittuale si può partire dalle vittime della situazione per risalire al danno che esse subiscono. Una volta individuata l'ingiustizia, si deve determinare la struttura sulla quale essa poggia. E' necessario studiare, da un lato, le condizioni storiche, sociali, morali, culturali, ideologiche e politiche che producono la violazione dei diritti umani in corso; dall'altro, bisogna trovare la causa primaria dell'ingiustizia. Successivamente, l'analisi si concentra sull'identificazione di chi sostiene l'ingiustizia (individui, gruppi, istituzioni, ecc.). L'azione nonviolenta ha come obiettivo il mutamento della struttura che genera la violazione dei diritti umani, attraverso il cambiamento del comportamento degli attori coinvolti. Se la violazione dei diritti umani fosse rappresentata da un triangolo rovesciato, la strategia nonviolenta avrebbe lo scopo di eliminare i pilastri su cui l'ingiustizia si fonda, andando a modificare l'atteggiamento e le azioni di coloro che la sostengono (Goss-Mayr, 1990).



Il terzo modello di analisi viene utilizzato per esaminare i casi di macroconflitto. Questo modello è stato studiato da Galtung e mostra come la violenza culturale possa creare due “sindromi” gravi. La prima generalmente si trova nelle culture riguardanti il genere, la generazione, l'etnia, le classi e le nazioni. La “sindrome EGT” comporta tre elementi fondamentali. L'*elezione* concerne la capacità di un certo gruppo di sentirsi scelto da forze supreme per assolvere una missione di fondamentale

importanza. La *gloria* comprende i miti riguardanti un antico passato leggendario o un futuro eroico. Il *trauma* implica l'invidia e la gelosia che altri gruppi provano nei confronti della comunità eletta. Il dolore subito nella lotta per riuscire a portare a termine la missione ha generato un trauma collettivo di vasta portata.

La seconda sindrome è una componente tipica di diverse civiltà, a partire da quella occidentale. La "sindrome DMA" contiene: la *dicotomia*, ovvero la tendenza a suddividere il mondo in due parti; il *manicheismo*, secondo cui una parte è necessariamente giusta e l'altra è l'incarnazione del male; l'*armageddon*, che prevede uno scontro totale in cui solo una delle due parti può trionfare.

Questo modello analizza il conflitto delineando le origini delle emozioni collettive appartenenti ai gruppi coinvolti e l'immagine che ogni comunità ha di quella nemica (Galtung, 2006).

Ogni modello di analisi presentato offre vantaggi diversi allo studio del conflitto. Il modello di analisi del conflitto di Patfoort permette di comprendere la natura della relazione che si sviluppa tra le parti in conflitto per effettuare un intervento mirato alla promozione della coesistenza tra le diverse posizioni. Il modello di Goss-Mayr mette in luce e agisce sugli elementi che tengono in piedi la violazione dei diritti umani in modo da farla decadere. Il modello di Galtung analizza come la strumentalizzazione dei miti e dei sentimenti collettivi aumentano l'escalation del conflitto, così come l'inclinazione a semplificare l'immagine delle parti in lotta.

L'attuazione di un'analisi adeguata delle controversie favorisce dunque l'adozione di strumenti costruttivi di gestione del conflitto quali la nonviolenza.

2.4 La Nonviolenza

L'espressione "nonviolenza" è stata impiegata da Gandhi per indicare lo sforzo atto a risolvere costruttivamente un conflitto, eliminando qualsiasi ricorso alla violenza.

"Nonviolenza" è la traduzione italiana di due termini derivati dal sanscrito. "A-himsa" significa combattere senza "himsa", ossia senza violenza, affidando l'avversario alla giustizia. "Satyagraha" è composto da due lemmi: "satya" che, contemporaneamente, implica i concetti di verità e di amore; "agraha" che esprime l'idea di fermezza. Satyagraha indica dunque la forza della verità e dell'amore (Balducci, 1988). Quindi, la parola nonviolenza, letteralmente riguardante il semplice rifiuto della violenza, comporta l'utilizzo di uno strumento di lotta nel conflitto che sostituisce all'impiego della forza fisica, la forza morale della giustizia, della verità e dell'amore per l'altro. Quando usiamo la parola "nonviolenza" dobbiamo sempre tener presente che essa racchiude in sé i concetti di a-himsa e di satyagraha (Gandhi, 2005b).

Il metodo nonviolento necessita dunque di un profondo addestramento alla spiritualità della nonviolenza, per riuscire poi a tradurre questa pratica in strategie e tecniche nonviolente, in grado di modificare positivamente la situazione conflittuale contingente.

2.4.1 Spiritualità della nonviolenza

La nonviolenza implica una lotta senza armi. Per questo, il campo in cui la lotta nonviolenta si combatte è prima di tutto spirituale. La lotta nonviolenta è di solito lunga e comporta alti sacrifici personali. L'attore nonviolento necessita quindi di una profonda preparazione interiore per affrontare le conseguenze del metodo di lotta nonviolento (Lanza del Vasto, 1978). La nonviolenza trae la sua forza dalla sfera spirituale esistente in ogni individuo.

La spiritualità della nonviolenza si esplica in diversi aspetti:

1. Il messaggio della nonviolenza è universale. In quanto tale, la spiritualità della nonviolenza comprende tutti coloro che credono nella capacità di cambiamento degli individui. Gandhi diceva: «la verità è Dio», non il contrario, per affermare che anche gli atei sono destinatari della nonviolenza, in quanto credono nella verità (Gandhi, 1987, p.96). La verità in Gandhi coincide con «la piccola voce silenziosa» presente in ogni individuo, ovvero la coscienza, che «deve sempre essere l'arbitro decisivo quando vi è un conflitto di doveri» (Gandhi, 1987, p.99).

2. L'amore è il veicolo attraverso il quale la spiritualità della nonviolenza può esprimersi. L'amore, inteso come scelta di servire il prossimo, «è la forza più potente che il mondo possiede e tuttavia la più umile che si possa immaginare» (Gandhi, 1987, p.129). La ricerca della verità può raggiungere il suo scopo solo tramite l'amore. «Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo» (Hillesum, 1996, p.127). Se all'odio si oppone odio, questo sentimento aumenta di profondità e di intensità. «The proof was offered by the Compassionate Buddha: When one person hates another, it is the hater who falls ill – physically, emotionally, spiritually. When he loves, it is he who becomes whole. Hatred kills. Love heals» (Easwaran, 1997, p.53).

L'odio può essere vinto solo dalla forza dell'amore. «Odio e risentimento non possono guarire la malattia della paura, solo l'amore può farlo. L'odio paralizza la vita; l'amore la

libera. L'odio confonde la vita; l'amore la armonizza. L'odio oscura la vita; l'amore la illumina» (King, 2007, p.224).

3. L'essere umano nella nonviolenza viene considerato «al di sopra di tutto ciò che esiste» (Goss-Mayr, 1990, p.6). La nonviolenza prevede l'assoluto rispetto tra gli individui. In questo modo si esercita l'amore per gli altri, persino verso i propri avversari.

4. L'individuo non coincide con il comportamento distruttivo che attua. La nonviolenza scinde il singolo dal male che compie. «L'uomo e la sua azione sono due cose distinte. È certamente giusto impugnare e combattere un sistema, ma impugnare e combattere l'autore equivale a impugnare e combattere se stessi» (Gandhi, 1987, p. 123).

5. Sentimenti e pulsioni, quali la rabbia e l'aggressività, se non vengono controllati possono trasformarsi in odio. La spiritualità della nonviolenza incanala invece costruttivamente questi sentimenti. La rabbia può infatti rivelarsi una fonte utile di energia per la lotta nonviolenta. Prima di tutto, la rabbia scaturisce da una situazione di ingiustizia che si subisce direttamente o dalla capacità di provare empatia per la situazione di ingiustizia vissuta da altri. Di conseguenza, la rabbia è uno degli elementi che rendono gli individui pienamente umani. In secondo luogo, la rabbia è «potenzialmente la forza emotiva necessaria a correggere le situazioni» quando viene utilizzata per affrontare un conflitto in modo nonviolento (Nagler, 2005, p. 88).

6. «Per vedere faccia a faccia l'universale spirito di Verità che tutto pervade, bisogna essere capaci di amare l'essere più meschino della creazione come noi stessi» (Gandhi, 1987, p.86). La spiritualità della nonviolenza consiste nel raggiungimento di una verità così elevata e sublime da permettere agli individui di amare persino i loro nemici (Mazzolari, 1991). L'amore per il nemico è difficile. Ma il nonviolento deve applicare al proprio avversario le stesse norme e misure che utilizzerebbe per coloro da cui si sente amato.

7. Gli oppressi hanno la possibilità di liberare se stessi e il proprio oppressore attraverso la spiritualità della nonviolenza. La violenza provoca la disumanizzazione di coloro che la compiono e di chi la subisce. La disumanizzazione pone gli oppressi di fronte ad una scelta: diventare a loro volta oppressori degli oppressori o recuperare la propria umanità e quella dei propri avversari. «Solo il potere che nascerà dalla debolezza degli oppressi sarà sufficientemente forte per liberare gli uni e gli altri» (Freire, 2002 , p.29). La liberazione delle vittime e dei perpetratori avviene attraverso l'adozione della lotta nonviolenta da parte degli oppressi. Gli oppressi non rispondono alla violenza con la vendetta distruttiva, bensì attraverso il rispetto e l'amore per gli oppressori. «Gli oppressori, facendo violenza o proibendo che gli altri "siano", non possono "essere"; gli oppressi, quando lottano per

“essere”, e per strappare loro il potere di opprimere e schiacciare, ricompongono la loro stessa umanità, che avevano perduto nell’esercizio dell’oppressione» (Freire, 2002, p.42).

8. La coscienza corrisponde alla capacità di rimettere a se stessi la possibilità di scegliere di agire secondo un’etica. La coscienza può essere deformata, ma esiste e ha la facoltà di crescere, se confrontata con la realtà dei fatti (Goss-Mayr, 1990). La nonviolenza è dunque una forza morale che richiede agli individui di sentirsi responsabili rispetto a ciò che accade (Don Milani, 1988). La spiritualità della nonviolenza comporta una radicata fede nella facoltà dell’essere umano di aprire la propria coscienza al cambiamento. La risoluzione nonviolenta del conflitto passa dunque attraverso il richiamo dell’individuo a seguire i precetti della propria coscienza. La nonviolenza non mira all’umiliazione o alla distruzione dell’avversario, ma semplicemente all’aggressione della coscienza dell’oppositore per spronarlo ad un’azione morale. L’aggressione morale, e non fisica, nei confronti del nemico ha infatti l’obiettivo di risvegliarne la coscienza.

9. Gandhi diceva: «(...) Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l’albero» (Capitini, 1989, p.12). Lo scopo dell’azione nonviolenta è direttamente proporzionale ai fini. «Non si otterrà l’eguaglianza del principe e del contadino tagliando la testa al principe, né il procedimento di tagliar teste potrà equiparare il datore di lavoro al salariato. Non si può raggiungere la verità con la menzogna. Soltanto una condotta verace può portare alla verità» (Gandhi, 1987, p.117). Quindi, secondo la spiritualità della nonviolenza, se il fine consiste nel raggiungimento della pace, è necessario preparare la pace, non la guerra (Capitini, 1989). La nonviolenza viene realizzata tramite il costante impegno pratico e creativo indirizzato al cambiamento positivo di una determinata situazione.

10. Secoli fa, il Buddha definiva l’individuo nonviolento come colui o colei che non uccide, che non induce ad uccidere e che non collabora con alcun sistema che danneggi la vita (Nagler, 2005). L’attore nonviolento sperimenta la nonviolenza prima di tutto attraverso il cambiamento del suo animo. Il nonviolento, nel conflitto, deve sempre essere disponibile al compromesso che non nuoce i valori e i bisogni fondamentali in questione (Arielli, Scotto, 2003). Le armi più potenti dei nonviolenti sono: il cuore, ossia la capacità di mettersi al servizio degli altri; la coscienza; il senso di giustizia e il coraggio (Capitini, 1989). «Il coraggio è la decisione interiore di andare avanti a dispetto di ostacoli e situazioni spaventose (...). Il coraggio genera autoaffermazione costruttiva (...). Il coraggio affronta la paura, e così la domina (...). Gli uomini coraggiosi non perdono mai il gusto di vivere (...).» (King, 2007, p.221).

11. La pratica della nonviolenza richiede un profondo esercizio interiore. L'addestramento dell'anima avviene attraverso lo strumento dell'auto-purificazione. L'auto-purificazione riguarda tutti gli ambiti della vita degli individui. Purificarsi significa liberarsi completamente dalle passioni nel pensiero, nelle parole e nell'azione fino ad «elevarsi al di sopra delle opposte correnti dell'amore e dell'odio, dell'attaccamento e della repulsione» (Gandhi, 1987, p.86). Perciò l'addestramento al satyagraha prepara il singolo a non avere paura, nemmeno della morte (Altieri, 2003).

12. L'aggressione morale alla coscienza del proprio oppositore avviene tramite l'auto-sofferenza del nonviolento che, in questo modo, sviluppa l'empatia della controparte coinvolta nel conflitto. La violenza esercita una pressione che agisce e degrada fisicamente e psicologicamente chi la perpetra e chi la subisce. La nonviolenza esercita invece una pressione che, attraverso l'auto-sofferenza, fortifica la condizione morale di coloro verso cui è diretta (Gandhi, 2005a). Il nonviolento è disposto anche a morire perseguendo l'obiettivo di risolvere il conflitto costruttivamente, ma mai ad uccidere. Infatti, la nonviolenza prevede che siano solo coloro impegnati nella lotta nonviolenta a soffrire. In questo modo, se la causa per cui i nonviolenti combattono risultasse non vera, solo essi ne subirebbero consapevolmente le conseguenze. «Riconoscendo la necessità della sofferenza, avevo cercato di farne una virtù: foss'anche solo per salvarmi dall'amarezza, avevo cercato di vedere le mie prove personali come un'occasione per trasfigurare me stesso e per salvare il popolo implicato nella tragica situazione che ora prevale. Ho vissuto questi ultimi anni con la convinzione che la sofferenza immeritata è redentiva» (King, 2007, p. 272-273).

13. La nonviolenza richiede di essere vissuta. Il satyagraha non è un soggetto di ricerca, bensì necessita di essere usato e sperimentato. Non si tratta di possederne lo strumento, ma di aprire l'anima allo spirito della nonviolenza. Il messaggio che Gandhi ha trasmesso all'umanità è stata la sua vita: la capacità di vivere la nonviolenza nella propria anima, usando la mente e il cuore come i primi campi d'azione, è stata il fulcro del suo percorso. Gandhi diceva: «I hold myself to be incapable of hating any being on earth. By a long course of prayerful discipline, I have ceased for over forty years to hate anybody. I know this is a big claim. Nevertheless, I make it in all humility. But I can and do hate evil wherever it exists. I hate the system of government that the British people have set up in India. I hate the ruthless exploitation of India even as I hate from the bottom of my heart the hideous system of untouchability for which millions of Hindus have made themselves responsible. But I do not hate the domineering Englishmen as I refuse to hate the

domineering Hindus. I seek to reform them in all the loving ways that are open to me. My noncooperation has its roots not in hatred, but in love» (Easwaran, 1997, p.56).

2.4.2 Le tecniche della nonviolenza

L'attore nonviolento può essere incarnato da qualsiasi individuo. L'espressione "dal basso" concerne la capacità di riuscire a mobilitare i singoli nella molteplicità, qualsiasi siano le condizioni in cui essi versano (Capitini, 1969).

L'attore nonviolento non giudica, ma cerca di capire le cause del conflitto. Il compito consiste nel determinare quale sia l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento contro cui si vuole lottare in modo nonviolento. L'analisi del conflitto permette al soggetto nonviolento di comprendere le motivazioni dell'avversario e di chiarire le proprie posizioni. Un esame accurato facilita infatti l'identificazione delle parti coinvolte su cui agire in modo cooperativo (Capitini, 1989). Per questo l'attore nonviolento non solo combatte contro una situazione di disagio e di ingiustizia, ma si adopera per costruire un'alternativa.

Il metodo nonviolento comporta la rinuncia all'uso della forza e alla minaccia di fare violenza all'avversario. Infatti il metodo nonviolento non opera attraverso la coercizione, bensì tramite la persuasione profonda rispetto alle azioni d'ingiustizia che la controparte sta commettendo. Non si tratta di imporre agli altri la propria volontà con minacce di ritorsione, ma di "commuovere il cuore" dell'oppositore, come diceva Gandhi (Nagler, 2005). Quando la controparte riesce a cambiare di sua spontanea volontà, non avrà motivo di perpetrare la vendetta. Secondo Gandhi, l'azione nonviolenta consiste quindi nel liberare la ragione «dall'inerzia e nello stabilire la sua sovranità sul pregiudizio, sull'odio e sulle altre passioni primarie» (Nagler, 2005, p. 77-78). Infatti, gli individui conservano un profondo desiderio di socialità e di integrazione. La nonviolenza soddisfa questa esigenza. Di conseguenza, la nonviolenza non provoca, né approfitta delle debolezze dell'avversario, bensì si adopera per trovare un compromesso con la controparte prima di dar vita ad un'escalation che implicherebbe l'utilizzo delle forme più dure di resistenza attiva e di disobbedienza civile (Altieri, 2003). In questo senso, l'attore nonviolento è convinto che la tenacia e l'ostinazione permettano il raggiungimento degli obiettivi prefissati. «La pressione nonviolenta è lenta e instancabile. (...) Perde chi cede, chi si stanca, chi ha paura» (Capitini, 1989, p.111).

Quindi, affinché il metodo nonviolento risulti efficace, l'attore nonviolento ha prima di tutto il compito di prepararsi all'azione nonviolenta. La preparazione alla lotta nonviolenta si basa sulla

capacità di nutrire i principi della spiritualità della nonviolenza attraverso l'adozione di alcuni strumenti quali la meditazione e il digiuno:

- *Meditazione*: «is a dynamic discipline independent of any belief or dogma, in which all one's powers of concentration are brought to bear upon one overriding ideal to drive it deep into every cell of the mind, until it gradually consumes all smaller ideals and goals. Through this discipline one enters the deepest levels of consciousness, where the storms of deep-seated conflicts rage continuously night and day» (Easwaran, 1997, p.118-119). La meditazione comporta il superamento e il controllo delle passioni. Il principio della meditazione è che si diventa ciò su cui si medita. La meditazione permette di intervenire laddove sorge la violenza, ovvero nei nostri pensieri ostili e negativi (Nagler, 2005).
- *Il digiuno*: è uno strumento di penitenza e di purificazione dell'individuo per raggiungere la completa liberazione dello spirito dalla carne. Il digiuno è un sacrificio personale per prepararsi ad un'azione nonviolenta o per esercitare pressioni finalizzate alla cessazione degli scontri (Lanza del Vasto, 1990).

Alla fase di preparazione segue l'attuazione dell'azione nonviolenta attraverso l'impiego di determinate tecniche nonviolente. Infatti una parte consistente dell'azione nonviolenta consiste nel provocare una tensione creativa e costruttiva, necessaria al cambiamento dei rapporti tra gli individui e i gruppi. «La storia è il racconto lungo e tragico del fatto che i gruppi dei privilegiati raramente rinunciano ai loro privilegi di loro spontanea volontà. (...) Noi sappiamo, per dolorosa esperienza, che la libertà non viene mai concessa volontariamente dall'oppressore; deve essere richiesta dall'oppresso» (King, 1993, p.85-86). Di conseguenza, «l'azione diretta nonviolenta cerca di creare una situazione di crisi e di provocare una tensione creativa tale che una comunità, che si è sempre rifiutata di negoziare, sia costretta ad affrontare i problemi. Cerca in questo modo di portare ad evidenza drammatica una questione che non può più essere ignorata» (King, 1993, p.84-85). L'uso di tecniche nonviolente mira al raggiungimento di questo scopo.

Capitini distingueva l'esistenza di tecniche nonviolente individuali e di tecniche nonviolente collettive (Capitini, 1989). Tra le più importanti tecniche nonviolente individuali, attuate dai singoli soggetti, distinguiamo:

- *L'obiezione di coscienza*: coincide con la disobbedienza alla legge che impone l'addestramento militare in preparazione di una guerra. L'obiezione di coscienza si basa su: la volontà di non riconoscere a nessuno, nemmeno allo stato, il diritto di costringere un individuo ad agire contro la propria coscienza; la necessità di porre al centro della propria condotta la relazione umana con ogni individuo.

- *La non collaborazione*: prevede il rifiuto assoluto di cooperare con l'ingiustizia e la violenza, prodotte da individui o strutture. La non collaborazione scaturisce dalla considerazione secondo cui ogni potere, anche il più dispotico, non può fare a meno del consenso da parte delle masse. Questa pratica è stata ben sintetizzata in un concetto di Thoreau: «Ciò che io devo fare, è procurare di non prestarmi all'ingiustizia che condanno» (Thoreau, 2010, p.30). La non collaborazione non esclude l'avversario, ma solo la possibilità di appoggiare l'oppressione, in tutte le sue forme distruttrici. La non collaborazione diviene una sorta di sollecitazione per spingere l'oppressore ad accorgersi di ciò che sta facendo e a modificare la sua condotta. La non collaborazione può essere usata a livello individuale e collettivo. Gandhi diceva: «In my humble opinion, noncooperation with evil is as much a duty as is cooperation with good» (Easwaran, 1997, p.62). L'ingiustizia e l'odio esistono solo nel momento in cui vengono alimentati: senza la cooperazione, intenzionale o non intenzionale, degli individui, essi vengono meno. «Quando rifiuto di fare una cosa che ripugna alla mia coscienza, uso la forza dell'anima. Per esempio, il governo del giorno ha approvato una legge che è applicabile a me. Essa non mi piace. Se usando la violenza costringo il governo ad abrogare la legge, uso quella che si potrebbe chiamare la forza del corpo. Se non ubbidisco alla legge e accetto la pena di questa infrazione, uso la forza dell'anima. Ciò comporta un sacrificio personale» (Gandhi, 1987, p.124).

Se la non collaborazione viene attuata nei confronti di un'istituzione o una legge, prende il nome di disobbedienza civile.

- *Disobbedienza civile*: vuole colpire una legge emanata dal sistema istituzionale o il sistema istituzionale stesso. La disobbedienza civile è una tecnica nonviolenta che può essere impiegata sia individualmente che collettivamente. Chi attua la disobbedienza civile si rifiuta di sottostare alla legge in questione, senza però sottrarsi alla pena prevista per l'inottemperanza della norma. Gandhi diceva: «Civil disobedience is the inherent right of a citizen. He dare not give it up without ceasing to be a man. Civil disobedience is never followed by anarchy. Criminal disobedience can lead to it. Every state puts down criminal disobedience by force. It perishes, if it does not. But to put down civil disobedience is to attempt to imprison conscience» (Easwaran, 1997, p.43). Il sacrificio in cui incorre il nonviolento, decidendo di non rispettare la norma in vigore, ha l'obiettivo di risvegliare la coscienza degli individui per realizzare leggi migliori. «Io sostengo che un individuo che infranga una legge che la coscienza gli dice essere ingiusta, ma che accetta di buon grado di andare in prigione per sollevare le coscienze

della comunità sul caso dell'ingiustizia inflittagli, esprime in realtà un altissimo rispetto della legge» (King, 2007, p.88-89).

- *Impegni civili*: consistono in azioni nonviolente organizzate in situazioni di guerra o di crisi a livello individuale o collettivo. Gli impegni civili corrispondono alla capacità creativa dei civili di trovare una risposta costruttiva ed efficace alla guerra in modo nonviolento e non armato (es. corpi civili di pace, caschi bianchi, servizio civile internazionale).

Le tecniche nonviolente collettive sono invece realizzate da gruppi di civili organizzati. L'organizzazione implica l'unione degli sforzi individuali per risolvere il conflitto. Le azioni dei gruppi o dei movimenti nonviolenti organizzati sono indirizzate a tutti gli strati della società. Le tecniche nonviolente collettive spingono i gruppi ad agire con coerenza per trasformare la situazione di oppressione (Freire, 2002). La meditazione collettiva, i pasti in comune, le visite alle famiglie dei compagni arrestati sono gli elementi che più incentivano la coesione dei gruppi nonviolenti.

Tra le più importanti tecniche nonviolente collettive troviamo:

- *Comunità nonviolente*: sono gruppi in cui gli aderenti si impegnano a condurre uno stile di vita e un addestramento spirituale conforme ai precetti della spiritualità della nonviolenza. Ogni partecipante applica i principi della nonviolenza sia nei confronti degli appartenenti alla comunità, sia verso coloro che non ne fanno parte (Lanza del Vasto, 1995).
- *Marce*: sono manifestazioni nonviolente dal basso che coinvolgono il maggior numero possibile di individui. In opposizione alle sfilate militari, le marce implicano la formazione di un corteo che si sposta da un luogo simbolico ad un altro. Chi vi prende parte è disarmato. La marcia può testimoniare il lungo cammino delle masse verso la liberazione dall'oppressione. I cortei sono antiautoritari e diretti ad ammonire le classi dirigenti.
- *Sciopero*: è una forma di non collaborazione. Lo sciopero consiste nell'astensione volontaria dal lavoro. La forma più frequente prevede che i lavoratori sospendano la propria attività allo scopo di rivendicare diritti, per motivi salariali, per protesta o per manifestazione politica. Lo sciopero può implicare il *picchettaggio*, ovvero l'attività di sorveglianza esercitata dagli scioperanti per impedire l'ingresso nel luogo di lavoro a chi non aderisce, o il *rattening*, che consiste nella sottrazione ai compagni degli abiti e degli strumenti di lavoro. Esistono altre forme di sciopero: lo *sciopero della fame*, che coincide col digiuno; lo *sciopero a rovescio*, che consiste nell'intraprendere attività

lavorative volontarie, non pagate, per manifestare la volontà e il diritto al lavoro; lo *sciopero bianco* nel quale i lavoratori rimangono ai posti di lavoro a braccia incrociate; lo sciopero cosiddetto *hartal*, quando vengono abbandonate le strutture di lavoro, le strade, i luoghi pubblici e gli scioperanti restano nelle proprie case.

- *Boicottaggio*: è una forma di non collaborazione economica rispetto alle istituzioni, alle aziende o ai paesi che sono responsabili delle violazioni dei diritti umani. Il boicottaggio si traduce nel danneggiamento economico a partire dalla sottrazione degli elementi indispensabili alla produzione, dall'impossibilità di vendere le merci prodotte o dal rifiuto di comprare tali prodotti.
- *Petizione*: è un documento sottoscritto da numerosi individui ed indirizzato ad un soggetto o ad un'autorità governativa affinché vengano soddisfatte determinate richieste.
- *Pubblicità delle iniziative*: incide direttamente sull'opinione pubblica. Rendere partecipe e informata l'opinione pubblica rispetto alle campagne nonviolente da realizzare è una tipica tecnica nonviolenta. La lotta nonviolenta ha il compito di risvegliare la coscienza di ognuno e, per questa ragione, deve essere ampiamente conosciuta.
- *Altre tecniche*: sit-in, ovvero l'occupazione di un luogo rimanendo seduti finché le proprie richieste non vengono ascoltate; jail-in, ossia la scelta di restare in prigione piuttosto che pagare la cauzione per avere la libertà provvisoria; stand-in/sit-in, ovvero l'occupazione di un luogo rimanendo in piedi/seduti finché le proprie richieste non vengono ascoltate; le veglie, cioè momenti di preghiera; l'affratellamento, che comporta la possibilità di instaurare un dialogo coi poliziotti o con gli oppositori in modo amichevole per persuaderli della giustizia della propria causa; il pedinamento ossessivo, che consiste nel seguire incessantemente i funzionari e nel ricordar loro l'immoralità del loro comportamento; intromissione e ostruzione nonviolenta, che frappono il corpo dell'attore nonviolento tra una persona e l'obiettivo del suo lavoro.

Infine, tra le tecniche individuali e collettive nonviolente più importanti impiegate allo scopo di contrastare la guerra annoveriamo: il rifiuto del servizio militare; il rifiuto del servizio industriale, tecnico, sociale attinente alla preparazione di guerra; il rifiuto di effettuare ricerche scientifiche per creare strumenti di guerra; la realizzazione di campagne antimilitariste; l'educazione al metodo nonviolento; l'organizzazione di assemblee popolari; l'organizzazione di movimenti in favore dell'obiezione di coscienza; l'associazione di tutte le organizzazioni internazionali antimilitariste; l'esercizio di pressioni sul governo e sull'opinione pubblica; la distruzione delle armi.

L'azione nonviolenta si conclude attraverso l'instaurazione di un dialogo paritario tra le parti che permette il raggiungimento di un accordo. La preparazione dell'attore nonviolento attraverso il

rafforzamento della sua convinzione personale e l'impiego delle tecniche di nonviolenza mirano infatti a trasformare la percezione reciproca tra gli avversari. Lo sviluppo dell'empatia tra le parti comporta la capacità di entrare in relazione con gli altri individui fino a considerarli al nostro pari. Il nostro prossimo diventa un individuo degno delle nostre attenzioni e azioni. In questo modo il risentimento e il desiderio di vendetta possono essere superati in favore dello sviluppo di una disposizione corretta e aperta indipendentemente dalla condotta degli altri soggetti. L'avversario, che si aspetta una reazione violenta in risposta al proprio comportamento, rimane dunque spiazzato. L'attore nonviolento si rivolge al proprio oppressore con gentilezza e rispetto. Così, l'odio può essere superato e trasformato. In quest'ottica può finalmente realizzarsi un dialogo paritario tra gli attori in gioco. Infatti, attraverso l'assunzione del punto di vista del proprio avversario e tramite il tentativo di condurre l'oppressore ad assumere la nostra prospettiva, si può assistere ad un incremento della comprensione reciproca nell'ottica di stabilire un accordo. Il dialogo permette agli individui di sostenere le proprie idee senza escludere la possibilità di essere convinti da altri a cambiarle. La parola è senza dubbio uno degli strumenti fondamentali, nel momento in cui rispetta pienamente gli individui senza lederne l'esistenza, la libertà e lo sviluppo. Il dialogo nonviolento deve quindi essere alieno dalla minaccia e dalla menzogna: non può servirsi di una persuasione occulta che implica la seduzione degli individui. Gergen e Opatow descrivono il dialogo in questo modo: «open dialogue is described as promoting tolerance, pluralism, and understanding of others, through expanding the scope of justice and moral responsibility and extending considerations of fairness to members of other groups» (Maoz, 2001, p.190). Il dialogo offre quindi la possibilità di «transforming relationships and changing relationship dynamics so that intractable conflict can be addressed positively» (Saunders, 2003, p.85).

2.5 Possibili risposte al macroconflitto

Come nelle situazioni di microconflitto, anche in quelle di macroconflitto è possibile applicare un approccio costruttivo per risolvere lo scontro. I macroconflitti, esponendo interi popoli, stati o gruppi etnici ad ogni tipo di violenza, implicano un alto livello di difficoltà di gestione, tanto da essere definiti *conflitti intrattabili* (Coleman, Fisher-Yoshida, Stover, Hacking, Bartoli, 2008; Shmueli, Elliott, Kaufman, 2006; Saunders, 2003; Orena, Bar-Talb, 2006).

I conflitti intrattabili sono contrasti molto aspri, che sembrano non avere via d'uscita. Si tratta di conflitti che, implicando l'uso della violenza, si sono trasformati in guerre. Secondo Coleman, il conflitto intrattabile è «intense, deadlocked, and extremely difficult to resolve » (Tomlinson, Lewicki, 2006, p.220). Dean Pruitt e Paul Olczak aggiungono poi una caratteristica fondamentale a

questa definizione: «extreme distrust between the parties» (Tomlinson, Lewicki, 2006, p.220). Sono conflitti che implicano costi altissimi sotto tutti i punti di vista. In situazioni di conflitto intrattabile, qualsiasi soluzione viene evitata in quanto richiederebbe agli attori coinvolti di fare concessioni inammissibili al proprio nemico. Le cause che portano un conflitto a diventare intrattabile possono toccare diversi aspetti della vita degli individui: la diversità tra culture e visioni del mondo, che caratterizzano i principi fondamentali dei membri appartenenti a gruppi di differente identificazione; il potere, lo status e la posizione nella gerarchia economica, politica e sociale; la distribuzione di determinate risorse che hanno un valore di primaria importanza. «The bottom line is that intractable conflict is arguably the most destructive force on the planet» (Burgess , Burgess , 2006, p.183). Il fallimento dei tentativi di risoluzione effettuati è spesso dovuto alle dinamiche distruttive tipiche di questo tipo di conflitto. Il costante ricorso all'uso della violenza sembra indicare l'impossibilità di risolvere un conflitto intrattabile, in particolare nei casi in cui esso sia in corso da molto tempo. Per non rimanere bloccati nella difficile gestione di questi conflitti, è essenziale rendersi conto che più il conflitto è intrattabile e più è necessario un intervento creativo e costruttivo estremo. Anche in questi casi, le parti in conflitto possono scegliere di cooperare per raggiungere soluzioni integrative (Arielli, Scotto, 2003). Per questo è necessario studiare l'intervento a partire dal contesto conflittuale in questione. Con la fine della guerra fredda e il cambiamento dell'assetto internazionale, la tutela e il rispetto dei diritti umani, della giustizia, dei valori di pace e di democrazia hanno richiesto alla società civile e agli stati l'attuazione di nuovi tipi di intervento. «Non si tratta più di difendere un territorio nazionale direttamente minacciato da un esercito di invasori, bensì di intervenire su altri territori per far fronte a crisi e conflitti che portano un grave attacco ai diritti dell'uomo e alla democrazia. La politica di difesa degli stati democratici si vede così assegnare come obiettivo principale la prevenzione di crisi e la gestione di conflitti che si determinano su teatri lontani dal territorio nazionale. Ormai si tratta di intervenire come parte terza al fine di interporsi tra avversari in conflitto, per tentare di stabilire una mediazione che permetta la negoziazione di un trattato di pace a garanzia dei rispettivi diritti» (Muller, 1999, p.27).

2.5.1 Peacekeeping, peacemaking, peacebuilding tra l'intervento militare e quello civile

L'intervento di una parte esterna al conflitto diviene indispensabile quando la comunicazione tra le parti è interrotta dalla mancanza di volontà di instaurare un dialogo. Se la situazione rimane invariata a lungo, il conflitto si cristallizza esacerbando la relazione tra le parti in lotta. La parte esterna entra quindi nel conflitto diventandone una componente. L'obiettivo principale della parte

esterna consiste nella cessazione e nella risoluzione del conflitto in corso, favorendo il dialogo tra gli attori in gioco. Per raggiungere tale scopo, la parte esterna si farà garante del controllo della situazione sociale e della tutela dei diritti umani. La terza parte si mantiene neutrale rispetto alle parti in conflitto, ma attivamente impegnata a denunciare le azioni illegali da esse commesse. Siniver sottolinea tre fattori principali che caratterizzano il ruolo della terza parte nel conflitto: il *potere*, che si riferisce alla capacità del mediatore di spingere le parti verso una determinata direzione; l'*imparzialità* della parte esterna, dipendente invece dalla mancanza di interessi strategici nei confronti delle questioni inerenti il conflitto; il *tempismo*, che riguarda il momento in cui l'intervento della parte esterna può rivelarsi efficace, ossia la fase in cui i costi inerenti al proseguimento del conflitto sono talmente elevati che alle parti conviene raggiungere un accordo (Siniver, 2006). Nella pratica, l'intervento di una parte esterna al conflitto è realizzato tramite l'attuazione di operazioni militari o civili.

L'intervento militare è caratterizzato dall'uso della forza. Le operazioni militari condotte da attori esterni al conflitto sono realizzate in situazioni critiche proprio per evitarne il peggioramento. In questi casi, lo strumento militare viene impiegato secondo un principio di imparzialità e sotto mandato internazionale. L'intervento militare accompagna le attività dei diplomatici e delle organizzazioni umanitarie allo scopo di raggiungere una soluzione politica. Se le parti in conflitto non raggiungono un accordo sulla cessazione delle ostilità, l'intervento militare viene realizzato attraverso la minaccia dell'uso della forza o il suo impiego per obbligare gli attori in lotta a rispettare le condizioni atte a sostenere il processo di pace.

L'intervento militare a opera di terze parti può essere poi destinato a prevenire lo scoppio di una crisi. Le forze militari vengono dispiegate in prossimità della zona a rischio come deterrente. L'intervento ha il compito di sorvegliare la situazione e scoraggiare le parti dalla volontà di sostenere un conflitto armato. La presenza garantisce la possibilità di attivare, in via preventiva, adeguate misure politiche e militari.

Quando la guerra è in corso, l'intervento militare può infine sostenere le attività di soccorso e assistenza delle organizzazioni umanitarie governative (OG) e non governative (ONG) per garantire la sicurezza delle popolazioni colpite e delle organizzazioni civili.

L'intervento militare di attori esterni al conflitto manifesta seri limiti. L'obiettivo è quello di ottenere e mantenere il cessate il fuoco. In questo caso, il mantenimento della pace coincide con una semplice assenza di guerra temporanea. La dinamica conflittuale si attua sul piano della forza. Le operazioni militari, comportando la minaccia all'uso della violenza, spingono le parti in conflitto a interrompere la guerra solo per paura che l'intervento armato esterno si concretizzi, andando a compromettere le singole posizioni degli attori in gioco. Di conseguenza, la cessazione delle ostilità

viene raggiunta tramite l'imposizione esterna di un accordo. Una soluzione di questo tipo è temporanea in quanto non affronta le problematiche che hanno provocato il conflitto.

L'intervento militare esterno viene poi vissuto dalle popolazioni in lotta come un'aggressione straniera da parte di altri paesi. Questa modalità di intervento incrementa la sfiducia da parte della popolazione in lotta nei confronti di coloro che attuano le operazioni militari. L'intervento armato esterno, concepito per porre fine alla guerra, viene così percepito dai destinatari dell'azione militare come un ulteriore problema che si va a sommare a quelli già esistenti. Infatti, la modalità dell'intervento militare pone una questione di legittimità nel momento in cui i soccorsi rischiano di colpire civili innocenti, facendo altre vittime. Il fine non giustifica i mezzi quando essi hanno l'effetto collaterale di causare altri danni mentre lo scopo sarebbe quello di contenerli (Muller, 1999).

Gli interventi militari esterni sono stati poi, in alcuni casi, studiati e realizzati a partire dagli interessi strategici dei paesi promotori delle operazioni verso determinate aree geopolitiche assumendo l'ambiguo nome di "intervento militare umanitario". Questa considerazione si è rivelata particolarmente vera nei contesti di conflitto etnico. «The point is that military interventions by third parties in ethnic conflicts are going to be determined even more by what intervening states consider their strategic interests. To be sure, these played a role in the NATO intervention in Kosovo, too, but their absence in the case of Darfur explains to some extent the lack of any serious commitment on the part of the international community to intervene actively in what is today's greatest humanitarian emergency» (Cordell, Wolff, 2010, p. 96). Le lacune dell'intervento armato esterno ne determinano, in molte situazioni, l'inefficacia e l'inadeguatezza.

Per questo l'intervento civile di terze parti è necessario alla realizzazione di operazioni destinate al mantenimento e alla ricostruzione della pace, anche quando i combattimenti sono ancora in corso.

L'intervento civile è un intervento non armato attuato da missioni estere in un conflitto locale. Le missioni estere sono incaricate da organizzazioni intergovernative, governative o non-governative, allo scopo di prevenire o di favorire la cessazione delle violazioni dei diritti umani nell'ottica di ristabilire una coesistenza pacifica. Per raggiungere questo obiettivo, l'intervento civile compie azioni di monitoraggio, di interposizione, di mediazione e di cooperazione. Il progetto di intervento civile consiste quindi nel promuovere l'adozione dell'azione nonviolenta per favorire la trasformazione del conflitto (Muller, 1999). L'intervento civile nasce all'interno della società civile mondiale e, in particolare, dove la pratica della nonviolenza viene applicata alle più svariate situazioni conflittuali. La legittimità dell'intervento civile non viene messa in discussione perché, al contrario dell'intervento militare, le operazioni vengono perseguite attraverso metodi nonviolenti e, quindi, non prevedono alcuna azione aggressiva nei confronti del territorio e dei soggetti verso cui

vengono effettuate. Si sono verificati casi in cui le stesse popolazioni locali in conflitto hanno richiesto l'intervento civile internazionale per facilitare e incrementare le possibilità di risoluzione del conflitto. Infatti, coloro che perseguono una politica di guerra non possono ignorare la mancanza di consenso delle popolazioni civili in lotta.

L'intervento civile deve essere realizzato sulla base del rispetto della volontà della popolazione civile direttamente coinvolta. La possibilità di instaurare una pace duratura dipende appunto dalla capacità e dalla volontà dei soggetti direttamente implicati nelle cause e nelle dinamiche conflittuali di risolvere il conflitto. Una soluzione imposta dall'esterno difficilmente verrà accettata e rispettata dalle parti in conflitto. Per questo, Schirch sostiene che «l'accompagnamento sia il modo migliore di rispettare l'autonomia della popolazione locale, al fine di farle trovare da sé la strada per risolvere i problemi» (Muller, 1999, p.82).

Distinguiamo due principali forme di intervento civile: le missioni disposte da organismi ufficiali e le missioni civili realizzate per iniziativa della società civile attraverso le organizzazioni non-governative, le associazioni, i corpi civili di pace e i caschi bianchi. Gli operatori di pace impegnati nella realizzazione di interventi civili nonviolenti in area di conflitto seguono corsi di formazione per essere preparati ai rischi e ai compiti che andranno a svolgere sul campo. Per di più, la sicurezza dell'organizzazione viene garantita attraverso una rete di allarme collegata alle autorità locali, nel caso in cui gli stessi operatori siano oggetto di minacce o di violenze.

I principali scopi degli interventi civili sono: la salvaguardia, il ristabilimento, il mantenimento e la costruzione della pace. Le azioni nonviolente attuate per raggiungere tali obiettivi sono: l'impiego dello strumento diplomatico per favorire la mediazione tra le parti in conflitto; l'osservazione, il monitoraggio e l'interposizione per garantire il rispetto dei diritti umani, per limitare il processo di escalation di violenza e per assistere la popolazione civile; il sostegno alla popolazione locale che promuove il processo di pace; l'instaurazione di rapporti di fiducia con tutte le parti coinvolte nel conflitto per favorire il dialogo tra esse e creare le condizioni per una risoluzione pacifica del conflitto; la promozione di spazi di incontro tra rappresentanti politici e tra le popolazioni civili coinvolte per facilitare i processi di negoziazione; la stipula di un accordo di pace che tuteli i diritti delle parti in lotta e che ne garantisca la convivenza pacifica; il controllo su eventuali violazioni del cessate il fuoco; la realizzazione di un programma di reinserimento degli ex-combattenti in società; la creazione di zone smilitarizzate; il controllo sul rispetto dell'accordo stabilito; l'accompagnamento dei profughi nel rientro; la ricostruzione delle istituzioni politiche, sociali e amministrative; la promozione di programmi di educazione alla pace; la creazione di percorsi di riconciliazione; il monitoraggio delle elezioni; il ristabilimento della giustizia; la ricostruzione dell'economia.

Attualmente la comunità internazionale e gli stati dispongono, in via ufficiale, soltanto di corpi armati. I corpi militari sono organizzati e accettati all'interno delle società civili, mentre l'intervento civile nonviolento è poco conosciuto e organizzato. Nonostante ciò, esso si è concretizzato in diverse forme (Muller, 1999).

Il termine "resistenza civile" identifica le azioni nonviolente di protesta e di non-collaborazione con l'oppressore, attuate dalla società civile. La resistenza civile è stata adottata in contesti conflittuali complessi come la lotta contro regimi dittatoriali o le situazioni di asimmetria nella distribuzione delle risorse (Arielli, Scotto, 2003). L'adozione dell'azione nonviolenta può risultare efficace anche quando si effettua il controllo delle attività e delle politiche dei rappresentanti di governo. Attraverso la resistenza civile, non solo la popolazione toglie il consenso ai governanti, ma può innescare una vera e propria crisi politica dato che non offre alcun pretesto all'avversario per provocare ulteriori violenze e rivendicazioni. La resistenza civile ha accompagnato in alcuni casi la lotta armata.

Per Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) intendiamo invece uno strumento alternativo alla difesa armata. Secondo Sharp e Randle, «la DPN si basa sullo sviluppo di un potere dal basso in grado di resistere a tentativi di conquista e controllo della società dall'esterno o a sovvertimenti violenti al suo interno, senza ricorrere all'uso della violenza» (Arielli, Scotto, 2003, p. 192).

Le strategie di guerra si sono modificate nel tempo. Lo sviluppo delle armi nucleari a lungo raggio ha provocato l'inefficacia della difesa armata basata sulla sicurezza dei confini territoriali. Il coinvolgimento della popolazione civile nei conflitti è stato via via più consistente. L'esercito ha quindi perso le sue funzioni principali. Il superamento di tali limiti può realizzarsi «soltanto attraverso lo sviluppo di un tipo di difesa che punti sulle capacità reattive della popolazione e che sia finalizzato a tutelare non tanto il territorio come tale, quanto piuttosto la funzionalità delle istituzioni sociali» (Venditti, 1996, p. 9).

Sharp individua tre principali tecniche di Difesa Popolare Nonviolenta: la protesta nonviolenta (marce, cortei, veglie, petizioni, discorsi pubblici, azioni di sensibilizzazione, ecc.) atta ad esprimere il dissenso nei confronti dell'avversario e a persuadere la controparte a interrompere il proprio operato; la non-cooperazione politica, economica e sociale (boicottaggi, scioperi, disobbedienza civile, ecc.) destinata a sottrarre all'avversario qualsiasi tipo di sostegno; l'intervento nonviolento (occupazioni, sit-in, formazione di governi paralleli, mercati alternativi, ecc.) per realizzare azioni sempre più incisive (Sharp, 1986).

La DPN costituisce quindi una difesa non armata in cui il popolo è protagonista.

Dal punto di vista teorico, la Difesa Popolare Nonviolenta nasce dall'esperienza gandhiana. Essa si è poi sviluppata nella società civile attraverso le principali forme nonviolente di resistenza al nazi-

fascismo. E, nel periodo della guerra fredda, la DPN è stata adottata dalla società civile come strumento di contrasto alla minaccia di un olocausto nucleare. Con il crollo del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, il sistema bipolare internazionale è venuto meno. Ma la prospettiva di un periodo di distensione pacifica mondiale è stata bruscamente infranta dall'esplosione di diversi conflitti (la guerra del Golfo, la guerra in ex-Jugoslavia, i massacri in Rwanda, il terrorismo internazionale di matrice islamica).

Il nuovo scenario internazionale ha richiesto quindi la trasformazione della Difesa Popolare Nonviolenta. L'azione nonviolenta viene sempre più spesso incarnata da interventi di civili non armati in zone di guerra. Dall'idea gandhiana che suggeriva la creazione di un "Esercito di Pace", ovvero nuclei di persone preparate all'intervento nonviolento che lavorino per la prevenzione ed il superamento dei conflitti armati, nascono i "Corpi Civili di Pace" (CCP).

I Corpi Civili di Pace hanno l'obiettivo di risolvere e trasformare il conflitto attraverso la nonviolenza. I CCP operano quindi con tutte le parti in lotta, diminuendo e denunciando le violazioni dei diritti umani.

I Corpi Civili di Pace sono in grado di intervenire nelle diverse fasi di un conflitto:

- prima dello scoppio della violenza armata: per "leggere" e comprendere il contesto conflittuale; costruire relazioni di fiducia con le parti in conflitto; supportare i soggetti già coinvolti in una forma di lotta nonviolenta; concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica locale ed internazionale per evitare il ricorso alle armi; favorire il dialogo e la ricomposizione pacifica della controversia.
- Durante il conflitto: per abbassare il livello di violenza attraverso l'interposizione tra le parti in lotta, tramite il sostegno ai soggetti più esposti agli effetti distruttivi della guerra e la denuncia delle violazioni dei diritti umani.
- Dopo il conflitto: per ricostruire le relazioni tra le parti, per ristabilire la giustizia, per porre i presupposti del dialogo e della riconciliazione, per ricostruire il tessuto politico e sociale.

I propositi dell'Unione Europea e dell'OSCE di dotarsi di strumenti nonviolenti per la risoluzione e la prevenzione dei conflitti imbroccano il percorso che punta alla creazione di un Corpo Civile di Pace Europeo.

Nel 1995, all'interno del Parlamento Europeo, è stato prodotto il rapporto Boulanger-Martin inerente alla proposta di istituire un Corpo Civile di Pace Europeo, aperto alla partecipazione dei cittadini. La relazione Boulanger-Martin affermava l'importanza di creare un Corpo Civile di Pace Europeo per contribuire alla prevenzione dei conflitti attraverso la formazione di controllori, mediatori e specialisti nella materia specifica. Nel 1999 e nel 2001, ulteriori raccomandazioni riguardanti la concreta realizzazione di un CCP Europeo sono state portate avanti. Per esempio, la

Comunità Europea ha preso alcune organizzazioni italiane come modello su cui basarsi nell'ottica della costituzione di un CCP Europeo. Infatti, in Italia, attraverso un'apposita legge (legge sull'Obiezione di Coscienza), nel 1972, venne istituita la possibilità di scegliere il servizio civile in alternativa al servizio militare. La legge sull'Obiezione di Coscienza si è pian piano allargata fino ad eguagliare la durata del servizio civile, inizialmente più lungo, a quella della leva militare.

Nel 1998, l'approvazione della nuova normativa sull'obiezione di coscienza in Italia ha legalizzato il servizio civile all'estero. Sono nati i "caschi bianchi" col compito di realizzare attività di mediazione, aiuto umanitario, accoglienza, educazione, animazione, promozione dello sviluppo umano, promozione della pace, promozione ed osservazione dei diritti umani, attività di analisi e relazione sulla situazione e sulle attività in contesti di crisi, di conflitto e di povertà (Venditti, 1996; Tullio, 2000).

L'intervento armato e quello civile da parte di attori esterni al conflitto vengono realizzati in modi differenti a seconda della loro collocazione all'interno di operazioni di peacekeeping, peacemaking o peacebuilding. Peacekeeping, peacemaking e peacebuilding sono termini conosciuti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) per sottolineare le diverse fasi d'intervento delle forze internazionali in determinate zone di conflitto. Noi ci rifacciamo a questa suddivisione in categorie tenendo presente che le operazioni a cui le Nazioni Unite hanno dato il nome ufficiale di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding non si sono sviluppate solo all'interno dell'ONU, ma anche a partire dalla società civile internazionale. Infine, non è sempre possibile inquadrare in maniera così netta all'interno di categorie prestabilite, situazioni così dinamiche come quelle conflittuali. In molti casi infatti gli interventi militari e civili, compresi all'interno di queste categorie, si sono sovrapposti.

Peacekeeping significa letteralmente "mantenimento della pace". Le operazioni di peacekeeping si sono da subito concretizzate nella creazione di una barriera tra le parti in conflitto per evitare lo scontro.

Quando sono state istituite le Nazioni Unite, «it was assumed that peacekeeping would be called upon when two states at war were moving to end hostilities and needed a neutral buffer force to interpose between two armies, to monitor the ceasefire, and to report violations» (Oberschall, 2007, p.86). Le prime operazioni di peacekeeping messe in atto dalle Nazioni Unite sono state caratterizzate dall'impiego di forze militari. La barriera d'interposizione poteva essere costituita da soldati neutrali, peacekeepers, o da un gruppo di nazioni neutrali. Il compito dei soldati non era quello di risolvere il conflitto tra le parti o di incentivare i negoziati; i peacekeepers dovevano semplicemente mantenere le parti in lotta separate. Le truppe erano dotate di armamento leggero e l'intervento veniva deciso attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU o tramite

il consenso delle parti. I peacekeepers avevano l'obbligo di mantenersi neutrali rispetto alle parti in conflitto e di ricorrere all'uso della violenza solo per difendersi o per riuscire ad eseguire il mandato.

Verso la fine degli anni '80, con la trasformazione del sistema internazionale, le azioni di peacekeeping realizzate dall'ONU hanno subito dei cambiamenti: all'utilizzo di personale militare si è affiancato l'impiego di personale civile. In più, la gamma di operazioni effettuate attraverso il peacekeeping si è ampliata. Il rimpatrio e la protezione dei profughi, il monitoraggio sulle violazioni dei diritti umani e dei processi elettorali sono diventati parte integrante del peacekeeping delle Nazioni Unite.

Negli anni '90, il peacekeeping ha subito ulteriori variazioni a causa della natura dei conflitti esplosi. Per rispondere alle guerre civili in corso e al coinvolgimento di attori paramilitari, il consenso delle parti in lotta ad un intervento esterno non è più stato una condizione vincolante. «Si è quindi delineata la tendenza a creare forme di peacekeeping “robusto”, a partire dalla considerazione che truppe dell'ONU, adeguatamente armate, potessero contribuire in modo più rilevante alla riduzione degli effetti provocati dalla violenza bellica sulla popolazione civile» (Arielli, Scotto, 2003, p. 143).

Il peacekeeping civile dell'ONU si è quindi consolidato soprattutto negli ultimi vent'anni. Le missioni civili sono state i principali strumenti utilizzati. Il mantenimento della pace è stato esplicito attraverso il controllo sul rispetto dei diritti umani, l'assistenza ai rifugiati, la distribuzione di aiuti umanitari. Particolari missioni di osservazione hanno poi avuto il compito di stabilire lo svolgimento dei fatti attraverso la presenza sul campo, di registrare e denunciare le violazioni dei diritti umani, di adottare misure atte a salvaguardare tali diritti in modo da informare con precisione le parti politiche e diplomatiche nazionali e internazionali implicate (Muller, 1999).

Contrariamente al termine “peacekeeping civile non armato” che Arielli e Scotto utilizzano per identificare il peacekeeping civile nato all'interno della società civile, viene qui adottata la nozione di “peacekeeping civile nonviolento e popolare” per sottolinearne le origini e le modalità di realizzazione.

Se nel peacekeeping militare, la barriera che si frappone tra le parti in lotta è costituita da forze militari, nel caso del peacekeeping civile nonviolento e popolare lo sbarramento è un “muro umano” rappresentato da civili disarmati. Un tale tipo di azione viene chiamata da Moser-Puangsuwan e da Weber *interposizione nonviolenta*, mentre Muller preferisce usare il termine *interposizione civile di massa* (Arielli, Scotto, 2003; Muller, 1999). La barriera è solitamente incarnata dai membri di corpi civili di pace e caschi bianchi.

Lo spiegamento di persone, disarmate e neutrali rispetto agli attori in conflitto, di fronte ad un esercito può dissuadere le parti dall'ipotesi di usare la violenza poiché una simile scelta sarebbe assolutamente controproducente. Infatti, sparare su civili inermi comporta alti costi a livello politico, diplomatico ed economico. «Ogni attore politico preoccupato della propria rispettabilità internazionale deve tener conto dell'impatto che potrebbe avere l'assassinio di una di quelle persone sull'opinione pubblica del paese di provenienza dei volontari» (Muller, 1999, p.110). Una simile azione provocherebbe dunque la condanna dell'opinione pubblica mondiale e la conseguente perdita di consenso. Senza considerare che l'interposizione nonviolenta cerca di risvegliare la coscienza dell'avversario rispetto all'azione immorale e ingiusta che potrebbe commettere se aprisse il fuoco su civili disarmati. In questo modo l'azione di interposizione nonviolenta funziona come misura deterrente.

L'*Accompagnamento non armato* è un tipo di intervento attuato da organizzazioni non governative, corpi civili di pace e caschi bianchi per garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali a singoli individui in pericolo di vita a causa del loro impegno nel processo di pace. Si tratta dunque di assicurare una presenza fisica durante gli incontri e le manifestazioni dei movimenti che sostengono il processo di pace e di scortare in modo nonviolento e disarmato i civili minacciati. L'esposizione delle azioni distruttive all'osservazione di soggetti esterni è una forma di dissuasione atta a diminuire il livello di violenza (Arielli, Scotto, 2003).

Il peacemaking interviene per operare le trasformazioni politiche necessarie a favorire la risoluzione del conflitto. Secondo Ropers, il peacemaking é «un processo negoziale a livello di vertice che cerca la composizione di un conflitto concreto, espresso generalmente in posizioni incompatibili, e che in caso di successo si conclude in un accordo ufficiale tra le parti» (Arielli, Scotto, 2003, p. 176). Se l'accordo ufficiale può essere stipulato attraverso processi di negoziazione, spesso occorre una terza parte che ricopra il ruolo di mediatore e che riesca dunque a portare le parti al tavolo di pace. Infatti «“mediazione” vuol dire “conciliazione”. Con ciò si intende la mediazione in casi di conflitto per mezzo di terzi imparziali che siano accettati da tutte le parti in causa. I mediatori aiutano i contendenti a trovare di comune accordo una soluzione ai loro problemi» (Besemer, 1999, p.11). La terza parte ha il ruolo di minimizzare gli ostacoli al processo di negoziazione, compresi quelli che derivano da uno squilibrio di potere (Assefa, 1999). Il mediatore non ha il potere di prendere decisioni vincolanti. Grazie alle sue tecniche di comunicazione e alla sua competenza in materia, il mediatore può portare le fazioni in lotta a considerare soluzioni alternative che ancora non erano state prese in considerazione e ad abbandonare l'ottica secondo cui il problema è incarnato dal proprio avversario, non dalle questioni in gioco. La mediazione «is initiated and performed on a voluntary basis; it is nonviolent» (Siniver, 2006, p.807). Il mediatore deve quindi

saper utilizzare all'occorrenza le proprie peculiari qualità che ne possono determinare un'azione efficace rispetto al contesto conflittuale in cui si trova ad agire. Boulie suggerisce che mediatori di successo sono: «empathetic; non-judgmental; patient; persuasive; optimistic; persistent; trustworthy; intelligent; creative; flexible and they have a good sense of humor and common sense» (Bowling, Hoffman, 2000, p. 8-9). A cui aggiungiamo che uno dei principali obiettivi da raggiungere nella mediazione è la capacità di stimolare nelle parti in conflitto il desiderio e la motivazione a cooperare (Poitras, 2005). In questo modo la mediazione favorisce l'attuazione dei processi di negoziazione in base a cui spetta alle parti stesse formulare le diverse soluzioni per poi trovarne una che sia soddisfacente per tutti.

Il processo di mediazione può essere svolto in via ufficiale o in via ufficiosa. Le terze parti derivano da organismi internazionali, stati, organizzazioni non governative, istituzioni religiose o figure pubbliche eminenti come vincitori di premi Nobel e mediatori proposti da organizzazioni internazionali quali l'Unione Europea e le Nazioni Unite. Tali attori sono dotati di una certa credibilità e cercano di guadagnare la fiducia dei contendenti, stabilendo dei contatti, chiarificando le problematiche e decidendo le sedi di incontro. Le modalità informali, perseguite dai civili per favorire i negoziati ufficiali, stanno poi diventando sempre più usuali. Questo tipo di mediazione dal basso gode di maggior flessibilità rispetto ai vertici politico-militari e può quindi avere più possibilità di successo.

Durante gli incontri, le parti hanno la possibilità di presentare i loro punti di vista sul conflitto e di optare per una delle soluzioni presentate dai mediatori, in base ai vantaggi offerti dalle proposte.

La mediazione si completa con i negoziati che prevedono: un impegno politico nel processo di pace da parte di tutte le parti coinvolte; l'adozione di misure adeguate per impedire che forze dissidenti mettano a repentaglio gli obiettivi raggiunti; il controllo del rispetto delle condizioni previste dal negoziato.

Secondo Pruitt, Zartman, Mooradian e Druckman, affinché i negoziati abbiano luogo, il conflitto deve essere "maturo". «This condition is thought to be brought about by the perception of two essential elements: a mutually hurting stalemate between the parties, coupled with a mutually enticing opportunity to gain a more favorable outcome in the conflict. (...) Ripeness is based on two core motives: pain and opportunities to escape from pain» (Coleman, Hacking, Stover, Fisher-Yoshida, Nowak, 2008, p.5). Infatti, durante la contrapposizione armata, esiste un momento in cui: il conflitto raggiunge una lunga fase di stallo; le stesse parti coinvolte perdono la speranza di raggiungere i loro obiettivi con la forza delle armi; gli interessi o gli attori delle parti in conflitto vengono modificati a seconda del contesto. In questi casi, «conflict resolution must therefore be concerned not only with the issues that divide the main parties but also with the social,

psychological and political changes that are necessary to address root causes, the intra-party conflicts that may inhibit acceptance of a settlement, the global and the regional context which structures the issues in conflict and the thinking of the parties, and the social and institutional capacity that determines whether a settlement can be made acceptable and workable» e, di conseguenza, «the response must be “conflict-sensitive” at a number of different levels» (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005, p. 164-165). Buoni accordi non dovrebbero soltanto limitarsi a costruire “ponti” tra interessi opposti, ma dovrebbero anche rappresentare le norme e i valori che costituiscono il benessere della comunità vittima del conflitto (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005).

Gli esiti negoziali devono basarsi sulla certezza. Più incerto è l’esito, più è probabile che l’accordo non tenga. La decisione presa dagli attori implicati di impegnarsi in strategie conciliatorie o coercitive dipende infatti da valutazioni, supposizioni e calcoli. I passi verso una conciliazione devono essere reciproci. «For a full-fledged peace process, all the parties in the peace process must shift from coercion to conciliation: not just the principal leaders and organizations, but the lesser factions and organizations that together with the principals make up an adversary» (Oberschall, 2007, p. 39-40). Durante la negoziazione, il conflitto viene affrontato attraverso interazioni faccia a faccia tra gli attori coinvolti.

Il peacemaking utilizza principalmente lo strumento diplomatico per raggiungere il cessate il fuoco. Sebbene l’ONU abbia stabilito che il peacemaking possa essere condotto solo da personale civile, corpi militari vengono interpellati affinché offrano la loro consulenza su operazioni militari di controllo, imposizione di embarghi e sanzioni per esercitare pressioni sulle parti in conflitto. In pratica, infatti, il personale che si occupa dei processi di peacemaking deriva spesso da corpi militari.

In base alle disposizioni dell’ONU, anche il peacebuilding dovrebbe essere un processo delegato a personale civile. In realtà, alle forze militari spetta il compito di garantire la protezione delle autorità e delle organizzazioni locali e civili e di addestrare le forze di polizia locale.

Il peacebuilding comprende una vasta gamma di attività politiche, economiche, sociali e militari destinate a sostenere le fazioni in lotta nel tentativo di eliminare le cause del conflitto. Le operazioni hanno l’obiettivo di promuovere la sicurezza e il benessere della comunità a cui l’intervento è indirizzato per stabilire una pace sostenibile.

Dopo l’insurrezione e la guerra, il peacebuilding deve affrontare situazioni e condizioni davvero sfavorevoli: la distruzione fisica, la crisi economica, la diffusione del mercato nero, l’emergenza riguardante la situazione dei profughi e degli sfollati, la proliferazione delle armi, la disoccupazione, gli alti livelli di criminalità, la dipendenza dal soccorso umanitario. In simili

circostanze, ci si trova di fronte al fallimento delle autorità e dello stato. Infatti, la fine dei combattimenti armati non implica automaticamente l'affermazione di uno sviluppo economico e sociale stabile e pacifico. Gli interessi sottostanti l'accordo di pace possono spingere gli avversari a perseguire obiettivi di guerra con altri mezzi. Ogni parte si considera vittima dell'altra, non esiste rapporto di fiducia e le visioni estreme e rigide vengono spesso incorporate in miti collettivi che pretendono di corrispondere alla verità (Oberschall, 2007).

Per questo, il peacebuilding si prefigge i seguenti obiettivi: risolvere e trasformare il conflitto costruttivamente; contribuire alla ricostruzione politica, sociale ed economica delle istituzioni appartenenti ai paesi colpiti dal conflitto; fornire l'assistenza necessaria alla costruzione di istituzioni democratiche; ripristinare la giustizia e rafforzare il rispetto delle leggi; migliorare gli standard di vita e di protezione dei diritti umani; riformare il settore che si occupa della sicurezza pubblica; accompagnare e reintegrare in società gli individui direttamente coinvolti nel conflitto armato.

Tali obiettivi vengono raggiunti attraverso l'impiego di diversi strumenti: training di formazione sulle strategie nonviolente di risoluzione dei conflitti; problem-solving workshops per costruire dei "ponti" di dialogo tra le parti e per favorire processi di superamento del conflitto; il disarmo delle parti in guerra e la restaurazione dell'ordine; la custodia e la possibile distruzione delle armi; una nuova ripartizione della suddivisione del potere; la nuova formazione e il rafforzamento delle istituzioni governative; la promozione di processi formali e informali di partecipazione politica; l'organizzazione e il monitoraggio delle elezioni politiche; le missioni di indagine (fact-finding) per stabilire i fatti accaduti; l'attuazione di meccanismi di giustizia internazionale retributiva e di giustizia ristorativa; l'attivazione di percorsi di riconciliazione per trasformare le relazioni di ostilità tra gli avversari; la reintegrazione degli ex-combattenti nella società civile; il rimpatrio dei profughi; l'attivazione di percorsi di supporto psicologico allo scopo di sanare i traumi subiti dalle vittime del conflitto; la cooperazione allo sviluppo economico; l'addestramento dei corpi di polizia (Arielli, Scotto, 2003; Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005; Muller, 1999; Assefa, 1999).

Tutte le operazioni di peacebuilding devono essere considerate all'interno di un processo di costruzione della pace di lungo periodo. La strategia di lungo periodo dovrà essere sostenibile e indirizzata a tutti i livelli di popolazione nel momento in cui gli esperti esterni continuano a promuovere e a nutrire le risorse destinate alla ricostruzione della pace.

Il peacebuilding permette poi di identificare le risorse relative alla cultura locale che possono essere adottate per trovare soluzioni durature al conflitto. Come sottolineano Curle e Lederach, se la risoluzione delle controversie si basa sull'impiego delle tradizioni tipiche delle popolazioni coinvolte nel conflitto, l'accordo ha maggiori possibilità di successo perché, attingendo dai valori

condivisi a livello comunitario, è comprensibile a tutti i soggetti implicati (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005).

Le operazioni di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding sono prima di tutto destinate a sostenere le parti più deboli affinché diventino capaci di rispondere al conflitto senza incrementare la logica di guerra. In secondo luogo, anche i gruppi dominanti possono essere coinvolti in tali processi per favorire l'elaborazione di soluzioni alternative a quelle precedentemente sperimentate. La diffusione di tali attività di intervento si basa sul riconoscimento dell'efficacia degli strumenti civili nella gestione nonviolenta dei macroconflitti.

Conclusioni

Questo capitolo ha chiarito come una gestione costruttiva del conflitto possa avere conseguenze positive sulla risoluzione delle problematiche e sulla trasformazione del rapporto tra le parti. In particolar modo, lo strumento nonviolento ha le maggiori chance di raggiungere accordi di pace duraturi tra gli attori in gioco poiché comprende tutte le modalità implicate dall'approccio costruttivo al conflitto. L'azione nonviolenta esprime i propri effetti costruttivi dopo un'accurata analisi del conflitto, che ne permette una pianificazione adeguata. Lo strumento nonviolento, basandosi sull'impiego della forza morale e spirituale presente in ogni individuo, viene adottato e meglio utilizzato da personale civile rispetto a quello militare in situazioni di crisi.

L'intervento nonviolento può essere realizzato in qualsiasi tipologia di conflitto. Nel macroconflitto, la modalità di intervento nonviolento viene incorporata in determinati processi atti a favorire il riavvicinamento delle parti coinvolte. Tra essi, la riconciliazione offre un'elevata possibilità di ricostruzione della pace e, per questo, la nonviolenza ne costituisce la base di realizzazione.

LA PROSPETTIVA DELLA RICONCILIAZIONE

I conflitti attuali possono essere affrontati attraverso l'impiego di approcci di peace-building. Se, da una parte, la diplomazia statale e la realpolitik sono elementi indispensabili per rispondere a situazioni conflittuali profondamente radicate, dall'altro è necessario sottolineare quanto esse non siano di per sé sufficienti a trasformare la controversia in modo costruttivo. Per questo la risoluzione dei conflitti richiede innovazione e lo sviluppo di idee e di pratiche che non propongano soltanto la negoziazione degli interessi sostanziali. Questa innovazione deve prima di tutto risolvere la questione riguardante le percezioni negative accumulate dalle parti durante il conflitto intrattabile. Il punto d'incontro tra realismo e innovazione può essere rappresentato dall'idea di *riconciliazione* (Lederach, 2004).

3.1 La dinamica del processo di riconciliazione

La riconciliazione è una componente centrale del peacebuilding civile. La riconciliazione è una pratica auspicabile soprattutto nelle situazioni di conflitto in cui il sistema legale è corrotto, i crimini sono stati commessi dall'intera collettività e i rischi che le pene collettive previste dalle sentenze giudiziarie possano destabilizzare ulteriormente la struttura sociale sono alti.

La riconciliazione si prefigge il raggiungimento dei seguenti obiettivi: interrompere il ciclo di odio e vendetta innescato dall'attuazione di approcci distruttivi al conflitto; ricreare le basi della convivenza civile; realizzare i presupposti per la costituzione di una pace duratura (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005; Assefa, 1999). Per realizzare questi obiettivi il tempo è una componente fondamentale: la ricostruzione dei fatti, il ripristino della giustizia e la guarigione dei traumi rispetto a quanto accaduto richiedono anni (Lederach, 1999).

Il raggiungimento di tali obiettivi avviene attraverso l'attuazione di determinati processi di riconciliazione. A partire dal fatto che la «riconciliazione è un tema con radici filosofiche, teologiche, sociologiche e psicologiche profonde e profondamente umane», non esiste un unico modello standard per realizzare processi di riconciliazione (Galtung, 1998, p.64). Allo stesso tempo,

è necessario sottolineare che tutti i processi di riconciliazione hanno in comune alcuni tratti relativi alla dinamica di svolgimento.

Prima di tutto, nell'ottica della riconciliazione, la relazione tra le parti costituisce la base del conflitto e della sua soluzione di lungo termine. I processi di riconciliazione sono dunque costruiti su meccanismi che impegnano tutti gli attori in conflitto nel tentativo di ristabilire un rapporto paritario (Lederach, 2004).

Il processo di riconciliazione necessita poi di uno o più elementi catalizzatori per essere realizzato. Tra le componenti che possono assolvere a questa funzione troviamo: le attività di peacebuilding civile proposte da parti esterne al conflitto; la sofferenza provocata dai danni inflitti durante il conflitto che ha creato vittime all'interno di ogni fazione in lotta. Tali fattori incentivano le parti ad attivare il percorso di riconciliazione.

Il processo di riconciliazione avviene all'interno di uno spazio neutro in cui le parti in conflitto possano incontrarsi faccia a faccia senza sentirsi minacciate (Lederach, 2004).

Lo scopo degli incontri consiste, per prima cosa, nella rielaborazione di ciò che è successo durante il conflitto. La narrazione aperta delle atrocità avvenute durante il conflitto ha effetti positivi sia sulle vittime sia sui perpetratori. L'esternazione del doloroso vissuto personale ha la capacità di annullare l'identificazione delle vittime e dei carnefici con la violenza subita o inflitta. Il riconoscimento attraverso l'ascolto della storia di un altro individuo convalida le esperienze vissute e rappresenta il primo passo verso il recupero della persona: infatti il riconoscimento del dolore del proprio avversario favorisce la riumanizzazione del nemico. Riumanizzare il nemico significa restituirgli la dignità fino a considerarlo di nuovo come un essere umano. In questo modo la rielaborazione della memoria relativa al passato permette di evitare di rimanere bloccati nel presente in un circolo vizioso di odio e di vendetta (Lederach, 2004). La riconciliazione crea quindi nel presente la possibilità di rielaborare il passato in modo da modificare il futuro. Il confronto tra gli attori favorisce poi un aspetto molto importante della riconciliazione: la metodologia con cui avviene il processo. Nella maggior parte dei conflitti, il metodo utilizzato per stabilire le responsabilità dello scontro e le sue conseguenze è il "contraddittorio". In questi casi, le parti presentano le ingiustizie subite, chiamando in causa le colpe dell'avversario e chiedendo che sia quest'ultimo a fare ammenda. In questo processo, il comportamento di ognuno è spiegato come reazione a quello dell'avversario. L'essenza della riconciliazione consiste invece nella volontaria iniziativa delle parti in lotta di riconoscere la loro personale responsabilità nel conflitto. Le interazioni che emergono spingono gli attori ad operare un'auto-riflessione sul proprio ruolo e sul proprio comportamento nella dinamica conflittuale. Più vengono attribuite colpe al nemico, più si

deve essere autocritici e riconoscere il proprio contributo nel creare il conflitto e la conseguente relazione dannosa (Assefa, 1999).

A partire da questo meccanismo, Assefa individua sette passi fondamentali che sostengono il riavvicinamento tra le parti:

1. il riconoscimento del danno o dell'ingiuria che entrambe le parti si sono inflitte;
2. la manifestazione di rimorsi sinceri per l'offesa provocata;
3. la preparazione alle scuse per il ruolo che ognuno ha tenuto nel perpetrare l'offesa;
4. la preparazione di entrambe le parti a mettere da parte la rabbia e l'amarezza causata dal conflitto;
5. l'impegno di chi ha commesso il danno a non ripeterlo;
6. lo sforzo per rimediare alle passate ingiustizie che hanno provocato il conflitto e per compensare al massimo il danno causato;
7. l'instaurazione di un rapporto positivo tra le parti (Assefa, 1999).

La realizzazione di questi punti permette agli attori in gioco di superare i reciproci stereotipi e pregiudizi. La riparazione dei danni commessi in quanto forma di compensazione reciproca e il cambiamento della relazione tra le parti da negative a positive favoriscono l'instaurazione della fiducia tra gli attori e la definitiva cessazione delle ostilità (Galtung, 1998).

La riconciliazione è quindi strettamente collegata al cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti degli individui implicati. Le forze per il cambiamento sono primariamente interne e volontarie. «Quando si parla della realtà umana tutto dipende dal fatto che si creda o meno nella sua capacità di diventare diversa» (Balducci, 1990, p.15). Per questo la soluzione scaturita dal processo di riconciliazione può essere duratura (Assefa, 1999).

Gli esiti dei processi di riconciliazione prevedono la vittoria e la coesistenza di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Narvaez distingue infatti tre gradi di riconciliazione raggiungibili:

- I. Al livello più basso troviamo la “coesistenza”. Essa prevede il semplice rispetto tra le parti. Non esiste dialogo o interrelazione.
- II. Al livello intermedio, la “convivenza” prevede che le parti in lotta realizzino alcune attività comuni allo scopo di vivere insieme.
- III. Il livello più elevato di riconciliazione è dato dalla “comunione”. La comunione implica la restaurazione di una relazione basata sul rispetto e sulla dedizione reciproca (Narvaez, 2010).

3.2 Gli aspetti più importanti del processo di riconciliazione

La dinamica del processo di riconciliazione è caratterizzata da alcuni aspetti fondamentali: le vittime sono le protagoniste del processo di riconciliazione; la cultura tradizionale delle popolazioni coinvolte nel conflitto può caratterizzare il metodo con cui la riconciliazione viene attuata; si mira alla guarigione fisica e psichica dai traumi subiti; si mira al perdono dei perpetratori per ciò che hanno commesso; la gestione nonviolenta del conflitto sostiene l'attuazione del processo di riconciliazione.

3.2.1 La centralità delle vittime

«L'esercizio della riconciliazione solitamente comincia dalla vittima. È lei, e solamente lei, che possiede la chiave della riconciliazione» (Narvaez, 2010, p.112). Le vittime dei conflitti sono il fulcro dei processi di riconciliazione. In questo senso, la riconciliazione è schierata dalla parte più debole. Infatti, i primi ad aver pagato gli effetti distruttivi del conflitto sono proprio coloro che sono stati esposti alle violenze perpetrate. «Ci si deve rendere conto che una vittima che nutra rabbia e desiderio di vendetta è doppiamente vittima» (Narvaez, 2010, p.18).

La sofferenza causata dalle torture fisiche e psicologiche o dalla perdita di un proprio familiare può essere canalizzata in modi differenti. Il dolore può spingere le vittime a vendicarsi. Ma, paradossalmente, la sofferenza ha anche la capacità di incrementare la sensibilità di coloro che la provano. Proprio per il fatto che la parte lesa ha vissuto sulla propria pelle le conseguenze negative dei conflitti armati, essa comprende quanto l'adozione di strumenti distruttivi possa fare altre vittime. L'ulteriore uso della violenza non servirà a riportare in vita i congiunti deceduti né risarcirà le vittime del male subito. Quindi, la sofferenza diventa uno strumento che può portare la parte offesa ad attivarsi per promuovere una risoluzione del conflitto. La riconciliazione, offrendo lo spazio e l'ascolto necessario affinché il dolore provato trovi una forma di espressione costruttiva, sostiene le vittime ad intraprendere tale scelta. La possibilità di condividere nel presente la sofferenza, il rancore e la vergogna per le violenze subite permette alle vittime di incanalare positivamente i loro sentimenti. La parte lesa riesce nuovamente ad avvicinarsi al proprio nemico se per prima è riuscita a riconciliarsi con se stessa. Rielaborare il dolore causato dall'esperienza traumatica vissuta porta la vittima a perdonare se stessa per la violenza subita che non è riuscita ad evitare. In questo modo, i processi di riconciliazione sostengono le vittime nel riacquistare fiducia verso se stesse e nei confronti di altri individui. I processi di riconciliazione, ponendo al centro dei

loro meccanismi la volontà individuale di prendervi parte, non costringono nessuno a partecipare o a riconciliarsi con il proprio avversario.

Allo scopo poi di garantire e rispettare il diritto di risarcimento delle vittime per tutto ciò che hanno sopportato, la riconciliazione considera le richieste effettuate dalla parte lesa fondamentali.

La natura della riparazione deve essere commisurata ai danni subiti e concordata a partire dalle esigenze delle vittime.

Così, le vittime diventano gli attori e i destinatari principali dei processi di riconciliazione.

3.2.2 Elementi positivi di cultura profonda

Secondo Zartman: «Culture is indeed relevant to the understanding of the negotiation process...every bit as relevant as (the) breakfast (the negotiators ate), and to much the same extent» (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005, p.308). Gli elementi culturali si rivelano una risorsa fondamentale nei processi di pace.

Galtung descrive il termine “cultura profonda” come l’esistenza di un preciso “sottotesto” all’interno di uno specifico contesto conflittuale. Se le azioni intraprese dalle parti in conflitto costituiscono una sorta di “testo” che può essere interpretato superficialmente per capire le circostanze contingenti, ad un livello latente esiste un “sottotesto” che, una volta riconosciuto, permette di leggere e capire la situazione in profondità. La cultura profonda guida i comportamenti delle parti in conflitto senza che esse ne siano pienamente consapevoli perché tali atteggiamenti sono così radicati nella cultura locale da costituire la normalità (Galtung, 2004).

Se da un lato è stato precedentemente sottolineato come la violenza possa celarsi all’interno di determinate strutture culturali, è altresì necessario mettere in luce quanto la cultura tradizionale possa fornire gli strumenti atti a sostenere il processo di riconciliazione. In questo senso, Avruch individua alcuni atteggiamenti da evitare in quanto inadeguati allo scopo di utilizzare positivamente gli elementi culturali tradizionali: presupporre che la cultura in questione sia uniforme; considerare la cultura come se fosse un elemento che agisce indipendentemente dagli individui; ignorare le differenze interculturali tra i membri di un gruppo; supporre che gli individui abbiano solo una cultura di riferimento; identificare la cultura attraverso categorie. Aggirare queste insidie permette di comprendere la cultura come un’esperienza ereditata allo scopo di rispondere ai problemi quotidiani. La cultura è dunque sempre mutevole e flessibile a seconda delle situazioni o anche delle esigenze individuali (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005).

Quindi, si rivela indispensabile individuare e portare ad un livello manifesto le componenti di cultura profonda che possono sostenere il processo di riconciliazione.

Dato che la riconciliazione non ha modelli procedurali standard da seguire, il contesto in cui essa si inserisce è fondamentale. A seconda dello scenario conflittuale, il processo di riconciliazione può assumere forme diverse che ne sanciscono la validità. Secondo Lederach, esportare modelli di riconciliazione può determinare l'inefficacia del processo, mentre adattare le caratteristiche principali della riconciliazione agli elementi di cultura profonda che favoriscono e danno concretezza a tali processi ne garantisce il successo (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005).

Il processo di riconciliazione deve dunque assumere una forma che sia comprensibile, praticabile e compatibile con la cultura della popolazione locale interessata poiché questa ne è la diretta protagonista e destinataria. Più il processo di riconciliazione trae le sue origini dalle radici culturali locali, più esso avrà la possibilità di essere realmente incisivo. Per questo, la trasformazione nonviolenta dei conflitti deve partire da un approccio attento alle dinamiche culturali delle fazioni in lotta.

3.2.3 Riconciliazione, verità e giustizia ristorativa

La popolazione coinvolta nel conflitto si attribuisce la colpa delle responsabilità individuali per i crimini di guerra. Il sentimento di colpa collettiva è in parte dovuto alla consapevolezza che alcuni individui sono stati complici delle azioni criminali perpetrate. I conflitti armati hanno dimostrato che i peggiori crimini sono stati commessi da individui ordinari, appartenenti a tutte le fazioni in lotta, per una causa di gruppo in situazioni di crisi. Nessun gruppo desidera però ammettere di essere collettivamente colpevole di atrocità contro altri. Di conseguenza, i comportamenti più comuni consistono nella negazione di quanto accaduto o nell'atto di giustificare la propria condotta in base a quella della controparte. La negazione del proprio coinvolgimento nelle atrocità di guerra, così come la vittimizzazione del proprio gruppo d'appartenenza rispetto al comportamento dell'avversario, sono elementi che la verità e la giustizia hanno il compito di determinare e affrontare. I miti collettivi che hanno diffuso e sostenuto le violazioni dei diritti umani devono essere smascherati e confrontati con una visione del mondo veritiera e plausibile (Oberschall, 2007).

«Senza verità il cammino della riconciliazione è bloccato»: stabilire come sono andati i fatti implica il riconoscimento pubblico delle azioni criminali compiute da alcuni individui a danno di altri (Narvaez, 2010, p.114).

La ricostruzione della verità conduce l'aggressore a spiegare il proprio comportamento, riconoscendo gli errori commessi ed inserendo i propri crimini in un contesto di violenza diffusa. La ricostruzione della verità permette dunque di chiarire, attraverso le testimonianze dei diretti

responsabili, come si sono svolti i fatti e le ragioni che hanno promosso tale condotta a livello individuale e collettivo. In questo modo, i dubbi e gli interrogativi ricevono risposta. Si sviluppa così una visione diversa dei perpetratori.

La verità emersa consente alle vittime e ai carnefici di «liberarsi dal passato, senza rimuoverlo, e di proiettarsi verso il futuro in un atto di liberazione reciproca» (Narvaez, 2010, p.115). Un esempio è dato dalla necessità delle vittime di scoprire cosa è successo ai loro familiari defunti. Una volta conosciuta la verità e dopo aver ritrovato il corpo o ciò che ne resta, la sepoltura o il rito funebre aiutano i parenti delle vittime a chiudere il ciclo di violenza subito.

La ricostruzione della verità e la restaurazione della giustizia attivano processi che favoriscono il superamento dei traumi.

«Without a public admission of responsibility for the killing of innocent victims by the perpetrators, i.e. without truth and justice, one lives in a social world stripped of moral meaning, and that is profoundly unsettling» (Oberschall, 2007, p.26).

Infatti, la giustizia ricostruisce l'ordine sociale. Chi non ottiene giustizia continua a coltivare rabbia e sconforto (Lederach, 2004). Secondo Goldstone «without establishing a culture of law and order, and without satisfying the very deep need of victims for acknowledgement and retribution, there is little hope of escaping future cyclical outbreaks of violence» (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005, p.241).

La via della riconciliazione tiene conto della sofferenza delle vittime allo scopo di ristabilire la giustizia. I processi di riconciliazione si preoccupano di realizzare una forma di giustizia che possa contribuire alla ricostruzione di relazioni positive tra le parti in modo da garantirne una futura convivenza. Quindi, il procedimento utilizzato nella riconciliazione per attuare percorsi di giustizia è diverso da quello realizzato nei convenzionali processi giuridici.

Questi ultimi si prefiggono il principale obiettivo di identificare le responsabilità per i danni causati e di stabilire la pena che la legge prevede in quei casi contro il colpevole (Assefa, 1999). Mentre la riconciliazione se, da un lato, sancisce il diritto di denunciare i danni subiti e il dovere del colpevole di assumersene la responsabilità, dall'altro ha anche lo scopo di recuperare l'aggressore. I processi di riconciliazione sostituiscono quindi al tradizionale modello di giustizia retributiva, un modello di giustizia restaurativa.

La giustizia retributiva è stata spesso interpretata come un'ufficializzazione della vendetta poiché, ai danni perpetrati nei confronti della vittima, se ne aggiungono altri inflitti, secondo la legge, ai perpetratori. Le carceri, la pena di morte, l'ergastolo ne sono la diretta rappresentazione.

Il carcere ha molte volte condannato i criminali a vivere nel ricordo delle offese inflitte, ostacolandone la riabilitazione. In più, il sistema di giustizia di tipo retributivo comporta altissimi costi in termini economici che vanno a pesare direttamente sulla società (Narvaez, 2010).

La giustizia di tipo restaurativo incentiva invece percorsi di recupero, di riavvicinamento e di perdono in cui vittime e carnefici sono soggetti attivi.

Il successo della giustizia restaurativa non si misura dalla quantità delle pene inflitte, ma dalla quantità delle riparazioni e delle riabilitazioni effettuate e riuscite.

In una società in cui la giustizia restaurativa prevale, la storia personale delle vittime e dei perpetratori viene inquadrata in un contesto più ampio. Si può quindi notare quanto spesso i carnefici siano stati a loro volta vittime. Tale procedimento permette dunque di identificare le debolezze delle strutture sociali per poi operare i dovuti cambiamenti.

Narvaez definisce col termine “eterorestaurazione”: «ogni azione riparatrice che provenga dal colpevole, imposta oppure no» (Narvaez, 2010, p.122). Si ha invece “autorestaurazione” quando «le persone colpite da un’aggressione sviluppano forme proprie di superamento delle conseguenze del trauma» (Narvaez, 2010, p.122). La giustizia restaurativa implicata nella riconciliazione sostiene l’aggressore nel voler rimediare ai danni emotivi e materiali causati, attraverso lo stimolo all’auto-riflessione, il riconoscimento delle proprie responsabilità, il rimorso e la compensazione, realizzando così l’eterorestaurazione.

Nei conflitti intrattabili, realizzare processi di riconciliazione non significa applicare una giustizia in cui i colpevoli debbano essere perdonati, bensì significa creare un contesto in cui chi ha offeso si motiva a cambiare la situazione e le relazioni in maniera positiva e duratura. Infatti, chi ha causato il danno solitamente continua a negare la propria responsabilità anche se è stata giuridicamente provata e se è già stata emessa una sentenza punitiva attraverso processi di giustizia retributiva. Specialmente nei conflitti di gruppo, la punizione dei colpevoli non previene né loro né le progenie successive dal continuare ad odiare e a desiderare di vendicarsi.

In questo senso la riconciliazione dimostra di possedere maggiori possibilità nel fermare il ciclo di violenza e di odio che colpisce intere generazioni (Assefa, 1999).

I processi di riconciliazione necessitano quindi della creazione di istituzioni in cui la verità e la giustizia possano essere realizzate. Si possono distinguere: commissioni di verità, tribunali, misure di riabilitazione e di riparazione, a seconda della capacità legale e della natura delle divisioni sociali dei paesi in questione. L’instaurazione di tali strutture implica che tutte le parti in conflitto accettino le regole di legge sul post-conflitto. In questo modo le istituzioni possono assolvere al proprio ruolo nel ricostruire una convivenza pacifica tra le parti attraverso la compensazione e la riparazione.

Le istituzioni dei processi di riconciliazione hanno anche un altro scopo: evitare che quanto accaduto in passato venga dimenticato. L'oblio implica che le parti in lotta non ricordino le cause del conflitto. Tale prospettiva incrementa la possibilità che il conflitto possa nuovamente esplodere. Inoltre le vittime difficilmente dimenticano le violenze subite. Per questo la riconciliazione si compie attraverso il ricordo del passato in modo da superarlo. Le istituzioni dei processi di riconciliazione possono quindi costituire il ponte tra passato e futuro per l'instaurazione di una pace sostenibile nel presente (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005).

3.2.4 Guarigione dal trauma

Le popolazioni sconvolte dai conflitti distruttivi sono vittime di gravi traumi. Secondo Emma Bonino, le prime vittime di una guerra sono le donne e i bambini. Le vittime di violenza fisica o psicologica non riescono a tornare alla loro vita quotidiana come se nulla fosse accaduto (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). Coloro che subiscono un trauma tendono alla vittimizzazione e questo atteggiamento può paralizzare il potenziale di azione e di superamento delle conseguenze di un'offesa. La riconciliazione si occupa prima di tutto di riabilitare la parte più debole rispetto ai traumi subiti. Per questo le persone devono svolgere un ruolo attivo nel processo di riconciliazione. Allo stesso tempo, i processi di riconciliazione recuperano anche i perpetratori. Infatti, la violenza inflitta traumatizza sia chi la subisce, ma anche chi la compie. Gli strumenti distruttivi disumanizzano le vittime e i carnefici: la vittima è oltraggiata e umiliata; il perpetratore si vergogna e teme la reazione violenta della vittima. La trasformazione psicologica e la guarigione emotiva dai traumi devono quindi costantemente accompagnare le parti coinvolte nel processo di riconciliazione. La "guarigione", contemplata nel processo di riconciliazione, consiste nel ricucire le profonde ferite emotive generate dal conflitto per riabilitare gli individui rispetto ai traumi subiti (Assefa, 1999; Galtung, 1998).

Per evitare che le vittime subiscano un trauma ulteriore nel momento in cui hanno la possibilità di trovarsi faccia a faccia col proprio carnefice poiché vogliono testimoniare quanto subito, esistono percorsi che possono aiutarle ad affrontare la verità dei fatti e a rielaborare il proprio dolore.

Le vittime possono incontrarsi tra loro e raccontare i traumi sopportati per compiere un primo passo nella direzione di un successivo incontro con i perpetratori. Gli incontri possono essere realizzati attraverso un sostegno psicologico. Le vittime possono in questo modo capire che i danni causati sono comuni e che esistono modi per trasformare i traumi in modo costruttivo.

L'aggressore può altresì aiutare la vittima a guarire dal trauma nel momento in cui si adopera per realizzare concreti atti di riparazione attraverso i quali cerca di ripagare il danno inflitto. In questo

senso, la riparazione sarà un atto che può avvicinare il carnefice alla vittima e quest'ultima a se stessa (Narvaez, 2010).

In questo modo, le vittime e i perpetratori possono riscattarsi a vicenda. La terapia psicologica precedentemente sostenuta dalle vittime favorisce il loro superamento personale dei traumi.

Il tentativo di riparazione del perpetratore, da una parte, implica il riconoscimento della sofferenza di cui l'aggressore si è reso colpevole nei confronti della vittima e, dall'altra, comporta il tentativo di modificare la situazione con essa. In questo modo, il carnefice può riumanizzare la vittima. Allo stesso tempo, il pentimento che spinge il perpetratore a ripagare la vittima del male inflitto può portare la vittima ad accettare la forma di compensazione in segno di accettazione delle scuse e del rimorso del colpevole. Così, la vittima può riumanizzare il carnefice (Galtung, 1998).

Attraverso processi di riconciliazione, la guarigione dai traumi subiti ha effetti positivi anche sulla memoria individuale e collettiva della popolazione colpita dal conflitto. La memoria è parte integrante e ineliminabile di ogni identità collettiva e di ogni organizzazione istituzionale di tipo comunitario. La memoria è fondamento della coesione sociale e ha l'obiettivo di trarre ragione e forza in un passato comune per poter garantire la sopravvivenza della comunità nel presente e nel futuro. Distruggere o distorcere la memoria significa sminuire e misconoscere la propria identità e quella altrui per preparare il terreno a nuovi scontri. «Il trauma male amministrato fa sì che le persone e le collettività restino “congelate” e costantemente paralizzate» (Narvaez, 2010, p.102). La guarigione dei traumi sana la memoria individuale e collettiva impedendole di diventare riduttiva, parziale e unilaterale. Così, la memoria del passato può essere accettata e trasformata positivamente nel futuro.

L'incontro tra le parti per discutere di quanto successo in passato e per analizzare gli errori commessi può quindi avvenire nell'ottica di una risoluzione completa del conflitto e dell'instaurazione di una pace duratura nel futuro. «And in the process of doing so, human and cultural healing, and also structural healing, would take place» (Galtung, 1998, p.85).

3.2.5 Il perdono

Infine, fattori primari e promotori del conflitto come l'odio, il pregiudizio e il razzismo spingono la trasformazione dei rapporti, tipica della riconciliazione, a basarsi sulla sfera spirituale e psico-sociale. Se la riconciliazione fosse composta da tanti scalini che l'individuo deve salire sul piano spirituale, il perdono corrisponderebbe a quello più alto: spetta alle vittime scegliere di compierlo o meno. Secondo Galtung, il perdono è un atto che permette alla parte lesa di liberare il perpetratore

dalla colpa di cui si è macchiato. «Guilt is in the spirit, and arises from the consciousness of having wronged someone» (Galtung, 1998, p.69).

Il perdono corrisponde ad un processo lungo e complesso perseguito da chi ha subito l'offesa. Esso è l'espressione potente di accettazione del torto subito e del tentativo di interrompere il rancore innescato dal danno ricevuto. La reale volontà collettiva e individuale di rimarginare le ferite del passato può essere il punto di partenza di questo processo.

In questo senso, Narvaez considera il perdono come un atto irrazionale che si traduce in un «esercizio di igiene personale» per non cadere vittime dell'odio e della rabbia (Narvaez, 2010, p.20). Infatti, secondo Robert Enright, il perdono è «la disposizione ad abbandonare il diritto al risentimento, al giudizio negativo e alla condotta indifferente verso chi ci ha offesi ingiustamente, coltivando piuttosto atteggiamenti di compassione e bontà verso quella persona» (Narvaez, 2010, p.96).

L'esperienza nella promozione della cultura del perdono e della riconciliazione insegna che le persone traumatizzate nei conflitti sono colpite in tre punti: la fiducia in se stesse; il senso della propria esistenza; la capacità di relazionarsi agli altri individui (Narvaez, 2010). Come atto di pulizia interiore, il perdono ha lo scopo di permettere alle vittime di ritrovare il benessere.

Joanna North, evidenzia come «quello che si annulla con il perdono non è l'offesa, ma l'effetto distorsivo della relazione con la vittima, in tal modo che essa non continui a pregiudicare la propria autostima» (Narvaez, 2010, p.100).

La decisione di perdonare è altresì dettata dall'impossibilità di vivere condannati a subire le conseguenze dell'offesa ricevuta. Shakespeare scriveva «provare rancore e desiderio di vendetta è come prendere del veleno e sperare che faccia danno a un altro» (Narvaez, 2010, p.106).

Chi perdona rinuncia alla giustizia privata e guarisce dalla relazione distruttiva col proprio aggressore.

Il perdono esige un profondo sacrificio della parte lesa, ma, allo stesso tempo, la spinge a liberarsi dai propri sentimenti negativi. «Perdonare non significa condonare ciò che è stato fatto. Significa prendere sul serio l'accaduto, non minimizzarlo; significa estrarre dalla memoria la spina che minaccia di avvelenare l'intera esistenza. Per far questo bisogna mettersi nei panni dei colpevoli e cercare di capire quali pressioni e influenze possano averli condizionati» (Tutu, 2001, p.201).

La decisione di perdonare l'aggressore corrisponde alla capacità di capire come e per quali ragioni l'offesa sia stata perpetrata. Il riconoscimento delle situazioni familiari, sociali, economiche, politiche e culturali che hanno agito come fattori determinanti nello sviluppo della personalità dell'aggressore possono spingere la vittima ad immedesimarsi nel colpevole per facilitare tale meccanismo (Narvaez, 2010). In questo modo, la vittima ha la possibilità di comprendere

l'aggressore. Di conseguenza, il perdono diventa più praticabile perché la vittima riesce a contestualizzare le offese ricevute. E tale procedimento è possibile nel momento in cui la riconciliazione favorisce lo spazio di incontro in cui oppressi e oppressori possono raccontare il loro vissuto personale rispetto ai traumi subiti e commessi.

3.2.6 Nonviolenza e riconciliazione

Gli aspetti che caratterizzano il processo di riconciliazione evidenziano l'importanza del rapporto con la nonviolenza. Quando le vittime del conflitto scelgono di interrompere il ciclo di violenza innescato attraverso l'adozione dello strumento nonviolento, preparano le basi per una futura riconciliazione tra le parti. La rinuncia all'uso della violenza diminuisce il numero dei traumi fisici e psichici generati dal conflitto distruttivo. In questo modo, viene favorita la guarigione dai traumi subiti. Inoltre, minori sono i danni che le parti in conflitto si infliggono vicendevolmente, maggiori sono le probabilità di un futuro riavvicinamento tra esse.

La lotta nonviolenta permette alle vittime del conflitto di incanalare positivamente l'aggressività dovuta alla rabbia per le violazioni dei diritti umani subite. Così l'attore nonviolento, scegliendo di aggredire la coscienza dell'avversario, mira ad apportare un cambiamento della sua condotta inducendolo a prendere parte alla lotta nonviolenta per promuovere la ricostruzione della verità e il ripristino della giustizia. L'inclinazione delle parti a testimoniare e denunciare quanto commesso incentiva il processo di riconciliazione che mira a ricostruire le basi della convivenza civile.

La nonviolenza prevede il massimo rispetto dell'individuo, chiunque esso sia. Questa visione incrina la logica del conflitto basata sull'odio tra le parti. Attraverso la nonviolenza la controparte non è più un nemico, ma un soggetto degno di fiducia. Se si smette di vedere la parte avversaria come ostile allora viene facilitata la possibilità di un incontro tra gli attori coinvolti.

Inoltre la nonviolenza e la riconciliazione pongono al centro delle loro azioni le vittime del conflitto. Di fronte alle violazioni dei diritti umani subite, le vittime scelgono di non diventare carnefici perché adottano il metodo di lotta nonviolento. La scelta di auto-sofferenza, effettuata allo scopo di smascherare l'ingiustizia subita e per stimolare lo sviluppo dell'empatia nella controparte, riumanizza l'avversario. In questo modo il processo di riumanizzazione del nemico, generato dalla condivisione delle storie personali degli attori implicati e tipico della riconciliazione, viene sostenuto.

Gli obiettivi del metodo nonviolento, inerenti al superamento dell'odio e del desiderio di vendetta nell'ottica di ristabilire il dialogo tra le parti, non solo favoriscono il processo di pace, ma promuovono la possibilità che le parti entrino in un nuovo rapporto positivo.

Quindi, solitamente la nonviolenza e la riconciliazione operano nel conflitto in due momenti diversi: la nonviolenza viene adottata, come strumento di gestione costruttiva del conflitto, durante la fase acuta del contrasto; la riconciliazione è uno strumento di risoluzione costruttiva del conflitto da impiegare nella fase di post-conflitto. L'attuazione della lotta nonviolenta predispone il percorso per il successivo processo di riconciliazione. Infatti, «it is the long-term process of reconciliation that constitutes the essence of the lasting transformation that conflict resolution seeks – the hall mark of the integrative power that alone binds disparate groups together into genuine societies» (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005, p.231).

3.3 Tentativi concreti di riconciliazione

Nel sistema internazionale, numerosi processi di riconciliazione si sono realizzati in diversi contesti di macroconflitto. I tribunali, le commissioni di verità e i rituali tradizionali locali sono stati le principali forme con cui la riconciliazione ha cercato concretamente di compiersi.

I processi per le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani sono avvenuti attraverso l'instaurazione di tribunali nazionali e internazionali. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, i capi di stato delle potenze vincitrici scelsero di costituire tribunali con cui processare e giudicare, a livello mondiale, i responsabili dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e dei crimini contro la pace commessi ai danni delle popolazioni civili. Il processo di Norimberga aveva lo scopo di ristabilire la giustizia a livello internazionale per restaurare un ordine mondiale sconvolto dalle violenze perpetrate durante il conflitto. Questo modo di affrontare il conflitto distruttivo passato per ricostituire il sistema sociale è stato successivamente utilizzato nel corso della storia. Ne sono chiari esempi: il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia, organo giuridico delle Nazioni Unite a cui è stato affidato il compito di perseguire i crimini commessi nell'ex Jugoslavia a partire dal 1991; il Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda, un tribunale speciale, creato nel 1994 attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per giudicare i responsabili del genocidio e di altre gravi forme di violazioni dei diritti umani commessi sul territorio ruandese; la Corte Penale Internazionale che, dal 2002, ha giurisdizione sovranazionale e può processare individui responsabili di crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità.

I tribunali internazionali sono uno strumento fondamentale per favorire il raggiungimento degli standard relativi alla tutela dei diritti umani (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). Per di più, i tribunali favoriscono, attraverso l'istituzione di commissioni ad hoc, la ricostruzione dei fatti per stabilire la verità. In questo senso, i tribunali possono contribuire all'avvio di processi di riconciliazione.

Le commissioni di verità costituiscono invece il punto di passaggio tra un passato caratterizzato da profonde divisioni e un futuro basato sull'affermazione dei diritti umani, della democrazia e della coesistenza pacifica. Le commissioni hanno il compito di ricostruire la verità dei fatti attraverso la testimonianza delle vittime e dei perpetratori. Il racconto delle violenze subite dalle vittime e l'ammissione pubblica dei crimini commessi dai carnefici crea lo spazio emotivo sufficiente per raggiungere un accordo. Le vittime vengono risarcite e possono concedere il perdono ai perpetratori. I carnefici vengono puniti o ottengono l'amnistia. I colpevoli possono infine decidere di impegnarsi a riparare al danno inflitto. In questo modo, gli aspetti "terapeutici" della giustizia di tipo restaurativo seguono il proprio corso. La ricostruzione della società e dei rapporti tra le parti a partire dalla sofferenza delle vittime permette alle commissioni di verità di evitare, da un lato, l'attuazione di una giustizia parziale poiché imposta dal vincitore e, dall'altro, le esplosioni di violenza dovute al desiderio di vendetta della parte lesa. Secondo Rotberg, attraverso le commissioni di verità, «truth for amnesty is said to achieve justice through reconciliation» (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005, p.239). La verità in situazioni di conflitto intrattabile viene continuamente coperta e contestata. Nelle commissioni di verità, essa viene raggiunta in cambio della concessione dell'amnistia ai perpetratori. Alcuni sostengono che in questo modo anche i fatti più nascosti hanno maggiori possibilità di essere rivelati (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). In questo modo e attraverso il coinvolgimento di tutte le parti implicate, si promuove la comprensione reciproca favorendo la chiusura del ciclo di violenza e la guarigione delle vittime (Galtung, 1998).

Esistono numerose esperienze di commissioni di verità a livello internazionale. In America Latina troviamo: la Commissione Nazionale sulla Scomparsa delle Persone, creata nel 1983, per documentare i casi di sparizione di individui durante il regime militare argentino; la Commissione Nazionale per la Verità e la Riconciliazione, istituita in Cile nel 1990, allo scopo di realizzare un'indagine sulle violazioni dei diritti umani sfociate nella tortura, negli omicidi e nella scomparsa di individui durante la dittatura militare; la Commissione per la Verità in El Salvador, stabilita nel 1992 secondo gli accordi di pace mediati dalle Nazioni Unite; la Commissione per il Chiarimento Storico in Guatemala, stabilita nel 1994 all'interno degli accordi di pace tra il governo guatemalteco e l'Unione Rivoluzionaria Nazionale del Guatemala, per investigare sulle violazioni dei diritti umani commesse negli anni di conflitto armato (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). In Asia, un esempio tra gli altri è dato dal caso delle Filippine: nel 1986, il presidente Corazon Aquino diede ampi poteri al Comitato Presidenziale sui Diritti Umani per investigare sulle violazioni attribuite ai militari durante il regime del presidente Marcos (<http://www.usip.org/library/truth.html>; <http://ictj.org>).

In Africa menzioniamo: la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, istituita dal parlamento sudafricano per investigare sulle violazioni dei diritti umani commesse durante il regime di apartheid (<http://www.justice.gov.za/trc/>).

Infine, dato che la riconciliazione ha una forte impronta spirituale, i rituali locali tradizionali ne permettono l'attuazione poiché si basano sulla cultura profonda delle popolazioni vittime del conflitto. Infatti, all'interno di alcune società indigene, la cultura locale interpreta la violenza come espressione della possessione demoniaca degli individui. La guerra è considerata una calamità imposta dall'esterno in cui nessun individuo o gruppo ha colpa. In questi casi, la riconciliazione viene effettuata attraverso cerimonie pubbliche che affondano le proprie radici nella cultura profonda locale (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). Ne sono esempi: l'"ubuntu"⁹, un elemento tipico della cultura africana che pone al centro dell'esistenza degli individui le loro relazioni; il rito del "mato oput"¹⁰, utilizzato da anni in Nord Uganda per favorire la fine del conflitto attraverso processi di riconciliazione e amnistia; nel 1994, in Rwanda, la procedura di giustizia tradizionale denominata "gacaca"¹¹ ha previsto la creazione di corti di villaggio all'interno delle comunità locali per giudicare l'elevatissimo numero di criminali di guerra; l'"ho' o pono pono"¹² che nella cultura hawaiana è un'antica pratica di riconciliazione e perdono; nel Nord d'Albania, il Kanun di Lek Dukagjini, un antico codice medievale, caratterizza tuttora la gestione dei conflitti sociali prevedendo riti di riconciliazione in opposizione alle vendette di sangue (Tutu, 2004; <http://www.c-r.org/our-work/accord/northern-uganda/reconciliation-justice.php>; <http://www.irinnews.org/webspecials/RightsAndReconciliation/54271.asp>; Galtung, 1998).

3.3.1 Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY¹³)

In ex-Jugoslavia, la necessità di verità e giustizia rispetto alle gravi violazioni dei diritti umani commesse durante le guerre nei Balcani ha generato la creazione del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (Arielli, Scotto, 2003).

Prima dello scoppio della guerra la popolazione civile conviveva. I rapporti di lavoro e di vicinato avevano creato amicizie che superavano l'appartenenza etnica. Ciò nonostante, la propaganda politica di carattere etnico ha avuto la capacità di indebolire le relazioni tra gli individui. «Research in Vukovar and Mostar in Bosnia on pre-war Muslim-Serb and Muslim-Croat friendships found

⁹ Ubuntu esprime il concetto secondo cui gli individui sono determinati dal rapporto con altri individui.

¹⁰ Letteralmente si riferisce al processo secondo cui si beve un infuso ottenuto dalle foglie dell'albero di "oput".

¹¹ Letteralmente significa "erba", ma può anche indicare il procedimento di giustizia della società ruandese.

¹² Letteralmente significa "rimettere le cose a posto, ricreare armonia".

¹³ International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia.

that, when politics became contentious, it strained friendships» (Oberschall, 2007, p.24). Gli appartenenti a differenti gruppi etnici hanno dunque iniziato a discutere di questioni politiche solo con chi aveva una visione simile alla loro, ovvero con gli stessi membri del proprio gruppo etnico. La mancanza di discussione tra individui di diversa etnia ha lasciato ampio spazio alla distorsione cognitiva.

Un esempio significativo è dato dalla percezione sviluppata da una parte della popolazione serba nei confronti dei crimini commessi durante la guerra. A distanza di qualche anno dalla fine del conflitto, più della metà della popolazione serba non credeva che i membri del proprio gruppo etnico fossero responsabili dei massacri. I video e le informazioni sul genocidio non convinsero la popolazione serba che finì col ritenerli falsi.

Tuttora, i gruppi etnici hanno la percezione che le conversazioni su tali temi possano eliminare la possibilità di ricostruire i rapporti con la controparte.

Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia venne istituito nel 1993 quando la stampa internazionale informò l'opinione pubblica mondiale del genocidio, dei campi di detenzione e dei crimini contro l'umanità commessi nei conflitti etnici di Bosnia e Croazia. Le stime ufficiali sottolineano l'esistenza di 20.000 – 50.000 potenziali perpetratori di crimini di guerra responsabili di circa 250.000 morti, di cui la maggior parte civili, e di molte altre vittime di pulizia etnica. Il Tribunale ha gestito solo una piccola parte dei casi, mentre la maggioranza è stata affrontata dai tribunali degli stati sorti dalle macerie dell'ex-Jugoslavia. L'ICTY ha il compito di assicurare l'adozione di alcune misure con cui stabilire e attribuire le responsabilità per i crimini commessi durante i periodi di illegalità. Infatti la giustizia internazionale subentra nei casi in cui la giustizia nazionale fallisce. L'ICTY si prefigge anche il compito di ricostruire la verità. Provvedere alla registrazione e alla diffusione delle testimonianze è un modo per controbattere alla disinformazione e alla propaganda, nonché per identificare gli individui e i gruppi responsabili delle atrocità, invece di colpevolizzare intere comunità nazionali.

Lo storico Banac si espresse in proposito in questo modo: «the horrors of the twentieth century are directly connected to the living influence of false history...(the past) is a distorted and misconstrued past of nationalist ideology, with its stress on the continuity of victimhood and redemption, loyalty, and treason...this coming to terms with the past means not only accepting responsibility but also overthrowing the caricature version of the past» (Oberschall, 2007, p.223).

L'impostazione dell'ICTY è stata basata sull'esercizio della giustizia retributiva. L'ICTY è una corte ad-hoc istituita attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU e ha sede all'Aia, nei Paesi Bassi. Essa è la prima corte per crimini di guerra costituita in Europa dopo la seconda guerra mondiale e ha avuto il mandato di giudicare gli individui responsabili di crimini

contro l'umanità, di genocidio e di violazioni delle leggi di guerra avvenuti nei conflitti di: Croazia (1991-95), Bosnia-Erzegovina (1992-95), Kosovo (1998-99) e Macedonia (2001). La pena massima in grado di infliggere è l'ergastolo. L'ICTY conta 1.200 dipendenti ed è costituito dalle camere giudicanti, dalla cancelleria e dalla procura. Il Tribunale è composto da 16 giudici permanenti e 12 giudici ad litem¹⁴. Essi sono eletti per quattro anni dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e possono essere rieletti.

Le regole procedurali impiegate contengono elementi propri della tradizione giuridica anglosassone e altri fattori tipici dei sistemi continentali. Fu scelta l'impostazione del rito accusatorio in cui accusa e difesa si trovano sullo stesso piano ed espongono ad una giuria imparziale le rispettive ragioni, presentando in udienza prove e testimonianze. La corte non è obbligata ad assegnare gli anni patteggiati dall'imputato.

Nel 2006, l'ICTY ha incriminato 161 imputati di cui più della metà è stata dichiarata colpevole. Gli accusati sono soldati semplici, generali e comandanti di polizia, politici di primo piano ed ex-capi di governo (<http://www.icty.org/>).

Agli occhi della popolazione locale, gli imputati sono apparsi eroi nazionali. Vojin Dimitrijevic scrisse che in Serbia il concetto di responsabilità individuale per i crimini di guerra commessi in ex-Jugoslavia è stato sostituito dal sentimento di appartenenza ad un unico gruppo di vittime (Oberschall, 2007). Per questo i governi dei paesi implicati nel conflitto hanno cooperato in modo assai limitato con l'ICTY. Per di più, il peso che il Tribunale esercita sui paesi in questione dipende dalla minaccia a ritardare o a bloccare una possibile ammissione degli stati balcanici nell'Unione Europea. Una delle clausole previste per l'entrata nell'Unione Europea è stata la consegna alle autorità internazionali dei criminali di guerra in modo che l'ICTY potesse giudicarli. Tra i principali imputati che durante la guerra facevano parte dei vertici politici e militari, Goran Hadžić, ex-presidente dell'autoproclamata repubblica serba di Krajina e ultimo ricercato ancora in libertà, è stato da poco consegnato dal governo serbo alle autorità dell'ICTY.

L'ICTY implica un alto dispendio di risorse e di tempo. Nonostante il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite abbia raccomandato l'ICTY di chiudere gli iter giudiziari entro il 2010, all'inizio del 2011 ancora 18 persone erano sotto processo e 16 hanno fatto ricorso in appello.

Nei paesi colpiti dal conflitto armato, le forze dell'ordine complici della pulizia etnica e dei crimini di guerra sono state epurate. Nuovi tribunali per la prosecuzione dei processi sui crimini di guerra sono stati stabiliti. Il nuovo sistema di giustizia riformato avrà lo scopo di emanare le procedure legali e di sostituire il sistema di patronato politico etnico-nazionale. In questo modo, all'interno di

¹⁴ Indica il mandato speciale che permette ad un individuo di rappresentare o di assistere una parte in giustizia.

ogni stato dell'ex-Jugoslavia verrà promosso il raggiungimento degli standard derivati dalle normative internazionali sui diritti umani.

L'attuazione delle riforme è stata tuttavia lenta e ha creato spesso lacune. I governi e l'opinione pubblica dei nuovi stati balcanici hanno poi considerato con diffidenza l'attività dell'ICTY in quanto è sembrata più intenta a soddisfare gli attori esterni al conflitto di quelli interni. L'opinione pubblica serba percepiva il Tribunale come parziale. In Bosnia un sondaggio dimostrava che la maggior parte degli intervistati ritenevano l'ICTY incapace di realizzare processi equi. Il giornalista Aleksa Djilas disse che «the Tribunal was concerned mainly with justifying NATO bombing of Kosovo and Serbia. Serb voters turned against Milosevic not because he was responsible for starting the wars but because he had lost them» (Oberschall, 2007, p.226).

Nonostante le resistenze dei governi balcanici, il Tribunale ha potuto portare avanti i processi previsti attraverso le pressioni internazionali, contribuendo in parte a ristabilire la giustizia che altrimenti difficilmente si sarebbe potuto ripristinare.

L'ICTY riuscì a stabilire quali furono i responsabili dei crimini più efferati come il massacro di Srebrenica¹⁵ nel 1995, il massacro di Ahmici¹⁶ nel 1993, le torture all'interno dei campi di detenzione di Prijedor¹⁷, l'assedio di Sarajevo, la pulizia etnica contro musulmani e croati. Riuscire poi a chiarire quale fosse stata la reale catena di comando non fu affatto semplice. Il contesto circostante minacciava la distruzione delle prove: la riluttanza dei testimoni a raccontare i fatti, il rifiuto degli imputati di denunciare i loro compagni e la falsificazione delle informazioni da parte dei mass media. Ne fu un esempio il caso di Biljana Plavšić che «was indicted for ethnic cleansing and other crimes when she was deputy to wartime leader Radovan Karadzic in the Republika Srpska. She pleaded guilty to one count of persecution, and in return seven other charges were dropped. She refused to testify against her former associates. Her defense was that her wartime actions were driven by “blinding fear” of Serbs becoming victims, and that in their defensive zeal Serbs became “victimizers”. She was sentenced to 11 years in prison» (Oberschall, 2007, p.225).

Il Tribunale riuscì comunque a dimostrare parte delle responsabilità di comando in un'organizzazione statale e militare complessa e occultata.

Per di più, la ricostruzione delle infrastrutture e la garanzia di sicurezza favorirono il rientro dei profughi in diversi villaggi in cui gli effetti distruttivi del conflitto erano stati più gravi. «Tim Judah toured the most ethnically cleansed regions in Bosnia in 2003 to get a sense of it at the grass roots.

¹⁵ Genocidio e crimine di guerra consistito nel massacro di oltre 8000 civili musulmani bosniaci da parte delle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić nella zona protetta di Srebrenica che si trovava in quel momento sotto la tutela delle Nazioni Unite.

¹⁶ Genocidio e crimine di guerra atto a completare la pulizia etnica condotta dalla leadership politica e militare croata contro oltre 100 civili bosniaci durante la guerra tra la Croazia e la Bosnia-Erzegovina.

¹⁷ Cittadina facente parte della Repubblica Serba all'interno della Bosnia-Erzegovina.

In Kosarac, a town that was ethnically cleansed of Muslims by the Serbs in 1992, he found that every house had been rebuilt and that half the original population of 20,000 had returned because the returnees felt safe. They felt safe only because 19 of the local organizers and killers in the ethnic cleansing had been arrested, indicted, or effectively removed from public life. Clearly where justice had been done the survivors had benefited» (Oberschall, 2007, p.226).

I limiti della ICTY hanno invece prima di tutto riguardato l'incapacità del Tribunale di prevenire ulteriori crimini di guerra. Il massacro di Srebrenica avvenne infatti dopo l'istituzione dell'ICTY.

Inoltre, l'ICTY pone una problematica ulteriore. Se la manipolazione politica delle comunità locali riuscì a raggiungere un consenso tale da permettere l'attuazione di crimini contro l'umanità, è necessario chiedersi su quali basi e su quali miti si sia giocata. In altre parole, il processo realizzato dall'ICTY non è riuscito totalmente a "smascherare" davanti alla popolazione locale la strumentalizzazione politica a cui essa è stata sottoposta. Di conseguenza, di fronte alla ricostruzione dei fatti operata dall'ICTY, parte delle comunità coinvolte sono arrivate a negare o a giustificare quanto compiuto dai membri appartenenti al proprio gruppo. Questo fu in parte dovuto al fatto che la documentazione era stata raccolta dall'ICTY, ovvero un organo non percepito come neutrale, dato il ruolo assunto dalle forze internazionali durante il conflitto, e in parte alla modalità con cui il processo giudiziario è stato realizzato. Infatti, a partire da tali circostanze, un approccio basato su un più ampio coinvolgimento diretto delle comunità implicate e sulla centralità delle testimonianze delle vittime di ogni parte avrebbe potuto favorire l'acquisizione di una maggiore consapevolezza rispetto alla manipolazione politica subita. In questo modo, una parte della popolazione locale avrebbe potuto evitare di interpretare il processo dell'ICTY soltanto come un atto di accusa esterno contro gli ex-rappresentanti di determinate fazioni e contro le stesse comunità rappresentate.

L'attuazione di un processo che permetta alla popolazione locale di prendere coscienza della strumentalizzazione politica a cui essa è sottostata rimane tuttora necessaria, anche nell'ottica di scongiurare una futura esplosione del conflitto.

3.3.2 La Commissione per la Verità e la Riconciliazione (TRC) in Sudafrica

La Commissione per la Verità e la Riconciliazione (TRC) in Sudafrica fu parte di un complesso processo di pace tra il governo del Sudafrica, guidato dal leader del National Party Frederik Willem de Klerk, e il partito politico di opposizione all'apartheid, l'African National Congress (ANC), per determinare l'abolizione del regime di segregazione razziale. Tra il 1985 e il 1990 i dialoghi informali sancirono le condizioni necessarie ai negoziati ufficiali. La scarcerazione di Nelson

Mandela, leader dell'ANC, la sospensione del divieto che bandiva le organizzazioni di opposizione e il rifiuto dell'ANC a ricorrere all'uso della violenza impegnarono entrambe le parti nel raggiungimento di un compromesso e nell'instaurazione della fiducia. Dal momento in cui venne liberato, l'11 febbraio 1990, Mandela si adoperò per la promozione dei colloqui di pace. Gli Accordi di Pace Nazionale vennero firmati nel settembre del 1991. La smilitarizzazione lasciò ampio spazio di manovra per la riforma costituzionale che culminò con le elezioni democratiche nazionali del 1994. Mandela divenne Presidente del Sudafrica (Oberschall, 2007).

Dopo 42 anni di apartheid in cui «la razza divenne l'elemento attorno al quale ruotava la società sudafricana», l'intera collettività divenne la protagonista del difficile processo di integrazione e democratizzazione (Mandela, 1996, p.123).

La società sudafricana doveva rispondere alle gravissime violazioni perpetrate dal regime dell'apartheid, retto dalla minoranza bianca e dichiarato crimine internazionale contro l'umanità dalle Nazioni Unite, e alle violenze della popolazione nera come reazione ai soprusi subiti. «L'apartheid era riuscito a disumanizzare tanto i suoi difensori quanto le sue vittime» (Tutu, 2001, p.22). Le violazioni dei diritti umani patite in passato continuavano ad essere vive nella memoria collettiva e a condizionare la quotidianità della popolazione nel presente. Gestire l'eredità di tale memoria diventava prioritario ai fini di impedire alla maggioranza nera di vendicarsi sulla minoranza bianca provocando la prosecuzione e l'inasprimento del conflitto.

Per di più, si doveva rispondere alla necessità di garantire giustizia alle vittime in un contesto di criminalità di massa.

La fine dell'apartheid decretava poi la nascita di una nazione in cui a tutti i sudafricani, indipendentemente dal colore della pelle, dovevano essere garantiti gli stessi diritti e doveri nel quadro della cosiddetta "nazione arcobaleno". La prospettiva di una convivenza pacifica tra le parti in conflitto doveva essere affrontata sullo sfondo di un paese fortemente bisognoso di riforme e senza fondi.

Il nuovo governo sudafricano rispose all'esigenza nazionale di ricostruire i fatti e di ripristinare la giustizia, rispetto alle violenze commesse durante il regime dell'apartheid, attraverso l'instaurazione di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione (TRC¹⁸). Secondo Neier, il riconoscimento della verità è necessario per permettere alla popolazione sudafricana di creare una cultura basata sui diritti umani (Oberschall, 2007).

La Commissione costituiva il ponte tra un passato costituito da un regime fondato sulla violenza razziale e un futuro basato sulla convivenza civile. La soluzione scelta in Sudafrica per fare fronte alla fase di post-conflitto combinava la possibilità di amnistia ai perpetratori con la ricostruzione

¹⁸ Truth and Reconciliation Commission.

ufficiale della verità riguardo le passate violazioni dei diritti umani, fornendo alle vittime alcune forme di riparazione (Wilson, 2001).

La Commissione scelse la giustizia ristorativa ispirandosi alla giurisprudenza africana tradizionale. La decisione di attribuire a Desmond Tutu la carica di Presidente della Commissione avvalorava tale scelta. Desmond Tutu è stato impegnato nella lotta contro l'apartheid come arcivescovo di Città del Capo e ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 1984. Tutu incarnava totalmente i valori democratici riguardanti il rispetto dei diritti umani e ha conferito alla Commissione una natura spirituale che coincideva con l'elemento della cultura tradizionale africana denominato "ubuntu". Desmond Tutu ha combinato questo pensiero tradizionale con i valori cristiani di perdono, pentimento e riconciliazione.

«Nello spirito dell'ubuntu, fare giustizia significa innanzitutto risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire le fratture dei rapporti, cercare di riabilitare tanto le vittime quanto i criminali, ai quali va data l'opportunità di reintegrarsi nella comunità che il loro crimine ha offeso» (Tutu, 2001, p.46). Secondo questa prospettiva, il crimine compiuto ha provocato una rottura dei rapporti. Di conseguenza, la giustizia restaurativa realizza gli sforzi atti a favorire la riparazione, il perdono e la riconciliazione. Infatti, secondo la visione africana dell'ubuntu, l'umanità degli individui è profondamente legata a quella degli altri. «L'interdipendenza è l'essenza stessa dell'essere umano. Allude al fatto che le nostre umanità siano inestricabilmente legate: siamo esseri umani perché ci apparteniamo. Esprime il fatto che formiamo una totalità. (...) In base all'ubuntu non diciamo: "penso dunque sono". Diciamo piuttosto: "sono umano perché appartengo, partecipo, condivido". (...) L'armonia sociale è per noi il summum bonum, il bene più grande» (Tutu, 2004, p.11). Una persona dotata di ubuntu è consapevole di appartenere ad un insieme più grande e soffre se gli altri sono umiliati o sminuiti, torturati o oppressi, oppure trattati in modo degradante. Tutto ciò conferisce agli individui la capacità di conservare la propria umanità a dispetto di tutti i tentativi di sottrargliela.

La Commissione era poi stata istituita sotto la Presidenza di Nelson Mandela. Nonostante Mandela abbia vissuto in prima persona le discriminazioni dell'apartheid e sia stato rinchiuso in carcere per 27 anni, quando uscì di prigione non pronunciò parole di odio e di vendetta. Al contrario, Mandela riuscì ad incarnare in tutte le sue azioni la volontà e la capacità di riconciliarsi e di perdonare (Tutu, 2001).

Questo tipo di cultura profonda e l'esempio di Nelson Mandela hanno sicuramente influenzato la popolazione nera del Sudafrica sulla scelta di rinunciare alla vendetta e di essere disposti alla clemenza nei confronti dei perpetratori.

In questo modo, la TRC ha applicato la giustizia ristorativa per ricostruire la verità. Il mandato della TRC consisteva nella raccolta e nella registrazione delle testimonianze dei colpevoli delle violazioni dei diritti umani e di coloro che ne erano stati vittime durante il regime dell'apartheid. La TRC giudicava l'operato sia dei bianchi conniventi col regime dell'apartheid sia dei membri neri dell'African National Congress (ANC) e di altre organizzazioni anti-apartheid. Lo scopo principale della Commissione doveva essere la ricostruzione, quanto più accurata e affidabile, dei fatti avvenuti.

La TRC era sostenuta da tre diversi comitati:

- Lo Human Rights Violations Committee che aveva l'obiettivo di evidenziare e denunciare le violazioni dei diritti umani commesse fra il 1960 e il 1994. Il Comitato sulle violazioni dei diritti umani ha avuto anche lo scopo di stabilire l'entità delle violazioni dei diritti umani subite dai singoli per poi offrire le opportune indicazioni in merito alle forme di riparazione da adottare.
- Il Reparation and Rehabilitation Committee che assisteva le vittime degli abusi durante il recupero e la reintegrazione in società.
- L'Amnesty Committee che decideva della concessione dell'amnistia ai colpevoli.

La consueta procedura legale veniva ribaltata in quanto gli imputati avevano il compito di raccontare la verità in modo completo per ottenere l'amnistia. Chi faceva domanda di amnistia accettava di comparire davanti alla Commissione che aveva il compito di stabilire se il richiedente aveva i requisiti necessari per averne diritto.

La Commissione si basava su un modello alternativo al modello rappresentato dai processi di Norimberga e a quello relativo all'istituzione di un'amnistia generale. La formula istituita garantiva l'amnistia in cambio della confessione completa dei crimini per cui veniva richiesta: da un lato, la verità in cambio di una possibile immunità; dall'altro il prolungamento della condanna per chi era già in carcere e l'arresto per chi era ancora in libertà (Tutu, 2001). Quindi, per ricostruire i fatti e portare i carnefici di fronte alla giustizia, la concessione dell'amnistia in cambio della verità costituiva una soluzione praticabile.

L'amnistia fu concessa nei casi in cui gli abusi perpetrati potevano essere considerati motivati da ragioni politiche, commisurati allo scopo da raggiungere e confessati in modo completo dai colpevoli. Per evitare che gli imputati potessero influenzare le decisioni della Commissione, la legge di amnistia non prevedeva alcuna condizione riferita al pentimento degli accusati.

L'azione criminale per cui si richiedeva l'amnistia doveva essere stata commessa tra il 1960 e il 1994. Le vittime potevano opporsi alla richiesta di amnistia, cercando di dimostrare che le condizioni non erano soddisfatte, ma non avevano diritto di veto.

All'interno della Commissione ci si chiedeva se la semplice confessione degli imputati non ostacolasse in realtà il corso della giustizia. La maggior parte delle domande di amnistia sono state discusse in udienze pubbliche in presenza dei mass media. I criminali hanno quindi subito l'umiliazione pubblica di fronte alla propria comunità d'appartenenza. Molti imputati hanno perso la loro famiglia o il rispetto del proprio gruppo a causa delle loro rivelazioni.

La TRC ha avuto poi come protagoniste le vittime del conflitto. Chiunque fosse stato vittima di violenza poteva presentarsi alla Commissione ed essere ascoltato.

Per recuperare la dignità umana delle vittime, i testimoni hanno avuto la possibilità di raccontare ciò che avevano subito. Il pubblico assisteva ai processi della TRC che non producevano una singola versione dei fatti, ma provocavano l'ascolto e la comprensione delle storie di sofferenza vissute dalle vittime. In questo modo, «many attest to the healing power of the process as past sufferings were acknowledged and honoured, and to the narrowing of the opportunities to continue to circulate unchallenged lies about apartheid» (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005, p. 240).

In tali circostanze Tutu sottolinea come «incredibilmente, la gente aveva voglia di raccontare le sue storie, di rompere il silenzio a cui era costretta da decenni, di uscire dall'invisibilità e dall'anonimato in cui l'aveva relegato un sistema ingiusto e oppressivo» (Tutu, 2001, p.85). La TRC rappresentava il luogo in cui il popolo sudafricano poteva liberare il proprio dolore. Tutu evidenziò inoltre il fatto che molte delle testimonianze delle vittime rivelavano la disponibilità al perdono (Tutu, 2001). La TRC era il luogo in cui le vittime potevano avviare un processo di guarigione dai traumi. Secondo la testimonianza della signora Marietta Jaeger, che perse la figlia durante l'apartheid, era necessario puntare a far crescere negli individui la disponibilità al perdono, al pentimento, alla riconciliazione in modo da poter costruire il futuro (Tutu, 2001).

Per evitare che domande indelicate e provocatorie potessero ferire ulteriormente le vittime, venne vietata la possibilità di sottoporre i testimoni al controinterrogatorio.

Alle vittime veniva garantito un indennizzo simbolico costituito da una discreta somma di denaro. Se ai criminali l'amnistia poteva essere concessa subito, il risarcimento delle vittime seguiva un iter burocratico lungo che spesso durava anni. La limitata riparazione era altresì determinata dall'esigua disponibilità di risorse da parte del governo.

La transizione verso la democrazia ha quindi richiesto un grosso sacrificio alle vittime per riportare il paese alla stabilità e per evitare l'esplosione di disordini.

La TRC aveva il compito di portare a termine le proprie attività in due anni per evitare che il passato potesse acuire le divisioni. A distanza di due anni, alla Commissione è stato concesso un ultimo anno per concludere i procedimenti in corso.

L'amnistia fu concessa a 849 persone e negata a 5392.

«(...) Il mondo si aspettava che, una volta andato al potere un governo democraticamente eletto, coloro che così a lungo erano stati privati dei diritti si sarebbero scatenati in un delirio di vendetta che avrebbe causato la rovina di tutti. Invece c'era stata la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, che aveva dato modo alla gente di raccontare le proprie vicende strazianti, che aveva dato modo alle vittime di esprimere la propria disponibilità al perdono e ai criminali di dichiarare il proprio pentimento» (Tutu, 2001, p.193). Inoltre, un'impunità basata sul fallimento della giustizia retributiva avrebbe minato la ricostruzione della fiducia nel sistema legale e nello stato di diritto sudafricani.

Gli effetti positivi dei processi realizzati dalla TRC sono stati ottenuti anche grazie alla trasparenza dei media e alla pubblicazione del Rapporto Finale sui risultati raggiunti.

La Commissione denunciò per la prima volta di fronte a tutta la società sudafricana gli abusi perpetrati dalla polizia e dalle forze dell'ordine durante l'apartheid. In questo modo il National Party, l'ex-partito al governo durante il regime, ebbe un crollo di consensi che ne decretò lo scioglimento definitivo nel 2005.

Alla fine dell'apartheid, la scelta dell'istituzione della TRC ha sancito la rottura della logica distruttiva del conflitto in cui una parte vince sull'altra: la Commissione sanciva l'inclusione di entrambe le parti in lotta nella ricostruzione del paese (Galtung, 1998).

Attraverso la TRC, la testimonianza delle vittime rispetto a quanto accaduto durante il periodo di segregazione razziale ha permesso di: evitare il revisionismo storico, la sommersione o le strumentalizzazioni del passato; fornire uno spazio in cui il risentimento poteva essere sfogato; ricreare la fiducia nelle istituzioni. Infatti, secondo Flores «il riconoscimento pubblico delle sofferenze subite restituisce alle vittime la propria dignità offesa» (Arielli, Scotto, 2003, p.187).

Durante il lungo processo di transizione, numerose organizzazioni hanno offerto sostegno alle vittime, ne hanno articolato le richieste e hanno promosso dei percorsi di guarigione dai traumi subiti. Ne sono un esempio le attività organizzate dall'Institute for Healing Of Memories allo scopo di rielaborare la sofferenza delle vittime (<http://www.healing-memories.org/>). Nonostante ciò, le risorse destinate al sostegno psicologico necessario alle vittime si sono rivelate insufficienti, costituendo così un grave limite per l'operato della Commissione.

Sebbene la TRC abbia offerto spazi di riconciliazione tra vittime e perpetratori attraverso l'assistenza di figure religiose o psicologiche e tramite l'offerta di riparazione da parte dei colpevoli, i risultati raggiunti in questo ambito sono stati poco soddisfacenti. Anche perché, a fine processo, si è purtroppo assistito ad una forte mancanza di supporto politico al Rapporto Finale della TRC e alle raccomandazioni in esso implicate. Il processo di riconciliazione è quindi stato solamente iniziale e fortemente limitato dall'alto livello di disuguaglianza e arretratezza sociale

ereditate dal regime. Nonostante tali difficoltà, è necessario riconoscere l'innovazione e le potenzialità positive introdotte dall'esperienza della TRC che hanno favorito l'instaurazione di una pace duratura tra le parti.

La scelta di istituire la TRC è stata favorita dalla precedente adozione della strategia nonviolenta di gestione del conflitto. La lotta contro l'apartheid è stata infatti combattuta attraverso strumenti diversi che ne hanno scandito le fasi: dapprima il metodo nonviolento; successivamente la costituzione di un'ala armata; infine, dopo l'inasprimento del conflitto dovuto all'adozione di una strategia di lotta violenta, il ritorno all'impiego del metodo nonviolento. La leadership dell'ANC, abbandonando definitivamente l'uso di mezzi distruttivi, ha lentamente permesso la costruzione di un dialogo con la controparte nell'ottica di realizzare il processo di pace. La TRC ha quindi potuto essere avviata a partire da questi presupposti che favorivano l'inclusione di tutti gli attori in lotta nella ricostruzione del paese. In questo modo, «South Africa has broken new paths in the practice of jurisprudence, in seeing a crime both as a relation perpetrator-victim, and a relation perpetrator-God/State/public» (Galtung, 1998, p.51). Gli sforzi della TRC hanno dato così un contributo decisivo all'arresto del ciclo di violenza che poteva verificarsi durante il periodo di ricostruzione della società sudafricana (Nociti, 2000).

3.3.3 Il rito del “Mato Oput” in Nord Uganda

L'Uganda, sin dal momento del raggiungimento dell'indipendenza nel 1962, è stata protagonista di numerose lotte di potere che sono sfociate in una cruenta guerra civile durata quasi 20 anni.

A partire dagli anni ottanta, si è assistito ad un inasprimento del conflitto tra le forze governative, composte in maggioranza dalle etnie Acholi e Lango presenti nel Nord Uganda, e l'Esercito di Resistenza Nazionale (NRA), guidato dal comandante Museveni. Nel 1985, il generale Okello, appartenente all'etnia Acholi, ottenne il potere e sottoscrisse gli accordi di pace con Museveni. Nel 1986, Museveni non rispettò il patto stipulato e, dopo aver occupato Kampala, si autoproclamò Presidente del paese, perpetrando azioni criminali contro le popolazioni del Nord Uganda.

Da questo momento in poi, l'escalation del conflitto civile ha raggiunto elevati livelli di atrocità. La faida tra il governo di Museveni e i gruppi ribelli del Nord Uganda ha causato danni gravissimi alla popolazione civile, soprattutto dopo la costituzione del Lord's Resistance Army (LRA). Nel 1987, Joseph Kony, un santone Acholi che si dichiarava dotato di poteri soprannaturali, memore delle violenze subite dall'esercito di Museveni, fondò il Lord's Resistance Army avente base in Sud

Sudan, allo scopo di prendere il potere e governare secondo i dieci comandamenti e seguendo alcuni precetti dell'Islam.

L'LRA ha utilizzato la lotta armata per cercare di raggiungere i propri obiettivi. Gli attacchi dell'LRA erano rivolti contro la stessa popolazione civile Acholi. Il popolo Acholi è stato vittima degli assalti dell'LRA che, per sostenersi ed incrementare le proprie forze nella guerriglia, ha effettuato arruolamenti forzati, ha rapito bambini allo scopo di trasformarli in soldati e ha distrutto e saccheggiato intere comunità di villaggio. L'LRA è responsabile di numerosissime violazioni dei diritti umani, quali stupri, uccisioni e mutilazioni di massa a danno degli individui sequestrati e degli abitanti dei villaggi attaccati (<http://www.crisisgroup.org/en/Search%20Results.aspx?keywords=north+uganda>).

Il popolo Acholi è stato vessato dalle violenze perpetrate sia dall'LRA sia dall'esercito nazionale di Museveni: durante la guerra, circa due milioni di civili sono stati rinchiusi in campi di internamento dalle forze di sicurezza ugandesi. Invece di ottenere protezione nei campi, i civili sono stati sottoposti ad ulteriori violenze da parte dei soldati regolari.

Dal 1996 in poi, si è assistito ad un'intensificazione delle atrocità commesse dall'LRA che, dotandosi di nuovi armamenti, aveva esteso le proprie azioni.

Durante i tentativi di risoluzione del conflitto, il compito più delicato è toccato alla popolazione civile Acholi, che per prima ha pagato tutte le conseguenze distruttive della guerra. Infatti, se in molti conflitti vi è una distinzione netta tra le vittime e i perpetratori, nel caso del Nord Uganda la maggioranza dei combattenti dell'LRA erano bambini rapiti e costretti alle violenze più atroci con la forza. I perpetratori sono stati le prime vittime. Data la profonda sofferenza inflitta durante la guerra e la conseguente difficoltà di recuperare le vittime del conflitto e i carnefici sottoposti a loro volta a torture fisiche e psichiche, il sistema di giustizia di tipo retributivo non sembrava presentare le caratteristiche più adeguate. Quindi, è stata avanzata la proposta di aprirsi ai colloqui di pace attraverso la promozione di un'amnistia per i combattenti. La scelta dell'amnistia si inseriva in un contesto d'impunità generale in cui per circa quarant'anni i procedimenti giudiziari formali non hanno avuto successo. L'amnistia è stata considerata il modo più efficace per superare il passato in vista della ricostruzione della nazione. Per di più, la richiesta di amnistia è stata sostenuta dalla fede nelle capacità della comunità e delle istituzioni culturali di gestire un'effettiva riconciliazione nonostante un passato di gravi abusi. La promozione di processi di riconciliazione allo scopo di reintegrare la comunità è avvenuta attraverso la pratica dei rituali tradizionali locali.

Per porre fine agli scontri, il governo di Museveni introdusse quindi una legge nel 2000 allo scopo di offrire l'amnistia ai combattenti, con determinate limitazioni rispetto ai crimini commessi. Ai sensi della legge, l'amnistia è stata estesa a tutti i reati connessi al combattimento e alla

collaborazione con la ribellione. Una volta che una persona aveva abbandonato la guerriglia non poteva più essere giudicato per lo stesso reato. Tuttavia, se, dopo aver ricevuto l'amnistia, egli avesse commesso altri crimini connessi alla guerriglia, non sarebbe stato protetto dai procedimenti giudiziari per l'ultimo reato perpetrato. L'amnistia è stata applicata solo agli individui che si trovavano all'interno dei confini ugandesi.

A partire dal 2000, sono state istituite la Commissione sull'Amnistia e un team di smobilitazione e reinserimento sociale per supervisionare il processo di amnistia e per eseguire una serie di attività tra cui: la promozione del dialogo, l'elaborazione di programmi per lo smantellamento delle armi e per il reinserimento dei rimpatriati. La legge di amnistia ha imposto alla Commissione sull'Amnistia di promuovere e sostenere i meccanismi di riconciliazione nella regione Acholi. Venne quindi istituita l'Acholi Religious Leaders Peace Initiative (ARLPI), un'iniziativa interconfessionale, che aveva l'obiettivo di opporsi alla violenza attraverso il dialogo e la riconciliazione, applicando alcune antiche tradizioni locali. L'intervento è stato studiato e realizzato da un gruppo di leader religiosi che hanno condiviso la volontà di risolvere in modo nonviolento il conflitto. Tra le cerimonie proposte, il rito del "mato oput", che si riferisce al processo di condividere l'assunzione di un infuso fatto con le foglie dell'albero di oput, è stato particolarmente significativo per incentivare il rientro e la reintegrazione degli ex-combattenti nella società Acholi. Tradizionalmente il rito del *mato oput* prevede che il gruppo dei colpevoli e quello delle vittime s'incontrino. Al centro si pone il capo anziano del clan che richiede la spiegazione dei fatti. L'indipendenza politica dei capi anziani li ha resi credibili nell'attività di mediazione e di riconciliazione. I carnefici raccontano i crimini commessi. Gli appartenenti al gruppo del perpetratore accettano la colpa del carnefice e i membri del gruppo delle vittime lo riconoscono come colpevole. Non c'è spazio per la vendetta, ma solo per la riconciliazione. L'azione più dolorosa consta nell'ammissione pubblica delle proprie colpe. Il clan colpevole si impegna a risarcire il clan offeso. Per concludere il processo rituale, la cerimonia finale comprende il gesto simbolico di condividere il succo della radice dell'albero di oput. L'assunzione dell'infuso amaro rappresenta il superamento del doloroso passato in vista di un nuovo futuro. Il rito può avvenire solo alla fine delle ostilità. Attraverso il rito del mato oput la questione pendente viene definitivamente chiusa. Il patto di riconciliazione ha lo scopo di permettere la convivenza tra i clan e, durante il conflitto, ha costituito un fattore di sostegno alla proposta di amnistia del governo. Oltre ai riti di mato oput, ulteriori rituali individuali sono avvenuti ogni volta che ex-membri dell'LRA sono rientrati in società (<http://www.c-r.org/our-work/accord/northern-uganda/reconciliation-justice.php>).

L'ammnistia e i processi di riconciliazione per il reinserimento in società hanno incoraggiato centinaia di combattenti fuggiti negli stati limitrofi a rientrare in Uganda.

L'assistenza durante il processo di rientro è stata principalmente svolta dalle agenzie che collaboravano con la Commissione e da ONG internazionali. Infatti, nella regione Acholi, già prima dell'instaurazione della Commissione sull'Amnistia, la comunità, il governo locale e altre agenzie hanno sviluppato programmi di accoglienza e di reinserimento per i rimpatriati. La Commissione si è poi impegnata nel rilascio dei certificati di amnistia, mentre il governo ha continuato a mantenere l'amnistia senza sospendere l'azione militare contro i ribelli.

Il governo dell'Uganda, i leader culturali e religiosi e la Northern Uganda Peace Initiative hanno organizzato alla fine del 2004 una Reconciliation Stakeholders Conference come parte di uno sforzo per porre fine al conflitto. Nonostante ciò, solo nel 2005 ha avuto inizio il processo di pace di Juba che prevedeva il raggiungimento del cessate il fuoco e la stipula di un accordo di pace tra il governo di Museveni e l'LRA di Kony. In quello stesso anno, sotto egida ONU è stato istituito un Tribunale Internazionale per i crimini di guerra che ha subito emanato un mandato di cattura nei confronti di Kony e di altri quattro membri dell'LRA. Nel 2006, l'LRA e il governo hanno firmato il primo accordo sul cessate il fuoco grazie alla mediazione civile internazionale, ma Kony, temendo il mandato del Tribunale Internazionale, è fuggito in Congo. L'LRA ha così abbandonato le trattative di pace rifiutandosi di firmare l'accordo definitivo. Nel frattempo, le autorità governative hanno adottato un programma di ricostruzione del Nord Uganda.

Sono seguiti poi una serie di accordi e di cessate il fuoco, ma le violenze sono effettivamente diminuite soltanto nel 2008 attraverso la prospettiva di una tregua permanente. Le nuove offensive militari dell'LRA non si sono comunque arrestate ma si sono semplicemente spostate oltre il confine tra l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo, la Repubblica Centrafricana e il Sud Sudan, spingendo il governo del Sud Sudan a ritirarsi ufficialmente dal ruolo di mediatore.

Ora la guerra continua a causa del trasferimento dell'LRA nei paesi al confine con l'Uganda. Le conseguenze delle azioni dell'LRA sono state nuovamente devastanti per le popolazioni civili di questi paesi. Gli eserciti dell'Uganda, della Repubblica Democratica del Congo e del Sud Sudan conducono operazioni militari congiunte contro l'LRA. L'offensiva congiunta contro l'LRA è stata lanciata dopo l'ennesimo rifiuto del capo dell'LRA, Joseph Kony, di firmare un accordo di pace a Kampala.

In Nord Uganda, dal 2006 al 2008, circa 1.700.000 persone hanno lasciato i campi profughi e hanno ricostruito le proprie case.

L'ampio sostegno dato alla giustizia ristorativa nella regione Acholi indica il riconoscimento della complessità del conflitto in corso e l'incapacità della giustizia retributiva di contrastare

adeguatamente le gravi violazioni dei diritti umani subite. In questo modo, la tradizione ha rinnovato il suo ruolo nei processi di pace. L'attuazione dei riti tradizionali di riconciliazione ha favorito il reinserimento degli ex-bambini soldato nelle proprie comunità e la ripresa delle normali attività di sostentamento portate avanti nei villaggi. Ma se tale pratica ha avuto successo all'interno della società civile ugandese colpita dal conflitto, non si può dire lo stesso per quanto riguarda i rappresentanti dei vertici del potere. Infatti, lo scorso 11 giugno, a Gulu, nel Nord Uganda, si è aperto il primo processo per crimini di guerra contro l'ex-comandante dell'LRA, Thomas Kwoyelo. I criminali di guerra stanno ora strumentalizzando l'amnistia per cercare di salvarsi dalle accuse. La difesa giudiziaria dei comandanti dell'LRA si basa infatti sulla promessa fatta del governo ugandese, durante il processo di pace di Juba, di garantire l'amnistia a coloro che si fossero consegnati alle autorità (<http://reliefweb.int/node/425106>).

Conclusioni

I processi di riconciliazione, come strumenti nonviolenti di risoluzione del conflitto, garantiscono l'instaurazione di una pace duratura in quanto ricostituiscono le relazioni tra le parti in lotta. L'obiettivo della riconciliazione è la ricostruzione di un contesto sociale in cui venga garantita la convivenza pacifica attraverso il recupero della vittima e dell'oppressore. Il meccanismo della riconciliazione ha infatti il compito di evitare che si concretizzi il desiderio di vendetta delle vittime, tramite l'attuazione di processi di giustizia restaurativa e di elaborazione dei traumi subiti dalla parte offesa. Per questo, la riconciliazione comporta la creazione di un bacino in cui la verità e la giustizia vengano realizzate spingendo chi ha commesso l'ingiuria a riconoscere il proprio errore, a mostrare sentimenti di rimorso e pentimento nei confronti della vittima, a provvedere di risarcire la parte lesa in tutti i modi possibili e ad impegnarsi a cambiare la propria condotta.

La riconciliazione crea uno spazio di incontro in cui gli aspetti emotivi e psicologici del conflitto sono affrontati allo scopo di incanalare il passato doloroso e costruire un futuro basato sull'interdipendenza positiva tra le parti.

Nei capitoli successivi, l'efficacia della riconciliazione come strumento di risoluzione del conflitto verrà analizzata attraverso lo studio di alcuni processi di riavvicinamento tra le parti realizzati in Kosovo e in Israele/Palestina.

In quanto volontaria del Corpo Civile di Pace "Operazione Colomba", ho assistito direttamente ad alcuni dei momenti riguardanti i percorsi di riconciliazione proposti. In questo modo, ho avuto la possibilità di conoscere i protagonisti dei processi di riconciliazione e di sottoporre loro alcune interviste allo scopo di esaminare: da un lato, le modalità di gestione del conflitto che favoriscono l'avvio di un percorso di riavvicinamento tra le parti; dall'altro, gli aspetti principali del percorso e le conseguenze da esso provocate.

Le interviste strutturate vertevano sull'identificazione: delle varie fasi del processo di riconciliazione a cui i soggetti intervistati hanno preso parte; degli elementi che hanno favorito il successo del percorso; degli effetti del processo a livello personale e collettivo.

Le risposte fornite dagli intervistati corrispondono al feedback sui processi di riconciliazione a cui essi hanno partecipato. Per questo, dopo aver descritto le cause e le dinamiche del conflitto in Kosovo e in Medio Oriente, la ricerca si concentrerà sull'analisi delle interviste effettuate.

Il materiale raccolto verrà utilizzato: per testare l'efficacia degli interventi civili e nonviolenti in Kosovo e in Israele-Palestina nel promuovere l'avvio di processi di riconciliazione; per ricercare le modalità con cui la gestione nonviolenta del conflitto da parte degli attori in gioco prepara il percorso di riconciliazione; per verificare l'ipotesi secondo cui la riconciliazione potrebbe rivelarsi lo strumento adatto alla risoluzione dei conflitti considerati e all'instaurazione di una pace duratura in quanto prevede la trasformazione del rapporto tra le parti in lotta.

PARTE 2

Capitolo quarto

IL CONFLITTO IN KOSSOVO

Negli anni '80 il Kosovo fu il primo luogo in cui le tensioni interetniche riaffiorarono prima dello scoppio delle guerre che colpirono tutta l'ex-Jugoslavia.

In Kosovo convivono diverse comunità etniche su una superficie territoriale assai limitata. Ai due gruppi etnici principali, serbi e albanesi, si aggiungono minoranze di: gorani, slavi musulmani originari della zona di Prizren; rom; egiziani, rom di Peja/Peć; ashkalia; turchi; croati; bosgnacchi, bosniaci musulmani; montenegrini. I dati demografici a disposizione sono sempre stati oggetto di manipolazioni e di interpretazioni ideologiche. Alla vigilia dello scoppio della guerra i dati indicavano l'82% di albanesi, il 10% di serbi e circa il 7% di membri appartenenti alle altre etnie (Cordell, Wolff, 2010). Le comunità etniche serba e albanese furono le protagoniste del violento macroconflitto etnico che esplose negli anni '90. E nonostante lo scontro armato sia stato più volte definito "guerra annunciata", la guerra in Kosovo è stata l'ultima ad esplodere tra quelle verificatesi in ex-Jugoslavia nello stesso periodo. Per questo lo scontro in Kosovo fu particolarmente acceso. Le precedenti guerre in ex-Jugoslavia erano terminate con la costituzione di nuovi stati nazionali su base etnica. La sconfitta della politica nazionalista serba di Milošević in Bosnia-Erzegovina e in Croazia rese la questione del Kosovo ancora più importante. Impedire alla comunità di maggioranza di ottenere l'indipendenza del Kosovo costituiva una sorta di riscatto per il governo di Belgrado. La vittoria in Kosovo avrebbe rinnovato la fiducia che la popolazione serba riponeva nelle promesse fatte dal governo nazionalista. Inoltre, inizialmente nessun soggetto in gioco si sarebbe aspettato che il conflitto in questa piccola provincia avrebbe assunto una dimensione internazionale così vasta (Cordell, Wolff, 2010).

4.1 Analisi delle cause del conflitto

L'identità etnica e nazionale che lega la comunità serba e quella albanese alla regione del Kosovo è fortemente determinata da un rapporto di reciproca conflittualità (Arielli, Scotto, 2003).

Tre cause principali hanno alimentato questa caratteristica identitaria costante su cui poi si sono basate le successive rivendicazioni di stampo nazionalista (Oberschall, 2007):

1) *in un passato lontano il Kossovo è stato teatro di alcuni eventi che, a causa dell'assenza di fonti certe, hanno perso attinenza con la verità dei fatti e, nel corso dei secoli, si sono trasformati in veri e propri miti.* In età antica, prima che le popolazioni illiriche e slave si stabilissero in maniera definitiva sul territorio del Kossovo, la regione fu oggetto di numerose invasioni. All'epoca l'area cadde nell'orbita dell'Impero Romano d'Oriente e subì la cristianizzazione delle popolazioni che vi abitavano. Solo nel momento in cui l'Impero Bizantino spostò l'attenzione sulle conquiste in Oriente, il potere esercitato sul Kossovo si indebolì. Approfittando della situazione, nel VI secolo, i popoli slavi si spostarono dall'est europeo per abitare l'entroterra balcanico. Ebbe inizio la slavizzazione dei Balcani. Contemporaneamente, buona parte delle popolazioni illiriche si trasferirono dal sud della penisola balcanica nella regione corrispondente all'attuale Kossovo. Secondo la tradizione albanese-kossovara, lo stretto legame tra la popolazione albanese e il territorio del Kossovo deriva dalla diretta discendenza illirica della comunità albanese. Gli illiri costituivano un gruppo di tribù indoeuropee che sin dall'epoca classica popolavano la parte meridionale della penisola balcanica. Pertanto secondo gli albanesi, la pretesa egemonica sul Kossovo scaturisce da un diritto territoriale in quanto essi si considerano i primi abitanti di questa regione. L'identità nazionale della comunità etnica albanese del Kossovo si basa su questa tradizione ed è fortemente connessa alla volontà di proteggere il proprio territorio da qualsiasi minaccia di conquista. Dato che non esistono prove a sostegno di tale ipotesi, anche questo tipo di narrazione storica sembra essere frutto di semplici supposizioni. Tanto più che il popolo serbo confuta la versione albanese sostenendo invece che i propri predecessori, gli slavi, furono i primi ad insediarsi in Kossovo.

Ma, a differenza della tradizione identitaria albanese-kossovara, l'identità nazionale della comunità serba non trae le proprie rivendicazioni sul territorio del Kossovo a partire da questo elemento. Essa è legata invece alla narrazione di una storica battaglia avvenuta proprio nel centro del Kossovo. Tra il XII e il XIII secolo, l'intera regione del Kossovo venne conquistata da Stefano Nemanja, capostipite della dinastia serba Nemanjić, che riuscì ad unificare tutti i suoi principati per fondare il primo regno serbo nei Balcani. Il Kossovo ne era parte integrante. La grandezza della civiltà dell'epoca venne testimoniata attraverso la costruzione di chiese e monasteri atti a glorificare il cristianesimo ortodosso. Questo momento segnò la nascita dell'identità nazionale serba legata territorialmente al regno instaurato dal re Stefano Nemanja, e spiritualmente alla figura di Rastko Nemanjić, figlio

del re e ribattezzato poi San Sava di Serbia. Quando Stefan Uroš IV Dušan Nemanjić, incoronato zar dei serbi e dei greci, morì nel 1355, il regno si divise in tanti principati che dipendevano da un debole potere centrale. Questa situazione spinse i turchi ad accelerare il tentativo di conquistare la regione balcanica. Il Kossovo diventava uno dei principali obiettivi dell'Impero Ottomano perché la sua posizione di centralità nella penisola balcanica ne permetteva il collegamento con la costa adriatica. In più l'annessione del Kossovo avrebbe comportato il diretto controllo sull'accesso all'Albania a sud e avrebbe favorito l'occupazione del nord dei Balcani allo scopo di raggiungere l'Europa. Lo scontro tra gli eserciti cristiani dei Balcani e l'armata musulmana turca avvenne il 28 giugno del 1389, il giorno in cui la tradizione religiosa serba festeggia Vidovdan¹⁹. Il combattimento venne denominato battaglia di "Kosovo Polje"²⁰ da cui poi la regione del Kossovo²¹ prese il nome. La coalizione balcanica era guidata dal principe serbo Lazar Hrebeljanović e sotto il suo comando combattevano diverse popolazioni dei Balcani. L'esercito turco era composto da ottomani, bulgari turcizzati e serbi al soldo del sultano Murad I e del vassallo ottomano serbo Marko Kraljević. Durante la battaglia il principe Lazar perse la vita. Poco dopo, Murad I venne ucciso da Miloš Obilić, un nobile serbo che finse di abbandonare il proprio esercito per unirsi a quello turco. Per quanto l'esito della battaglia non decretò la caduta del regno serbo sotto l'Impero Ottomano, il potere serbo ne risultò definitivamente indebolito. Nei decenni successivi, il regno venne poco alla volta annesso all'Impero turco.

Intorno alla narrazione dello scontro del 1389 sono nate leggende tramandate nei secoli. Secondo la tradizione epica serba, il giorno della battaglia della piana dei merli, un falco partì da Gerusalemme e raggiunse l'accampamento del principe Lazar. Il falco, che incarnava Sant'Elia, teneva nel becco una rondine, che rappresentava un messaggio divino. Dio metteva il principe Lazar di fronte ad una scelta: vincere contro le truppe del sultano infedele per guadagnarsi la vittoria terrena o sacrificarsi in battaglia per testimoniare la santità del popolo serbo e per raggiungere la gloria eterna. Il principe serbo scelse la seconda via dimostrando quanto la grandezza divina non possa essere minimamente paragonata all'effimera celebrità terrena. Per questo, la Chiesa ortodossa serba in Kossovo affonda le proprie radici sul sangue di quegli eroi serbi che si sono sacrificati per la gloria del proprio popolo ribattezzato "nebeski narod", ovvero "popolo dei cieli". Nella memoria collettiva del popolo serbo il sacrificio cristiano del principe Lazar per impedire all'Islam di impadronirsi dell'Europa ricorda quello di Cristo. I serbi si sono dunque trasformati in vittime e martiri

¹⁹ San Vito.

²⁰ In albanese "Fushë Kosova" e letteralmente viene tradotto come "piana dei merli".

²¹ Letteralmente significa "terra dei merli".

per salvaguardare la cristianità occidentale dall'invasione musulmana. La battaglia della piana dei merli incarna il mito fondante dello spirito nazionale serbo che determina l'attaccamento di questa comunità etnica al territorio del Kosovo. In più, in Kosovo sono sorti i maggiori monasteri della cristianità serbo-ortodossa che vengono tuttora considerati luoghi sacri. Per questo, il Kosovo è stato definito dalla comunità serba "Srce Srbije", ovvero "Cuore della Serbia" (Morozzo della Rocca, 1999).

La battaglia del 1389 racchiude poi un'ulteriore tradizione mitica serba. Si narra che durante lo scontro aperto ci furono numerosi tradimenti di diversi soldati cristiani. La frammentazione del regno serbo, avvenuta dopo il 1355, aveva provocato l'inasprimento dei rapporti tra i vari principi e signorotti locali che si erano coalizzati semplicemente per far fronte comune alla minaccia di conquista turca. Alla vigilia della battaglia della piana dei merli, le divisioni tra le diverse fazioni locali, tra cui il gruppo serbo e quello albanese, non si erano affatto colmate. Quando nel secolo successivo il Kosovo cadde sotto il dominio dell'Impero Ottomano, buona parte della popolazione albanese cristiana si convertì all'Islam per non perdere le proprie terre e per godere degli stessi diritti dei sudditi musulmani. La comunità albanese venne accusata da quella serba di aver tradito la cristianità e di incarnare ciò che restava dell'occupazione turca (Morozzo della Rocca, 1999). L'importanza del Kosovo per la comunità serba è quindi strettamente legata alla mitica difesa di questo territorio da nemici esterni ed interni.

Questi miti sono stati tramandati nel corso dei secoli alimentando l'immaginario di antiche rivalità mai tramontate tra la comunità albanese e quella serba del Kosovo. Prima dello scoppio della guerra degli anni '90, la propaganda nazionalista ha scelto di rifarsi a questa tradizione mitica per incentivare il profondo attaccamento emotivo delle popolazioni locali al territorio del Kosovo, nell'ottica di costituire il proprio stato nazionale. Inoltre, il successo della strumentalizzazione politica in chiave nazionalista è stato determinato anche a causa della mancanza di un confronto diretto tra le rispettive narrazioni storiche. In questo modo la ricostruzione dei fatti per il riconoscimento di una verità condivisa è stata pressoché impossibile.

- 2) *Il territorio del Kosovo non ha mai raggiunto uno status definitivo che soddisfacesse gli attori in lotta.* All'inizio del '900, i diversi gruppi etnici dei Balcani affrontarono un primo conflitto per liberarsi dall'egemonia ottomana (1912) e un secondo scontro (1913) per definire la spartizione del territorio. Al termine delle guerre balcaniche la Serbia non ottenne l'anelato sbocco sul mare per via delle pressioni effettuate dall'Austria-Ungheria sulle potenze diplomatiche europee. Ma il Kosovo e la Macedonia finirono sotto il controllo

diretto di Belgrado. L'Albania divenne invece uno stato indipendente e la Metohija, la parte occidentale del Kosovo attuale, venne annessa al Montenegro.

Le guerre balcaniche si conclusero con un armistizio che non garantiva un assetto definitivo alla situazione politica della penisola. Tanto che l'ambizione serba di riunire tutti i popoli slavi sotto un'unica corona si scontrò presto con la politica dell'Impero Austro-Ungarico fino a provocare lo scoppio della prima guerra mondiale. Alla fine della prima guerra mondiale, le zone corrispondenti alle attuali Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina costituirono insieme al Regno di Serbia il nuovo Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Benché la prima guerra mondiale fosse terminata, solo a distanza di due anni i confini del nuovo regno furono definitivamente determinati attraverso la firma dei trattati di pace con Austria, Ungheria e Bulgaria. Nel frattempo, la difficile situazione economica interna generava forti tensioni sociali. Gli scioperi e le manifestazioni furono duramente repressi dal governo. Inoltre, le influenze relative all'esperienza rivoluzionaria ungherese e il timore che il partito comunista potesse raggiungere il potere finirono per irrigidire le posizioni delle forze conservatrici che anelavano la costituzione di uno stato forte e centralizzato. Infatti l'assetto statale raggiunto non solo si rivelava insoddisfacente, ma era fonte di nuovi punti di contrasto. Il Regno era ufficialmente una monarchia centralizzata sotto il potere dispotico di Belgrado. Intanto il malcontento della popolazione croata, bosniaca, slovena e albanese dilagava.

A nord della penisola le tensioni tra serbi e croati culminarono in un colpo di Stato attraverso il quale il re serbo Alessandro I riuscì ad instaurare una dittatura personale. Nel 1929 il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni mutò il suo nome in "Regno di Jugoslavia". Venne proibito l'uso dei simboli e degli stemmi tradizionali appartenenti alle comunità etniche del territorio. Il potere rimase nelle mani del re e dei suoi funzionari di Belgrado. Tale scelta ebbe l'effetto di incrementare l'irredentismo indipendentista in ogni area dei Balcani. In Croazia nacque il gruppo degli ustascia²², un movimento ultranazionalista e antiserbo, che all'inizio degli anni '30 operò numerosi attentati e omicidi allo scopo di dimostrare quanto la questione croata fosse ancora aperta. La stipula di un patto in cui il cugino di Alessandro I, Paolo Karađorđević, concedeva ampia autonomia alla Croazia non fu sufficiente a prevenire il disastro che durante la seconda guerra mondiale colpì la popolazione dei Balcani. Nel 1941, il Regno di Jugoslavia venne invaso dagli eserciti delle potenze dell'Asse a causa del colpo di stato con cui gli ufficiali serbi, contrari all'alleanza nazista, rovesciarono il governo. La Croazia si costituì in uno stato indipendente

²² Letteralmente significa "insorti"

che comprendeva la Bosnia-Erzegovina, ma divenne di fatto un paese satellite della Germania e dell'Italia. La Slovenia venne spartita tra l'Italia, l'Ungheria e la Germania. La Serbia fu occupata dalla Germania e venne amministrata da un governo fantoccio totalmente dipendente da Hitler. La Serbia perse tutti i suoi territori di confine. Il nord del Kosovo rimase nelle mani della Serbia. Il sud del Kosovo venne invece annesso all'Albania, ormai parte dell'Impero italiano. La Macedonia venne incorporata nella Bulgaria e la Vojvodina nell'Ungheria.

Alla fine della seconda guerra mondiale l'assetto venne nuovamente modificato. Nella regione venne istituita la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (FNRJ) che nel 1963 tramutò definitivamente il suo nome in Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ). Il nuovo stato era costituito da sei repubbliche e due province autonome: la Bosnia-Erzegovina, la Croazia, la Macedonia, il Montenegro, la Slovenia e la Serbia che comprendeva al suo interno le province autonome del Kosovo e Metohija e della Vojvodina (Pirjevec, 2001).

- 3) *Non c'è stato alcun processo di rielaborazione dei traumi collettivi subiti e perpetrati durante i conflitti passati.* Al termine delle guerre balcaniche l'occupazione serba del Kosovo avvenne attraverso un uso spietato della violenza. Parte della maggioranza della popolazione albanese presente sul territorio venne massacrata, mentre i superstiti scapparono. Il governo serbo poté così dare inizio ad un' incisiva campagna di ripopolamento del Kosovo strumentalizzando la battaglia di Kosovo Polje per spingere le famiglie serbe a trasferirsi in quell'area.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, le milizie serbe rientrarono in Kosovo per espellere gli eserciti degli imperi centrali. La popolazione albanese del Kosovo subì un'atroce repressione da parte del governo serbo per aver sostenuto le truppe austro-ungariche e bulgare. Nemmeno la resistenza del movimento dei Kaçaks albanesi, che puntavano all'unificazione del Kosovo e della Metohija all'Albania, riuscì ad impedire la lenta strategia di pulizia etnica di Belgrado. A cavallo tra le due guerre mondiali, la monarchia incentivava l'emigrazione albanese e l'immigrazione dei cittadini di etnia serba e montenegrina fino a provocare una cospicua diminuzione del numero di abitanti albanesi nel territorio.

All'inizio della seconda guerra mondiale la violenta campagna di persecuzioni ai danni dei cittadini serbi investì tutta la regione. Un brutale piano di eliminazione della comunità serba venne operato dagli ustascia in Croazia, dalle forze ungheresi della Vojvodina, dai musulmani della Bosnia-Erzegovina e dagli albanesi del Kosovo. Infatti, quando il sud del

Kosovo venne annesso all'Albania, il primo ministro, Mustafa Kruja, rappresentante di uno stato fantoccio controllato dall'Italia, ordinò l'uccisione e l'espulsione di migliaia di serbi dal Kosovo per colonizzare il territorio attraverso lo spostamento coatto della popolazione albanese. In tutta la regione balcanica, buona parte della comunità serba venne quindi massacrata e deportata in campi di concentramento. Ne derivò un trauma collettivo talmente forte che la percezione politica del popolo serbo ha continuato ad esserne determinata anche successivamente. L'ondata di profughi si riversò completamente sul territorio della Serbia e provocò l'organizzazione di bande armate. Una parte della popolazione confluì nel movimento monarchico anticomunista e antiustascia dei cetnici serbi, deciso a restaurare la monarchia nell'ottica nazionalista. Un'altra parte della comunità serba entrò invece a fare parte dell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, costituito da alcuni gruppi antifascisti guidati da Josip Broz Tito con l'obiettivo di sconfiggere le potenze dell'asse che avevano invaso il territorio e di unificare i popoli dei Balcani sotto l'ideologia comunista. Oltre alla popolazione serba, nell'armata popolare di liberazione jugoslava erano presenti: sloveni, il cui paese era stato diviso dal Terzo Reich e dall'Italia fascista; croati, appartenenti allo Stato Indipendente di Croazia (NDH²³) e provenienti dalle regioni meridionali annesse all'Italia; musulmani della Bosnia, dopo aver constatato la natura autoritaria del regime degli ustascia; macedoni che scappavano dal regime bulgaro; albanesi del Kosovo che si unirono con notevole ritardo all'esercito titino.

Il Kosovo, dopo l'8 settembre, fu occupato dalle milizie naziste che, servendosi della popolazione albanese-kosovara, sterminarono ed esiliarono parte della popolazione serba. Il sogno della "Grande Albania", ovvero l'unificazione di tutti i territori considerati regioni tradizionali albanesi, incoraggiava la popolazione albanese ad impegnarsi nella lotta contro i serbi. Seguirono anni di terrore in tutta la penisola. In Kosovo vennero massaccrate diverse migliaia di cittadini serbi. Al nord i cetnici trucidarono tutti coloro che aiutavano le formazioni partigiane e massacrarono croati e musulmani in risposta a quanto subito dalle milizie musulmane e dagli ustascia. Alla violenza etno-razziale che mirava all'annientamento totale di altri gruppi, si sommava la violenza politica mirata alla realizzazione di determinati principi ideologici.

Per quasi quarant'anni la penisola balcanica fu quindi teatro di sanguinosi scontri e di pulizie etniche pianificate che innescarono un'incessante spirale di violenza. In Kosovo, la popolazione albanese e quella serba furono, a fasi alterne, le vittime e i perpetratori di tali crimini (Isajiw, 1999). Al termine della seconda guerra mondiale, il regime di Tito bloccò le

²³ Nezavisna Država Hrvatska

inchieste relative ai reati commessi durante lo scontro. In questo modo la ricostruzione dei fatti accaduti non venne mai compiuta e si impedì il superamento dei conflitti interetnici (Pirjevec, 2001).

A queste premesse si aggiunse l'esistenza di un contesto di forte fragilità che caratterizzò tutto il periodo precedente allo scoppio del conflitto in Kosovo.

Alla fine della seconda guerra mondiale, il Fronte Popolare di Liberazione costituito dai partigiani comunisti e guidato da Tito ottenne il potere e si pose alla guida della neonata Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia (FNRJ). Tito richiamava l'intera popolazione della regione a costituire una comunità basata sulla fratellanza e sull'unità dei popoli jugoslavi affermando la superiorità dell'affiliazione al comunismo rispetto a quella nazionale. In più, la FNRJ concretizzava l'obiettivo del panslavismo, movimento ottocentesco che mirava alla creazione di un unico stato nazionale basato sulle radici comuni dei popoli slavi. L'uguaglianza dei cittadini della FNRJ, ispirata ai principi comunisti e panslavisti, costituiva le fondamenta della Repubblica. L'identità nazionale di ogni comunità etnica presente nella regione veniva quindi subordinata ad un'identità più ampia, ovvero quella jugoslava (Broz, 2008). Per anni le relazioni interetniche tra le comunità presenti su tutto il territorio jugoslavo furono caratterizzate dalla convivenza pacifica.

In Kosovo, a questo stato di cose si affiancarono fatti contrastanti. Dal 1945, il vuoto demografico lasciato dai cittadini serbi, precedentemente massacrati o espulsi dal Kosovo, era stato colmato dai cittadini di etnia albanese. Inoltre il principio amministrativo titino secondo cui una Serbia debole avrebbe consolidato la costituzione della Jugoslavia portò il regime a concedere lo status di provincia autonoma al Kosovo e alla Vojvodina sotto il potere centrale di Belgrado, provocando il malcontento serbo. Il Kosovo divenne la provincia autonoma di Kosovo e Metohija dal 1946, ma venne formalmente istituita solo attraverso la costituzione del 1963.

In questo periodo, la popolazione albanese fu vittima di una dura politica di repressione attuata dalla polizia jugoslava per ordine del ministro degli interni Aleksandar Ranković, fervente sostenitore del nazionalismo panserbo. Omicidi, deportazioni ed emigrazione coatta colpirono buona parte della popolazione albanese, tra cui soprattutto l'élite intellettuale. I serbi e i montenegrini continuarono così a costituire la maggioranza dell'establishment politico-economico. Solo con la destituzione di Ranković nel 1966, la tensione interetnica si allentò. Ma nel 1968 i moti studenteschi con cui la popolazione albanese richiedeva maggiore autonomia dal governo di Belgrado riportarono al centro la questione. In risposta alle contestazioni, Tito realizzò una campagna per valorizzare il Kosovo sia dal punto di vista economico sia da quello culturale. Negli anni '70, ingenti investimenti furono destinati al settore industriale e alla fondazione dell'Università di Prishtina/Priština. Nel 1974 la nuova costituzione concessa da Tito ridefinì il Kosovo "Provincia autonoma del Kosovo". Il

termine Metohija veniva eliminato in quanto non usato dalla comunità albanese-kossovara. La costituzione assicurava uguali diritti a tutte le comunità presenti sul territorio ed incrementava l'autonomia decisionale in ambito amministrativo. Il diritto di secessione continuava però ad essere escluso. Le speranze nella creazione della Grande Albania, sviluppatasi durante la seconda guerra mondiale, svanirono (Cordell, Wolff, 2010). Ma la minoranza serba assumeva sempre più una posizione di svantaggio. Le riforme costituzionali incrementarono l'autonomia del Kosovo ma non riuscirono ad indirizzare il conflitto interetnico. Il popolo albanese continuava a rivendicare l'ineguaglianza del proprio assetto costituzionale rispetto a quello delle altre repubbliche jugoslave. La popolazione serba fu sottoposta alla crescente pressione della maggioranza albanese.

La morte di Tito, nel 1980, fu poi cruciale nel determinare gli eventi successivi. L'assenza di Tito ebbe gravi conseguenze in tutta la Jugoslavia. La RSFJ iniziò a dissolversi velocemente. La struttura politica che per decenni consolidò la Jugoslavia si sgretolò provocando un lungo periodo di instabilità. In questo modo le diverse tendenze nazionaliste riemersero con forza (Pirjevec, 2001). Le rivendicazioni di stampo nazionalista strumentalizzarono: la questione riguardante i confini territoriali; il fatto che lo status delle repubbliche jugoslave fosse ancora irrisolto; il ricordo dei danni e delle violenze che i diversi gruppi si erano inflitti a vicenda nei conflitti della prima metà del '900. A partire dagli anni '80 vennero infatti pubblicati testi che affrontavano argomenti fino a quel momento considerati tabù. Le stragi commesse dagli ustascia croati contro i serbi durante la seconda guerra mondiale furono descritte in diverse opere e questi testi ebbero grande successo di vendite. Inoltre, alla fine degli anni '80, la vittoria elettorale del nazionalista Tadjman in Croazia e le conseguenti ritorsioni antiserbe spinsero Belgrado a riaprire centinaia di fosse comuni in cui vennero ritrovati i corpi delle vittime serbe, oggetto delle violenze croate nel secondo conflitto mondiale. Il popolo serbo ne rimase profondamente scosso (Rumiz, 2011).

Sul piano internazionale, invece, la guerra fredda stava raggiungendo il suo termine. Il declino dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa dell'Est eliminava qualsiasi possibilità che la Jugoslavia venisse aggredita dall'Unione Sovietica. La tesi di un'eventuale minaccia di invasione era stata sostenuta dai difficili rapporti tra le due potenze e dalla volontà di Tito di incrementare la coesione del paese. La scomparsa del pericolo favorì le pressioni popolari atte ad ottenere maggiore democrazia e maggiore autonomia politica.

L'instabilità della situazione era altresì alimentata da una forte crisi economica che negli anni '80 si abbatté su tutta la Jugoslavia e in particolare in Kosovo. Il Kosovo è sempre stata una zona arretrata. Nonostante i massicci incentivi finanziari destinati a migliorarne l'economia, l'area fu tra le prime ad essere colpita. In pochi anni l'inflazione raggiunse livelli altissimi. Scioperi e proteste operaie riunirono la popolazione albanese che esigeva immediate riforme. La precarietà delle

condizioni di vita spinse una cospicua parte della popolazione serba ad emigrare in Serbia (Cordell, Wolff, 2010). Le “primavere” di Prishtina/Priština (1981-82) furono segnate da attentati organizzati dalla popolazione albanese ai danni della comunità serba e delle istituzioni federali jugoslave. Le dimostrazioni avevano l’obiettivo di denunciare le difficili condizioni di vita in cui versava la popolazione albanese e di richiedere l’attribuzione dello status di repubblica. La violenta repressione delle contestazioni da parte delle forze di sicurezza jugoslave causò morti, feriti e migliaia di arresti. Negli anni a seguire molti furono i casi in cui cittadini albanesi vennero torturati ed incarcerati con l’accusa di cospirazione (Cordell, Wolff, 2010).

Nel frattempo il malcontento sociale e i timori dei serbi del Kosovo furono strumentalizzati dall’élite politica e intellettuale di Belgrado. Il governo serbo alimentava la percezione della minaccia imminente sulla comunità serba del Kosovo denunciando il cambiamento demografico nell’area (Oberschall, 2007). Inoltre, nel 1986, venne pubblicato il Memorandum dell’Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado. Il documento accusava Tito di aver penalizzato politicamente, economicamente e culturalmente la comunità serba in favore degli altri gruppi presenti nell’ex-Jugoslavia. L’atto sosteneva l’esistenza di un genocidio in funzione anti-serba in Kosovo e richiedeva l’intervento di Belgrado per modificare la situazione in cui versava la popolazione slava nella provincia (Cordell, Wolff, 2010). Il caso del Kosovo veniva descritto come una questione di vitale importanza per la Serbia. In effetti, al di fuori della dimensione nazionalista del conflitto, le miniere di carbone e le centrali elettriche del Kosovo erano divenute di fondamentale importanza per la Serbia (Cordell, Wolff, 2010). In questo clima non è difficile comprendere l’ascesa al potere di Milošević. Nel 1986 Milošević venne eletto presidente del partito comunista serbo grazie all’appoggio dimostratosi dal presidente della Serbia, Ivan Stambolić.

Nel 1987 Milošević venne mandato in Kosovo per cercare di calmare la situazione. Il suo compito consisteva nel frenare gli scontri tra le forze dell’ordine serbe e i manifestanti albanesi per ristabilire la convivenza tra le due comunità. L’esigua minoranza serba si sentiva infatti tradita da Belgrado e abbandonata a se stessa. La presenza di Milošević ebbe l’effetto di fomentare il nazionalismo popolare. In un famoso discorso pronunciato di fronte ad una folla di serbi, Milošević disse che nessuno aveva il diritto di picchiare il popolo serbo né in quel momento, né in futuro. L’opinione pubblica serba interpretò tali parole come una promessa di sostegno da parte del governo di Belgrado.

Nel 1989 Milošević fu eletto presidente della Serbia. In poco tempo le autonomie del Kosovo e della Vojvodina vennero abrogate. Il 28 giugno 1989, in occasione del seicentesimo anniversario della battaglia della piana dei merli, Milošević tenne un discorso a Kosovo Polje. Il leader serbo

evidenziava quanto la mancanza di unità e il tradimento in Kosovo, avvenuto seicento anni prima, avevano accompagnato nei secoli il destino del popolo serbo sottoposto a continue minacce esterne ed interne. Di conseguenza, la rimozione di ogni divisione interna diventava l'unica soluzione auspicabile per proteggere il popolo serbo dalle sconfitte e dai fallimenti futuri. Milošević si ispirava al significato delle quattro esse cirilliche impresse sulla bandiera tradizionale serba che racchiudono la frase “Samo Sloga Srbe Spasava”, ovvero “solo la concordia salverà i serbi”. La popolazione serba rispose attivamente all'appello nazionalista di Milošević. Con questo discorso egli sanciva l'abrogazione dell'autonomia del Kosovo che, tramite un emendamento costituzionale, attribuiva alla Serbia il totale potere di controllo della polizia e della magistratura operanti nel territorio.

In Kosovo fu revocato lo status paritario goduto dalla lingua albanese rispetto a quella serbo-croata e venne attuato un piano di epurazione all'interno delle istituzioni (Chomsky, 2000). Nei settori pubblici, i funzionari e il personale vennero sostituiti da individui di etnia serba disposti a giurare fedeltà a Belgrado.

Tali azioni venivano giustificate attraverso l'attuazione di una mistificatoria campagna mediatica che amplificava la sensazione di minaccia imminente per promuovere il nazionalismo. In quegli anni lo slogan più diffuso dichiarava lo scopo di “riprendersi il Kosovo” in quanto la maggioranza albanese musulmana minacciava quella serba ortodossa. In diverse città serbe, folle di manifestanti richiedevano le dimissioni dei moderati e la loro sostituzione con rappresentanti serbi nazionalisti. Una volta presidente, Milošević divenne il principale supervisore delle emittenti televisive serbe. I giornalisti televisivi che non si dimostravano “patriottici” venivano emarginati. Il 90% dell'informazione sugli affari pubblici era controllata (Oberschall, 2007).

Questo genere di manipolazione raggiunse il suo scopo. Le relazioni interetniche non ressero durante il periodo di crisi. Per molti anni colleghi, vicini di casa, coppie sposate, compagni di scuola hanno attuato scelte e comportamenti indipendentemente dall'appartenenza etnica. Tito aveva eliminato la conflittualità delle guerre balcaniche e delle due guerre mondiali dal discorso pubblico, ma essa aveva continuato a covare nella memoria collettiva di ogni gruppo etnico, delle famiglie delle vittime, degli intellettuali e dei leader religiosi.

La mancanza di rielaborazione dei traumi collettivi subiti in passato e la mancata risoluzione della questione territoriale hanno lasciato in sospeso la situazione in Kosovo fino a quando la manipolazione politica di questi fatti in chiave nazionalista ha provocato una successiva ondata di odio in un contesto di forte fragilità. I miti trasmessi attraverso i libri e la letteratura storica sono stati riproposti e accolti con approvazione. Gli individui, in base alla loro identità nazionale e

religiosa, sono dunque divenuti collettivamente responsabili delle azioni commesse negli scontri passati e si sono trasformati in obiettivi per la vendetta e le rappresaglie.

La paura di nuove catastrofi e i miti identitari delle comunità etniche del Kosovo sono dunque state strategicamente strumentalizzate a partire dal conflitto latente ancora presente. Karadžić²⁴ pronunciò una frase che ben descriveva tale situazione: «the Serbs are endangered again...this nation well remembers genocide (in World War II). Those events are still a terrible living memory. The terror has survived fifty years» (Oberschall, 2007, p.102). I rappresentanti delle forze nazionaliste venivano acclamati come i “salvatori della nazione serba” (Oberschall, 2007).

4.2 La resistenza nonviolenta della popolazione albanese

L'abolizione dell'autonomia del Kosovo nel 1989 e il conseguente invio dell'esercito serbo per presidiare Prishtina/Priština portarono la fazione albanese a costituirsi in un fronte di lotta compatto (Salvoldi, Gjergji, 1993). La resistenza nonviolenta divenne lo strumento di lotta del popolo albanese kosovaro sotto la guida di Ibrahim Rugova e Fehmi Agani, rappresentanti del partito “Lega Democratica del Kosovo” (LDK). Inizialmente, l'azione nonviolenta ambiva al ripristino della situazione costituzionale esistente prima del 1974 e all'attribuzione dello status di Repubblica al territorio del Kosovo (Salvoldi, 1994). La conseguente e costante repressione serba spinse poi Rugova e il suo partito a chiedere l'indipendenza. Il popolo albanese kosovaro giustificava le proprie richieste appellandosi alla legittimità del principio di uguaglianza tra i popoli, alla necessità dell'autodeterminazione e al rispetto dei diritti umani. La risposta attuata da Belgrado nei confronti della campagna nonviolenta, che veniva attuata attraverso la non collaborazione, la disobbedienza civile, gli scioperi e i boicottaggi, fu l'adozione di una politica punitiva e la dichiarazione dello stato di emergenza nella provincia (Rugova, 1994). Così, nel 1990, il parlamento albanese del Kosovo proclamò la “Repubblica Kosova” all'interno della Jugoslavia e ne approvò la nuova costituzione che prevedeva l'elezione di un'assemblea e di un presidente scelti direttamente dal popolo. Questo documento determinò la nascita di un sistema istituzionale parallelo albanese, non riconosciuto da Belgrado, a cui partecipava l'intera popolazione albanese del Kosovo.

La Serbia intensificò la repressione imponendo un rigido controllo mediatico, aumentando i licenziamenti nell'amministrazione pubblica e chiudendo l'università. Il conseguente boicottaggio elettorale albanese determinò la vittoria di Milošević nel 1990. La Serbia continuò a portare avanti una politica coercitiva. La comunità albanese promosse quindi un referendum clandestino con cui

²⁴ Ex-presidente della Repubblica Serba della Bosnia-Erzegovina (1992-1996).

l'87.5% della popolazione albanese del Kosovo proclamò il Kosovo indipendente nel 1991. Solo l'Albania riconobbe il nuovo status del territorio. A partire dal 1992, la società parallela albanese iniziò a gestire effettivamente le strutture pubbliche. Le elezioni non autorizzate dalla Serbia determinarono la costituzione di un parlamento e assegnarono la presidenza a Rugova. La regione fu presto militarizzata completamente. Dall'estate del 1993 venne negato l'accesso in tutta la Serbia alle delegazioni di Amnesty International e dell'OSCE in risposta all'embargo imposto alla Serbia, coinvolta nella guerra della Bosnia-Erzegovina. In questi anni venne raccolta una vasta documentazione fotografica di casi di maltrattamenti e torture subite dal popolo albanese. Nel 1994 numerose decine di migliaia di albanesi vennero licenziati o lasciarono autonomamente il lavoro presso le ditte statali o legate al potere serbo.

Nell'anno successivo, gli accordi di Dayton sancirono il cessate il fuoco in Bosnia-Erzegovina decretando la fine del conflitto armato. Nonostante la situazione di tensione, le violazioni dei diritti umani e le richieste di mediazione internazionale portate avanti da Rugova, la questione del Kosovo venne soltanto sfiorata durante i negoziati. Questo fu il momento in cui la parte albanese si rese conto che la campagna nonviolenta per raggiungere l'indipendenza della regione aveva fallito. Mentre il governo di Belgrado sentiva di avere carta bianca da parte della comunità internazionale (Cordell, Wolff, 2010).

Nonostante il raggiungimento di un accordo tra Milošević e Rugova riguardo il ripristino del diritto all'uso della lingua e della cultura albanese nelle scuole pubbliche statali, il trattato non fu mai applicato. Le relazioni interetniche si deteriorarono ulteriormente incrementando l'esodo della popolazione albanese nel mondo occidentale. Il mancato raggiungimento dell'indipendenza spinse una parte della comunità albanese ad opporsi alla strategia nonviolenta di Rugova. Dall'ala sostenitrice di un'azione violenta nacque l'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK²⁵). Nel corso del 1997, gli scontri armati tra i guerriglieri albanesi e le forze serbe si fecero sempre più frequenti. La strategia di lotta nonviolenta venne poco alla volta accantonata.

Il fallimento della resistenza nonviolenta in Kosovo è stato causato da fattori esterni ed interni. Da un punto di vista esterno, l'inerzia degli stati europei e degli Stati Uniti a sostenere la scelta nonviolenta della popolazione albanese in Kosovo è stata decisiva (Peyretti, 1999). Secondo Hooper, gli albanesi del Kosovo disorientarono la comunità internazionale quando decisero di adottare l'approccio nonviolento al posto di una guerra di liberazione. La ricompensa per questa impresa consistette semplicemente nella conquista dell'opinione pubblica moderata e negli incoraggiamenti retorici dei governi occidentali (Chomsky, 2000).

²⁵ In albanese "Ushtria Çlirimtare e Kosovës"

Inoltre, a Dayton, per realizzare la stipula dell'accordo con cui porre fine al conflitto jugoslavo, la comunità internazionale escluse i delegati kossovaresi albanesi dalle trattative. Gli Stati Uniti avevano infatti precedentemente fornito armi alla parte croata. Quindi, per accattivarsi il favore di Milošević, che nel frattempo stava realizzando la politica di espulsione con cui migliaia di profughi serbi vennero coattamente trasferiti dalla Krajina al Kosovo, gli Stati Uniti, in quanto mediatori dei negoziati, evitarono espressamente di discutere della questione del Kosovo. Riacquistare l'approvazione di Milošević risultava di primaria importanza per raggiungere la sottoscrizione di un accordo. Per di più, nel 1996 l'Unione Europea riconobbe ufficialmente la Repubblica Federale di Jugoslavia che si era costituita nel 1992, per volontà del governo di Belgrado, comprendendo la Serbia e il Montenegro (Cordell, Wolff, 2010). Tale atto unito al mancato coinvolgimento nel processo di pace jugoslavo risultò traumatico per la comunità albanese della regione che si sentì così definitivamente abbandonata dalla comunità internazionale (Oberschall, 2007). Il disinteresse delle potenze occidentali per la strategia nonviolenta attuata in Kosovo ha provocato l'allargamento del sostegno popolare alla lotta armata per l'indipendenza (Chomsky, 2000). D'altro canto, è necessario evidenziare quanto Rugova, insistendo sulla possibilità di riuscire a raggiungere l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia, inculcò la speranza di uno stato etnico albanese in un momento in cui la comunità internazionale aveva reso chiaro che non avrebbe supportato alcun cambiamento dei confini. Infatti, da un punto di vista interno, Rugova non fu capace di assicurare alcuna consistente concessione a Milošević. Il discorso pubblico che Rugova tenne nel 1995 ne era un evidente segnale. In questa occasione, il leader dell'LDK annunciò che il Kosovo era sempre stato un'entità separata con un'identità distinta proprio in virtù del fatto che è stato abitato dagli albanesi sin dall'epoca illirica. La possibilità di raggiungere un accordo sfumò e l'UÇK rappresentò la nuova reale sfida al partito di Rugova. L'Esercito di Liberazione del Kosovo fu fondato dagli albanesi del Kosovo presenti sul territorio e in diaspora in Occidente attraverso i profitti derivati dai traffici di armi e di droga. Nella seconda metà degli anni '90, l'UÇK divenne sempre più popolare tra la popolazione albanese kosovara, allontanando così qualsiasi possibilità di una soluzione pacifica. Il conflitto si polarizzò ulteriormente. Milošević e l'UÇK non erano disposti a rinunciare ai loro massimi obiettivi.

Infine, nella situazione kosovara, l'insuccesso dell'azione nonviolenta fu in parte determinato dalla mancanza di cooperazione tra gli altri gruppi etnici presenti in Kosovo. Questi gruppi di minoranza erano infatti poco organizzati politicamente e internamente divisi. La pressione assimilatoria esercitata dalla comunità albanese li rese ancor meno disposti alla collaborazione. Il fallimento nell'adottare una posizione comune e una piattaforma politica congiunta sulla cruciale questione dei diritti delle minoranze spinse il governo serbo a condurre una politica di minoranza selettiva,

incoraggiando la divisione artificiale tra i diversi gruppi etnici e distinguendo tra minoranze leali e sleali. In più, gli sfollati serbi che dalla Croazia si erano trasferiti in Kosovo divennero particolarmente radicali nel momento in cui la situazione sembrò peggiorare. Il timore di subire un'altra guerra portò i profughi serbi a trasformarsi in una roccaforte elettorale per il Partito Radicale Serbo²⁶ (Cordell, Wolff, 2010).

4.3 L'escalation di violenza

Dal 1996 fino allo scoppio ufficiale del conflitto, numerosi attentati dell'UÇK e la conseguente repressione operata dall'esercito federale jugoslavo colpirono centinaia di civili appartenenti ad entrambe le etnie (Chomsky, 2000). Il terreno di scontro era quanto mai pronto. Il 23 febbraio del 1998 l'inviato speciale americano, Robert Gelbard, aveva comunicato che gli Stati Uniti consideravano l'UÇK un gruppo terroristico e ne condannavano duramente le attività compiute in Kosovo (Chomsky, 2000). Il 28 febbraio 1998 unità serbe assediaron la casa di Adem Jashari, leader ideologico e fondatore dell'UÇK, nella zona della Drenica, provocando 80 morti fra i civili albanesi. Questa strage diede ufficialmente inizio alla guerra tra l'esercito di liberazione del Kosovo e l'esercito federale serbo. Nei mesi successivi l'esercito federale attaccò numerosi villaggi nelle zone centrali del Kosovo provocando centinaia di morti. Intanto, sulla scena politica, Rugova venne rieletto presidente della Repubblica del Kosovo, in parte grazie al boicottaggio elettorale attuato dai sostenitori dell'UÇK. Mentre Milošević, avendo ostacolato per anni il processo di democratizzazione in Kosovo, provocò una nuova ondata di boicottaggi albanesi alle elezioni serbe. Il Partito Socialista Serbo (SPS), nato dalla fusione della Lega Socialista del Popolo Lavoratore di Serbia con la Lega dei comunisti di Milošević, incrementò quindi la propria rappresentanza in parlamento dato che i seggi non contestati dagli albanesi venivano direttamente attribuiti all'SPS. A livello internazionale, nella primavera del '98, il Consiglio di sicurezza dell'ONU condannò l'uso della forza attuato dalla Repubblica Federale Jugoslava in Kosovo e varò la risoluzione 1160 con cui impose sanzioni economiche vietando la vendita di armi alla Serbia. Il Gruppo di Contatto, composto da Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Italia, Francia e Russia, spinse Milošević e Rugova ad incontrarsi. Ma la tensione si alzò nuovamente. Alla fine di maggio vennero attaccate altre città del Kosovo. Durante l'incontro tra Milošević e il presidente russo Eltsin a Mosca venne approvata l'idea di stanziare osservatori diplomatici in Kosovo. Ma l'escalation di violenza non venne scongiurata. L'UÇK avviò infatti un'intensa attività di guerriglia

²⁶ Partito nazionalista nato dall'unione del Partito Popolare Radicale con il Movimento Cetnico Serbo che si è battuto per il mantenimento del controllo serbo sul Kosovo e sulla Vojvodina.

che provocò a sua volta la vendetta dell'esercito serbo su centinaia di civili albanesi. I villaggi vennero distrutti e migliaia di albanesi si rifugiarono altrove. Da questo momento, l'ondata di profughi e di sfollati si riversò sui paesi vicini e all'interno del Kosovo stesso. I governi del Montenegro e dell'Albania temevano un coinvolgimento diretto nel conflitto e di conseguenza agirono cautamente (Cordell, Wolff, 2010). L'Albania infatti era sull'orlo del collasso economico. Per non perdere il sostegno occidentale nella ricostruzione dell'economia albanese, il ruolo della leadership albanese all'interno del conflitto in Kosovo venne determinato dall'influenza politica degli attori internazionali. L'Italia aveva infatti accolto dal 1990 un ampio numero di profughi provenienti dall'Albania e dal Kosovo e aveva concesso ingenti aiuti economici (Cordell, Wolff, 2010). Il governo albanese non rivendicò dunque alcuna pretesa di unione tra il Kosovo e l'Albania.

Ben diverso era l'approccio attuato dal popolo albanese d'Albania. L'opinione pubblica albanese sembrava quasi interamente solidale con gli albanesi kossovari. Attraverso i legami familiari tra gli albanesi del Kosovo e gli albanesi dei paesi limitrofi il crescente flusso di rifugiati e le reti di supporto all'UÇK coinvolsero nel conflitto soprattutto gli abitanti dell'Albania e della Macedonia (Cordell, Wolff, 2010).

Intanto, nel settembre del 1998, per cercare di ripristinare l'ordine in Kosovo, il Consiglio di sicurezza dell'ONU adottò la risoluzione 1199. Essa prevedeva: la cessazione immediata delle ostilità e delle azioni a danno della popolazione civile; il ritiro delle truppe serbe inviate in Kosovo; il rientro nelle caserme delle forze serbe solitamente stanziato sul territorio; l'avvio dei negoziati per la concessione di una sostanziale autonomia del Kosovo; il rimpatrio dei profughi albanesi; la condanna da parte della leadership albanese degli atti terroristici; la presenza di 2000 verificatori OSCE per controllare se gli impegni presi venivano rispettati. Milošević accettò la risoluzione solo dopo che la NATO minacciò una limitata campagna di bombardamenti aerei attraverso un'activation order. Sebbene la risoluzione 1199 del Consiglio di sicurezza dell'ONU contenesse impegni importanti in rapporto alla dimensione umanitaria della crisi, non implicava alcun cambiamento fondamentale nell'approccio conciliante tenuto dalla linea politica serba (Cordell, Wolff, 2010).

Nel mese di novembre si ebbero nuovi attriti. L'UÇK condusse nuovi attentati. Nel frattempo il progetto di posizionare truppe NATO in Macedonia venne rallentato dai moniti del governo serbo. L'élite politica americana informò quindi Rugova e Milošević del nuovo piano riguardante il futuro status del Kosovo. Al territorio sarebbe stata garantita un'ampia autonomia di governo, una polizia locale in grado di rispecchiare la composizione etnica dell'area e la rappresentanza del Kosovo nel Parlamento Jugoslavo. La Serbia non fu d'accordo su quest'ultimo punto, mentre la fazione

albanese si scontrò al suo interno con l'incapacità di formare una delegazione unitaria per le trattative.

In dicembre, la ripresa degli scontri spinse inizialmente Rugova a rifiutare il piano offerto dagli Stati Uniti. La NATO aveva comunque iniziato a stanziare i suoi uomini in Macedonia come "forza di estrazione" per difendere gli osservatori OSCE presenti in Kosovo. Ne seguì un momento di tregua che spinse Rugova all'accordo sul raggiungimento della piena autonomia del Kosovo. Ma questa decisione portò diversi partiti minori ad uscire dalla coalizione con l'LDK per avvicinarsi alle posizioni dell'UÇK. Le offensive armate tra l'UÇK e la polizia serba proseguirono. Il 15 gennaio 1999, 45 civili di etnia albanese vennero uccisi a Račak²⁷. Gli osservatori OSCE attribuirono la responsabilità alle forze jugoslave. Il governo serbo dichiarò invece che le vittime erano tutti membri dell'esercito di liberazione del Kosovo successivamente vestiti con abiti civili dall'UÇK e che la loro morte era giustificata dall'obiettivo di ristabilire la sicurezza nazionale. Il massacro di Račak viene tuttora considerato come il movente che scatenò l'intervento della NATO in Kosovo (Chomsky, 2000). Walker, responsabile della missione OSCE, accusò le forze serbe di torture e omicidi a sangue freddo. Belgrado impedì al giudice per i crimini di guerra, Louise Arbour, di visitare Račak. I massacri continuarono.

Alla fine di gennaio, il Gruppo di Contatto emanò una serie di principi non negoziabili che presero il nome di "Status Quo Plus". Attraverso tali principi si stabiliva il ripristino effettivo dell'autonomia del Kosovo all'interno della Serbia e si introduceva la transizione verso la democrazia con la supervisione delle organizzazioni internazionali. Veniva inoltre programmata una conferenza di Pace a Rambouillet.

4.4 L'intervento armato della comunità internazionale

L'avvio dei negoziati di Rambouillet si basava su due presupposti: da un lato, la disponibilità a scendere a compromessi con l'avversario rinunciando in parte ai massimi obiettivi prefissi; dall'altro, la capacità di riunire i rappresentanti del popolo albanese del Kosovo e del governo serbo. Il contesto rendeva difficile soddisfare queste premesse. Prima di tutto, la delegazione albanese non era affatto compatta: al suo interno il gruppo armato dell'UÇK giocava un ruolo dominante. Inoltre, la volontà dell'UÇK di raggiungere a tutti i costi l'indipendenza della propria regione si scontrava con la determinazione della comunità internazionale di preservare i confini esistenti. In secondo luogo, la comunità internazionale non vantava alcuna influenza sulla delegazione serba. La controparte jugoslava non era infatti interessata all'offerta dell'Unione

²⁷ Villaggio situato nella parte centrale del Kosovo.

Europea di abolire tutte le sanzioni imposte alla Serbia e di permettere alla Repubblica Federale Jugoslava di essere reintegrata nelle strutture internazionali in cambio di un'ampia disposizione al compromesso nei negoziati. Negli ultimi anni, Milošević aveva aumentato la sua forza politica basata sul nazionalismo. Per non perdere la posizione dominante acquisita, il leader del partito socialista non poteva permettersi di dimostrarsi conciliante a Rambouillet (Cordell, Wolff, 2010).

Nel febbraio del 1999, il tavolo dei negoziati si aprì a Rambouillet. La discussione verteva sulla proposta del Gruppo di Contatto che prevedeva la stipula di un accordo di tre anni. L'atto riguardava la concessione di un ampio autogoverno, comprendente organi legislativi, esecutivi e giudiziari autonomi. Solo al termine dei tre anni si sarebbe affrontata la questione concernente lo status definitivo della provincia. In più si stabiliva: il rispetto dell'integrità territoriale della federazione; la protezione dell'identità culturale di tutte le parti implicate; la realizzazione di elezioni libere supervisionate dall'OSCE; l'amnistia e il rilascio dei detenuti politici; il diritto di rappresentanza di tutte le comunità etniche presenti sul territorio; la formazione di forze dell'ordine basata sulla composizione etnica della provincia; la tutela dei diritti umani; la creazione di una commissione congiunta per l'attuazione degli accordi e per la risoluzione delle controversie; lo stanziamento sul territorio di un contingente di pace costituito da 30.000 uomini della NATO allo scopo di monitorare il rispetto dell'accordo e di garantire il rientro dei profughi.

In risposta alla proposta la parte albanese richiese che il diritto all'indipendenza fosse riconosciuto chiaramente, mentre la controparte serba condannava l'idea di una presenza NATO nella regione.

Alla fine di febbraio, il Segretario di Stato americano Madeleine Albright ebbe un meeting privato con la delegazione albanese del Kosovo per convincerla ad accettare il disarmo e la rinuncia al referendum sull'autodeterminazione. In cambio Madeleine Albright si impegnò a garantire il distacco del Kosovo dalla Federazione Jugoslava entro tre anni. Nel frattempo gli altri membri del Gruppo di Contatto esercitarono pressioni su Milošević per ottenere un accordo iniziale rispetto alla presenza militare NATO in Kosovo. La guerra stava provocando la fuga di centinaia di migliaia di profughi albanesi kosovari nei paesi vicini. L'ondata di rifugiati rischiava di compromettere la stabilità nella regione aggravando la crisi umanitaria. Lo stanziamento di truppe NATO in Kosovo poteva dunque facilitare il rientro dei profughi (Chomsky, 2000).

Dopo la scadenza dell'ultimatum per la sottoscrizione dell'accordo, la comunità internazionale fissò per metà marzo una seconda fase di incontri.

Durante i negoziati di Rambouillet gli scontri in Kosovo non cessarono. Attentati e massacri costrinsero migliaia di civili a scappare.

Il nuovo round di negoziati sul Kosovo portò la delegazione albanese a firmare l'accordo di Rambouillet sulla provvisoria autonomia del Kosovo. La controparte serba rimase invece ferma

sulle proprie posizioni. Milošević dichiarava di non poter accettare né un'indipendenza camuffata sotto le vesti ufficiali di autonomia né la presenza della NATO sul proprio territorio, inammissibile per qualsiasi stato sovrano in quanto evidente segno di aggressione. Per di più la Costituzione Federale Jugoslava vietava, sin dai primi anni '70, lo stazionamento di truppe straniere nella regione jugoslava.

La minaccia di un intervento militare NATO esasperò la situazione provocando il definitivo rifiuto di Milošević di firmare l'accordo. La comunità internazionale ricorse quindi all'uso della NATO senza l'approvazione dell'ONU per costringere la Serbia a ritirare le proprie truppe dal Kosovo. Ma Milošević rifiutò di piegarsi al "bluff", calcolando che il consenso sull'intervento NATO si sarebbe rotto sull'argomento delle morti casuali di civili. La leadership serba contava inoltre sulla possibilità di ottenere dal governo russo il più avanzato sistema missilistico anti-aircraft contro l'eventuale campagna aerea NATO. Infatti, fin da quando l'idea di un potenziale intervento militare NATO atto a ristabilire la pace in Kosovo venne proposta, la Russia si oppose accanitamente. Il comportamento del governo russo era giustificato, in primo luogo, dal timore di perdere ancora più influenza sulla politica nei Balcani in quanto protettore dei popoli slavo-ortodossi. In secondo luogo, se il Kosovo fosse diventato indipendente con la complicità della Russia, Eltsin si sarebbe dovuto misurare con le richieste di secessione effettuate da alcune regioni russe (Cordell, Wolff, 2010).

Alla vigilia dei bombardamenti, un dibattito molto acceso riguardò la legittimità etica e giuridica dell'intervento (Arielli, Scotto, 2003). Sicuramente pesava sulla scelta la volontà delle potenze occidentali di non rimanere nuovamente passive di fronte alla crisi umanitaria, come accadde in Rwanda (Oberschall, 2007). La Russia e la Cina posero il veto sulla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che prevedeva l'intervento armato della NATO. Il governo cinese, quanto la Russia, non voleva perdere i territori interni che da tempo richiedevano l'indipendenza. Ma l'intervento armato venne comunque attuato risultando così illegale. La decisione di agire senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU si combinava con la valutazione degli strateghi NATO secondo cui l'intervento militare avrebbe avuto successo in breve tempo senza provocare il confronto militare con la Russia (Cordell, Wolff, 2010).

Da un punto di vista mediatico, più la minaccia dei bombardamenti diventava reale, più la propaganda insisteva sulla demonizzazione di Milošević e dell'intero popolo serbo rispetto alla campagna di pulizia etnica attuata contro il popolo albanese (Chomsky, 2000). In questo modo, il linguaggio mediatico riusciva a giustificare l'uso della forza internazionale (Oberschall, 2007).

In vista dell'intervento militare della NATO, gli osservatori OSCE abbandonarono il Kosovo, mentre l'esercito serbo avanzava. Alla fine di marzo, durante i colloqui a Belgrado, Milošević

ribadi il suo rifiuto rispetto all'invio delle truppe NATO e negò l'esistenza di un'offensiva militare serba in Kosovo. Il 24 marzo del '99 iniziarono i bombardamenti della NATO. La comunità internazionale si aspettava che i bombardamenti sarebbero durati solo pochi giorni. La NATO aveva stimato che Milošević si sarebbe ritirato dopo poco, ma i giorni trascorsi furono 78 (Oberschall, 2007). In aprile, l'incontro tra Milošević e Černomyrdin, rappresentante speciale di Eltsin, portò il leader serbo ad approvare la presenza internazionale in Kosovo sotto l'egida dell'ONU solo se la NATO avesse sospeso i bombardamenti. Stati Uniti e Gran Bretagna interpretarono tale gesto come la dimostrazione dell'efficacia dei bombardamenti. L'intervento armato non si sarebbe fermato fino a quando Belgrado non avesse accettato una forza di peacekeeping a comando NATO per vigilare sul rientro dei profughi.

A maggio, il presidente finlandese Martti Ahtisaari divenne il mediatore dell'Unione Europea per il Kosovo. All'inizio di giugno, la missione di Černomyrdin e Ahtisaari a Belgrado si rivelò positiva. Il parlamento serbo approvò la proposta di pace. L'accettazione dell'accordo da parte di Milošević venne attribuita in parte al rifiuto russo di assistenza contro la NATO, in parte perché la campagna di bombardamenti stava lentamente distruggendo le infrastrutture e l'economia serbe (Oberschall, 2007). Venne trovato un accordo sulla risoluzione del conflitto e sulle varie fasi per stabilire la pace. Lo sgombero delle forze serbe avvenne entro 11 giorni dalla firma dell'atto. Le truppe NATO destinate a prenderne il posto erano costituite da 50.000 uomini stanziati in cinque zone sotto il comando degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Germania e dell'Italia. Il 10 giugno ci fu l'interruzione dei bombardamenti. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU approvò la risoluzione 1244 legittimando ex post l'azione della NATO. La risoluzione 1244 autorizzava l'invio di truppe internazionali nel Kosovo. Le forze militari della NATO e della Russia si assunsero la responsabilità delle operazioni di peacekeeping sul territorio del Kosovo assumendo il nome di KFOR²⁸ (<http://www.nato.int/kfor/>). L'intervento prevedeva la stretta cooperazione della NATO con l'OSCE, l'Unione Europea e l'ONU. Il Kosovo rimase sotto la sovranità serba, ma l'amministrazione della provincia passò provvisoriamente nelle mani dell'ONU sotto l'acronimo di UNMIK²⁹ (<http://www.unmikonline.org/>). La risoluzione faceva altresì specifico riferimento ai negoziati di Rambouillet, disponendo la necessità di raggiungere lo status finale del Kosovo entro tre anni (Oberschall, 2007; Cordell, Wolff, 2010).

Nonostante il raggiungimento di un accordo di pace, l'uso della forza internazionale in Kosovo aveva provocato ingenti danni collaterali. Prima di tutto la NATO estese presto la campagna di bombardamenti dal Kosovo alla Serbia provocando numerose vittime tra i civili. Nel complesso

²⁸ Kosovo Force

²⁹ United Nations Interim Administration Mission in Kosovo

23.000 bombe di cui il 30% chiamate “intelligenti” vennero sganciate su: il centro di Belgrado, i ponti del Danubio, le raffinerie di petrolio, i depositi ferroviari, i palazzi televisivi, alcuni impianti industriali, fabbriche, mezzi di trasporto pubblico, case, ospedali, centrali elettriche, mercati, campi profughi e convogli di sfollati in fuga (Chomsky, 2000). Anche se le cifre sono contrastanti, i dati raccolti non sono di certo rassicuranti. Il governo serbo ha dichiarato la morte di migliaia di vittime civili. Gli studi internazionali, effettuati dopo la fine della guerra e basati sui certificati di morte registrati, dimostrano la morte di circa 500 civili (Oberschall, 2007). I bombardamenti provocarono poi un esodo massiccio di profughi albanesi in Albania e in Macedonia.

In secondo luogo, la campagna aerea istigò la pulizia etnica, l'aumento delle atrocità, le espulsioni e di conseguenza nuove ondate di rifugiati (Chomsky, 2000). Le previsioni del generale Clark, comandante dell'operazione NATO in Kosovo, secondo cui i bombardamenti avrebbero spronato la diplomazia, si rivelarono del tutto errate (Chomsky, 2000). La crisi umanitaria assunse proporzioni ancor più catastrofiche dopo l'inizio dei bombardamenti NATO. Dopo il ritiro della missione degli osservatori OSCE, le autorità serbe si macchiarono di gravi crimini contro la popolazione civile albanese del Kosovo. Le violenze non colpivano solo la popolazione, ma anche i simboli della cultura avversaria. Luoghi di culto, biblioteche e monumenti storici vennero distrutti dimostrando l'esistenza della conflittualità latente (Arielli, Scotto, 2003).

La guerra della NATO in Kosovo deve poi essere analizzata alla luce di tre elementi fondamentali: il tentativo della comunità internazionale di ristabilire la credibilità nei confronti della NATO; la completa presa di potere degli Stati Uniti in Europa; l'ambiguità dell'intervento militare “umanitario”. Per quanto riguarda il primo aspetto, il Kosovo ha costituito la prima campagna militare di lunga durata in cui le forze armate di tutti i paesi europei aderenti all'alleanza atlantica sono entrate in azione. Durante la crisi, i leader della NATO hanno più volte sottolineato quanto l'intervento fosse necessario per riaffermare la credibilità del patto alla vigilia del suo cinquantesimo anniversario. Rispetto al secondo punto, sebbene il Kosovo non possieda risorse rilevanti, la sua posizione strategica offre un ponte tra Occidente e Oriente (Chomsky, 2000). La Serbia diventava così un ostacolo alle mire europee degli Stati Uniti. Dopo la guerra, a sud-est del Kosovo è infatti sorta una tra le basi americane più attrezzate e protette in Europa. Camp Bondsteel ha ampliato la potenza americana in Europa aggiungendosi alle basi militari di Aviano e di Vicenza. Riguardo al terzo aspetto, l'intervento armato della comunità internazionale ha senza dubbio rivelato l'incertezza morale del concetto di “guerra giusta”. Secondo Noam Chomsky, l'intervento NATO in Kosovo ha creato il precedente per la nascita di un nuovo “umanitarismo” militare di cui gli Stati Uniti furono i fondatori. Secondo la logica della comunità internazionale, le atrocità perpetrate dalla NATO attraverso i bombardamenti venivano giustificate dal tentativo di fermare le

violazioni dei diritti umani commesse dall'esercito jugoslavo in Kosovo. Il nuovo interventismo militare si è quindi basato sulla volontà degli "stati illuminati" di dedicarsi alla missione di difesa dei diritti umani per portare giustizia e libertà ai popoli afflitti. Senza mettere in conto che proprio l'uso della forza a livello internazionale ha reso ancora più fragile quella stessa struttura del diritto internazionale che si voleva tutelare ed esportare (Chomsky, 2000).

4.5 La fase di post-conflitto

Dopo la fine della guerra, il Kosovo è stato attraversato da un lungo periodo di instabilità. In seguito alla sconfitta serba, i militanti dell'UÇK uscirono allo scoperto per assumere il controllo del territorio fino a quando la risoluzione delle Nazioni Unite non fosse stata attuata. I profughi albanesi rientrarono quindi in massa nella regione provocando una situazione di caos. La violenza esplose di nuovo. La popolazione albanese kosovara, vittima delle atrocità dell'esercito jugoslavo, sfogò il proprio rancore vendicandosi sulla popolazione serba rimasta. Una parte della comunità serba fuggì insieme alla ritirata dell'esercito serbo; un'altra parte venne uccisa o espulsa a causa della contropulizia etnica. Le enclaves del Kosovo e i luoghi di culto ortodosso accolsero gli sfollati in attesa che i convogli internazionali li scortassero in Serbia.

Nonostante il dispiegamento della KFOR e dell'UNMIK, enormi difficoltà di convivenza tra la maggioranza albanese, la minoranza serba e le altre minoranze presenti sul territorio proseguirono per diversi anni. Non sono stati pochi gli episodi di insofferenza manifestati attraverso l'uso della violenza a cui la popolazione ha dovuto assistere: arresti, minacce, omicidi e attentati. In particolare la minoranza serba, pressata in alcune enclaves sorvegliate dalla KFOR, dimostrò più volte insoddisfazione per le proprie condizioni di vita e per un conflitto etnico che, seppure in dimensione minori, stava continuando. Anche se la situazione è andata lentamente normalizzandosi, ancora nel marzo 2004 si assistette a gravi incidenti. Gruppi composti principalmente da kosovari di etnia albanese attaccarono chiese, monasteri ortodossi e alcuni villaggi, incendiando diverse abitazioni e ammazzando almeno venti persone nell'arco di cinque giorni. Tali fatti spingevano i vari gruppi etnici ad assumere delle posizioni politiche sempre più radicali.

L'amministrazione internazionale si trovava dunque a dover fronteggiare, da un lato, i disordini sociali e, dall'altro, una critica situazione politica. Dopo la fine dei bombardamenti, la Lega Democratica del Kosovo si era confermata il primo partito con una maggioranza risicata rispetto alle altre forze politiche nate dalle ceneri dell'UÇK. Negli anni successivi poi la carica di primo ministro è stata più volte ricoperta da ex-paramilitari che durante la guerra combattevano per

l'esercito di liberazione del Kosovo. La minoranza serba invece portò avanti una politica di boicottaggio elettorale piuttosto estesa per esprimere il rifiuto di spartire il potere politico con la controparte albanese. I serbi del Kosovo continuarono ad essere governati da istituzioni parallele serbe. La popolazione serba del Kosovo divenne una sorta di "pedina" nella strategia politica di Belgrado. L'importante questione del Kosovo veniva strumentalizzata dai partiti serbi a scopi elettorali. Belgrado fece tutto il possibile per instaurare legami più stretti tra i serbi kosovari e le autorità in Serbia pagando i salari agli ufficiali locali, promuovendo i boicottaggi alle elezioni e sostenendo l'astensione dei serbi dal processo politico di Prishtina/Priština. Per di più, in campagna elettorale, le forze politiche promettevano di erogare pensioni e sussidi destinati al sostegno delle famiglie serbe kosovare in difficoltà. Le promesse sono state più volte disattese.

Tutto ciò ha contribuito a polarizzare la situazione politica nel tempo: da un lato, la mancata partecipazione serba alle istituzioni kosovare atto ad ostacolare la definizione dello status della regione; dall'altro, la rappresentanza politica albanese sempre più determinata ad ottenere l'indipendenza.

Per rispondere alle gravi problematiche del territorio, la presenza internazionale si dotò di migliaia di operatori appartenenti alle forze civili e militari (Burk, 1998). Quattro pilastri principali fornivano la struttura entro cui sarebbero state effettuate le attività di peacebuilding:

1. L'assistenza umanitaria realizzata dall'UNHCR³⁰ che, una volta terminata, venne soppiantata dalle operazioni destinate al ristabilimento della giustizia e delle forze dell'ordine sotto l'egida dell'UNMIK.
2. L'amministrazione civile sotto l'UNMIK.
3. La ricostruzione delle istituzioni attraverso la cooperazione tra l'UNMIK e l'OSCE.
4. La ricostruzione economica attraverso la cooperazione tra l'UNMIK e l'Unione Europea (Oberschall, 2007).

Durante le attività di peacebuilding, la comunità internazionale si occupò sostanzialmente di: ripristinare i servizi pubblici; riorganizzare e dispiegare la polizia civile; facilitare il rientro del personale serbo addetto al controllo dei siti considerati patrimonio nazionale serbo; costituire istituzioni provvisorie per instaurare un autogoverno democratico locale; garantire il rientro dei rifugiati e degli sfollati nelle proprie abitazioni in Kosovo; attuare la smilitarizzazione di tutti i gruppi armati; favorire il processo politico atto a determinare lo status del Kosovo; promuovere lo sviluppo economico del paese.

Dal punto di vista amministrativo, l'UNMIK ha poi avuto l'autorità in Kosovo su tutti i poteri esecutivi e legislativi. L'autogoverno della comunità kosovara è stato promosso attraverso la

³⁰ United Nations High Commissioner for Refugees

cosiddetta Joint Interim Administration Structure (JIAS), dove gli amministratori internazionali furono affiancati da funzionari locali. L'autonomia decisionale albanese all'interno di questa nuova struttura è stata del tutto limitata e subordinata alle scelte dei funzionari internazionali.

L'ambito della sicurezza delle minoranze veniva invece gestito dalla KFOR che doveva occuparsi dei crimini e dei disordini sociali. Il disarmo fu però solo parzialmente completato.

Mentre sotto l'aspetto economico si sviluppò una fiorente attività dei piccoli esercizi commerciali, nonostante la produzione industriale fosse praticamente assente e l'agricoltura totalmente da ricostruire. A parte l'introduzione del marco tedesco come valuta ufficiale, poi sostituito con l'euro, poco fu fatto nell'ambito delle privatizzazioni e della programmazione del piano necessario al rilancio economico nel lungo periodo. L'economia è rimasta troppo a lungo legata alla presenza internazionale. Gli ingenti finanziamenti destinati alla popolazione del Kosovo hanno avuto l'effetto di alimentare l'assistenzialismo ritardando lo sviluppo di un'economia locale autonoma.

La realizzazione delle attività di peacebuilding è stata supportata dal lavoro di centinaia di ONG internazionali. In Kosovo le ONG sono state le prime a collaborare con gli enti e il personale locali. In alcuni casi le agenzie locali sono state capaci di contribuire alla creazione di un futuro democratico, multietnico e stabile attraverso il networking con le istituzioni e con le altre organizzazioni. Ma spesso la cultura politica esistente in Kosovo prima della guerra ha formato ONG locali basate su modelli di clientelismo, su una profonda sfiducia verso le nuove strutture statali e sulla mancanza di cooperazione interetnica (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). In più, i conflitti e le incomprensioni scaturite dai diversi standard di vita esistenti tra lo staff internazionale e i locali, come gli elevati stipendi, la sicurezza di poter espatriare in qualunque momento di crisi e altri privilegi, hanno ostacolato in molti casi l'instaurazione di un reciproco rapporto di fiducia (Oberschall, 2007).

I diversi attori internazionali hanno investito forze e risorse impressionanti per la ricostruzione del Kosovo. Nella sola regione di Peja/Peć, municipalità dell'ovest del Kosovo dove risiedono circa 140.000 abitanti, nell'immediato dopoguerra operavano un centinaio di ONG. Nonostante il basso livello di coordinamento avvenuto tra i vari soggetti operanti, il periodo di emergenza è stato affrontato con risultati soddisfacenti soprattutto per la comunità albanese. Le infrastrutture distrutte durante la guerra sono state quasi completamente ricostruite. Mentre le proprietà appartenenti ai gruppi di minoranza, che sono state danneggiate e bruciate durante il periodo di contropulizia etnica, sono state ripristinate solo in minima parte (Oberschall, 2007; Cordell, Wolff, 2010).

4.6 L'indipendenza del Kosovo

Ad influire sulla definizione dello status del Kosovo concorsero diversi fattori. Da un punto di vista interno, l'alto tasso di disoccupazione, la diffusione del crimine organizzato e la persistenza delle forze nazionaliste richiesero il raggiungimento di una soluzione definitiva per garantire maggiore stabilità politica al territorio. All'esterno, invece, la dissoluzione pacifica della Repubblica Federale di Jugoslavia e la proclamazione d'indipendenza del Montenegro avevano spinto gli albanesi kosovari a considerare possibile il cambiamento dei confini regionali. A livello internazionale poi l'UE, l'ONU e la NATO erano decisi ad evitare che si creasse una situazione in cui il crescente malcontento albanese avrebbe portato ad un'ulteriore escalation di violenza. L'Unione Europea informò infatti Belgrado di quanto il riconoscimento del Kosovo indipendente avrebbe influito positivamente sulla decisione di accettare la Serbia come stato membro dell'Unione.

Il raggiungimento di un compromesso sulla secessione implicava la concessione dell'autonomia al Kosovo e la costituzione di un governo condiviso tra la regione e Belgrado. Le proposte serbe nei negoziati offrivano ampie agevolazioni sul primo punto ma tacevano totalmente sul secondo (Cordell, Wolff, 2010).

Le Nazioni Unite designarono quindi l'ex presidente finlandese, Martti Ahtisaari, come rappresentante speciale per facilitare i negoziati tra Kosovo e Serbia. Il "piano Ahtisaari", presentato nel 2007, propose l'indipendenza condizionata del Kosovo prevedendo l'estensione dei diritti alle minoranze e precludendo la possibilità di qualsiasi cambiamento sui confini. La proposta venne rifiutata dalla Serbia. Nemmeno la prospettiva ideata dal centro studi "Osservatorio Balcani e Caucaso" di trasformare il Kosovo nella prima regione europea incontrò un ampio sostegno. Se questa ipotesi si fosse verificata, il Kosovo sarebbe divenuto una regione autonoma completamente smilitarizzata e strettamente collegata all'Europa e alle Nazioni Unite in cui sarebbero state garantite la libertà di circolazione e l'adozione di un passaporto Europeo (<http://www.balcanicaucaso.org/>).

Così, alla fine del 2007, la Segreteria Generale dell'ONU dovette riferire al Consiglio di sicurezza che i suoi sforzi per raggiungere un accordo tra le due parti sullo status finale del Kosovo erano falliti. Dopo poco, il 17 febbraio 2008, il governo albanese guidato dal premier Hashim Thaçi dichiarò il Kosovo indipendente. Il Kosovo si autoproclamava una repubblica democratica, secolare e multietnica, guidata da principi di non discriminazione e di uguaglianza. Poco dopo, il parlamento del Kosovo approvò la nuova Costituzione in cui si prevedeva: la laicità dello stato; la libertà di culto; la cessione al governo di Prishtina/Priština dei poteri esecutivi mantenuti dall'UNMIK; l'attribuzione al presidente della Repubblica del compito di firmare gli atti legislativi

approvati dal parlamento. L'Unione Europea approvò poi l'invio di una missione civile internazionale sul territorio, denominata "EULEX", allo scopo di sostituire l'UNMIK e di sostenere le autorità kosovare nel mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico durante il periodo di transizione (<http://www.eulex-kosovo.eu/en/front/>).

Lo status del Kosovo venne prontamente riconosciuto dagli USA, dall'Albania, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Germania e dall'Italia. Ugualmente rapidamente l'indipendenza del Kosovo fu invece denunciata dalla Serbia, dalla Russia e dalla Cina. Fortemente contrari furono Spagna, Grecia, Cipro e Romania che scorsero in un riconoscimento ufficiale il gravissimo pericolo di instabilità per le autonomie richieste da alcuni territori interni. Attualmente l'indipendenza del Kosovo è stata riconosciuta da 81 dei 193 stati membri delle Nazioni Unite. Nel 2010, la Corte internazionale di giustizia ha stabilito che la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo non ha infranto il diritto internazionale né la risoluzione 1244 dell'ONU. Nonostante ciò, Belgrado continua a non riconoscere il Kosovo come stato sovrano e la situazione rimane ancora rischiosa al confine settentrionale del Kosovo con la Serbia. La comunità serba, che in questa area costituisce la maggioranza, minaccia la separazione dal Kosovo e l'annessione alla Serbia con l'effetto immediato di dividere definitivamente la città di Kosovska Mitrovica, attraversata dal fiume Ibar e abitata dai serbi sul lato nord e dagli albanesi sul lato sud.

L'indipendenza del Kosovo è una soluzione che ha infatti soddisfatto solo una parte degli attori in lotta. Le richieste della controparte serba non sono state rispettate. In questo modo, il conflitto è rimasto ancora una volta irrisolto. Lo status politico raggiunto dal territorio ha creato un vincitore, la comunità albanese del Kosovo, e un vinto, il gruppo etnico serbo kosovaro. Invece di riuscire a sistemare la questione territoriale in modo da evitare di creare le condizioni per ulteriori rivendicazioni, ancora una volta il risultato raggiunto sembra solo temporaneo.

La dichiarazione d'indipendenza non ha provocato l'esodo previsto da alcuni studiosi secondo cui il popolo serbo del Kosovo si sarebbe riversato in massa in Serbia. Sebbene le elezioni del 2010 siano state caratterizzate da una partecipazione significativa della popolazione serba che vive nella zona centro-meridionale della regione, non sono pochi i gruppi che all'interno delle maggiori enclave continuano a sostenere posizioni nazionaliste. Infatti, se è vero che parte della popolazione serba del Kosovo cerca momentaneamente pace e stabilità memore di un passato recente estremamente violento, alcuni membri insistono nell'affermare che ora il Kosovo appartiene alla maggioranza albanese, ma tra qualche decennio i serbi potrebbero sempre riprenderselo. Non viene esclusa la possibilità che in futuro l'onda del nazionalismo venga cavalcata di nuovo.

Non possiamo poi di certo definire neutrale la posizione adottata dalla comunità internazionale durante e dopo il conflitto. L'intervento armato in Kosovo e in Serbia ha trasformato gli attori

internazionali in aggressori agli occhi del gruppo etnico serbo e in salvatori di fronte a quelli della comunità albanese pur sapendo che tutto ciò avrebbe comportato un palese vincolo alle richieste di quest'ultima.

All'interno della comunità albanese è dunque passato il messaggio secondo cui la violenza funziona. Ora il popolo albanese ha finalmente ottenuto il suo stato etnico. Il dubbio che, come già accaduto in passato in Kosovo, il ciclo di violenza innescato possa provocare un nuovo scoppio delle ostilità non sfiora la comunità albanese.

Inoltre, i rapporti tra la comunità serba e quella albanese rimangono distaccati. Un atteggiamento diffuso di indifferenza caratterizza la posizione della comunità albanese nei confronti di quella serba. Mentre il gruppo etnico serbo conserva da una parte un forte desiderio di ricominciare a vivere lasciandosi alle spalle il passato, dall'altra un chiaro ricordo della paura e dell'odio dovuti ai recenti episodi di violenza.

La spirale di odio e di violenza ha caratterizzato la relazione tra la comunità serba e quella albanese durante il conflitto. Ora si corre il rischio che ogni gruppo si convinca di essere la vittima principale della guerra negando qualsiasi responsabilità legata alle atrocità commesse (Oberschall, 2007). Una simile manipolazione della realtà fornirebbe il pretesto per futuri scontri e i contrasti violenti appena avvenuti al confine tra Serbia e Kosovo ne sono la prova³¹ (<http://www.bbc.co.uk/search/kosovo>). Anche a distanza di oltre 10 anni dalla fine del conflitto, un deciso segnale da parte delle istituzioni e della società civile ad impegnarsi in una concreta trasformazione delle relazioni tra le parti diventa dunque sempre più necessario per favorire la costruzione di un contesto più stabile.

Conclusioni

L'attaccamento al territorio del Kosovo ha radici nella cultura profonda dei gruppi etnici in lotta e concerne la rivalità tra le due comunità per imporre il proprio dominio sulla regione. Il recente conflitto ha infatti avuto come fulcro l'identità etnica delle comunità in contrasto a cui le rispettive campagne nazionaliste si sono rifatte. A distanza di anni dal termine della guerra e dalla proclamazione dell'indipendenza del paese, la vera questione rimane ancora aperta: potrà mai avere fine un conflitto in cui l'identità delle parti in lotta dipende da quella stessa ostilità? La risposta alla

³¹ L'amministrazione di Belgrado, avendo deciso di imporre l'embargo doganale alle merci provenienti dal Kosovo in seguito alla dichiarazione d'indipendenza, ha ricevuto come risposta l'emanazione di un provvedimento del governo kosovaro che vieta l'importazione dei prodotti serbi. Quando le forze speciali albanesi sono arrivate a Bërnjak e Jarinje, zone a maggioranza serba, per controllare l'embargo, i cittadini appartenenti alla minoranza serba sono scesi in strada bloccando i poliziotti. La situazione è degenerata in scontri violenti.

domanda deve essere trovata attraverso l'identificazione delle modalità di risoluzione del conflitto che soddisfano questo genere di condizioni.

Capitolo quinto

RICONCILIAZIONE IN KOSOVO

Dato che la soluzione politica dell'indipendenza non sembra incentivare l'instaurazione di una pace duratura in Kosovo, diventa necessario avviare un profondo processo di rielaborazione rispetto a quanto accaduto, nell'ottica di una futura riconciliazione tra gli attori in lotta. In questo senso, il Kosovo ha assistito all'avvio di due differenti processi di riconciliazione: la Commissione Regionale per l'accertamento e la divulgazione della verità sui crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia che, attraverso la ricostruzione dei fatti, il ripristino della giustizia e la creazione di uno spazio in cui le vittime possano incanalare la sofferenza causata dalla guerra, realizza i presupposti necessari al riavvicinamento delle parti; il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto del Gruppo Studio nell'area di Peja/Peć che ha permesso ad alcuni ragazzi appartenenti ad etnie diverse di liberarsi dalla logica del conflitto interetnico.

5.1 La Commissione Regionale (RECOM) per l'accertamento e la divulgazione della verità sui crimini di guerra e altre gravi violazioni dei diritti umani nell'ex-Jugoslavia

L'eredità di un passato conflittuale come quello del Kosovo può rivelarsi molto pericolosa se non viene affrontata e gestita adeguatamente. Per fermare il ciclo di odio e di violenza non è sufficiente aspettare il cambio generazionale in modo da dimenticare le ostilità. Occultare la verità o farla cadere nell'oblio è il modo migliore per far sì che quanto successo si ripeta. E, d'altronde, la storia del Kosovo lo dimostra ampiamente. La ricostruzione dei fatti permetterebbe dunque di attuare un confronto e un'analisi costruttiva per stabilire le responsabilità di ogni parte, per raggiungere una verità il più possibile condivisa e per assicurare il consolidamento della giustizia. Le testimonianze dirette delle vittime permetterebbero il riconoscimento pubblico dei crimini commessi e del dolore provocato. Così si eviterebbe il rischio che la manipolazione in funzione nazionalista degli eventi passati e la frustrazione per la mancanza di giustizia possano causare una nuova esplosione del

conflitto. Infatti ciò che verrà trasmesso alle future generazioni ne determinerà in buona parte le scelte.

In quest'ottica, all'inizio del 2002, il presidente jugoslavo Koštunica inaugurò una Commissione per la verità e la riconciliazione sul modello di quella sudafricana. La Commissione era stata ideata nella primavera del 2001 con un mandato di 3 anni, ma dopo soli 2 anni si sciolse senza produrre risultati. La conflittualità tra le parti era ancora molto accesa e, per di più, furono parecchi i punti controversi su cui le parti interessate non trovarono un accordo. La Commissione non è stata percepita come un organo imparziale all'interno della regione. Essa era caratterizzata dalla sottorappresentanza di alcuni gruppi etnici. Per questo, era emerso il timore che le cause e le conseguenze del conflitto venissero affrontate esclusivamente dal punto di vista serbo. I contrasti interni portarono poi alle dimissioni di tre membri della Commissione riducendo la credibilità dell'organo stesso e rendendo difficile stabilire la struttura del processo. Tutto ciò ha impedito alla Commissione di diventare realmente efficace.

Nel corso degli anni, le parti coinvolte nel conflitto hanno comunque continuato a rivendicare ognuna la propria versione dei fatti. Per questo, numerosi gruppi e organizzazioni della società civile dell'ex-Jugoslavia hanno richiesto l'istituzione di una nuova commissione regionale atta principalmente a stabilire la verità e a diffonderla, partendo prima di tutto dalle testimonianze delle vittime (<http://www.usip.org/publications/truth-commission-serbia-and-montenegro>). La richiesta è stata accolta e promossa da una serie di organizzazioni locali e internazionali guidate dall'Humanitarian Law Center (HLC), un'organizzazione non governativa di Belgrado che porta avanti il proprio operato su scala regionale.

Dal 1992 l'organizzazione è impegnata a documentare le violazioni dei diritti umani perpetrate in tutta l'ex-Jugoslavia. Il Centro si è dedicato al perseguimento di diversi scopi: la promozione dei diritti delle vittime dei crimini di guerra; la ricostruzione della verità attraverso la raccolta di testimonianze e lo svolgimento di indagini; il ripristino della giustizia; il risarcimento materiale e simbolico delle vittime; le dimissioni dei responsabili dei crimini dai ruoli pubblici che occupano. Tali obiettivi sono stati fissati nell'ottica di ristabilire lo stato di diritto e di gestire l'eredità delle violenze passate nelle società post-belliche. Negli ultimi sei anni l'organizzazione è riuscita a raggiungere buona parte delle sue finalità.

In Kosovo l'organizzazione è presente da maggio del 1997. Dal '97 fino alla fase di post-conflitto, l'attività del Centro si è concentrata sulle indagini, sulla documentazione e sulla denuncia delle violazioni dei diritti umani perpetrate da tutte le comunità implicate nella guerra.

Negli ultimi anni il Centro ha poi realizzato nella regione tre attività principali:

1) *La documentazione dei fatti accaduti durante e dopo il conflitto in modo da permettere alla società civile di affrontare il passato recente.* L'organizzazione cerca infatti di contrastare la negazione politica di perdite umane per garantire l'integrità e la trasparenza dei processi per crimini di guerra e per costruire una memoria storica critica necessaria ad educare le generazioni future.

A dicembre del 2008, i ricercatori descrissero i destini di ben 7723 vittime. La maggior parte di queste vittime sono state uccise o scomparse tra l'inizio e la fine dei bombardamenti.

Grazie alle attività della Corte Suprema del Kosovo, alcuni colpevoli di crimini di guerra sono stati arrestati e consegnati alla giustizia.

2) *La promozione e il monitoraggio sulla tutela dei diritti delle minoranze,* il cui basso tasso di successo è in parte dovuto ai recenti episodi di violenza. La protezione dei diritti delle minoranze è fondamentale per lo sviluppo democratico del Kosovo, per favorire il rientro delle minoranze e per armonizzare i rapporti tra Serbia e Kosovo. L'Humanitarian Law Center monitora l'attuazione della legge per la promozione e per la protezione dei diritti delle comunità e dei loro membri nella Repubblica del Kosovo (<http://www.hlc-rdc.org/>).

3) *La stesura di un libro che raccoglie la memoria collettiva della società civile durante il conflitto.* Il libro della memoria è una registrazione di quanto accaduto alle vittime del conflitto dall'1 gennaio 1998 al 31 dicembre 2000. Esso comprende le circostanze documentate di come ogni vittima è stata uccisa o fatta scomparire. Questo documento vuole contribuire a costruire una cultura del ricordo. Il Centro stima che durante il conflitto siano state uccise tra le 8.000 e le 10.000 persone di etnia albanese. Il numero dei serbi, dei rom, dei bosgnacchi e di altri membri delle comunità etniche locali assassinati è di circa 2.000-2.500 persone. Secondo il Comitato internazionale della Croce Rossa, a metà del 2009, ancora 1906 persone risultavano disperse. Fino ad oggi, il Centro ha registrato e descritto quanto è accaduto a migliaia di persone appartenenti a tutti i gruppi etnici presenti in Kosovo. Il libro costituisce una parte importante della memoria collettiva di tutta la popolazione del Kosovo.

Nel 2006, il Centro ha avanzato la proposta di creare una Commissione Regionale per la raccolta e la divulgazione dei dati sui crimini di guerra e sulle gravi violazioni dei diritti umani commessi durante le guerre in ex-Jugoslavia. Nel 2008, a Prishtina/Priština, diverse organizzazioni, enti mediatici e vittime del conflitto hanno formato una Coalizione Regionale atta a promuovere l'istituzione ufficiale della Commissione, che ha preso il nome di RECOM. Negli anni successivi, il Centro è riuscito a raccogliere materiale sufficiente a denunciare alcuni membri dell'esercito jugoslavo per le loro responsabilità nei crimini di guerra e per l'esecuzione di diverse decine di civili albanesi. Il Consiglio di Coordinamento della Coalizione Regionale, costituito da alcune ONG balcaniche che si occupano di diritti umani, ha poi organizzato diverse consultazioni all'interno

della società civile dei Balcani per stabilire il mandato e il carattere della RECOM. In Kosovo, dalla fine del 2009 all'inizio del 2011, le consultazioni hanno avuto luogo in diverse località. Nonostante sia stato difficile riuscire a coinvolgere la parte serba nelle azioni riguardanti l'istituzione della RECOM, le consultazioni hanno visto la partecipazione di quasi 400 vittime del conflitto. Le consultazioni hanno portato alla formazione di uno statuto che contiene i principi regolativi della Commissione Regionale.

Il mandato della Commissione è di tre anni. La Commissione sarà composta da venti Commissari di cui cinque provenienti dalla Bosnia-Erzegovina, tre dalla Croazia, tre dal Kosovo, tre dalla Serbia, due dalla Macedonia, due dal Montenegro e due dalla Slovenia. I fondamentali obiettivi della Commissione sono: accertarsi sui fatti relativi ai crimini di guerra e alle altre gravi violazioni dei diritti umani commesse in ex-Jugoslavia dal 1 gennaio 1991 al 31 dicembre 2001; stabilire le circostanze politiche e sociali che hanno contribuito allo scoppio delle guerre, indagando sulle conseguenze dei crimini e delle violazioni perpetrate anche dopo il 2001; riconoscere le ingiustizie inflitte alle vittime al fine di contribuire a creare una cultura di solidarietà; chiarire quanto accaduto alle persone scomparse; spingere le élites politiche ad accettare le responsabilità per i crimini di guerra commessi.

Gli strumenti per realizzare questi scopi saranno: la raccolta di informazioni per riuscire a fornire un resoconto dettagliato dei crimini di guerra e di altre gravi violazioni dei diritti umani; la raccolta di informazioni per chiarire cosa è successo alle persone scomparse; la compilazione di registri sulle perdite umane legate alle guerre; le audizioni pubbliche in cui le vittime, prime fra tutte, possono raccontare quanto subito; la promozione dei risarcimenti alle vittime; la pubblicazione di una relazione finale che sia disponibile a tutti i cittadini degli stati coinvolti. Le audizioni pubbliche possono comprendere la testimonianza anche degli autori dei crimini commessi. La possibilità di rilasciare una propria dichiarazione in pubblico dovrà essere volontaria.

Le emittenti di servizio pubblico hanno il compito di trasmettere in diretta o di registrare le audizioni pubbliche per poi mandarle in onda.

I risultati raggiunti dalla RECOM non avranno necessariamente l'effetto di scatenare provvedimenti giudiziari, ma non pregiudicano nemmeno l'avvio di un procedimento penale.

A marzo di quest'anno, durante lo svolgimento della quarta assemblea della Coalizione per la RECOM, ne è stato adottato lo statuto. Ed è così stata lanciata la raccolta di un milione di firme a sostegno della creazione della RECOM da presentare ai governi nazionali della regione. La petizione è stata sottoscritta da 542.660 cittadini. Il maggiore sostegno è arrivato dalla società civile del Kosovo in cui sono state raccolte 100.449 firme. Ora la Coalizione sta cercando di fare

pressioni sulle istituzioni nazionali affinché venga raggiunto un accordo politico atto a stabilire la RECOM (<http://www.zarekom.org/>).

Il processo istituito dalla Commissione permetterebbe alle popolazioni e ai governi dei Balcani di affrontare il passato. Del resto, sono gli stessi rappresentanti della Coalizione per la Commissione ad ammettere quanto nei Balcani non siano ancora stati esaminati i fatti riguardanti la seconda guerra mondiale, né quelli inerenti le guerre balcaniche e nemmeno, per assurdo, quelli relativi alla battaglia di Kosovo Polje nel 1389.

In questo senso, la RECOM proverà a ricostruire i fatti per avvicinarsi il più possibile alla verità. La “verità” non risulterebbe univoca bensì molteplice poiché costituita dalle descrizioni dei traumi patiti e perpetrati dai membri di tutte le comunità coinvolte (Galtung, 1998).

In tal modo, in futuro, si potrebbe evitare un ulteriore revisionismo storico inteso come illegittima manipolazione della storia a scopi politici. In più, la ricostruzione della verità, il riconoscimento dei danni subiti da tutte le parti e il contributo al ripristino della giustizia promuovrebbero un processo di rielaborazione del passato per facilitare il riavvicinamento tra le parti (<http://www.balcanicaucaso.org/>). Le attività della RECOM costituiscono dunque un passo significativo e concreto verso la riconciliazione.

5.2 L'Operazione Colomba e il Gruppo Studio: percorso di rielaborazione del conflitto e di riconciliazione

L'intervento intrapreso dalla RECOM non è il solo a seguire la direzione della riconciliazione in Kosovo. Il percorso di rielaborazione del conflitto e di riconciliazione realizzato dall'Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, nel corso di diversi anni, ne è un esempio significativo. Mentre le attività della RECOM coinvolgono le istituzioni nazionali per realizzare un intervento destinato all'intera società civile dell'ex-Jugoslavia, in Kosovo le azioni realizzate dall'Operazione Colomba nell'ambito della riconciliazione hanno incluso diversi giovani dell'area di Peja/Peč e di Prishtina/Priština.

5.2.1 Operazione Colomba, Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII

L'Operazione Colomba è il Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da Don Oreste Benzi nel 1973.

La Comunità Papa Giovanni XXIII opera a livello internazionale attraverso la realizzazione di progetti indirizzati al vasto ambito dell'emarginazione sociale. Lo stile con cui la Comunità porta avanti le proprie attività si basa sulla condivisione diretta della vita con i poveri e sulla rimozione delle cause che generano situazioni d'ingiustizia. La Comunità è presente in 25 paesi del mondo. Essa conta in Italia oltre 200 case famiglia, 15 cooperative sociali, 6 centri diurni, 32 comunità terapeutiche, 7 case di fraternità, 1 casa di accoglienza per i senza fissa dimora e tante altre forme di aggregazione. L'Operazione Colomba si è costituita all'interno di questo contesto quando alcuni obiettori di coscienza, sentendo la vicinanza del conflitto jugoslavo, scelsero di entrare in Croazia nel 1992, come civili, nell'ottica di vivere a fianco delle vittime della guerra e di creare concreti spazi di pace. Ne è nata un'esperienza che si è consolidata attraverso la formazione del primo modello di corpo civile di pace italiano che interviene nei conflitti armati e sociali acuti.

Da un punto di vista giuridico, nel 1985 la Corte Costituzionale italiana ha dichiarato che l'obbligo di "difesa della Patria" può essere adempiuto anche senza l'uso delle armi. E, nel 2001, la legge italiana n.64 ha previsto la possibilità che il servizio sia svolto all'estero per "interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, istituiti dalla stessa Unione Europea o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità (...)". Nel 2011 il Comitato per la Difesa civile non armata e nonviolenta (Dcna), costituito presso l'Ufficio nazionale del servizio civile, ha deciso di avviare una sperimentazione di difesa non armata e nonviolenta a partire dal progetto riguardante il conflitto sociale nel contesto del nord dell'Albania, proposto dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII – Operazione Colomba e da altri enti. Nel contesto Europeo, le esperienze dell'Operazione Colomba, dell'organizzazione non governativa "Peace Brigades International" (PBI) e della rete internazionale di donne contro le guerre denominata "donne in nero" sono poi state studiate dalla Comunità Europea allo scopo di istituire un Corpo Civile di Pace Europeo.

L'intervento civile internazionale dell'Operazione Colomba in zone di conflitto viene attuato attraverso azioni di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding. Il peacekeeping civile nonviolento e popolare viene realizzato attraverso l'interposizione nonviolenta, l'accompagnamento non armato, il monitoraggio e la denuncia delle violazioni dei diritti umani. Esso viene usato come deterrente per disincentivare l'uso della violenza. In questo modo le operazioni di peacekeeping riescono a proteggere la popolazione civile.

L'Operazione Colomba ha portato avanti operazioni di peacemaking attraverso azioni informali per sostenere il processo di mediazione. Il riavvicinamento e la costruzione del dialogo tra i rappresentanti delle istituzioni locali è stato il principale obiettivo del peacemaking realizzato dall'Operazione Colomba.

Le operazioni di peacebuilding si concentrano soprattutto su: la ricostruzione sociale e politica delle istituzioni locali; la protezione dei diritti umani; il miglioramento degli standard di vita attraverso il networking con altre organizzazioni internazionali; la trasformazione costruttiva del conflitto attraverso la riconciliazione.

L'intervento nonviolento dell'Operazione Colomba si fonda su quattro pilastri fondamentali:

- 1) la **condivisione diretta** delle situazioni di pericolo, di disagio e di difficoltà che le vittime del conflitto vivono durante la guerra nei campi profughi, nelle case minacciate o sotto assedio, in tende o in strutture semidistrutte. In questo modo gli operatori di pace riescono ad entrare in contatto con i civili esposti ai rischi e ai traumi della violenza. I contesti di conflitto armato sono caratterizzati da un alto livello di sfiducia e di paura nei confronti dell'altro, chiunque esso sia. Il fatto di scegliere disinteressatamente di rischiare la propria vita e di vivere nelle stesse condizioni delle vittime del conflitto ha permesso ai volontari dell'Operazione Colomba di creare un profondo rapporto di fiducia con la popolazione locale.
- 2) La **nonviolenza** per interrompere il ciclo di violenza innescato dal conflitto armato. L'Operazione Colomba focalizza il proprio intervento sulle vittime del conflitto di tutte le parti coinvolte perché ritiene che esse abbiano la possibilità di diventare protagoniste attive della situazione per modificarla in modo costruttivo. Le vittime possono realmente scegliere se usare a propria volta la violenza per vendicarsi alimentando la spirale di odio innescata o se fermare questo circolo vizioso adottando la strategia di lotta nonviolenta. Le vittime possono così essere sostenute nell'analisi e nella conseguente denuncia delle reali cause del conflitto, per trovare soluzioni durature che liberino se stesse e il proprio nemico dal ciclo di violenza.
- 3) L'**equivicinanza** o **neutralità** rispetto alle parti. L'Operazione Colomba applica lo strumento della condivisione diretta con tutte le parti coinvolte nel conflitto. In questo modo il corpo civile di pace riesce ad instaurare un rapporto di fiducia con tutti gli attori in lotta per riuscire ad acquisire la credibilità necessaria ad instaurare un dialogo tra esse. L'equivicinanza permette dunque all'Operazione Colomba di strutturare un percorso di mediazione, per riavvicinare le parti coinvolte nella guerra. Il principio di neutralità regola la relazione tra gli operatori di pace dell'organizzazione e gli attori in conflitto, ma non il comportamento dei volontari di fronte alle violazioni dei diritti umani commesse dalle parti in lotta. Infatti i volontari realizzano operazioni di monitoraggio atte a denunciare i soprusi indipendentemente da quale sia la parte responsabile delle violenze.

4) La **riconciliazione** per realizzare processi di risoluzione della controversia che portino all'instaurazione di una pace duratura in quanto basata sul superamento delle cause del conflitto e sul riavvicinamento delle parti in lotta (Welsh, Coleman, 2002). Nella fase in cui il conflitto armato è pienamente dispiegato, la condivisione diretta, la nonviolenza e la neutralità tra le parti sono strumenti che permettono all'Operazione Colomba di costruire le basi per un futuro processo di riconciliazione tra gli attori. Nel momento in cui la sopravvivenza non è più la prima preoccupazione delle parti coinvolte diventa possibile creare quello spazio in cui gli attori possono trasformare la loro relazione negativa attraverso l'incontro, il dialogo e la rielaborazione di quanto accaduto. In questo modo, l'Operazione Colomba diventa il "ponte" di collegamento tra le parti.

Per realizzare i propri progetti, l'Operazione Colomba si dota di volontari di lungo periodo (da 1 a 2 anni), volontari di breve periodo (da 1 a 6 mesi) e di "caschi bianchi" che vengono selezionati attraverso periodi di formazione in Italia e all'estero. Le varie fasi di training prevedono: l'acquisizione di competenze nell'ambito della nonviolenza e della riconciliazione; l'insegnamento dei principi che guidano gli interventi nonviolenti dell'Operazione Colomba; la conoscenza dei progetti sul campo; le simulazioni di situazioni di tensione e di conflitto; la gestione del gruppo in situazioni di conflitto; la conoscenza della cultura appartenente alla società in cui si interviene; l'acquisizione delle competenze relative alle principali attività dei progetti (www.operazionecolomba.it).

L'intervento dell'Operazione Colomba è stato proposto in molte zone di guerra: Sierra Leone (1997), Kosovo (1998-2010), Timor Est (1999), Chiapas-Messico (1998-2002), Cecenia-Russia (2000-2001), Repubblica Democratica del Congo (2001), Striscia di Gaza (2002-2003) e Cisgiordania (dal 2002), Nord Uganda (2005-2008), Colombia (dal 2009), Albania (dal 2010).

5.2.2 Storia della presenza di Operazione Colomba in Kosovo

L'esperienza dell'Operazione Colomba in Kosovo è iniziata nel 1998, dapprima attraverso brevi viaggi di conoscenza del territorio e della situazione di conflitto, poi tramite la garanzia di una presenza stabile. Nell'estate del 1998, le operazioni militari serbe erano in pieno svolgimento e la zona di guerra corrispondente alla parte centrale del Kosovo era assolutamente impenetrabile. Solo l'UNHCR aveva accesso all'area attraverso l'invio di convogli di aiuti umanitari che, in accordo con le autorità serbe, venivano spediti settimanalmente per sostenere la popolazione locale. I volontari dell'Operazione Colomba parteciparono alla distribuzione degli aiuti umanitari per riuscire ad entrare in contatto con la popolazione locale. In questo modo gli operatori di pace

riuscirono a capire dai racconti delle vittime che la prima necessità a cui rispondere era lo stato di terrore in cui la popolazione si trovava nel momento in cui i convogli internazionali rientravano a Prishtina/Priština. Il ruolo di una presenza civile disarmata, come quella dell'Operazione Colomba, doveva quindi rispondere a tale esigenza attraverso la costituzione di una presenza permanente sul territorio che fungesse da deterrente rispetto alle violazioni dei diritti umani perpetrate.

La richiesta dell'Operazione Colomba di garantire una presenza fissa nella zona "calda" del conflitto aveva spiazzato gli operatori dell'UNHCR, in quanto contraria a tutte le norme di sicurezza. Ma dopo un attento lavoro di osservazione e di ascolto che portò i volontari sul posto a visitare numerosi villaggi colpiti dall'esercito jugoslavo, l'Operazione Colomba riuscì a concordare con l'UNHCR il proprio insediamento nel villaggio di Rečanë-Rečane, nella municipalità di Suhareka-Suva Reka. I responsabili del villaggio, attraverso la conoscenza dei volontari dell'Operazione Colomba, decisero di accettarne la presenza permanente. All'interno del villaggio le due comunità avevano in passato vissuto pacificamente. I fatti del 1998 avevano ulteriormente incrinato il rapporto tra le due parti già in crisi da diversi anni. Infatti, nel periodo estivo, l'esercito federale jugoslavo aveva cacciato momentaneamente la popolazione civile albanese dalle proprie case bruciandone e danneggiandone una decina. Mentre le forze indipendentiste albanesi dell'UÇK avevano rapito in momenti diversi cinque abitanti serbi della zona.

L'Operazione Colomba perseguiva l'obiettivo di riavvicinare le parti in conflitto e di proteggere la popolazione civile. Le attività realizzate in questo periodo dai volontari nel villaggio furono diverse:

- l'animazione con i bambini, nell'ottica di iniziare attività comuni alle due etnie;
- l'accompagnamento non armato degli abitanti del villaggio in varie parti del Kosovo, per garantire l'incolumità degli spostamenti sia ai serbi che agli albanesi;
- la mediazione: attraverso il dialogo con l'equipe, le due parti cercavano di accertarsi sulle condizioni di vita l'una dell'altra;
- l'attività umanitaria consistente nel rifornimento di medicinali per entrambe le comunità.

Anche se la presenza dell'Operazione Colomba permetteva una comunicazione mediata tra le due comunità, l'incontro con le famiglie permise ai volontari di esplorare l'entità della divisione tra di esse. Divenne quindi evidente che in una simile situazione la costruzione di un dialogo tra le parti nell'ottica di un riavvicinamento risultava impossibile: la guerra era in corso, ogni attore in lotta acquisiva sicurezza solo all'interno del proprio gruppo di appartenenza etnica e chi si fosse avvicinato al "nemico" sarebbe stato considerato un traditore e di conseguenza un bersaglio da eliminare (Ramsbotham, 2010).

Dopo poco avvenne il dispiegamento degli osservatori dell'OSCE. Nell'area, l'OSCE rilasciò agli operatori dell'Operazione Colomba informazioni rispetto alla sicurezza della situazione e richieste

all'equipe del corpo civile di pace italiano di intervenire in alcune zone. La presenza e la relazione di fiducia instaurata con la popolazione di entrambi gli schieramenti permettevano all'equipe dell'Operazione Colomba di proteggere, da una parte, la popolazione civile albanese dalle scorribande della polizia serba, dall'altra, il popolo serbo dalle incursioni dell'UÇK.

Con il deteriorarsi della situazione e la minaccia dei bombardamenti da parte della comunità internazionale, la popolazione serba iniziò a comportarsi in maniera sempre più intransigente nei confronti degli internazionali. I volontari dell'Operazione Colomba, in quanto occidentali, erano considerati con sospetto. La presenza veniva comunque accettata solo grazie alla conoscenza personale dei volontari che sostenevano la comunità nelle proprie difficoltà quotidiane. Dopo lo scoppio dei bombardamenti la situazione divenne irrecuperabile. La comunità albanese venne interamente espulsa dal villaggio, le case furono bruciate o gravemente danneggiate, la moschea profanata e molte delle proprietà degli albanesi vennero confiscate.

Durante i bombardamenti NATO, l'Operazione Colomba accompagnò i rifugiati albanesi nel nord dell'Albania e si instaurò in un campo profughi. In questi mesi gli operatori di pace spiegarono apertamente ai locali che in quel momento avrebbero sostenuto la popolazione albanese kosovara in quanto vittima del conflitto, ma che in futuro avrebbero appoggiato la comunità serba. Infatti, già si era previsto che al termine dei bombardamenti gli sfollati e i profughi albanesi kosovari sarebbero rientrati in Kosovo per riprendersi le loro proprietà e per vendicarsi sulla comunità serba. La popolazione serba sarebbe a questo punto divenuta la parte debole.

Non appena fu di nuovo possibile rientrare in Kosovo, l'equipe dell'Operazione Colomba si stabilì nell'area di Peja/Peć, una zona in cui gli scontri furono particolarmente cruenti durante la guerra. Da subito i volontari furono impegnati in un'attività di emergenza: evacuare la popolazione serba per evitare che cadesse vittima delle esplosioni di violenza provocate dagli albanesi rientrati. Dopo questa prima fase in cui la protezione della popolazione in fuga era prioritaria, gli operatori incontrarono i pochi serbi rimasti in Kosovo e per questo ancora a rischio. L'Operazione Colomba decise dunque di concentrare le proprie attività nel villaggio albanese di Pocerë e in quello serbo di Goraždevac. I due villaggi erano limitrofi. L'enclave serba era protetta dalle truppe della NATO che avevano collocato due check point ai lati opposti del villaggio. La situazione era di estrema conflittualità. Se prima della guerra l'obiettivo dell'intervento dell'Operazione Colomba poteva essere la convivenza, successivamente esso si trasformò nella semplice presenza delle parti in conflitto sullo stesso territorio. L'azione si svolse con il graduale avvicinamento ad entrambe le comunità della zona. A Pocerë la condivisione della vita nelle tende, la relazione sviluppata con la comunità albanese attraverso le precedenti operazioni d'intervento e la concezione positiva che il popolo albanese del Kosovo aveva degli internazionali non resero difficile l'instaurazione di un

rapporto tra l'equipe dell'Operazione Colomba e la popolazione locale. A Goraždevac la consapevolezza che gli operatori di pace avevano aiutato parte della comunità a scappare permise ai volontari di entrare lentamente in contatto con la parte serba. Gli operatori di lungo periodo dell'Operazione Colomba avevano appreso le lingue del posto, conoscevano bene le tradizioni locali e sapevano come muoversi. Inoltre i volontari di breve periodo che arrivavano venivano accolti positivamente grazie alla credibilità acquisita da coloro che li avevano preceduti.

Tra il 1999 e il 2000 l'intervento consistette nella costruzione di un futuro dialogo fra le parti in conflitto attraverso la realizzazione di un'efficace attività di mediazione su tre livelli:

- 1) il racconto ad entrambe le parti di come il loro "nemico" conducesse una vita difficile e disagiata. Gli albanesi erano senza lavoro e senza casa. I serbi vivevano in enclaves che si erano trasformate in veri e propri ghetti.
- 2) La richiesta di giudizio su persone singole appartenenti all'etnia "nemica". Mentre nel discorso generale tutti gli appartenenti all'etnia nemica erano considerati criminali, nel discorso particolare il singolo non era considerato negativamente, soprattutto se prima della guerra vi era stato un rapporto di convivenza pacifica. Il risultato di quest'azione è stato successivamente definito dall'equipe "umanizzazione del nemico", in quanto l'individuo non veniva più giudicato dalla parte "nemica" solo in base all'etnia di appartenenza, bensì in base alla relazione esistente con esso prima della guerra.
- 3) La creazione di una rete in cui le diverse organizzazioni umanitarie, che operavano in diversi settori, venivano messe in contatto con i bisogni reali delle comunità locali (ricostruzione delle case, assistenza ai disabili, ecc.).

L'Operazione Colomba è stata una delle prime organizzazioni che ha cominciato a sviluppare i rapporti con la comunità serba. Essa, in quanto chiusa nell'enclave, chiedeva agli operatori di andare a verificare lo stato delle case abbandonate e le condizioni di vita dei parenti lasciati in alcuni villaggi. La fiducia è stata poco alla volta conquistata attraverso queste piccole azioni che portarono la comunità serba a pensare che i volontari dell'Operazione Colomba fossero concreti nelle loro proposte.

I volontari non nascosero mai alle comunità in conflitto che stavano lavorando con entrambe. L'onestà dimostrata contribuì ad instaurare un profondo rapporto di fiducia. Inoltre, la modalità d'intervento dell'Operazione Colomba incrinava la logica di guerra secondo cui l'amico del proprio nemico diventa automaticamente un nemico a sua volta.

Conclusasi la fase d'emergenza, l'Operazione Colomba attuò poco alla volta un passaggio di

consegne all'organizzazione "Tavolo Trentino con il Kosovo³²", che avrebbe realizzato un intervento atto a ridurre la conflittualità e la tensione in loco. Negli ultimi mesi di presenza dell'Operazione Colomba in Kosovo, i volontari cercarono di trasmettere alle organizzazioni governative e non governative l'importanza di avere un'attenzione specifica alle dinamiche di conflitto. Gli operatori umanitari avrebbero potuto costituire interventi di mediazione e di pacificazione senza snaturare la forma e i fini del proprio progetto. L'Operazione Colomba lasciò dunque il Kosovo per un periodo di quasi tre anni.

La strategia del Tavolo Trentino portò all'identificazione di alcuni giovani serbi e albanesi interessati a partecipare a diverse attività ludiche e ricreative. Attraverso il teatro, la fotografia e l'alpinismo si sono formati due piccoli gruppi d'interesse rispettivamente a Peja/Peć e a Goraždevac. Le attività, da un lato, erano un pretesto per costruire le basi di un futuro incontro tra i ragazzi e, dall'altro, spingevano i giovani a sviluppare la creatività permettendo loro di evadere dalla difficile situazione quotidiana (Boal, 1996). Spontaneamente i ragazzi hanno sentito l'esigenza di incontrarsi, visto che avevano svolto in momenti diversi le stesse attività. Per evitare che gli incontri fossero sporadici venne quindi creato un centro giovanile nella città di Peja/Peć. E per facilitare l'affluenza dei giovani serbi al centro giovanile, il Tavolo Trentino propose all'Operazione Colomba di ritornare in Kosovo aprendo una presenza stabile a Goraždevac. Infatti alcuni episodi di violenza avvenuti nella primavera del 2003 avevano innalzato la tensione tra le due comunità proprio nell'area di Peja/Peć e Goraždevac, portando i giovani serbi a scegliere di non uscire dall'enclave. Il Tavolo Trentino contava quindi sull'esperienza dell'Operazione Colomba per superare la fase di stallo creatasi. Nell'estate del 2003, l'Operazione Colomba ritornò in Kosovo. La presenza esterna dei volontari e il dialogo instaurato coi giovani di Goraždevac stava lentamente portando all'aggregazione dei ragazzi serbi in vista di un imminente ritorno al centro giovanile di Peja/Peć. Ma l'incidente del 13 agosto, in cui due ragazzini di Goraždevac vennero uccisi da uno sconosciuto, bloccò nuovamente le attività di incontro riportando la situazione ad uno stato di panico generalizzato all'interno del villaggio.

Seguì una lunga fase in cui l'equipe dell'Operazione Colomba si accinse ad entrare nelle dinamiche dell'enclave per fungere da elemento di contatto tra le due comunità. In questo periodo gli obiettivi principali furono: la creazione di luoghi di incontro tra le persone appartenenti ai diversi gruppi etnici nell'area di Peja/Peć; la promozione di esperienze di convivenza tra i giovani e gli adulti delle diverse comunità etniche; la preparazione di un percorso di elaborazione del conflitto che

³² Il Tavolo Trentino con il Kosovo è un luogo di confronto, scambio, elaborazione condivisa e coordinamento di un programma generale e comune di intervento in Kosovo, nella municipalità di Peja/Peć. E' aperto alla partecipazione di ogni organizzazione senza fini di lucro interessata a migliorare le condizioni di vita e di convivenza in Kosovo.

coinvolgesse i soggetti locali.

In linea con gli obiettivi previsti, l'Operazione Colomba in Kosovo propose ad una parte selezionata di ragazzi in città e ad una nell'enclave di avviare un piccolo gruppo di discussione sul tema dell'esperienza dei civili in zone di conflitto, al fine di raccontare altre situazioni di guerra e di lotta nonviolenta. Questa attività venne impostata a partire dall'esempio di Hildegard e Jean Goss-Mayr che raccontavano esperienze nonviolente accadute in passato per preparare le comunità interessate alla lotta nonviolenta (Goss-Mayr, 1997; Goss-Mayr, 1991). Durante gli incontri la discussione su altri conflitti stimolava i partecipanti ad esternare le loro riflessioni sulla guerra in Kosovo. Questo è stato il primo segno che testimoniava il desiderio di iniziare a discutere della situazione in Kosovo allo scopo di trovare soluzioni. Gli obiettivi primari di tale azione furono quindi: lo sviluppo nei ragazzi di una coscienza critica rispetto alla situazione in cui si trovavano e l'“allenamento” del gruppo alla discussione in vista dell'avvio del percorso vero e proprio.

Nuovi episodi di tensione posticiparono il momento d'incontro. A marzo del 2004, l'annegamento di due bambini albanesi nell'area di Kosovska Mitrovica divenne il pretesto per l'esplosione dei disordini tra le due comunità in tutto il Kosovo. Durante i disordini di marzo la situazione nell'enclave di Goraždevac è stata molto tesa. La popolazione serba si sentiva costantemente in pericolo e alcune emittenti televisive serbe diedero la notizia, poi risultata falsa, che colonne di manifestanti albanesi si stavano dirigendo verso il villaggio. L'amministrazione internazionale UNMIK suggerì all'equipe dell'Operazione Colomba di abbandonare l'area. Ma l'equipe scelse di rimanere. Questa decisione incrementò esponenzialmente il livello di fiducia della popolazione dell'enclave nei confronti dei volontari dell'Operazione Colomba.

Fortunatamente i gruppi di giovani serbi e albanesi costituiti grazie alle attività dell'Operazione Colomba e del Tavolo Trentino reagirono positivamente a quanto accaduto. Dopo una prima difficoltà iniziale nell'intraprendere la discussione, i gruppi separatamente hanno saputo confrontarsi anche sui fatti di marzo. In quel periodo, i ragazzi di Goraždevac vennero accompagnati nel villaggio di Binçë/Binac³³ per sviluppare una riflessione su realtà caratterizzate da una complessiva compresenza pacifica.

Inoltre l'Operazione Colomba permise ai giovani di Goraždevac e di Peja/Peć di partecipare al seminario “Ritorno al dialogo” organizzato a Ohrid, in Macedonia. L'evento si prefiggeva lo scopo di favorire l'incontro tra persone che volevano discutere e confrontarsi sui fatti accaduti a marzo. L'incontro a Ohrid coinvolse 5 ragazzi di Goraždevac e 5 giovani di Peja/Peć, rafforzando nei partecipanti la volontà di affrontare un percorso più strutturato sulla questione del conflitto in

³³ Il villaggio di Binçë/Binac è situato nel comune di Viti/Vitina. E' un villaggio multietnico in cui vivono serbi e albanesi di religione cattolica. Durante i bombardamenti pochi furono gli episodi di violenza.

Kosovo. Per questo, nell'estate del 2004, attraverso la permanenza stabile nell'area, vennero lentamente delineate le attività dell'Operazione Colomba che consistevano:

- nella **condivisione diretta** con un'attenzione specifica alle situazioni di maggiore disagio. L'approccio informale ha permesso la costruzione della fiducia e del dialogo con la popolazione locale per poi riuscire ad affrontare la spinosa questione del conflitto.
- Nell'**accompagnamento non armato** degli individui di etnia serba, che avrebbero corso seri pericoli a spostarsi da soli. Infatti, il terrore di essere riconosciuti come serbi e quindi di diventare possibili oggetti di vendetta non ha mai completamente abbandonato la comunità serba. Favorire la libertà di movimento della minoranza serba nelle città albanesi era lo scopo dell'accompagnamento non armato. Data la conoscenza del territorio, i volontari si preoccupavano di accompagnare la comunità serba nei luoghi in cui i rischi erano minori, stando attenti ad intervenire con azioni di interposizione nonviolenta nel caso fosse stato necessario.
- Nella **collaborazione con il Tavolo Trentino con il Kosovo** che ha condiviso la modalità di intervento dell'Operazione Colomba e ne ha supportato l'azione.
- Nella realizzazione di un **percorso di elaborazione e analisi del conflitto** attraverso la formazione dapprima di due gruppi distinti etnicamente e poi di un gruppo unico misto, denominato in seguito Gruppo Studio, che affrontasse direttamente la tematica della guerra. L'obiettivo è stato quello di dare la possibilità ad un piccolo gruppo di persone di liberarsi dalla logica dell'appartenenza etnica e di creare piccole soluzioni ai problemi quotidiani.
- Nella **costruzione di una prospettiva politica attraverso l'instaurazione di rapporti istituzionali** in quanto fonti di informazione, nonché elementi di amplificazione delle potenzialità del gruppo di analisi e di elaborazione del conflitto (www.operazionecolomba.it).

5.2.3 Il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto del Gruppo Studio

Il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto nell'area di Peja/Peć è stato portato avanti attraverso la metodologia della discussione e del dialogo³⁴. Le tensioni tra i partecipanti non sono state "stigmatizzate" come semplici ostacoli al cambiamento della relazione tra le parti. Il disaccordo tra le parti è stato utilizzato dai mediatori come uno strumento con cui esplorare i diversi punti di vista (Pearce, Pearce, 2000).

³⁴ Vd. cap. 2 par. 2.1; 2.4.2.

L'equipe dell'Operazione Colomba ha condotto direttamente il processo di mediazione e in alcuni momenti è stata appoggiata da consulenti³⁵ che avevano un ruolo di affiancamento. Per evitare che gli obiettivi dei gruppi coinvolti convergessero soltanto nella direzione della conflittualità e della competizione, la mediazione si è attenuta a determinati principi:

- concedere ai gruppi il tempo necessario per superare le difficoltà e per operare in modo efficiente;
- ricercare gli elementi storici e personali comuni tra i membri dei gruppi per utilizzare gli elementi culturali come un ponte tra le parti;
- stabilire gli obiettivi comuni a tutte le parti in gioco;
- utilizzare i nomi e i titoli in cui ciascun gruppo si riconosce in modo da convalidare e riconoscere ufficialmente l'identità di ognuno;
- chiarire i propri punti di vista e gli obiettivi conflittuali e far emergere le ragioni che sottostanno alle diverse posizioni assunte nel conflitto;
- descrivere la questione in gioco in termini reciprocamente comprensibili;
- generare soluzioni inclusive e creative (Ting-Toomey, Oetzel, 2001).

Il ruolo di facilitatore all'interno del Gruppo Studio è stato ricoperto dall'operatore che aveva una maggiore esperienza sul campo. Il mediatore partecipava alla conversazione e, allo stesso tempo, manteneva il ruolo di esterno per prestare attenzione ai momenti di apertura in cui una relazione positiva tra i partecipanti poteva essere costruita. Infatti, la teoria relativa alla gestione coordinata di significato (CMM³⁶), che dalla fine degli anni '80 venne applicata anche alle situazioni conflittuali, considera la comunicazione come un'azione compiuta. Secondo questa prospettiva, comunicare non significa soltanto parlare di qualcosa. La comunicazione è un processo in cui si compiono due atti differenti: le azioni di coordinamento con gli altri; la produzione di significati. Durante questo processo, il facilitatore ha il compito di evidenziare i modelli emergenti di comunicazione in modo da comprendere i punti di vista di tutti i partecipanti. Le responsabilità del facilitatore concernono: la capacità di rimanere neutrale rispetto alle parti; l'ascolto attivo dei partecipanti e il sostegno offerto per favorire l'ascolto e la comprensione tra essi; il sostegno dato ai partecipanti nel momento in cui essi desiderano raccontare la loro storia (Pearce, Pearce, 2000). Durante il processo, il facilitatore prende parte alla comunicazione e «maintains a heightened sense of awareness of the episode being co-constructed and accepts the role of guiding it» (Pearce, Pearce, 2000, p.418). Così il facilitatore può promuovere lo sviluppo di un dialogo basato sulla collaborazione reciproca.

³⁵ consulenti: una volontaria esperta nella conduzione di gruppi giovanili nella fase di analisi del conflitto; una psicologa nella fase della condivisione del vissuto personale.

³⁶ Coordinated Management of Meaning, introdotta nel 1976 e sviluppata da Barnett W. Pearce e da Vernon Cronen.

La conoscenza della storia del Kosovo, dei partecipanti al gruppo, delle culture e delle lingue locali da parte del team dell'Operazione Colomba sono stati poi elementi fondamentali per riuscire a realizzare il percorso. In questo modo è stato infatti possibile superare uno dei fondamentali ostacoli relativi all'attuazione della mediazione da parte di attori esterni al conflitto: «the cultural colonizing that ensues if we uncritically continue to practice in ways that impose our cultural assumptions on people in conflict» (Winslade, 2006, p.501-502). Inoltre, l'azione di mediazione, realizzata dall'equipe dell'Operazione Colomba, è stata svolta dando direttamente spazio e voce ai partecipanti. Secondo Lederach, tale approccio incrementa e rafforza la credibilità dei mediatori presso la popolazione interessata (Hansen, 2008).

L'azione di mediazione dell'Operazione Colomba è stata caratterizzata dall'adozione di alcuni aspetti tipici dell'approccio denominato "insight mediation"³⁷. I mediatori hanno impiegato alcune tecniche tipiche dell'approccio costruttivo di gestione del conflitto: l'ascolto attivo³⁸, le domande chiuse e aperte³⁹ e il reframing⁴⁰. In questo modo è stato possibile stabilire gli interessi di ogni parte nonché l'importanza da essi assunta secondo la percezione e i sentimenti legati alle passate esperienze degli attori in gioco. I mediatori sono stati quindi capaci di usare le tecniche comunicative per creare le opportunità atte a promuovere un'approfondita conoscenza tra le parti (Picard, Melchin, 2007). Per di più, l'impiego di alcuni tratti che distinguono la mediazione narrativa si sono rivelati necessari allo scopo di promuovere la comprensione delle narrazioni differenti che stanno alla base del conflitto. I mediatori hanno evidenziato i fattori sociali, storici, culturali e personali che sottostavano alla relazione tra le parti. Così i mediatori hanno potuto sostenere gli attori in lotta nella creazione congiunta di una narrazione alternativa fondata sulla cooperazione e sul rispetto reciproci (Winslade, Monk, 2008).

Il percorso ha avuto come protagonisti un gruppo di una decina di giovani albanesi, aperto anche ad altre minoranze (egiziani e bosgnacchi) provenienti dalla zona di Peja/Peć e di Prishtina/Priština, e un gruppo di una decina di giovani serbi provenienti da Goraždevac e da altri villaggi limitrofi. In questo modo è stata garantita la rappresentanza proporzionale del gruppo dal punto di vista numerico. Infatti, secondo la teoria di Allport⁴¹, la simmetria tra le comunità in conflitto che partecipano agli incontri di gruppo è un elemento fondamentale nel promuovere la relazione tra le parti. Un numero equivalente di partecipanti appartenenti alle diverse fazioni in lotta favorisce l'assunzione di un atteggiamento positivo tra i gruppi riducendo l'ostilità reciproca (Maoz, 2005).

³⁷ Letteralmente "mediazione intuitiva".

³⁸ Vd. cap.2 par.2.1.

³⁹ Domande che prevedono rispettivamente risposte brevi o lunghe.

⁴⁰ Letteralmente significa "ricontestualizzazione" e significa riformulare il contenuto della conversazione in modo da poterlo intendere in un'ottica diversa e positiva.

⁴¹ Proposta da Gordon Allport nel 1954.

Tutti i ragazzi avevano un'età compresa tra i 18 e i 30 anni. Essi erano per lo più adolescenti durante la guerra e si accingevano a rappresentare la futura generazione adulta in Kosovo.

Il percorso è iniziato nel 2005 e si è strutturato in cinque fasi che si sono realizzate nell'arco totale di più di due anni. Gli incontri avvenivano un giorno a settimana e, nel rispetto dell'equidistanza tra le parti, si svolgevano in modo alternato tra la casa dell'Operazione Colomba a Goraždevac e il centro culturale di Peja/Peć. Le fasi sono state:

1. **Analisi del conflitto.** Inizialmente sono stati forniti gli strumenti metodologici per permettere ai partecipanti di acquisire competenze nel campo della nonviolenza⁴² e per effettuare l'analisi nonviolenta del conflitto⁴³. I due gruppi etnici hanno lavorato separatamente analizzando la situazione locale e individuando le cause, esterne ed interne, che contribuivano a creare conflittualità. Entrambi i gruppi avevano raggiunto risultati analoghi. Gli ostacoli maggiori alla normale quotidianità erano sostanzialmente tre. In primo luogo, la questione riguardante il rientro dei profughi serbi in Kosovo non fu mai affrontata adeguatamente a livello istituzionale proprio a causa dell'instabilità politica. In secondo luogo, la mancanza di libertà di movimento entro il Kosovo: i ragazzi serbi temevano di essere oggetto di violenze nel caso fossero usciti dai loro villaggi; i ragazzi albanesi non riuscivano ad uscire dal loro paese che, non avendo raggiunto uno status, non permetteva loro di avere il passaporto. Infine, il problema dell'odio interetnico spinse i ragazzi a cercare di darne una definizione appropriata. Dal momento in cui i due gruppi si incontrarono per esporre e confrontarsi sulle analisi effettuate si unirono definitivamente in un unico gruppo denominato Gruppo Studio. La fase di analisi del conflitto ha permesso ai partecipanti di identificare i principali ostacoli al ripristino della giustizia sociale. Secondo Freire, lo sviluppo della "coscienza critica" permette ai gruppi oppressi ed emarginati di acquisire uno strumento per stabilire e raggiungere i propri obiettivi. I ragazzi del Gruppo Studio hanno così avuto la possibilità di «deconstruct the societal ideology affecting them in their everyday lives, see how it inhibits attainment of their interests, and visualize possible societal changes that could better serve their interests» (Hansen, 2008, p.408). L'analisi è stata infatti effettuata nell'ottica di realizzare una successiva strategia nonviolenta per superare le difficoltà individuate.
2. **Visita in località balcaniche caratterizzate dalla convivenza pacifica tra le diverse comunità etniche.** Aiutare i membri dei gruppi ad allargare le proprie prospettive e spingerli ad acquisire strumenti che permettessero loro di trovare soluzioni nonviolente ai

⁴² Spiritualità e tecniche della nonviolenza (vd. cap.2 par.2.4.1; 2.4.2).

⁴³ Gli strumenti adottati sono stati i modelli di analisi del conflitto studiati da Pat Patfoort e da Hildegard Goss-Mayr (vd. cap.2 par.2.3.1).

disagi quotidiani divenne il principale obiettivo di questa fase. L'Operazione Colomba ha realizzato due importanti visite. A Kosovska Kamenica, nella zona centro-orientale del Kosovo, i ragazzi hanno conosciuto una realtà in cui il conflitto non aveva radici profonde. Di conseguenza, gli scontri nell'area durante gli anni '90 furono davvero limitati. I ragazzi hanno quindi avuto l'opportunità di visitare una comunità in cui i rapporti interetnici erano ancora positivi. Alla visita della città di Prijedor, nella Rep. Srpska della Bosnia-Erzegovina, parteciparono invece circa 15 membri del Gruppo Studio. La visita ha dato la possibilità al gruppo di conoscere un'area dove alcuni problemi interetnici erano già stati, almeno in parte, superati. Il programma a Prijedor ha compreso incontri con le varie realtà che formano la società civile della città. I ragazzi hanno creato un forte legame con alcuni giovani rappresentanti di vari centri giovanili da cui è nata una stretta collaborazione.

3. **Condivisione del vissuto personale.** In questa fase ogni partecipante ha avuto la possibilità di raccontare il proprio vissuto personale durante e dopo la guerra. Questo confronto è stato un momento importantissimo per i ragazzi del Gruppo Studio. I giovani sono entrati in contatto con la sofferenza del proprio nemico. In tal modo i ragazzi hanno realizzato che il proprio nemico era un essere umano, esattamente come loro, e che la guerra aveva provocato dolore da entrambe le parti. Da questo momento i ragazzi hanno smesso poco alla volta di identificarsi a vicenda solo in base alla propria appartenenza etnica e hanno iniziato a riconoscersi come persone, con un nome e una storia alle spalle. Infatti la mediazione ha facilitato la condivisione del vissuto personale che ha trasformato il passato in una risorsa necessaria per comprendere le azioni degli altri nel presente (Picard, Melchin, 2007). Questa fase ha permesso l'instaurazione di un profondo rapporto di fiducia e di rispetto. Se inizialmente alcune posizioni tenute dai partecipanti si traducevano nell'espressione di un pensiero opposto e spesso carico di rabbia nei confronti del proprio "nemico", il momento della condivisione del vissuto personale ha contribuito definitivamente allo sviluppo di un dialogo collaborativo tra i membri del Gruppo Studio.
4. **Testimonianza di persone che hanno scelto la riconciliazione in altri contesti conflittuali.** Questa fase ha previsto l'ascolto delle esperienze di alcune persone che hanno vissuto la guerra altrove e cercano di trovare soluzioni nonviolente al conflitto. L'Operazione Colomba ha quindi invitato due membri dell'organizzazione Parents' Circle - Families Forum⁴⁴, un ragazzo palestinese e una ragazza israeliana. Entrambi i ragazzi avevano perso un fratello durante una delle guerre arabo-israeliane. Per i membri del

⁴⁴ Organizzazione israelo/palestinese che promuove percorsi di riconciliazione tra i parenti delle vittime della guerra sia da parte israeliana sia da parte palestinese.

Gruppo Studio, ascoltare persone che avevano perso dei familiari come loro, che vivevano ancora in situazione di conflitto aperto e che avevano però scelto la strada dell'incontro e del dialogo, è stato fondamentale. I ragazzi non si sono sentiti le uniche vittime al mondo, si sono rivisti nelle sofferenze personali raccontate dai membri del Parents' Circle e si sono sentiti sostenuti nel percorso che stavano affrontando, riconoscendolo come la giusta via al riavvicinamento. Nonostante le lingue diverse (ebraico, arabo, inglese, albanese e serbo), questa testimonianza ha parlato al cuore di tutti, sviluppando un'atmosfera di empatia che ha permesso ai ragazzi di fare un altro pezzo di strada gli uni verso gli altri. In seguito è venuta a dare la sua testimonianza al Gruppo Studio la psicologa Nomfundo Walaza, collaboratrice del premio Nobel per la pace Desmond Tutu (1984), che ha lavorato all'interno della Commissione di Verità e Riconciliazione (TRC) in Sudafrica.

5. **Azioni nonviolente per il miglioramento della vita quotidiana.** Dall'analisi della situazione precedentemente realizzata, i ragazzi hanno deciso di creare 3 commissioni che si occupassero delle attività più importanti:

- 1) La **commissione per l'implementazione della strategia sull'odio interetnico** che portò i membri del Gruppo Studio a dare una definizione comune dell'odio interetnico sottolineandone le cause e le soluzioni. Il gruppo ha descritto l'odio interetnico come un sentimento forte e stabile collegato alle idee, alle posizioni, ai comportamenti negativi e all'ignoranza nei confronti di una particolare comunità etnica. I sospetti, le paure (razionali e irrazionali), le frustrazioni, le sofferenze, le ingiustizie o la semplice sensazione di essere vittima d'ingiustizia, i pregiudizi, l'influenza di determinati ambienti sociali come anche di determinate circostanze politiche, sociali, culturali, economiche e di altro tipo provocano e alimentano l'odio interetnico. Tra le cause di questo sentimento sono stati identificati diversi fattori: un passato di guerre e conflitti; le influenze dell'ambiente sociale e familiare; la mancanza di contatto tra le comunità; le posizioni d'interesse di terze parti nell'influenzare certe dinamiche tra le comunità in lotta; la manipolazione politica promossa attraverso la propaganda mediatica; fattori socio-culturali, economici e geo-politici. Il superamento dell'odio interetnico è stato dunque individuato in alcuni elementi principali: la pratica del dialogo interetnico; l'adozione di metodi creativi e costruttivi di comunicazione; la diffusione di altri gruppi simili al Gruppo Studio; la conoscenza della lingua delle altre comunità etniche; l'organizzazione di alcune campagne contro l'odio interetnico e in favore della costruzione di una convivenza pacifica tra gruppi; l'analisi e la conoscenza dei fatti accaduti in passato

per rielaborare quanto successo; la limitazione della trasmissione dell'odio interetnico a livello generazionale; l'aumento della consapevolezza degli interessi internazionali e nazionali sulla questione del Kosovo per impedire la manipolazione politica della società civile.

- 2) La **commissione Prijedor**, nata dall'incontro coi giovani di Prijedor, si occupava dell'implementazione del memorandum d'intesa tra il Gruppo Studio e il gruppo dei ragazzi di Prijedor che consisteva nella promozione di attività comuni e di visite reciproche.
- 3) La **commissione per l'allargamento e il rafforzamento del gruppo** che è stata formata allo scopo di migliorare l'organizzazione del gruppo e per coinvolgere nuovi giovani alla partecipazione attraverso diverse attività ricreative e d'animazione (sport, campeggi, ecc.).

Le commissioni erano costituite da sotto-gruppi composti dai membri del Gruppo Studio che, dopo avere tracciato una loro proposta, la riportavano all'intero gruppo ed insieme decidevano se realizzarla o meno.

Inoltre, nella primavera del 2007, i volontari dell'Operazione Colomba hanno proposto ai ragazzi del Gruppo Studio di formare un'*equipe conflitto* con l'obiettivo di inserire e di trattare il tema del conflitto in ogni settore d'attività del Tavolo Trentino con il Kosovo. Quattro membri storici del gruppo (un giovane egiziano, un ragazzo albanese e due ragazzi serbi) hanno iniziato a sostituire i volontari dell'Operazione Colomba negli accompagnamenti non armati contribuendo così, in prima persona, a risolvere la questione della libertà di movimento nella prospettiva di una loro autonomia d'intervento. In questo modo gli obiettivi comuni ai diversi gruppi oppressi sono stati utilizzati per generare il cambiamento sociale.

Molti dei rapporti personali che sono nati attraverso il percorso del Gruppo Studio si sono poi sviluppati attraverso diversi incontri informali. La natura spontanea degli incontri ha portato i partecipanti a conoscersi in momenti in cui le loro difese psicologiche erano basse permettendo alla loro relazione di svilupparsi in maniera più trasparente. Come sottolineano Coleman e Lowe, questo tipo di incontri favorisce lo sviluppo della "resilienza"⁴⁵ tra i gruppi perché «led to significant psychological changes in the individuals as well as long-term commitments to intergroup peace-building» (Coleman, Lowe, 2007, p.405).

Il Gruppo Studio ha avuto poi la possibilità di raccontare il proprio percorso di rielaborazione del conflitto e di riavvicinamento tra le parti anche al di fuori del contesto kosovaro. Più volte il

⁴⁵ Capacità di affrontare in maniera positiva gli eventi traumatici.

gruppo è stato invitato in Italia per testimoniare la propria esperienza nell'ottica di uno scambio con altri enti e organizzazioni.

Dalla fine dell'estate del 2007, il Gruppo Studio è andato poco alla volta disgregandosi. Per alcuni è stato molto faticoso parlare del conflitto. Essi hanno quindi preferito rimuovere o sminuire il percorso intrapreso ammettendo che la guerra, in quanto finita, non sarebbe mai più tornata o che il processo di rielaborazione del conflitto non avrebbe modificato la situazione. Altri, invece, data la realtà priva di prospettive lavorative, hanno lasciato il Kosovo.

Mentre andava smembrandosi il Gruppo Studio, ne è nato uno nuovo che ha portato avanti fino al 2009 alcune delle fasi del percorso affrontate anche dal primo. A causa del cambio generazionale e della mancanza di ragazzi serbi all'interno del gruppo, il tema centrale non è stato più il conflitto, bensì le difficoltà di ricostruire una società civile non corrotta. Durante questo secondo percorso alcuni ex-membri storici del primo Gruppo Studio hanno continuato ad offrire il loro contributo raccontando la loro esperienza ai nuovi membri e sostenendoli nell'attuazione di alcune attività. Infatti, la dichiarazione d'indipendenza prevista per il 10 dicembre del 2007 aveva riacceso le tensioni tra le comunità e si temeva l'esplosione di nuovi scontri violenti. Per questo, i ragazzi del primo e del secondo Gruppo Studio hanno indetto una campagna nonviolenta attraverso la quale lanciare messaggi per abbassare il livello di tensione. Il volantinaggio, le feste interetniche, gli spazi radiofonici sono stati gli strumenti principali per diffondere slogan in cui i ragazzi albanesi e serbi promuovevano il sostegno della pace attraverso la nonviolenza (Jelfs, 1986). La dichiarazione d'indipendenza venne poi posticipata. L'indipendenza del Kosovo non rovinò comunque i rapporti tra i membri dei gruppi studi.

Dal 2009 al 2010 l'Operazione Colomba ha poi spostato le proprie attività tra Prishtina/Priština e l'enclave serba di Gračanica. Infatti, nonostante il lento processo di normalizzazione della situazione in Kosovo, le divisioni interetniche tra i giovani sono rimaste. Per questo, fino al momento della chiusura del progetto, a novembre del 2010, l'equipe ha costituito un nuovo gruppo di giovani serbi e albanesi con cui sono state realizzate diverse attività congiunte per manifestare la volontà di costruire un Kosovo basato sull'integrazione interetnica.

I membri dell'equipe conflitto insieme ad altri ex-componenti del primo Gruppo Studio hanno anche in questa occasione avuto un ruolo trainante nello stimolare nuovi giovani a partecipare e nell'offrire i loro preziosi suggerimenti sulle attività da attuare. Di conseguenza, l'Operazione Colomba ha deciso di proporre ai membri storici del primo Gruppo Studio di diventare volontari del corpo civile di pace italiano. Dopo aver partecipato alla consueta formazione per preparare i volontari dell'Operazione Colomba a partire per i progetti sul campo, i ragazzi kosovari hanno

seguito le attività del corpo civile di pace in Israele/Palestina e in Albania offrendo un contributo davvero significativo (www.operazionecolomba.it).

5.2.4 Un caso di riconciliazione: il feedback di chi vi ha preso parte

In qualità di volontaria dell'Operazione Colomba, ho partecipato a fasi alterne alle diverse attività del progetto in Kosovo, per un totale di circa 8 mesi. Nel primo periodo di presenza ho seguito alcune delle iniziative promosse dal Gruppo Studio e ho preso parte alla terza e alla quarta fase del percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto. Grazie al rapporto di fiducia instaurato coi ragazzi sono riuscita ad intervistare i membri storici del Gruppo Studio per analizzare l'efficacia dell'intervento dell'Operazione Colomba sotto diversi aspetti tra cui per primo quello della riconciliazione.

Le interviste proposte sono state sottoposte, a percorso ultimato, ad alcuni dei membri storici del Gruppo Studio e ad alcuni operatori dell'Operazione Colomba: due ragazzi egiziani (E., V.), due giovani albanesi (L., S.), due ragazzi serbi (J., R.) e due volontari italiani (F., A.) che hanno rispettivamente seguito tutto il progetto in Kosovo dal '98 e tutto il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto.

Alla domanda relativa a quali fossero state le principali cause dello scoppio del conflitto armato, nonostante l'esistenza di rapporti di convivenza pacifica tra molti degli appartenenti alle diverse comunità in Kosovo, le risposte hanno sottolineato un'importante attribuzione di responsabilità agli attori politici e alla propaganda nazionalista, indipendentemente dall'appartenenza etnica degli intervistati.

L. ha affermato: «Of course I call enemies the politicians because they did what made us suffer».

R. a sua volta ha detto: «E' colpa di Milošević e dell'America».

J. ha evidenziato, da un lato, il sistema titino e le implicazioni della comunità internazionale nell'exasperarsi della situazione: «E io direi che la colpa è anche del sistema totalitario dell'epoca e nello stesso tempo nessuno aveva il diritto di usare slogan umanitari contro di noi⁴⁶». Dall'altro lato, J. si è concentrato sull'importanza che il nazionalismo ha ricoperto prima e durante lo scoppio

⁴⁶ Riferimento all'ambiguità del concetto di "umanitarismo" militare (vd. cap.4 par.4.4) con cui è stato giustificato dalla comunità internazionale l'intervento NATO.

del conflitto: «Ho sentito un racconto poco tempo fa: in Croazia una vecchia serba ha bruciato la bandiera croata. I giornali hanno scritto che era come se fosse stato bruciato tutto il popolo croato. E un croato che stava parlando ha detto: “Sai quando ci sarà una società normale in Croazia? Quando per noi tutti sarà più importante la nonna che ha bruciato la bandiera della bandiera stessa”, quindi quando sarà più importante la persona della bandiera, quando la persona sarà più importante dei simboli, perché io ovviamente sono innamorato della mia storia e anche dei simboli, certo che è importante, però le persone devono essere più importanti».

A. ha affermato: «Quello che mi diceva F. e che ora credo vero anch'io, era che anche se i rapporti erano assolutamente veri prima del conflitto, non c'era un approfondimento sulle ferite storiche, quelle che fanno parte della storia della propria cultura e del proprio popolo. Non c'era stato un approfondimento su questo, l'altro tu lo vedevi perché era il tuo collega di lavoro però nel momento in cui c'è stata la separazione tra i gruppi, il boicottaggio e tutto quanto, non c'era mai stato un discorso di analisi e di rielaborazione delle ferite del passato, in modo che qualcuno non arrivi per strumentalizzarle e possa instillarci la paura. La paura ha potuto attecchire perché c'era una separazione tra i gruppi e si è riusciti a far leva su zone buie, punti oscuri che non si erano mai affrontati. Molti dei ragazzi su questo sono riusciti ad andare in profondità, parlando del passato. Mi ricordo una sera a casa nostra, J. ed un altro membro albanese del gruppo si sono fermati oltre la riunione del Gruppo Studio e sono rimasti fino alle due di notte a parlare e ad affrontare il periodo storico in cui c'è stata la divisione, il boicottaggio, la polizia serba, l'UÇK, come l'uno e l'altro vedevano questi avvenimenti e hanno anche affrontato un passato più remoto, ad esempio il Patriarcato⁴⁷, cosa c'era prima del Patriarcato. Sono andati in profondità su queste cose, cercando di capire la visione dell'altro su questi avvenimenti e spiegando la propria. E' nata da loro questa cosa e il motore è stato una forza, che è un legame profondo che c'è tra loro, che c'è tra questi popoli, secondo me, come c'è nella maggior parte dei popoli in conflitto. C'è questo desiderio e questa spinta l'uno verso l'altro, per capire. E' barricata dietro la paura, dietro l'odio ma nel momento in cui si apre un varco questa spinta c'è».

Il confronto diretto tra le parti coinvolte nel conflitto ha permesso loro di comprendere le cause del contrasto. In questo modo i partecipanti hanno sviluppato una profonda criticità

⁴⁷ Monastero appartenente alla Chiesa Ortodossa Serba situato vicino a Peja/Peć, in Kosovo, e fondato intorno al 1200. Il complesso di chiese è la sede spirituale e il mausoleo degli arcivescovi e dei patriarchi serbi.

rispetto alle modalità con cui la propaganda nazionalista di entrambe le fazioni ha strumentalizzato le diverse narrazioni storiche rimarcandone la contrapposizione.

Quando ho chiesto agli intervistati che cosa li ha spinti ad incontrare il proprio nemico, i principali fattori identificati nelle risposte sono stati tre:

- 1) *le attività proposte dall'Operazione Colomba*⁴⁸, in quanto organizzazione con cui i ragazzi avevano instaurato un profondo rapporto di fiducia.**

F. ha affermato: «Non posso pensare al Gruppo Studio senza la condivisione, senza vivere con questi ragazzi, senza averci litigato, discusso, senza essersi confrontati».

E A. ha confermato: «C'è stata questa leva che era la fiducia in F. che ha permesso di crederci un pò in questo percorso».

S. ha detto: «Direi che la parola chiave sia: contatti. Bisogna trovare il modo giusto per instaurare questi contatti: ci vuole spontaneità, ci vogliono attività per fare incontrare le persone».

E L. ha confermato: «Let's start from my experience, I think the best ways to bring people to meet each other are creative activities so they can do something just for fun and, by that way, they can also meet each other».

- 2) *La curiosità e la rabbia.* I giovani interessati a seguire questo percorso erano carichi di rabbia nei confronti della parte avversaria a causa di tutto quello che avevano vissuto durante la guerra. La scelta di incontrare il proprio avversario era quindi in parte dettata dalla curiosità di scoprire che volto avesse il nemico e in parte dal desiderio di dimostrare all'altro i suoi sbagli.**

F. evidenzia questi aspetti: «Secondo me una parte è stata curiosità e una gran parte è stata rabbia. Erano tutti ragazzi che sono stati adolescenti durante la guerra e alcuni hanno fatto parte dell'esercito durante la guerra. Quindi hanno vissuto la guerra direttamente e i 10 anni direttamente. Loro avevano la rabbia di incontrare l'altro sia da parte albanese che da parte serba.

⁴⁸ Vd. Cap.3 par. 3.1

Per i serbi, Peja/Peć era la loro città e loro ci volevano tornare. Per gli albanesi era un modo per dimostrare che nel loro Kosovo ci si può incontrare. Era un modo sia da una parte che dall'altra per farsi valere e loro hanno elaborato positivamente questa rabbia, cioè l'hanno usata per incontrarsi».

S. ha affermato: «Perché sono entrato? Perché è una cosa che mi manca dentro, perché era la prima volta dopo anni che facevamo incontri con i serbi: si parlava di cosa avevamo fatto. Avevo tante domande e almeno le ho dette ad un serbo, a qualcuno. Prima i contatti non esistevano. Ero arrabbiato con loro, perché volevo vedere che cosa pensavano della guerra, di qualcosa che era così brutto e la prima cosa bella che abbiamo fatto insieme a F. sono stati questi piccoli contatti, grazie al lavoro che ha fatto qua».

3) Il desiderio di costruire un futuro diverso.

A proposito di questo, R. ha detto: «A un certo punto mi rendevo conto di quello che volevo fare, quindi che a casa non ci volevo stare, che volevo vedere com'è il mondo. Volevo iniziare un'altra vita con loro».

I volontari dell'Operazione Colomba hanno cercato quindi di offrire uno spazio neutro⁴⁹ in cui entrambi i gruppi avrebbero potuto confrontarsi attraverso il dialogo. L'incontro fra i due gruppi è stato ostico perché ognuno partiva da certezze granitiche in contrapposizione con quelle dell'altro. Inizialmente, durante gli incontri i principali atteggiamenti adottati dalle comunità etniche erano la vittimizzazione e la negazione delle responsabilità della propria comunità rispetto a quanto successo. Nei momenti informali i gruppi rimanevano spesso distanti. Attraverso le varie fasi del percorso e gli incontri informali questa dinamica si è notevolmente modificata. Infatti, i membri del Gruppo Studio sono riusciti ad incanalare la rabbia in modo costruttivo all'interno dello spazio neutro a disposizione. Gli scontri nelle discussioni si sono lentamente trasformati in momenti di confronto.

⁴⁹ Ibidem.

J. ha asserito: «Io credo che quell'energia negativa di cui parlavamo prima fosse molta e ha avuto bisogno di essere canalizzata, incanalata in un modo diverso, in un modo positivo. Abbiamo cercato di dargli una direzione in modo creativo».

La fase della condivisione del vissuto personale e i momenti informali sono stati decisivi. I partecipanti hanno vissuto elementi importanti del processo di riconciliazione trasformando i loro atteggiamenti nei confronti di loro stessi e del proprio nemico.

Attraverso la condivisione del vissuto personale, i ragazzi sono riusciti ad esternare e a dare forma alla loro sofferenza personale sviluppando una reciproca empatia e rielaborando il passato. Lo studio di diverse esperienze relative agli incontri tra comunità in conflitto ha dimostrato quanto l'empatia tra gruppi possa infatti svilupparsi a partire dal dialogo, dal confronto e dal cambiamento della relazione tra le parti (Maoz, Steinberg, Bar-On, Fakhereldeen, 2002). L'esternazione del dolore si è dimostrata un catalizzatore potente nel contribuire al processo di riumanizzazione del nemico e di riconciliazione⁵⁰. In questo modo i membri del gruppo hanno smesso di chiamarsi tra loro "i serbi", "gli albanesi", "gli egiziani", ecc. Il nemico ha riacquisito definitivamente un volto umano e, in quanto tale, era di nuovo considerato degno di fiducia⁵¹. Inoltre i ragazzi sono riusciti ad assumere una visione meno univoca sul conflitto. Il nemico non solo era un essere umano, esattamente come loro, ma aveva sofferto a causa dei danni perpetrati dalla propria comunità etnica di appartenenza. Il percorso ha dunque portato i ragazzi a sviluppare una visione meno etnocentrica rispetto alle responsabilità assunte dalla propria comunità etnica di appartenenza nel conflitto.

Secondo F.: «Per quanto riguarda la costruzione della fiducia la cosa più importante è stata la condivisione del vissuto personale e l'informale: raccontarsi, andare in giro assieme, andare in Bosnia, portarli in giro da un'altra parte...lo stare assieme e condividere anche cose futili».

L. ha affermato: «I had not a good feeling for Serbs after the war, of course I had no reason to think good about the people we fought with. I just had bad memories about them. I knew the black part of Serbians. I never knew they can be good, you can talk to them, you can tell them stories, you can speak to them normally like to the others and I didn't know they also have been through bad moments in the war, that they also had problems. When I listen to them then it

⁵⁰ Ibidem

⁵¹ Ibidem

makes me understand they had also a bad time during the war. That's something that changed me because I never thought any Serbian suffered during the war, I thought just the Albanians. Maybe we, as Albanians, have been more because of the history we have been under them for a long time but during the war we suffered the same and that's what makes me listen to them and also not just the Serbians, I heard the stories of Egyptians, and also Bosnians. That changed me because now I know them, I talk to them and I have good friends among them. When we talked about our personal experiences it was different, we felt we had something similar to each other and that we should continue to listen, to speak, to talk to each other».

R. è convinto che la fase della condivisione del vissuto personale sia stata la più importante del percorso: «Questa fase è stata troppo importante e difficile. Ognuno di noi aveva raccontato all'altro come aveva passato la guerra e guarda questa è una grande cosa, guarda un albanese che parla del suo periodo durante la guerra vicino ai serbi e un serbo che in un qualche modo risponde stando vicino ad un albanese. Ho sentito la storia del mio collega S., non ho sentito solamente il male che ho sofferto io, ma ho sentito veramente anche il male che ha provato lui».

S. a sua volta ha affermato: «Ho provato dei sentimenti, sai, troppo forti attraverso l'incontro coi rom, coi serbi, con altri albanesi. Dopo inizi a chiederti se hai sbagliato. E' vero che forse ho sbagliato però su questo mi sono sentito aiutato dal gruppo perché come gruppo loro mi conoscono ancora meglio ora ed è la cosa che abbiamo fatto quando abbiamo parlato di cosa abbiamo vissuto durante la guerra. E questo è stato proprio un momento importante perché mi ha permesso di capire gli altri e anche che cosa avevo fatto io. Ho visto che hanno sofferto anche loro e questo mi ha permesso di capire meglio le mie cose, questo mi ha aiutato, ci ha aiutato».

Quindi, durante il percorso, la condivisione del vissuto personale ha permesso ai partecipanti di comprendere che, in forme diverse, erano stati tutti vittime della guerra⁵² e che, attraverso gli incontri e l'azione nonviolenta stavano diventando i protagonisti attivi del cambiamento che volevano vedere nella loro realtà⁵³.

L. afferma: «I think you can never find a way to work with victims. I think they are people who understand much more than we think, they can forgive much more than we think. I think victims

⁵² Vd. cap. 3 par. 3.2.1

⁵³ Vd. cap.3 par. 3.2.6

are not people you have to work in a special way with. They work with themselves, they really know how they feel and they are much more ready to forgive than we can imagine. I am sure about it because they have been through this and they know what's bad and what's good and what's in the middle».

L'ascolto delle testimonianze di persone che hanno scelto la riconciliazione in altri contesti di conflitto ha poi incrementato la consapevolezza nei ragazzi rispetto alla validità del percorso intrapreso, al processo di guarigione interiore⁵⁴ e alla trasformazione delle relazioni interpersonali.

R. ha detto: «Il mio cambiamento è avvenuto prima di tutto nella mia testa, proprio quando ho conosciuto i ragazzi di Peć . Ora ci sono persone albanesi con cui posso parlare sempre. E credo che alcuni di noi siano stati degli esempi per le loro comunità».

S. ha affermato: «Certe cose sono cambiate, vedo tutto più a cuore aperto, riesco a capire la mentalità nostra, trovo anche il modo per parlare con i serbi, con gli albanesi, per capire come andare avanti. Le senti le cose che vedi, lo sai che hai fatto qualcosa di sbagliato, ora non mi viene più da rifarle. Non ti posso dire che ho il cuore completamente pulito sai, non posso dirti che ho dimenticato tutto il mio passato, no, però certe cose, i rapporti con le altre etnie...piano piano, se hai coraggio, se le vuoi cambiare, puoi provare». Per esempio, «Per quanto riguarda il conflict group⁵⁵, cerchiamo di avere un grande rispetto tra di noi, ci sono cose che non possiamo toccare e per questo proviamo a rispettarci. Il mondo è grande, c'è posto per tutti noi, possiamo viverci tutti anche senza per forza amarci alla follia però rispettandoci. Io vedo l'Operazione Colomba come qualcosa che fa ormai parte di me, che è dentro di me. Mi dà coraggio. Come vedi qui in Kosovo non ci sono tante cose come quelle che fate voi, per me è l'unica in tutto il Kosovo che fa questo lavoro e io voglio proprio questo: riuscire a vedere dentro di me».

Riguardo al cambiamento subito durante il percorso, V. ha detto: «They can have their own language , they can have their own traditions but they can also accept us and come to us. The things that make feel good inside the group is to see all the communities together talking to each

⁵⁴ Vd. cap.3 par. 3.2.4

⁵⁵ Equipe Conflitto

other, listening to each other without problems, it is for me a great thing and it makes me feel good because everyone respects each other identities».

L. ha affermato: «I changed my opinion about some Serbians but I didn't change myself, just the opinion about them and it changes everyday because as long as I live with them, as long as I have contact I know much more things and of course opinion changes. I think that is important».

J. poi ha asserito: «La cosa fondamentale sono le relazioni interpersonali. Per me era importante capire come pensano le persone e in quel periodo ero pieno di energie negative per tutte le cose che stavano succedendo. Non mi fidavo più molto delle persone e mi chiedevo come poter recuperare la fiducia nelle persone, ovvero stare in mezzo alle persone, capire come pensano e vedere se esisteva in loro la voglia di cambiare qualcosa. E quello del Gruppo Studio pensavo che fosse il modo migliore per parlare con le altre persone e quindi per rispettare le altre persone. Io rispetto loro e loro rispettano me. Quindi, in tutto questo, penso che ci dobbiamo rispettare attraverso anche le nostre differenze ed è anche questo che crea un vero e proprio dialogo. Fondamentalmente allora quello che ho scoperto attraverso il dialogo è che esistono grandi differenze tra le nostre culture ma tali differenze di cultura, di lingua, di tradizione, di mille altre cose, non sono abbastanza grandi per giustificare una futura guerra o un altro conflitto o un'altra violenza, non sono abbastanza grandi queste differenze. E un'altra cosa è il fatto che mi sta piano piano ritornando la speranza nelle persone e la fiducia nelle persone sapendo che le persone non cambiano se te non cerchi di cambiarle, non nel senso che qualcuno deve cambiare qualcun altro perché io non voglio che qualcuno mi cambi, per esempio. Ma nel senso di trovare delle risposte, delle soluzioni, nel senso che non devi pensare solo all'oggi, ma anche a domani, a dopodomani. Questa è la speranza».

E. ha insistito invece sull'importanza del ruolo che il Gruppo Studio ha avuto nel creare un luogo di compromesso tra le parti: «During this process I had the opportunity to meet and to speak to the others, and also to find a place of compromise among all the things. And the study group was something like that: we met, we spoke, we discussed, we thought and we found a compromise».

Il processo ha poi favorito l'ammissione delle responsabilità che la propria parte ha avuto durante il conflitto⁵⁶. Durante il percorso alcuni partecipanti si sono chiesti reciprocamente scusa.

J. ha detto: «C'è una parte del mio popolo che ha fatto qualcosa, però non tutto il mio popolo come gruppo. Si deve riuscire a distinguere tra il gruppo e il singolo».

R. ha affermato: «Secondo me si deve fare così: che tutti i serbi devono chiedere scusa agli albanesi e che anche gli albanesi devono chiedere scusa ai serbi, continuare a lavorare e vivere insieme. Solamente così si può vivere insieme e si deve dimenticare di chi è la terra, perché per me non è importante di chi è la terra. Perché la terra, come il mondo, comunque rimangono per sempre, la gente no».

L'incontro col proprio nemico ha aiutato i ragazzi a riconciliarsi con se stessi e, poco alla volta, anche con la parte avversaria. La trasformazione di alcuni rapporti in amicizia lo dimostra. Il percorso ha inoltre permesso la costruzione di una nuova memoria collettiva tra i ragazzi. I ragazzi hanno dimostrato che, nonostante parte della loro identità sia legata al conflitto con l'altro, le varie comunità etniche possono convivere pacificamente in tutta la loro diversità rispettandosi. Infatti, all'interno dei conflitti etnici, gli individui appartenenti ai diversi gruppi in lotta possono arrivare a rispettarsi e a capire l'insensatezza del ciclo di odio e paura entro cui sono immersi (Burgess, Burgess, 2006). «Working together to try to figure out how to disrupt that cycle is a positive way to respond to intractable conflict and can make those conflicts less destructive even as they continue» (Burgess, Burgess, 2006, p.183). I partecipanti si sono resi conto che l'affermazione della propria identità non deriva dalla distruzione di quella altrui, ma dall'incontro e dal riconoscimento di quella dell'altro.

Per questo, in merito al rapporto tra la riconciliazione e il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto, J. ha detto: «Per me riconciliazione è il rispetto per la persona con tutti i suoi difetti, le sue manie, però è anche la costruzione della coscienza, cioè la coscienza deve essere costruita e presente. E di riconciliazione se ne dovrebbe parlare molto di più. Si tratta di riconciliare due storie diametralmente opposte anche se non hanno litigato, due religioni anche se le due religioni non avevano litigato tra di loro, due lingue che pure non avevano un conflitto fra di loro. È molto

⁵⁶ Vd. Cap. 3 par. 3.1; 3.2.3

complicato. Però quando guardiamo le cose attraverso le persone è molto simile, facile e ovvio. Quello che si deve fare è costruire la coscienza, costruirla bene così che si possa vedere la cultura, la lingua, la religione, la tradizione, insomma le caratteristiche fondamentali di qualcun altro senza toccarlo, rispettandolo per quello che è, secondo gli elementi identitari che ha. E' per questo che dico: se ci fosse la coscienza di queste cose non penso che ci sarebbero state così tante chiese bruciate, moschee bruciate o altro».

L. ha invece risposto: «I think it is important not to forget the past, because although you cannot change it, you can change yourself and your future. You cannot just forget it because it is part of your life, everything is part of your life. I cannot forget the war, I cannot forget I couldn't stand Serbians, I cannot forget the time I didn't want to see them but this doesn't mean that, if you have the chance to talk to them, you cannot change. This can't bring me to forget because all the things I have done with the study group make me not to forget the past but it makes me also not to do something bad for the future. What happened in Kosovo during the war is part of my life, I take it now as a part of my life. If I want to have a better future for the next generations the important thing is how I tell them the history. If you tell them "Serbians are not good and you should never talk to them" of course they would never do it. But if you say "you can do whatever you want, if you feel you should talk, talk"». E «I don't think you can solve conflict in the middle of that. Study group works because we can talk and listen to them in a better situation, not in the kind of situation in which you have to save your life and nothing else».

E. ha sottolineato l'importanza del rapporto instaurato con gli altri membri del Gruppo Studio: «The friendship between the members of the study group has been the biggest result of the process».

F. identifica la riconciliazione come il termine di un processo: «Avviene quando due persone riescono ad ascoltare la storia dell'altro anche se non la condividono e riescono ad ascoltare la versione dell'altro anche se non la condividono e riescono ad essere in pace su questo. Capire la diversità dell'altro».

La riconciliazione si attua dunque quando la storia dell'altro non è più qualcosa di minaccioso per cui deve essere distrutta, ma diventa una ricchezza da rispettare. Inoltre, la riconciliazione comporta la trasformazione dei rapporti tra le parti. La consapevolezza

rispetto a quanto accaduto durante il conflitto armato e il riconoscimento del proprio “nemico” come essere umano smantellano la logica dell’odio favorendo la costruzione di un futuro di pace. I ragazzi si sentono in cammino su questi aspetti.

A. afferma infatti: «I ragazzi sono in riconciliazione e penso di poterlo dire perché li ho visti prima insomma. Secondo me non puoi veramente riconciliarti con l'altro se parallelamente non ti stai riconciliando con te stesso. Quindi sono in riconciliazione sia con se stessi, con la propria storia, con il proprio dolore, che con l'altro. Una delle due non funziona se non funziona l'altra. E' stato un processo di liberazione, che era evidente. Nel momento in cui i ragazzi si sono incontrati per la fase di analisi erano professionali, nel momento in cui c'è stata la fase del vissuto personale, nella quale ognuno raccontava la sua storia a turno, al termine dell'incontro o durante la pausa che si faceva, io ho visto il comportamento dei ragazzi cambiare. Non che le loro parole in qualche modo cambiassero, è stata soprattutto la loro gestualità all'inizio, il fatto di dire : “Oh, come stai?” dando la pacca sulla spalla, sembrano robe alla “volemose bene”, in realtà era un modo di relazionarsi all'altro che cambiava, cioè l'altro non era più quello che non ne sa niente della tua storia, quello che non ha idea di come vivi, quello che non può immaginare quanto tu hai sofferto perché ha sempre avuto una vita diversa dalla tua e per quanto abbia sofferto non è paragonabile alla tua sofferenza. Era la dignità dell'altro che veniva riconosciuta e la propria dignità che veniva riconosciuta, non c'era più la paura che l'altro ti potesse togliere qualcosa. Una delle cose che mi ha colpito di più è stata che la versione della storia magari non veniva accettata, quindi che la propria parte etnica fosse dipinta in quel modo, ma il dolore sì, al dolore dell'altra persona veniva data dignità. Questo non è mai stato detto a parole ma è stato detto negli atteggiamenti, quindi alla fine dell'incontro io ho desiderio di scherzare con te magari o di venirti a dire una cavolata e la mia gestualità e il mio modo è un modo assolutamente di accoglienza. Era una roba incredibile non perché “Eh vai! C'è la riconciliazione” ma perché “Guarda come si stanno liberando”. E' stato vederli venire fuori, venire fuori in un modo che non era soltanto più in relazione all'altro ma era in un modo generale. Con alcuni poi si è parlato molto del “Io non ho paura, non ho paura che l'altro mi possa togliere qualcosa perché io so chi sono, nel momento in cui io so chi sono, da dove vengo, la mia sofferenza, vado tranquillo verso gli altri perché non mi possono togliere niente. Vado tranquillo verso la persona di un altro gruppo ma soprattutto vado tranquillo verso altre persone che ho avuto il tempo di conoscere e che accetto con i difetti e con le qualità».

Il passaggio successivo è consistito nel comprendere che tali strumenti non sono validi soltanto nel momento in cui i gruppi entrano in conflitto, ma possono permettere di effettuare azioni preventive per evitare lo scontro e sollecitare l'incontro. Infatti, dato che esistevano rapporti interetnici di amicizia anche prima dello scoppio della guerra, ci si è chiesti se questa volta la relazione sviluppata tra i membri del Gruppo Studio reggerebbe ad una futura esplosione di violenza.

F. dice: «Certi meccanismi dell'odio ad un certo punto non hanno più funzionato. Se credi che il tuo nemico sia una bestia che ammazza tutti, che non rispetta nessuno, che non ha cultura però poi quando lo incontri e vedi che ha sofferto come te, capisci che ci puoi parlare, che è umano, che ci puoi bere una birra assieme e che può diventare tuo amico, il progetto dell'odio si incrina. Credo che rimanga lo slancio di voler difendere la propria cultura, ma semplicemente il meccanismo dell'odio su di loro non funzionava più perché avevano questo antivirus che era la conoscenza dell'altro. Le vittime in Kosovo non sono gli albanesi, sono tutti. Su alcuni ragazzi l'antidoto, l'antivirus è stato iniettato bene quindi non attecchisce più su di loro. Poi però ci vuole anche una rielaborazione dei precedenti conflitti avvenuti tra le loro comunità e questo è un percorso lungo, in parte iniziato dai ragazzi, e secondo me una delle cose da fare è scrivere la storia del passato».

E' importante sottolineare come nonostante le difficoltà incontrate lungo il percorso, i partecipanti abbiano scelto di andare avanti spinti: dal desiderio di esternare il proprio punto di vista e i propri sentimenti; dalla consapevolezza degli effetti positivi del percorso; dalla natura stessa del Gruppo Studio basata solo sulla volontà dei ragazzi a partecipare; dalla fiducia riposta nei volontari dell'Operazione Colomba.

S. ha risposto: «Ero nervoso, volevo dire delle cose a un serbo e lui voleva dire delle cose a me. Era uno spirito, qualcosa che avevi dentro che ti spingeva ad andare avanti nel percorso».

J. ha detto: «Altre esperienze come la rete dei giovani o altri seminari coi giovani non sono sopravvissute perché sono state portate avanti secondo la logica dell'opportunità e del guadagno quando invece la logica del Gruppo Studio si è basata sulla volontà, cioè la domanda era: se un gruppo etnico aveva la volontà di parlare umanamente con un altro gruppo etnico e in questo c'entrava ovviamente anche la Colomba che ha continuato però c'era solo la volontà, cioè

se avevi voglia di parlare con un altro, non c'era niente altro in cambio, non c'era nulla, a parte questa volontà».

F. ha affermato: «Secondo me sempre questa rabbia. Della serie “te la faccio vedere io”. E li ha fatti andare avanti anche la fiducia nei nostri confronti. Loro si fidano di noi e quindi ci sono anche venuti dietro».

Mentre secondo A.: «La cosa bella è stata che non si sono fermati. In questo penso che sia stato importante al di là delle persone, è che loro avessero lo spazio dopo gli incontri per confrontarsi con qualcuno che era esterno, quindi non qualcuno che gli desse la pacca sulla spalla e gli dicesse “no, no hai ragione perché quella cosa che è stata detta era altamente politicizzata e tendeva a presentare tutto il nostro gruppo come responsabile”, ma con noi che comunque li accompagnavamo in questo percorso e li ascoltavamo soprattutto, sulle loro frustrazioni e anche sul fatto che potessero essere feriti da certe cose, noi eravamo lì». Allo stesso tempo i partecipanti «si alimentavano del percorso stesso, era qualcosa in cui loro speravano e la speranza è stata determinante».

La visione su quanto accadrà in Kosovo in futuro è davvero incerta.

R. ha detto: «Una parte non è soddisfatta, solo una lo è. Il fatto che non siano soddisfatte entrambe le parti non è una cosa buona».

Mentre L. ha affermato: «It depends how families will tell their children the history but if they don't remember by themselves also the good times it could be difficult for them to understand there are good Serbians».

La memoria collettiva della popolazione kosovara dovrebbe focalizzarsi quindi non solo sui momenti di conflitto vissuti, ma anche sui periodi di convivenza pacifica senza che il ricordo positivo degeneri nella creazione di una mitica età dell'oro in cui non esistevano divisioni di alcun tipo.

Al di là della propaganda nazionalista, rimane poi da risolvere la grave situazione economica in cui versa il paese. Ci si chiede se, ora che il Kosovo è indipendente, l'alto tasso di

disoccupazione porterà la comunità serba a lasciare effettivamente il Kosovo o ad integrarsi lentamente con la comunità albanese per creare una possibilità di sopravvivenza del gruppo etnico sul territorio.

Dato che il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto ha avuto effetti positivi sulle scelte intraprese dal gruppo, i ragazzi che vi hanno preso parte hanno continuato a sostenerne la validità nell'ottica di una risoluzione del conflitto.

R. ha detto: «Con queste cose qua si deve continuare in tutto il Kosovo. La gente si deve incontrare e seguire questo percorso».

V. ha affermato: «We need to teach people that what's happened it's not good and we make people think that we don't have to repeat bad things. Of course people they feel dirty and that is normal and they feel dirty still because they don't have contact but this kind of creative activities and meetings start to make and to bring people thinking in a different way».

In questo senso la testimonianza dell'esperienza del Gruppo Studio all'interno delle rispettive comunità si è rivelata utile allo scopo di diffondere il percorso come possibile strumento di risoluzione del conflitto.

Secondo E.: «Here reconciliation is the hope that all different communities will try to get a life for them, a future for them and try to have a normal life, a normal job, a house, a normal school and then these things won't be a problem for anybody».

L. ha detto: «Now it is three or four years we are together and I feel normal, there is nothing special. Just like common people that live in Kosovo. Now I am also free to tell the others, they know that I go every week at the meetings, they know that I talk to them. I am free also to introduce them to my friends. Of course there are friends who don't want to listen to them but then they respect them because of me and it happened that my friends started to talk to them and then they continued the communication and friendship. The problem is that there are not so many groups like that, there are no groups like that in Peja and all Kosovo that work in this way. That is the problem, because if you work, if you give them chances to know each other it is not so hard to work, to bring them talking to each other».

Mentre J. sottolinea l'importanza di smettere di ragionare in termini nazionalisti: «Finché c'è un popolo che dice: “ma di chi è questo Kosovo, di chi è la Metohija?” e quindi ragiona secondo le linee etniche, ci sarà sempre qualcuno che lo guida secondo questi criteri e che la farà pagare a qualcun'altro».

Durante e dopo il percorso i ragazzi del Gruppo Studio hanno scelto di non pubblicizzare la loro attività per il timore di subire strumentalizzazioni da parte dei media e dei politici. Infatti, nei contesti di profonda conflittualità, il timore di subire rappresaglie da parte del proprio gruppo di appartenenza spinge i partecipanti a non lasciare alcuna traccia delle attività realizzate (Pearson d'Estrée, Fast, Weiss, Jakobsen, 2001). L'Operazione Colomba ha sempre rispettato le loro richieste cercando il più possibile di proteggere loro e la ricchezza del lavoro svolto. Nonostante le pressioni subite all'interno delle proprie comunità, i ragazzi hanno scelto di continuare il percorso insieme all'altra parte.

J. ha infatti detto: «Se andavi con un albanese eri come minimo spia o traditore e quindi c'era una grande pressione da entrambe le parti e tutti quanti erano in allarme».

Per questo il supporto degli operatori ha permesso a questi ragazzi di non sentirsi soli e di perseverare nella loro scelta.

F. ha affermato: «Tutti hanno vissuto una pressione per fare parte del Gruppo Studio. Noi siamo entrati in questa dimensione solo quando loro ce lo chiedevano e quando è diventato molto importante dire che il Gruppo Studio era chiuso e che noi dovevamo proteggerlo e non strumentalizzarlo».

A. ha detto: «Penso che ci fosse veramente il dubbio di star tradendo la propria comunità e la sua sofferenza incontrando e parlando con l'altro. I ragazzi sono stati esposti a questo da una parte come dall'altra eppure c'è stato un coraggio immenso da parte loro, immenso. Anche soltanto camminare per le strade della tua città o del tuo villaggio con quello che è identificato come il nemico richiede un atto di coraggio immenso».

Il feedback dei membri del Gruppo Studio rivela il successo del percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto a partire: dall'impegno delle comunità che hanno partecipato; dalle capacità dei mediatori; dalla strategia d'azione impiegata (Gwartney, Fessenden, Landt, 2002). L'attività comunicativa sostenuta direttamente dai gruppi in conflitto ha incrementato il livello di fiducia e di comprensione reciproca attraverso l'intervento di mediazione.

L'Operazione Colomba, grazie alla sua modalità d'intervento, è riuscita a creare un concreto spazio di incontro, di dialogo e di riconciliazione per risolvere il conflitto alla radice, lavorando sulla rielaborazione delle cause del conflitto e sulla trasformazione delle relazioni che intercorrono tra le parti. Rispettando i ritmi dei locali e perseguendo l'obiettivo di rendere le persone sempre più indipendenti nel supportare le varie attività avviate, i volontari dell'Operazione Colomba sono riusciti a ricreare un clima di convivenza pacifica all'interno dello spazio in cui la presenza si è insediata.

Conclusioni

Le esperienze descritte identificano la riconciliazione come un'efficace modalità di risoluzione del conflitto in Kosovo. La prospettiva della RECOM e il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto hanno sviluppato e realizzato diversi aspetti della riconciliazione. Attraverso la ricostruzione della verità, la RECOM favorisce la presa di coscienza dei vari gruppi etnici del Kosovo rispetto alla dinamica con cui il conflitto si è sviluppato. L'obiettivo ultimo dell'azione è appunto quello di evitare che la strumentalizzazione dei fatti possa nuovamente alimentare le divisioni interetniche. Il percorso seguito dai ragazzi del Gruppo Studio dimostra invece quanto la parte d'identità etnica che si basa sul conflitto con la controparte possa continuare ad esistere, ad essere ricercata e ad esprimersi su un altro livello: non più sul piano della forza, ma sul piano del dialogo. Per questo la riconciliazione in Kosovo potrebbe permettere la costruzione di una pace duratura.

IL CONFLITTO IN ISRAELE-PALESTINA

Il macroconflitto israelo-palestinese è stato definito da Tilly e Tarrow come “la lotta di due popoli per il controllo dello stesso fazzoletto di terra in un angolo del Medio Oriente” (Tilly, Tarrow, 2008, p. 216-217). La descrizione è calzante. Da oltre sessant’anni, la comunità israeliana e quella palestinese si contendono il possesso del territorio della Palestina (Oberschall, 2007). Durante questo lungo periodo di scontri, il conflitto territoriale ha subito delle variazioni a partire dalle dinamiche che lo hanno caratterizzato (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). Le prospettive e gli obiettivi dei popoli in lotta si sono modificati. L’identità comunitaria, il controllo delle risorse naturali, la sicurezza collettiva e individuale sono diventati ulteriori elementi di contrasto in aggiunta alla contesa territoriale (Orena, Bar-Talb, 2006). L’inasprimento della situazione ha pregiudicato a tal punto la possibilità di risolvere la questione che il conflitto ha assunto dei chiari tratti di intrattabilità basati su un disaccordo sempre più radicalizzato (Burgess, Burgess, 2006; Ramsbotham, 2010). Nel corso degli anni, l’adozione di un approccio distruttivo di gestione del conflitto ha polarizzato le posizioni degli attori in lotta. A rari momenti di apertura tra le parti sono succedute lunghe fasi in cui è stata preclusa qualsiasi possibilità di dialogo. La suddivisione del territorio tra i soggetti in conflitto non è ancora un’ipotesi pienamente accettata da entrambe le parti. Infatti, la riluttanza al compromesso dimostrata dai soggetti in lotta si è rivelata uno dei maggiori ostacoli al processo di pace (Maoz, Yaniv, Ivri, 2007). Nemmeno l’intervento di mediazione attuato da alcuni attori esterni al conflitto è risultato sufficiente al raggiungimento di un accordo di pace duraturo.

6.1 Analisi delle cause del conflitto

Le cause del conflitto israelo-palestinese sono strettamente legate al significato che il territorio palestinese ha assunto per entrambe le comunità in lotta nei decenni precedenti lo scoppio della guerra.

Alla fine dell'800, il lento declino dell'Impero Ottomano stava raggiungendo il suo culmine. La crisi finanziaria aveva reso incapaci le province imperiali di affrontare le ingenti spese dovute all'ampiezza dei territori. L'impossibilità di sostenere economicamente gli apparati militari metteva a rischio il controllo di alcune zone oggetto delle mire espansionistiche europee. Ogni provincia perduta provocava una diminuzione delle entrate erariali. Inoltre il sistema delle capitolazioni⁵⁷ aveva generato nei secoli un'inarrestabile penetrazione economica e culturale occidentale. Il decadimento dell'Impero Ottomano aveva alimentato gli abusi europei connessi al regime delle capitolazioni. Oltre alle esenzioni fiscali in atto fino al 1867, gli stranieri ebbero infatti libero accesso alla proprietà immobiliare. In questo modo, l'incremento degli investimenti del capitale europeo nei settori bancari dell'Impero Ottomano costrinsero il "grande malato d'Europa" ad indebitarsi ulteriormente (Donini, 2003). La diffusione delle idee europee all'interno delle province turche aveva favorito l'assimilazione del nazionalismo da parte delle popolazioni delle province. La circolazione delle idee nazionaliste si trasformò in una sorta di "bomba ad orologeria" pronta a sgretolare l'Impero.

Se l'Impero Ottomano stava crollando, l'Europa stava invece raggiungendo l'apice del suo successo. In Europa si stava completando il processo di costituzione degli stati nazionali. I diritti civili e politici sanciti dalla Rivoluzione Francese avevano trasformato nel tempo i sudditi in cittadini. Le rivoluzioni industriali avevano generato un crescente sviluppo economico.

L'Impero Ottomano aveva dunque tentato di sfuggire al crollo promuovendo un rapido processo di modernizzazione ad imitatio europea. Ma i costi economici per sostenere l'applicazione delle riforme furono talmente elevati che l'Impero andò in bancarotta. L'aumento dei debiti portò le province ottomane a trovarsi in una condizione semicoloniale rispetto all'Europa. Di fronte alla crisi dell'Impero Ottomano, che crollò definitivamente durante la prima guerra mondiale, il nazionalismo si rafforzò ulteriormente divenendo l'ancora di salvezza che avrebbe permesso ai popoli delle province di costruire il proprio futuro. Si assistette quindi alla nascita del movimento nazionalista e costituzionalista dei Giovani Turchi secondo cui il cambiamento dell'assetto costituzionale avrebbe impedito lo sgretolamento dell'Impero. In contrapposizione al nazionalismo turco si sviluppò il nazionalismo arabo.

I principi che guidavano il nazionalismo arabo concepivano la comunità araba come un'entità dalle caratteristiche straordinarie. Secondo questa visione la grandezza dell'Islam dipendeva infatti dall'eccezionalità del popolo arabo: Dio si è rivelato a Maometto in quanto arabo.

Il nazionalismo arabo racchiudeva poi al suo interno due significati:

⁵⁷ Privilegi commerciali concessi dai sovrani musulmani ai commercianti europei a partire dalla nascita dell'Impero Ottomano.

- 1) l'unione di tutta la comunità araba in un unico soggetto politico. Questa connotazione nacque prima di tutto dall'obiettivo di affermare l'identità araba di fronte all'Impero Ottomano ed è sfociata nel panarabismo.
- 2) L'identificazione di ogni particolare popolazione araba con un determinato territorio. Il nazionalismo arabo locale spinse i popoli arabi a lottare per raggiungere la costituzione dei singoli stati nazionali.

Da un punto di vista strategico, la superiorità numerica della comunità araba rispetto a quella turca non spaventava le popolazioni arabe di fronte all'ipotesi di uno scontro per il possesso territoriale. Da una parte, la rapidità del processo di modernizzazione, le riforme ideate e la modalità con cui esse venivano attuate dal movimento dei Giovani Turchi indispettirono il mondo arabo. Dall'altra parte, il colonialismo europeo preoccupava la comunità araba che percepiva la minaccia dell'espansione degli "infedeli" sui propri territori e sui luoghi sacri.

Alla fine del XIX secolo, la diffusione del nazionalismo arabo aveva prodotto la nascita di diversi movimenti indipendentisti che si ponevano contro il potere centrale di Istanbul (Donini, 2003). Invece la realtà palestinese si trovò a dover prima affrontare un'altra importante questione: il territorio palestinese, abitato da secoli da una piccola minoranza ebraica, venne investito dall'esodo di migliaia di ebrei che sfuggivano ai pogrom subiti nell'Europa dell'Est (1881-84). In Europa, verso la fine dell'Ottocento, il profondo disagio sociale indotto dalle crisi economiche e la crescita di robusti nazionalismi causarono una nuova ondata di antisemitismo. L'uso strumentale dell'antisemitismo fornì un capro espiatorio sul quale indirizzare i risentimenti e le frustrazioni collettive. Nell'Europa orientale il processo di emancipazione degli ebrei non ebbe mai luogo. In Russia la vita della comunità ebraica era limitata da numerose misure restrittive. Nell'Europa occidentale l'antisemitismo si stava diffondendo nonostante i diritti civili, garantiti alla comunità ebraica, avessero permesso ai suoi membri di raggiungere una maggiore integrazione sociale. In Germania le teorie razziste fornirono la legittimazione alla formazione di nuovi partiti antisemiti. In Austria il partito socialista cristiano sosteneva programmi apertamente antisemiti. In Francia l'Affaire Dreyfus⁵⁸ aveva sollevato un'ondata di antisemitismo che investì l'intera opinione pubblica nazionale.

In questo contesto nacque il nazionalismo ebraico sotto il nome di sionismo. Theodor Herzl ne viene considerato il fondatore. Herzl era un giornalista ungherese di origini ebraiche che aveva

⁵⁸ Nel 1894 l'ufficiale Alfred Dreyfus, proveniente da una famiglia della borghesia ebraica alsaziana, venne accusato di spionaggio in favore dell'Impero Germanico. Al termine di un processo militare viziato in cui alcuni documenti essenziali non furono comunicati alla difesa, Dreyfus venne degradato e condannato ai lavori forzati. Qualche anno dopo il colonnello Georges Picquart, nuovo responsabile dell'ufficio di Stato Maggiore, scoprì il vero colpevole. Nonostante nel corso del secondo processo venne dimostrata l'infondatezza delle accuse, Dreyfus fu nuovamente condannato a 10 anni di carcere. Solo la richiesta della Grazia riuscì a salvarlo.

seguito le vicende relative all’Affaire Dreyfus. Le persecuzioni che stavano colpendo le comunità ebraiche europee convinsero Herzl dell’immediata necessità di trovare una risposta al problema per garantire la sopravvivenza del popolo ebraico. Per questo Herzl scorse nella costituzione di una nazione ebraica la soluzione alla dilagante diffusione dell’antisemitismo in Europa. Nel 1896 Herzl pubblicò “Der Judenstaat”⁵⁹. Il testo poneva la questione ebraica come un problema nazionale per rivendicare uno stato in cui poter mettere in salvo la comunità ebraica. Herzl richiedeva che il diritto internazionale garantisse la costituzione dello stato ebraico. Lo stato ebraico avrebbe incarnato i valori più elevati dell’illuminismo europeo. L’ipotesi che identificava la Palestina come il territorio in cui sarebbe sorto lo stato ebraico traeva le proprie origini dalla tradizione dell’esegesi biblica secondo cui Dio avrebbe promesso la Terra di Canaan⁶⁰ al popolo ebraico che l’avrebbe trasformata nella Terra d’Israele. Nella Bibbia il monte Sion indica sia la città di Gerusalemme sia la Terra d’Israele, mentre il monte Moriah corrisponde al centro di Gerusalemme. Secondo la Bibbia il monte Moriah è il luogo in cui Abramo doveva sacrificare Isacco. Quindi, per il popolo ebraico, il monte Moriah rappresenta il luogo in cui è stato sancito il patto tra Dio e il popolo eletto⁶¹.

L’elemento che nell’800 legava la popolazione ebraica in diaspora era la religione. Per questo i simboli religiosi iniziarono a costituire le basi su cui fu possibile costruire lo stato ebraico⁶². Di conseguenza la Palestina venne scelta come meta in cui sarebbe sorta la patria ebraica. Le idee di Herzl si inserivano in un movimento migratorio ebraico già in atto. Ai pogrom verificatisi alla fine dell’800 seguirono nel 1906 ulteriori massacri causati dal fallimento della prima Rivoluzione Russa. I pogrom furono il risultato di una deliberata strategia politica del governo zarista che preferì strumentalizzare il fanatismo religioso per sfogare il malcontento sociale. Per raggiungere questo scopo, le autorità ricorsero ad un nuovo tipo di propaganda di massa che consisteva nella pubblicazione di documenti falsi: i Protocolli dei Savi di Sion⁶³. Questi documenti vennero utilizzati anche durante il pogrom successivo alla rivoluzione del 1917. Tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900, migliaia di ebrei emigrarono in diverse parti del mondo tra cui la Palestina (Mosse, 2009). All’inizio del ‘900, l’Organizzazione Sionista, organismo politico ebraico, perseguì l’obiettivo della costruzione dello stato ebraico in Palestina attraverso l’attuazione di una strategia basata su:

⁵⁹ In italiano il testo si chiama “Lo Stato Ebraico”.

⁶⁰ Si riferiva ad una regione che comprendeva il territorio attuale di Libano, Palestina, Israele e parti di Siria e Giordania.

⁶¹ Nella Bibbia Dio ha scelto Abramo, un ebreo, per raggiungere il compimento del progetto divino: un erede, un popolo numeroso e una terra.

⁶² Un esempio evidente è dato dalla stella di David, stella a sei punte che rappresenta la religiosità e la civiltà ebraica, utilizzata come immagine centrale della bandiera israeliana.

⁶³ Falsa documentazione a sostegno della tesi sull’esistenza di una cospirazione ebraica per impadronirsi del mondo, prodotta all’inizio del XX secolo in Russia dalla polizia segreta zarista.

- 1) immigrazione continua su piccola scala;
- 2) istituzione di un ente per l'acquisto di terreni agricoli ed edificabili;
- 3) costituzione di istituzioni finanziarie che erogavano prestiti ad agricoltori e imprese;
- 4) fondazione di un'organizzazione per la raccolta di fondi destinati al finanziamento delle infrastrutture in Palestina.

In quel periodo, persino le potenze coloniali miravano ad espandere la propria egemonia in Medio Oriente. Per questo, nel corso della prima guerra mondiale, gli stati coloniali europei appoggiarono le aspirazioni indipendentiste dei popoli sottomessi all'Impero Ottomano. In particolare gli inglesi giocarono contro i turchi la carta del nazionalismo arabo. Nel 1915 l'alto commissario britannico per l'Egitto, Mac Mahon, si accordò con lo sceriffo della Mecca Hussein promettendo l'appoggio del suo governo alla creazione di un grande regno arabo indipendente, comprendente l'Arabia, la Mesopotamia e la Siria in cambio di una collaborazione militare contro l'Impero Ottomano. La Rivolta Araba (1916-1918) coinvolse quindi le truppe beduine di Hussein contro i Giovani Turchi. Contemporaneamente la Gran Bretagna sottoscrisse con la Francia un trattato sulla spartizione dei territori compresi tra la Turchia e la penisola arabica.

Nel 1916, gli Accordi di Sykes-Picot attribuivano il Libano e la Siria alla Francia, mentre la Mesopotamia e la Palestina sarebbero finiti sotto il controllo britannico. Per raggiungere tale obiettivo, la Gran Bretagna cercò l'appoggio nella comunità ebraica. Inoltre, la potenza inglese necessitava del beneficio dell'influente comunità ebraica statunitense, dato che l'entrata in guerra degli USA a sostegno della causa dell'Intesa⁶⁴ diveniva sempre più necessaria ed urgente (Codovini, 2004). Per questo, nel 1917 il governo britannico stipulò la Dichiarazione di Balfour con cui il ministro degli Esteri sanciva, sotto la supervisione del Presidente Americano Wilson, il diritto del movimento sionista a creare una sede nazionale per il popolo ebraico in Palestina. Inoltre il contenuto della Dichiarazione di Balfour realizzava la missione inglese di nazione civilizzatrice. La stesura finale venne infatti modificata includendovi la clausola secondo cui la costituzione di un focolare ebraico in Palestina non avrebbe dovuto pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche palestinesi. La comunità ebraica in Palestina avrebbe potuto assistere le popolazioni locali, pregiudizialmente considerate "incivili", nella costituzione di organismi istituzionali in previsione di un ritiro delle "superiori" potenze coloniali.

Alla fine della prima guerra mondiale, il Trattato di Sèvres sancì la suddivisione dei territori dell'Impero Ottomano nonostante le proteste degli arabi. La Gran Bretagna impose il proprio mandato in Palestina (Codovini, 2004). L'immigrazione sionista venne in questo modo legittimata

⁶⁴ Triplice Intesa: sistema di alleanze politico-militari creato nel 1907 a cui aderirono inizialmente la Francia, la Gran Bretagna e l'Impero Russo.

provocando, nel periodo a cavallo tra le due guerre, violenti scontri tra gli attori in lotta: gli arabi contro gli inglesi, gli ebrei contro gli inglesi, gli arabi contro gli ebrei (Oberschall, 2007). Gli attriti erano principalmente dovuti:

- 1) all'immigrazione ebraica su quello che le popolazioni arabe autoctone ritenevano il proprio territorio;
 - 2) al dominio coloniale inglese;
 - 3) ai sistemi di assegnazione del terreno che toglievano alla comunità araba parte del sostentamento.
- Per mantenere la situazione sotto controllo ed evitare l'esplosione delle rivolte che avrebbero potuto compromettere il mandato, il governo britannico attuò una strategia amministrativa appositamente ambigua. In seguito ai moti di Jaffa⁶⁵, la Gran Bretagna pubblicò il "Libro Bianco di Churchill" con cui venivano poste alcune condizioni finanziarie al rientro ebraico in Palestina e veniva precisato che la Palestina non sarebbe diventata un'entità politica esclusivamente ebraica.

Nel 1929, violenti tumulti tra militanti sionisti e gruppi arabi, che rivendicavano reciprocamente il controllo della Città Santa⁶⁶ e di alcuni luoghi sacri⁶⁷, causarono l'attuazione di una politica inglese che perseguiva lo scopo di frenare l'immigrazione ebraica per riportare la stabilità nella zona. Il provvedimento ebbe l'effetto collaterale di aumentare negli anni successivi l'immigrazione clandestina già in atto soprattutto a causa delle persecuzioni naziste subite in Europa.

Negli anni '30, il mondo arabo stava lottando per ottenere l'indipendenza dal dominio coloniale. L'Egitto, l'Iraq e l'Arabia Saudita raggiunsero lo scopo, mentre il Libano e la Siria non erano lontani dall'obiettivo. Questo contesto alimentava le istanze nazionaliste del popolo palestinese. Nel 1936, il Comitato Supremo Arabo indisse infatti uno sciopero generale che richiedeva l'interruzione definitiva del Mandato Britannico in Palestina e il blocco dell'immigrazione ebraica sul territorio. Lo sciopero provocò lo scoppio della Grande Rivolta Araba che durò per ben tre anni. Agli scontri presero parte diversi gruppi sionisti organizzati in agguerrite strutture militari. Nel 1937, la British Peel Commission si riunì allo scopo di trovare una soluzione definitiva alla questione palestinese. La commissione propose un piano di spartizione del territorio per la nascita di due stati e lo scambio delle rispettive popolazioni. Il piano venne rifiutato dagli arabi e dagli ebrei più radicali. La Gran Bretagna si vide dunque costretta a negare una parte del proprio appoggio alla causa ebraica per placare i tumulti della popolazione araba. Il "Libro Bianco del 1939" limitava la vendita di nuove terre agli ebrei, riduceva l'immigrazione ebraica e prevedeva la creazione di un unico stato misto

⁶⁵ Nel 1921 gli arabi attaccarono gli ebrei che abitavano a Jaffa e altri gruppi ebraici minori.

⁶⁶ Gerusalemme, città santa per l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam.

⁶⁷ Il Muro del Pianto: secondo la religione ebraica corrisponde a quanto resta del Tempio di Erode (ampliamento del Secondo Tempio ultimato nel 64 d.c. a protezione del Monte Moriah, per questo anche detto Monte del Tempio), che venne distrutto dall'Imperatore Tito nel 70 d.c. provocando la diaspora ebraica. Secondo la religione islamica, il sito corrisponde al luogo in cui Maometto legò il suo cavallo alato, al-Buraq, dopo un viaggio spirituale nel 620 d.C. Per questo nel 687 d.c. vennero costruite sul monte del Tempio la Cupola della Roccia e la Moschea al-Aqsa.

arabo ed ebraico entro 10 anni. Ancora una volta le misure adottate si rivelarono insufficienti: le autorità arabe chiedevano il blocco completo dell'immigrazione ebraica mentre gli esponenti dei gruppi ebraici favorivano l'immigrazione clandestina. Infatti in Europa l'antisemitismo nazista e fascista stava raggiungendo il culmine della sua bestialità. La promulgazione delle leggi razziali, l'attuazione di violente campagne persecutorie, le deportazioni di massa, la reclusione in campi di concentramento a danno della comunità ebraica ne stavano determinando la distruzione. L'adozione della soluzione finale⁶⁸ stava realizzando l'obiettivo nazista consistente nello sterminio degli ebrei. Anche se la fuga degli ebrei, generata dall'ascesa del nazismo, fu tuttavia modesta rispetto al disastro della seconda guerra mondiale, una serie di ondate migratorie costrinsero migliaia di ebrei a trovare clandestinamente riparo in Palestina per sfuggire al terrore nazista. Nel 1945, la Palestina era abitata da 550.000 ebrei e 1.250.000 arabi (Codovini, 2004).

La shoah⁶⁹ ha prodotto due effetti:

- 1) *il rafforzamento del sionismo*. Di fronte al genocidio, la comunità ebraica si chiese se la fondazione dello stato ebraico prima dell'avvento della shoah avrebbe potuto evitare la catastrofe. Quindi la necessità di instaurare uno stato ebraico per assicurare la sopravvivenza della comunità divenne più che mai fondamentale e urgente.
- 2) *Il trauma collettivo della comunità ebraica*. Parte della storia del popolo ebraico è caratterizzata da un passato di continue persecuzioni e diaspore. La comunità ebraica si è dovuta adattare alle condizioni imposte dai paesi di stanziamento, spesso finendo per vivere ghettizzata. La memoria collettiva ebraica è particolarmente concentrata sul ricordo di questa parte del passato a cui si è aggiunto il trauma della shoah. Nel corso del tempo, il ricordo del trauma della shoah è stato in parte strumentalizzato dalla propaganda politica delle forze nazionaliste al potere in Israele per giustificare la propria condotta durante il conflitto arabo-israeliano (Finkelstein, 2004).

Questi elementi sommati alle istanze nazionaliste del popolo arabo palestinese sono stati determinanti nel provocare lo scoppio del primo conflitto arabo-israeliano. Entrambe le comunità lottavano per la costituzione di uno stato indipendente in Palestina. La scelta del territorio palestinese era legata, per la comunità araba, ad una presenza fissa e costante nell'area e ai luoghi sacri connessi alla storia e alla religione islamica del proprio popolo. Mentre, per la comunità israeliana, l'attaccamento al territorio palestinese era determinato dalla volontà del popolo eletto di salvarsi e di compiere i dettami del proprio credo rientrando nell'antica patria. Le rappresentazioni

⁶⁸ Termine usato dai nazionalsocialisti per definire dapprima gli spostamenti forzati della popolazione ebraica che si trovava nei territori del Terzo Reich, poi, dal 1941, per riferirsi allo sterminio sistematico della comunità ebraica.

⁶⁹ Termine ebraico utilizzato per descrivere il genocidio compiuto dalla Germania nazista contro la comunità ebraica che letteralmente significa "catastrofe, disastro".

collettive sono state incamerate nella storia e nella cultura delle rispettive comunità. Un esempio evidente è dato dal fatto che entrambe le popolazioni hanno incorporato Gerusalemme nei loro miti collettivi. Per questo israeliani e palestinesi si negano vicendevolmente il possesso della città (Oberschall, 2007). Un'ulteriore prova è data dalla credenza araba in base alla quale la comunità palestinese corrisponde alla diretta discendente del popolo dei filistei, un'antica popolazione che, secondo l'esegesi biblica, ha combattuto per secoli gli Israeliti per il possesso territoriale.

Queste operazioni di mitopoiesi⁷⁰ sono state poi utilizzate per rafforzare la percezione della necessità di un approccio distruttivo di gestione del conflitto. Nella cultura ebraica, l'uso della forza militare per realizzare la conquista della "terra promessa" è stato considerato necessario. Secondo questa logica, la comunità ebraica ha provato a vivere pacificamente in Europa per secoli. Il risultato di questo *modus vivendi* è stata la persecuzione fino all'estrema conseguenza della shoah. Se la fondazione dello stato d'Israele diveniva dunque fondamentale, ancora più indispensabile lo era l'esercito. Le forze di difesa israeliane⁷¹ si sono costituite attraverso la fusione di alcuni gruppi sionisti estremisti. Inoltre, le vittorie riportate dall'esercito israeliano nei conflitti arabo-israeliani hanno indotto la propaganda ebraica a paragonare i propri successi al mito biblico di Davide e Golia⁷².

Nella cultura araba, Maometto, il profeta dell'Islam, era un guerriero. Le città sante di Mecca e Medina sono state conquistate attraverso la lotta armata. Di conseguenza, secondo questa tradizione, la *umma*⁷³ islamica si è espansa attraverso l'uso della forza militare fin dalla sua nascita. Durante i decenni di conflitto arabo-israeliano, la resistenza armata palestinese ha tratto alcune immagini dei propri combattenti dall'Islam. La lotta armata è stata quindi sostenuta dalla scelta strumentale di rifarsi a questo sistema di credenze.

A questi aspetti si deve aggiungere la mancanza di un processo di rielaborazione dei traumi subiti in passato che avrebbe permesso alle comunità in lotta di favorire un uso critico della memoria collettiva. La strumentalizzazione del doloroso passato in chiave nazionalista ha fomentato la lotta tra gli attori in conflitto, rendendo difficile ad entrambe le parti la comprensione delle esigenze del proprio avversario e delle sofferenze inflittele. Un esempio è dato dalla scelta dell'uso della violenza operata all'interno della comunità ebraica per riscattarla dal ruolo di vittima tenuto nei secoli di storia precedente e soprattutto durante la shoah. In questo modo però il popolo israeliano si è trasformato da vittima a carnefice. Infatti, per la popolazione araba palestinese, l'affermazione

⁷⁰ Creazione o riferimento al mito a scopi funzionali.

⁷¹ Israel Defense Forces (IDF)

⁷² Nel Vecchio Testamento, la vittoria di Davide, futuro re d'Israele, contro Golia, gigante e guerriero filisteo, dimostrava che Davide era il vero re d'Israele e che il Regno di Dio avrebbe trionfato contro i suoi nemici.

⁷³ Termine arabo che letteralmente significa "nazione, etnia, comunità" e che nell'Islam ha acquistato il significato di "Comunità di fedeli".

dell'identità ebraica in Palestina attraverso la conquista dell'indipendenza dello stato d'Israele ha coinciso con la nascita di un trauma collettivo profondo come quello della nakba⁷⁴. Le campagne nazionaliste arabe hanno abilmente strumentalizzato la nakba su cui si è quindi fortemente concentrata la memoria collettiva palestinese (Pappe, Hilal, 2004).

Questi presupposti hanno contribuito a trasformare la questione israelo-palestinese in un sistema conflittuale composto da due sistemi di interpretazione e di comprensione della realtà totalmente e vicendevolmente opposti. In questo modo, il disaccordo tra le parti si è radicalizzato contribuendo a trasformare la questione arabo-israeliana in un conflitto intrattabile. Questo aspetto ha favorito lo sviluppo di un sistema di “linguaggio” contrapposto all'interno di entrambe le comunità in lotta che esprime in realtà un profondo coinvolgimento nella questione in gioco. Un esempio significativo è dato dalla diversa narrazione storica delle comunità in conflitto: per gli israeliani, le azioni degli arabi rappresentano la diretta prosecuzione dello sterminio subito in Europa; per i palestinesi, gli israeliani rappresentano l'occupazione e l'oppressione (Ramsbotham, 2010). A partire da queste premesse si sono articolate le dinamiche del conflitto israelo-palestinese.

6.2 Le dinamiche del conflitto

Le dinamiche conflittuali che hanno caratterizzato la guerra pluridecennale tra Israele e Palestina possono essere raggruppate all'interno di tre fasi fondamentali corrispondenti a tre periodi storici differenti:

1. *Dalla prima guerra arabo-israeliana agli anni che precedono la guerra dei sei giorni.* Alla fine della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna riconobbe definitivamente l'indipendenza della Transgiordania e la Francia ritirò le proprie truppe dalla Siria e dal Libano. Questi paesi formarono nel 1945 la Lega degli Stati Arabi insieme all'Iraq, all'Egitto, all'Arabia Saudita e allo Yemen. La cooperazione politica ed economica fu il principale obiettivo della Lega Araba. In realtà, l'organizzazione non nascondeva nemmeno l'ambizione di raggiungere un'integrazione federalista che poi nella pratica sarebbe rimasta solo sulla carta. Restava da dirimere la questione palestinese. Dopo le rivelazioni relative agli orrori dei campi di sterminio, l'aspirazione ad un “focolare nazionale” ebraico in Palestina ricevette una potente legittimazione dall'opinione pubblica democratica mondiale. Gli Stati Uniti divennero un fedele alleato della causa sionista, anche perché la comunità

⁷⁴ Letteralmente in arabo significa “catastrofe”. Ogni anno il 15 maggio la comunità palestinese commemora il giorno dell'Indipendenza dello Stato d'Israele in cui centinaia di migliaia di palestinesi furono costretti ad abbandonare i propri villaggi per rifugiarsi altrove.

ebraica americana era numerosa e influente. Mentre il governo britannico, preoccupato di inimicarsi la neonata Lega Araba, ostacolò lo scopo della comunità ebraica. L'opinione della comunità araba palestinese era invece sottoposta alla crescente pressione demografica dovuta all'inarrestabile immigrazione ebraica. Di fronte all'impossibilità di formare uno stato binazionale, il governo britannico decise di tirarsi fuori dal conflitto rimettendo all'ONU il compito di trovare una soluzione. L'ONU approvò un piano di spartizione del territorio in due stati con Gerusalemme posta sotto il controllo internazionale. Nel 1947, la risoluzione 181 venne respinta dai gruppi arabi e dalle fazioni ebraiche più radicali. Nel momento in cui l'ONU adottò la risoluzione scoppiarono dei violenti scontri tra arabi, ebrei e le truppe inglesi. Nel 1948 il governo inglese iniziò il ritiro delle truppe. All'atto della partenza, gli ebrei proclamarono la nascita dello stato d'Israele e gli stati della Lega Araba reagirono attaccandolo militarmente. La Lega Araba aveva infatti pubblicamente affermato l'obiettivo di creare uno stato unitario palestinese. La prima guerra arabo-israeliana si concluse nel gennaio del 1949 con la sconfitta delle forze arabe. Le loro inferiori risorse militari e il pessimo coordinamento segnarono la definitiva affermazione del nuovo stato ebraico indipendente (Codovini, 2004). Lo stato d'Israele usciva dal conflitto notevolmente rafforzato. Israele era riuscito ad ampliare i propri possedimenti conquistando il 77% del territorio palestinese e annettendosi la parte occidentale di Gerusalemme (Oberschall, 2007). Lo stato israeliano si dimostrava una nazione moderna, ispirata ai modelli delle democrazie occidentali, dotata di strutture sociali e civili avanzate che contrastavano con l'arretratezza dell'area mediorientale. L'economia si basava sul capitalismo industriale, sul possesso delle risorse e sul cooperativismo agricolo. Lo stato israeliano rivelò fin da subito una forza inaspettata rispetto alle sue piccole dimensioni. La potenza israeliana dipendeva da risorse esterne ed interne: dal punto di vista esterno, dalle risorse americane ed europee dovute all'influenza delle comunità ebraiche in Occidente; dal punto di vista interno, dalla forte motivazione patriottica della leadership e dei cittadini israeliani.

Per la popolazione araba della Palestina, la guerra del 1948 viene invece considerata un vero e proprio disastro e per questo è stata denominata "al-nakba"⁷⁵. La popolazione araba palestinese non si aspettava una disfatta di così vasta portata. Alla vigilia della guerra il popolo arabo palestinese credeva che con l'aiuto della Lega Araba avrebbe presto raggiunto il suo scopo: la fondazione dello stato arabo palestinese al pari di quelli circostanti. Ma la guerra ebbe invece conseguenze devastanti. L'Egitto e la Transgiordania, che una volta ottenuta l'indipendenza mutò il suo nome in Giordania, incorporarono i territori occupati

⁷⁵ Vd. nota 18.

dalle proprie truppe durante il conflitto, sottraendole così all'ipotizzato stato arabo palestinese. La Striscia di Gaza finì sotto l'amministrazione egiziana, mentre la Cisgiordania e Gerusalemme Est vennero incorporate alla Giordania. Un milione di profughi arabi abbandonarono i territori occupati da Israele e ripararono nei paesi vicini, soprattutto in Giordania (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 1999).

Alla fine della prima guerra arabo-israeliana, lo stato d'Israele venne ammesso all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nonostante l'ONU non avesse riconosciuto le annessioni territoriali effettuate dall'Egitto, dalla Giordania e da Israele stesso. In pratica, il cambiamento dei confini rimase un dato di fatto che determinò i rapporti tra Israele e gli stati della Lega Araba. Dopo la sconfitta subita nella prima guerra arabo-israeliana, la liquidazione dello stato ebraico divenne nelle strategie politiche e militari dei paesi arabi una necessità: la demonizzazione di Israele consolidò il nazionalismo arabo. Per questo, a partire dal 1950, la Lega Araba attuò un vasto boicottaggio economico e diplomatico nei confronti di Israele. Israele si trovò privo di relazioni con i paesi confinanti (Codovini, 2004). Negli anni '50, il nazionalismo arabo trovò nell'Egitto la sua guida indiscussa. Il governo inglese aveva rinunciato al controllo della politica estera egiziana ma manteneva la propria presenza militare nel Canale di Suez. Di fatto la monarchia egiziana era caratterizzata da un sistema inefficiente e corrotto sostenuto dall'Inghilterra. Il crescente malcontento della popolazione sfociò in un colpo di stato che portò i militari dell'esercito a rovesciare la monarchia. Il nuovo regime, sotto il comando dell'ufficiale Nasser, promosse una serie di riforme sociali e il definitivo affrancamento del paese dall'influenza delle potenze coloniali europee. Nasser rivelò da subito l'intenzione di assumere il comando dei paesi arabi nella lotta contro Israele. Dopo essere riuscito ad ottenere lo sgombero delle truppe inglesi, Nasser stipulò degli accordi con l'Unione Sovietica per ricevere il sostegno militare ed economico necessario. In piena guerra fredda⁷⁶, gli Stati Uniti interpretarono le azioni egiziane come uno spostamento del paese nell'orbita sovietica e decisero di bloccare i finanziamenti erogati dalla Banca Mondiale per costruire la diga di Assuan, necessaria all'elettrificazione del paese. In risposta Nasser nazionalizzò la Compagnia del Canale di Suez⁷⁷. La crisi internazionale del 1956 spinse i governi inglese e francese ad accordarsi con Israele per sferrare un attacco militare contro l'Egitto. La seconda guerra arabo-israeliana portò Israele alla vittoria, ma la condanna statunitense e l'ultimatum sovietico alla Francia, alla Gran Bretagna e a Israele portarono queste ultime a cedere. Le potenze europee si ritirarono dal

⁷⁶ Vd. Cap.1 par. 1.3.2

⁷⁷ Società per azioni francese e inglese che si occupò della costruzione e della manutenzione del Canale di Suez.

Canale di Suez mentre l'ONU vi dispiegava le proprie forze di peacekeeping. Israele fu invece costretto ad abbandonare i territori appena occupati del Sinai e della Striscia di Gaza. Nasser non offrì alcuna compensazione alla restituzione dei territori effettuata da Israele. L'umiliazione militare di Nasser si trasformò in una vittoria politica. Il prestigio conquistato da Nasser gli permise di rilanciare la causa del panarabismo. La propaganda egiziana riuscì a far apparire Israele come uno strumento della politica imperialista occidentale in funzione antiaraba (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 1999). I profughi palestinesi si riversarono a Gaza e in Cisgiordania. Il loro mantenimento venne affidato alle agenzie umanitarie dell'ONU. Le durissime condizioni dei campi profughi spinsero la componente palestinese ad acquisire maggiore consapevolezza rispetto alla propria posizione. Nel 1959, nacque infatti Al Fatah⁷⁸, un'organizzazione palestinese fondata da Yasser Arafat e da Khalil al Wazir, che si prefiggeva lo scopo di liberare la Palestina dal dominio di Israele. Nel 1964, un Congresso nazionale palestinese riunitosi a Gerusalemme Est fondò l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) di cui Al-Fatah entrò successivamente a far parte. L'OLP era costituito da diverse formazioni politico-militari unite nella volontà di annientare l'entità israeliana e di costituire uno stato arabo palestinese attraverso la lotta armata. In questo modo la resistenza palestinese stava lentamente acquisendo autonomia e legittimazione andando ad occupare un ruolo sempre più importante nella scena politica mediorientale (Codovini, 2004).

In questa prima fase, Israele aveva combattuto per la propria sopravvivenza e per la propria affermazione nel territorio. Le vittorie militari ne decretavano il successo. Mentre gli stati della Lega Araba lottarono per destabilizzare e delegittimare Israele nell'ottica di soddisfare le loro mire espansionistiche. «Lo stesso Amin Al Husseini⁷⁹ sostenne molto tempo dopo la sconfitta araba del 1948 che l'invasione di Israele non ebbe mai lo scopo di liberare la Palestina, ma fu piuttosto dettata dalle ambizioni territoriali degli Stati Arabi» (Codovini, 2004, p.28). La comunità palestinese non si era ancora pienamente costituita in un soggetto politico indipendente e, durante i conflitti del '48 e del '56, le sue azioni erano totalmente legate alle strategie politiche dei paesi arabi confinanti.

2. *Dalla guerra dei sei giorni al terrorismo internazionale.* Sul piano globale, il Medio Oriente stava diventando uno dei terreni di scontro tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Infatti, a partire dagli anni '60, il rapporto tra USA e Israele si rafforzò così come il legame tra URSS ed Egitto. In quegli anni, la radicalizzazione dello scontro fu dovuta in parte alla volontà di

⁷⁸ Da un punto di vista religioso, il termine indica l'espansione islamica nei primi secoli della sua storia.

⁷⁹ Muftì di Gerusalemme e presidente del Supremo consiglio musulmano che aveva lo scopo di coordinare le attività religiose della comunità araba in Palestina.

Nasser di realizzare una rivoluzione permanente di tutti i popoli arabi in funzione antisionista e in parte alle attività dei guerriglieri palestinesi sostenute soprattutto dalla Siria (Codovini, 2004). In questo contesto, nel 1967 il presidente egiziano chiese il ritiro dei caschi blu dell'ONU dalla zona del Canale di Suez. Dopo di ch  Nasser chiuse il Golfo di Aqaba, di fondamentale importanza per gli approvvigionamenti israeliani, e stipul  un accordo militare con la Giordania. Il presidente egiziano schier  quindi le proprie truppe nel Sinai provocando un attacco preventivo da parte israeliana. Lo stato d'Israele interpretava la propria azione come un atto di difesa dell'indipendenza nazionale per salvaguardare il proprio naturale diritto all'esistenza. L'aggressione israeliana dell'Egitto, della Giordania e della Siria port  alla conclusione in soli sei giorni della terza guerra arabo-israeliana. La strategia israeliana che puntava sulla rapidit  delle operazioni per impedire il coordinamento tra le forze arabe risult  vincente. La reazione egiziana venne rapidamente annientata. L'esito fu disastroso per gli stati arabi. Gli israeliani contarono solo poche centinaia di vittime, mentre gli arabi decine di migliaia. La Siria perse le alture del Golan, la Giordania Gerusalemme Est e l'area della Cisgiordania, mentre l'Egitto la penisola del Sinai. La Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, abitate da un milione di palestinesi, si trasformarono, cos  come la penisola del Sinai e il Golan, in Territori Occupati in cui Israele impose gradualmente un'amministrazione civile e armata che aveva il compito di rimpiazzare quella araba (Oberschall, 2007). Nella pratica, «gli insediamenti ebraici cominciarono a diffondersi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza dopo il 1967 come prolungamento della prassi sionista antecedente all'indipendenza di “seminare ebrei” strategicamente fra la maggioritaria popolazione araba» (Tilly, Tarrow, 2008, p.217).

La terza guerra arabo-israeliana caus  una nuova ondata di profughi palestinesi. Circa 400.000 persone trovarono rifugio in Giordania e negli altri paesi arabi circostanti. Alla fine del 1967, il Consiglio di sicurezza dell'ONU approv  la risoluzione 242 che prevedeva: il riconoscimento e il rispetto dell'integrit  territoriale e dell'indipendenza politica di ogni stato dell'area; il ritiro di Israele dai Territori Occupati; la scelta di una soluzione adeguata rispetto alla questione dei profughi palestinesi. La risoluzione venne prontamente ignorata dai paesi coinvolti.

La guerra dei sei giorni modific  alla base i termini della questione israelo-palestinese. L'esito della terza guerra arabo-israeliana decret  l'affermazione definitiva della supremazia militare israeliana su quella araba e il consolidamento della superpotenza israeliana in Medio Oriente. Da questo momento in poi Israele si convinse della propria forza e, ritrovandosi ancor pi  isolato in mezzo a paesi “ostili”, sent  di poter contare solo su quella.

Per questo lo stato d'Israele non costruì rapporti diplomatici con gli stati confinanti, ma solo rapporti di forza. Sul fronte arabo, la guerra dei sei giorni segnò la caduta di Nasser e della sua politica basata sul panarabismo. La disfatta spinse la Giordania e gli altri stati arabi dell'area ad adottare una strategia politica più cauta. Mentre la fazione palestinese uscì dalla guerra del '67 convinta della necessità di smarcarsi dall'influenza dei governi arabi per realizzare in modo indipendente le proprie aspirazioni. La guerra determinò di fatto il distacco dell'OLP dalla tutela dei regimi arabi. Il popolo arabo palestinese acquisì definitivamente la consapevolezza di esistere al di là dei rapporti con gli altri paesi arabi. La richiesta di divenire una nazione tra le nazioni divenne palese. A partire dal 1969, l'OLP pose le proprie basi in Giordania. All'interno dell'OLP sorsero alcuni movimenti di guerriglia. La fazione palestinese, per rispondere alle nuove condizioni in cui si trovò alla fine della guerra, si ispirò all'immagine del feday⁸⁰, una versione moderna del guerriero della fede che si immolava nella lotta contro il sionismo. Gli attentati terroristici dei fedayn palestinesi ebbero due principali effetti: da un lato, esposero re Hussein di Giordania alle rappresaglie israeliane; dall'altro, l'accresciuta autonomia dei guerriglieri palestinesi nel territorio giordano si rivelò una minaccia alla stabilità politica giordana. Per questo, nel 1970, re Hussein mobilitò le truppe contro i fedayn e i profughi palestinesi, provocando la strage del "settembre nero". La repressione costrinse la popolazione palestinese a rifugiarsi in Libano. Da quel momento l'OLP, guidato da Arafat, trasferì la propria base operativa in Libano ed estese la lotta terroristica su scala globale (Codovini, 2004).

Nel 1970 Nasser morì. Il suo successore, Anwar Sadat, si dimostrò fortemente intenzionato a riaffermare la propria egemonia all'interno del mondo arabo. Il casus belli consistette infatti nella richiesta egiziana di restituzione del Sinai, ancora sotto il controllo israeliano. Nel 1973 l'Egitto, la Siria e la Giordania stipularono un accordo per attaccare Israele. Durante la festa ebraica dello Yom Kippur⁸¹, la Siria e l'Egitto sferrarono l'attacco contro Israele. Le truppe arabe colsero di sorpresa le linee israeliane e penetrarono nel Sinai e nel Golan. Nonostante l'inattesa incursione, Israele riuscì a respingere l'offensiva grazie anche agli ingenti aiuti statunitensi. I paesi arabi ottennero scarsi risultati dal punto di vista territoriale. Mentre dal punto di vista politico, il blocco petrolifero decretato dagli stati arabi contro i paesi occidentali filoisraeliani diede alla crisi una dimensione internazionale. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU trattò le condizioni del cessate il fuoco. La risoluzione 338 ribadiva le indicazioni della risoluzione 242 chiedendo l'avvio dei negoziati. All'indomani

⁸⁰ Letteralmente significa: "chi sacrifica se stesso".

⁸¹ Solenne digiuno annuale di Espiazione in cui gli ebrei si raccolgono in preghiera e viene momentaneamente sospesa la vita pubblica.

della quarta guerra arabo-israeliana, la riapertura del dialogo tra l'Egitto e gli Stati Uniti spinse Sadat a dimostrarsi disposto a trovare una soluzione pacifica al conflitto con Israele. L'avvicinamento agli Stati Uniti portò il presidente egiziano a congelare i rapporti con l'Unione Sovietica. La nuova alleanza filo-occidentale aprì una prospettiva di pace in tutto il Medio Oriente. Nel 1977 Sadat si recò a Gerusalemme dove formulò, in un clamoroso discorso al Parlamento israeliano, la sua offerta di pace. Nel 1978, attraverso la mediazione del presidente americano Carter, Sadat e Begin⁸² sottoscrissero gli accordi di Camp David con cui Israele restituì all'Egitto il Sinai. Inoltre gli accordi prevedevano l'attuazione di ulteriori negoziati per risolvere la questione palestinese rappresentando così un'importante possibilità di risoluzione del conflitto (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 1999). Tali avvenimenti produssero in Israele un movimento di coscienze espresso attraverso la stesura di una lettera in cui 350 ufficiali della riserva dell'esercito invitavano Begin a proseguire sulla via dei negoziati di pace. Da questa iniziativa nacque l'organizzazione pacifista "Shalom Achshav"⁸³. Sebbene gli accordi di pace tra Israele e l'Egitto si siano dimostrati duraturi, non si rivelarono sufficienti a sviluppare un processo di pacificazione nell'intera area mediorientale. Gli stati arabi e l'OLP rifiutarono l'opzione di apertura dei negoziati con Israele denunciando il comportamento egiziano come un tradimento.

Negli anni '70 e '80, il Libano fu teatro di guerre civili tra comunità politico-religiose. A determinare la costante instabilità del paese si aggiungevano due fattori: da un lato, l'ambizione siriana orientata ad assumere il ruolo di arbitro all'interno del mondo arabo; dall'altro, la presenza delle sedi dell'OLP. L'ipotesi di costituire una "Grande Siria" in cui inglobare il Libano, sede delle basi operative dell'OLP, alimentava il senso di insicurezza dello stato d'Israele minato dai frequenti attacchi dei fedayn palestinesi. Nel 1982, l'esercito israeliano invase quindi il paese spingendosi fino a Beirut per estirpare le sedi dell'OLP. Durante il quinto conflitto arabo-israeliano, l'escalation di violenza raggiunse livelli inauditi. Migliaia di palestinesi vennero massacrati all'interno dei campi profughi di Sabra e Shatila a opera dei falangisti cristiano-libanesi sostenuti dall'IDF. Nello stesso anno, gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna istituirono una "forza multinazionale di pace" che permise l'evacuazione dei combattenti dell'OLP, ma non riuscì a ripristinare la pace nell'area. L'OLP trasferì successivamente le proprie basi a Tunisi. Dopo una serie di attentati ai contingenti internazionali, la forza multinazionale di pace venne ritirata nel 1984.

⁸² Primo Ministro Israeliano dal 1977 al 1983.

⁸³ Letteralmente significa "Pace Adesso".

Dal 1984, Israele ha mantenuto una “zona di sicurezza” nel sud del Libano e ha sostenuto l’esercito libanese come forza cuscinetto contro le incursioni della guerriglia palestinese e degli Hezbollah⁸⁴. Negli anni successivi al quinto conflitto arabo-israeliano, il terrorismo palestinese si diffuse in tutto l’Occidente. La comunità ebraica internazionale e la popolazione occidentale furono prese di mira dai militanti dell’OLP. Si cercò di contenere la condotta terroristica dell’OLP⁸⁵ attraverso un processo di mediazioni segrete guidato dagli USA. L’atteggiamento intransigente di Arafat, che ribadì l’impossibilità di accettare le risoluzioni ONU 242 e 338, non portò ad alcun risultato sul piano delle trattative (Codovini, 2004).

In questa seconda fase, Israele riuscì a consolidare definitivamente la propria presenza nell’area mediorientale, mentre la controparte palestinese si costituì in un soggetto autonomo. L’identità della fazione palestinese si affermava a prescindere dagli stati arabi dell’area. Il conflitto si polarizzò ulteriormente a partire dalle posizioni radicali assunte da entrambe le parti.

3. *Dalla prima Intifada ad oggi.* Nel 1987 la popolazione palestinese esprime tutta la propria rabbia contro l’occupazione attraverso la nascita dell’Intifada⁸⁶, un movimento di resistenza popolare nato al di fuori dell’OLP ma fedele ad esso che si sviluppò a Gaza e in Cisgiordania. Il lancio delle pietre e delle bottiglie incendiarie contro i soldati e i coloni⁸⁷ israeliani unito alle manifestazioni della società civile palestinese caratterizzarono gli strumenti di lotta del movimento. Il movimento dell’Intifada riacutizzò il conflitto arabo-israeliano. Gli scontri durarono fino al 1993 e solo nel primo anno si contarono circa un migliaio di morti. Secondo Dan Segre: «l’Intifada poneva governanti e società civile israeliana di fronte all’incongruità politica, sociale e morale di una situazione coloniale. Se motivi di sicurezza potevano giustificare la permanenza di truppe israeliane in zone ad alta concentrazione di popolazione araba, questa stessa permanenza rischiava di trasformare, per assenza di spazio, un conflitto nazionale coloniale in guerra civile, tanto nel campo palestinese che in quello israeliano» (Codovini, 2004, p.56). Inoltre, nel 1988, nacquero

⁸⁴ Letteralmente significa “il partito di Dio”: è un partito politico sciita libanese fondato nel 1982, dotato di un’ala militare e nato per promuovere la nascita di uno stato islamico sul modello di quello iraniano e per contrastare Israele.

⁸⁵ Nel 1972 i terroristi dell’OLP uccisero 11 atleti della squadra olimpica israeliana ai Giochi Olimpici di Monaco.

⁸⁶ In arabo significa “sollevazione, rivolta”.

⁸⁷ Comunità civile ebraica costituitasi sui territori occupati da Israele dopo la guerra dei sei giorni. Le agevolazioni fiscali e i sussidi sulle case li hanno spinti ad abitare queste zone periferiche e prive di un’economia di base. La loro presenza nei territori occupati fa appello alle credenze culturali e al fondamentalismo religioso che hanno per secoli caratterizzato alcuni tratti del sionismo.

Hamas e lo Jihad islamico. Hamas era una propaggine dei Fratelli Musulmani⁸⁸ che venne creata nel 1970 prima di tutto come organizzazione atta a salvaguardare e realizzare il benessere sociale ed educativo nella Striscia di Gaza. A partire dalla prima Intifada, Hamas si è politicizzata operando nei Territori Occupati in concorrenza con l'OLP. Ad un programma basato sull'assistenza economica, sociale e spirituale, Hamas affiancò la lotta per eliminare Israele e sostituirvi uno stato islamico. Hamas ha quindi sviluppato un'ala militare, le brigate Al-Qassam, per raggiungere tale obiettivo. Il gruppo terrorista dello Jihad islamico sorse proponendo la rivoluzione islamica, ovvero la lotta contro gli stati-nazione che dividono il mondo islamico. Lo Jihad considera la Palestina come una proprietà dell'Islam in quanto conquistata dalle forze islamiche nel VII secolo. I rischi connessi a questo contesto portarono re Hussein di Giordania a rinunciare alla propria sovranità sulla Cisgiordania. Così, nel 1988, il Consiglio nazionale palestinese, organo legislativo dell'OLP, proclamò la fondazione simbolica di uno stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza con capitale Gerusalemme. Il Consiglio accettò le risoluzioni 181, 242 e 338 dell'ONU condannando il terrorismo e mostrandosi disposto a partecipare ad un'eventuale conferenza di pace. A questa iniziale apertura da parte palestinese seguì un nuovo innalzamento della tensione nel momento in cui scoppiò la guerra del Golfo. Nel 1990, l'Iraq di Saddam Hussein invase il Kuwait, uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio. Il leader iracheno cercò di stabilire un legame tra la sua lotta e quella in Palestina. Saddam Hussein si presentò come il vendicatore delle masse arabe oppresse contro l'Occidente. L'appello trovò ampio sostegno nell'OLP di Arafat che si schierò al suo fianco. Mentre tutti gli altri paesi arabi affiancarono il Kuwait nella guerra contro Saddam Hussein. Israele, attraverso una lungimirante scelta strategica, decise di non rispondere agli attacchi. Tale scelta favorì l'attuazione di una successiva politica di distensione nell'area mediorientale. Grazie agli sforzi del presidente americano George H. W. Bush e alla mediazione del Segretario di Stato James Baker, nel 1991, fu convocata a Madrid la prima sessione di una conferenza di pace sul Medio Oriente. All'iniziativa parteciparono i rappresentanti del governo israeliano, le delegazioni dei paesi confinanti che, ad eccezione dell'Egitto, ancora non riconoscevano lo Stato d'Israele e gli esponenti palestinesi dei Territori Occupati. Nel 1992, dopo quasi vent'anni di egemonia del Fronte nazionalista del Likud⁸⁹, il partito

⁸⁸ Fondato in Egitto nel 1928, il movimento che nacque su istanze etico-teologiche venne trasformato in strumento politico che rivendicava l'identità nazionale araba. Attualmente i Fratelli Musulmani sono tuttora presenti nello scenario politico egiziano.

⁸⁹ Likud: partito ebraico che mira all'annessione israeliana della Cisgiordania. La promozione della costruzione degli insediamenti punta al raggiungimento di una maggioranza numerica ebraica e all'emigrazione palestinese attraverso le pressioni economiche.

laburista⁹⁰ vinse le elezioni politiche israeliane. Infatti, se dalla nascita dello stato d'Israele fino al 1977 il governo fu rappresentato dal partito laburista israeliano, dal 1977 al 1992 la carica dell'esecutivo venne quasi esclusivamente ricoperta dal partito nazionalista del Likud. Il nuovo primo ministro, Yitzhak Rabin, bloccò i nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati dimostrandosi disposto ad effettuare delle concessioni territoriali in cambio dell'instaurazione della pace. La vera svolta si verificò nel 1993 quando Rabin e il ministro degli esteri Shimon Peres decisero di trattare direttamente con l'OLP. Arafat, indebolito dall'appoggio fornito a Saddam Hussein e isolato all'interno del mondo arabo, scelse il compromesso. Attraverso l'avvio di una serie di negoziati segreti, svolti in Norvegia sotto il nome di "canale di Oslo", si giunse ad un primo accordo fondato sul reciproco riconoscimento e su un avvio graduale dell'autogoverno palestinese nei Territori Occupati. Israele era pronto a ritirarsi dalla città di Gerico, in Cisgiordania, e dalla Striscia di Gaza. Il 13 settembre 1993 gli Accordi di Oslo furono solennemente sottoscritti a Washington da Rabin e Arafat, sotto gli auspici del presidente americano Clinton. Il patto sancì la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) sotto la guida di Arafat e divenne effettivo solo dopo la ripresa dei negoziati avvenuta nel 1994. Nello stesso anno, Israele e Giordania firmarono a loro volta il trattato di pace. Nel 1995 fu poi siglata l'intesa riguardante l'estensione dell'ANP in Cisgiordania e l'abrogazione degli articoli della Carta palestinese che contemplavano la distruzione di Israele. La Cisgiordania veniva suddivisa in tre zone: l'Area A (4%), pienamente amministrata dall'ANP; l'Area B (25%), a controllo misto; l'Area C (71%), sotto il totale controllo israeliano (Codovini, 2004). La condizione era che l'ANP frenasse la violenza dei gruppi militanti. Solo nei negoziati sullo status finale si sarebbe poi deciso il destino della zona C (Oberschall, 2007).

L'attuazione degli Accordi di Oslo è proseguita alternando momenti di stallo ad ulteriori fasi negoziali. Infatti, tra il 1993 e il 1995, l'attività terroristica dei gruppi integralisti palestinesi si è intensificata col frequente ricorso ad attentati suicidi contro obiettivi civili per tentare di ostacolare il processo di pace (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 1999). In questi anni Hamas ristrutturò il concetto del suicidio dell'Islam nel martirio come dovere religioso basato su un'interpretazione del testo del Corano ispirata alla nozione dello jihad⁹¹. Il reclutamento, la

⁹⁰ Labour: partito ebraico progressista sulle questioni sociali ed economiche, moderato sulle questioni inerenti alla sicurezza israeliana e alla politica araba. Il Labour si è rivelato più flessibile del Likud ad un accordo coi palestinesi, ritenendo che l'annessione della Cisgiordania avrebbe causato la prosecuzione del conflitto e avrebbe minato la democrazia israeliana.

⁹¹ Concetto polisemico che assume un triplice significato: combattimento contro se stessi; lotta per l'espansione dell'Islam; combattimento contro i cattivi musulmani. Tale visione inerisce al perfezionamento morale e religioso del musulmano.

formazione e l'indottrinamento sono sostenuti da gruppi paramilitari e di beneficenza all'interno di Hamas che organizza le operazioni di martirio fino all'ultimo passo di dichiarazione pubblica videoregistrando il martirio che sarà mostrato dopo l'attacco suicida. La dichiarazione video di fatto legittima e diffonde la cultura della violenza. Le infrastrutture per gli attacchi suicidi includono generosi supporti alle famiglie dei martiri (Oberschall, 2007). Gli attacchi suicidi sin dal 1993 hanno giocato un grande ruolo nel minare il processo di pace da parte palestinese. Infatti il terrorismo palestinese ha fatto numerose vittime tra le forze armate e la popolazione civile d'Israele. Gli attentati hanno provocato nella società israeliana un forte senso di insicurezza che, unito ad alcune delle condizioni previste dai trattati di pace, si è tradotto nel rafforzamento dei gruppi estremisti ebraici a sfondo nazionalistico e religioso. Questa nuova spirale di violenza e di fanatismo ha raggiunto il culmine con l'omicidio del Premier Israeliano Rabin, compiuto da un giovane estremista israeliano. Privato del simbolo degli accordi di pace, il partito laburista è stato sconfitto alle elezioni politiche del 1996 da una coalizione di destra, composta dai gruppi contrari alle trattative con l'OLP e guidata da Benjamin Netanyahu, leader del partito del Likud. La vittoria della destra segnò una battuta d'arresto nei processi di pace, ma non ne interruppe il cammino. Allo scadere della fase transitoria prevista dagli Accordi di Oslo, sotto la pressione del presidente Clinton e del re di Giordania, nel 1998 Netanyahu e Arafat firmarono negli USA il "Compromesso di Wye"⁹² che prevedeva il ritiro israeliano da un'ulteriore porzione dei Territori Occupati in cambio di un più forte impegno dell'Autorità Palestinese nella repressione del terrorismo (Giardina, Sabbatucci, Vidotto, 1999).

Il processo di base si bloccò a causa delle reciproche accuse di inadempienza da parte di entrambe le leadership. Solo nel 1999 i negoziati ripresero attraverso la stipula dell'accordo "Wye due" che definì: tre ulteriori ritiri minori di Israele da alcune zone della Cisgiordania; il rilascio di centinaia di detenuti palestinesi; l'avvio di negoziati continui su un accordo di pace definitivo in base alle risoluzioni ONU 242 e 338. Ma nel 2000, a Camp David, l'incontro in cui le rispettive parti avrebbero dovuto negoziare un accordo sullo status finale si rivelò un fallimento. Il tentativo del Primo Ministro Israeliano di modificare la spartizione territoriale della Cisgiordania in base alla presenza delle colonie israeliane non convinse Arafat. Inoltre, la parte palestinese obiettò alla proposta israeliana che offriva ad Arafat il controllo dei luoghi santi dell'Islam ma non la piena sovranità su di essi. Nemmeno il negoziato sulla questione dei profughi palestinesi andò meglio. Israele acconsentiva al rientro di 100.000 profughi rispetto ai circa 4 milioni di rifugiati esistenti al di fuori della

⁹² Cittadina del Maryland in cui si svolse il negoziato.

Palestina. Infine, il governo israeliano richiedeva la smilitarizzazione del futuro stato palestinese, ad eccezione delle forze paramilitari di sicurezza palestinesi, e l'uso comune delle risorse idriche gestite però dall'amministrazione israeliana. Arafat non accettò l'offerta né fece una controproposta. I negoziati arrivarono ad un punto morto.

Alla fine del 2000, la provocatoria passeggiata di Ariel Sharon, segretario del Likud, alla Spianata delle Moschee⁹³, che simbolicamente rivendicava la sovranità israeliana sul sito religioso, diede il pretesto all'esplosione della successiva ondata di violenza palestinese. A differenza della prima Intifada, la direzione della seconda si realizzò basandosi su un accordo tra alcuni rappresentanti dell'ANP e l'integralismo islamico⁹⁴ determinando l'unità del connubio "terra-religione" e depotenziando la leadership di Arafat. Al Fatah e Hamas tennero le fila della mobilitazione che questa volta contava su: proteste di massa, scioperi generali, attacchi armati ai soldati israeliani, lancio di pietre, attentati suicidi, il lancio dei razzi Qassam su Israele. La strategia palestinese contava questa volta su un'ampia disponibilità mediatica che influì sulle scelte della popolazione araba. Inoltre, persino la minoranza araba israeliana si unì alla mobilitazione⁹⁵. La risposta israeliana fu durissima. Fino a gennaio del 2002 si contarono 872 morti palestinesi e 238 israeliani. Da marzo del 2002, all'offensiva palestinese, l>IDF oppose l'Operazione Scudo Difensivo, un'operazione militare di larga portata per fermare gli attacchi suicidi. Inoltre, il governo israeliano ha dato il via libera alla costruzione di una barriera di separazione costituita da muri alti 8 metri, trincee e porte elettroniche che dividono la Cisgiordania da Israele nell'ottica di proteggere lo stato ebraico dagli attacchi suicidi⁹⁶. Questa barriera non rispetta la demarcazione dei territori implicata dalla Linea Verde⁹⁷, bensì annette ulteriori fette di territorio allo stato d'Israele. Infatti l'ennesimo tentativo negoziale fallì nuovamente nel 2001 quando Arafat rifiutò la proposta di accordo descritta nel Piano Clinton. La violenza tra l'esercito israeliano e i militanti palestinesi si intensificò: Israele ampliò il proprio apparato di sicurezza intorno alla Cisgiordania e stabilì un sistema di posti di blocco attorno alle principali aree palestinesi per proteggere gli insediamenti israeliani. Fu vietato l'ingresso al personale umanitario e medico così come agli osservatori dei diritti umani e ai giornalisti. Durante gli scontri, circa 500 palestinesi e 30 soldati israeliani persero la vita. A livello internazionale, nel 2003, gli USA, la Russia, l'Unione Europea e le Nazioni Unite presentarono la "Road map". La Road

⁹³ Corrispondente al Monte del Tempio (vd. nota 11 cap.6).

⁹⁴ Nel 2000 nacque il gruppo terrorista "brigade dei martiri di Al-Aqsa".

⁹⁵ Israele è caratterizzato da una popolazione fortemente eterogenea spesso sottoposta a politiche discriminatorie a partire dall'appartenenza etnica e religiosa.

⁹⁶ Per volontà israeliana Gaza era già stata circondata da un muro sorto a partire dal 1994 al confine con Israele e dal 2005 alla frontiera con l'Egitto.

⁹⁷ Linea di demarcazione risalente agli accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949 fra Israele e Giordania.

map richiedeva all'Autorità Palestinese di operare riforme democratiche al proprio interno e di abbandonare l'uso della violenza. Israele avrebbe invece dovuto porre fine all'azione di insediamento nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Nel 2003, su pressione internazionale, il primo ministro israeliano Ariel Sharon iniziò una strategia politica di ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza. Dal 1967, «famiglie che non potevano permettersi l'alto costo della vita in Israele e sionisti religiosi a disagio nella società israeliana, ormai largamente secolarizzata, non esitarono ad accettare i generosi sussidi che lo stato d'Israele offriva a chi fosse disposto a prender la residenza nei cosiddetti "territori"» (Tilly, Tarrow, 2008, pg.217). Le colonie⁹⁸ furono sin dalla loro nascita circondate dal filo spinato e protette attraverso la presenza militare. L'allargamento degli insediamenti ha provocato violenti incidenti coi palestinesi, ingigantendo il problema della sicurezza. Infatti l'espansione delle colonie coincideva con: l'aumento del sequestro della terra, l'installazione dei check-point, la costituzione degli avamposti, la costruzione delle strutture militari. Questa politica causò l'aumento degli attacchi e delle insurrezioni palestinesi che, a loro volta, incoraggiarono i partiti israeliani a puntare sulla garanzia di una maggiore sicurezza. Il controllo coercitivo, le punizioni collettive secondo la tattica di contro insurrezione israeliana, le chiusure dei confini, le restrizioni economiche sull'economia palestinese hanno aumentato la disoccupazione, l'umiliazione, la rabbia e l'odio dei palestinesi che venivano quindi reclutati in gruppi militanti dediti all'aggressione violenta delle colonie, dell'IDF e dei civili israeliani.

Le aggressioni palestinesi rafforzavano così le contromisure del Likud e le sue alleanze per contrastare il processo di pace.

Il ritiro delle colonie da Gaza, deciso nel 2003, divenne operativo solo nel 2005. L'evacuazione⁹⁹ spaccò l'élite politica ebraica e determinò il trionfo della strategia armata di Hamas da parte palestinese. Infatti, dal 1968, l'azione rappresentava il primo passo indietro per il movimento dei coloni (Tilly, Tarrow, 2008). Nel 2003, il processo di pace proseguiva a Ginevra. Gli Accordi di Ginevra costituirono un'altra iniziativa destinata a trovare una soluzione definitiva alle questioni più importanti del conflitto: quasi tutto il territorio della

⁹⁸ I coloni ultra-nazionalisti e ortodossi costituiscono il 2% della popolazione israeliana. Nonostante ciò, essi hanno un forte potere di richiamo politico. Le motivazioni religiose e gli ideali che li guidano si intersecano agli interessi economici e alle questioni riguardanti le forze di sicurezza armate. I coloni religiosi sono parte del movimento di Gush Emunim, movimento neomessianico impegnato a stabilire insediamenti in Cisgiordania, e sono direttamente rappresentati da piccoli partiti in Parlamento il cui potere deriva dalla loro capacità di sconfiggere il governo di cui sono parte attraverso la sfiducia. I coloni si sono rivelati ottimi alleati del Likud.

⁹⁹ I coloni israeliani fecero ricorso a performance nonviolente per testimoniare l'atto a cui furono soggetti: alcuni abbandonarono gli insediamenti indossando una stella di David gialla sugli abiti, paragonando i soldati israeliani alle SS naziste.

Cisgiordania e di Gaza veniva attribuito ai palestinesi; Gerusalemme Est sarebbe stata la capitale della Palestina e Gerusalemme Ovest di Israele; al ritiro degli insediamenti israeliani, un numero di profughi palestinesi deciso da Israele sarebbe potuto rientrare. La proposta non trovò sostegno sufficiente da entrambe le parti. Intanto nel 2004 Arafat morì e l'OLP, già indebolito dal crescente consenso di altri gruppi militanti, perse definitivamente il suo protagonismo sulla scena politica. Infatti, nel 2006 il gruppo radicale islamico Hamas, costituitosi in partito, vinse le elezioni. Nello stesso anno, la tensione si alzò nuovamente quando l'esercito israeliano attraverso l'Operazione "Pioggia Estiva" penetrò a Gaza con l'obiettivo di porre fine agli attacchi dei razzi Qassam e per liberare un soldato israeliano, tenuto in ostaggio da Hamas che rivendicava così il rilascio di centinaia di prigionieri palestinesi in Israele.

Nell'estate del 2006, i militanti del gruppo Hezbollah attraversarono il confine tra il Libano e Israele per attaccare l'esercito israeliano. L'effetto dell'azione fu lo scoppio della guerra tra Israele e Libano che si concluse un mese dopo. Le conseguenze furono devastanti: più di mille civili libanesi uccisi, gravi danni alle infrastrutture, e circa 1 milione di sfollati libanesi e centinaia di migliaia di sfollati israeliani.

Nel 2007, la battaglia di Gaza portò Hamas ad assumere il controllo della Striscia di Gaza dopo la vittoria nello scontro con Al-Fatah. Israele pose forti restrizioni ai confini con Gaza e concluse la cooperazione economica con la dirigenza palestinese. Dal 2007, Israele e l'Egitto hanno imposto un blocco economico sulla Striscia di Gaza che ha notevolmente impoverito la popolazione civile palestinese. La tregua tra Hamas e Israele si ruppe alla fine del 2008. Gli scontri ripresero. Ai lanci dei razzi Qassam e ai colpi di mortaio sulle città israeliane, il governo israeliano rispose attraverso l'Operazione Piombo Fuso. L'Operazione Piombo fuso durò tre settimane durante le quali l'IDF bombardò e assediò Gaza. La popolazione palestinese non poteva scappare a causa del blocco e delle barriere di separazione imposte dall'Egitto e da Israele. La strategia militare israeliana suggeriva quindi l'esistenza di un piano di distruzione della popolazione palestinese della Striscia. Alla fine della guerra, a Gaza, il bilancio fu di più di un migliaio di palestinesi uccisi e di circa una ventina di israeliani ammazzati.

Nel 2009, Israele scelse la politica di congelamento degli insediamenti in Cisgiordania per 10 mesi. Nel 2010, il governo israeliano ha operato un assalto militare contro la nave "Gaza Freedom", un convoglio di ONG in navigazione verso Gaza con un carico di aiuti umanitari. Nove attivisti sono stati uccisi dalle forze speciali israeliane. Diverse decine di altri

passaggeri e sette soldati israeliani sono rimasti feriti. Tale atto ha suscitato lo sconcerto e la condanna della comunità internazionale.

L'ultimo round di negoziati è avvenuto nel 2010 tra il Presidente Americano Obama, il Primo Ministro Israeliano Netanyahu e il rappresentante dell'ANP Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Le trattative si sono concluse col rifiuto di Netanyahu di estendere il congelamento degli insediamenti in Cisgiordania. Durante e dopo la fine dei colloqui di pace, i movimenti militanti palestinesi guidati da Hamas hanno avviato una campagna di terrore contro gli israeliani provocando l'adozione di una politica restrittiva e radicale da parte israeliana (<http://reliefweb.int/>).

In questa terza fase, la contraddittorietà tipica del Medio Oriente si è espressa in maniera evidente: da una parte, il processo di pace israelo-palestinese sembrava giungere a concreti risultati; dall'altra, il radicalismo dei palestinesi rivoluzionari, che non accettavano la via del dialogo di Arafat, il fanatismo religioso islamico, nelle sue varie forme, e l'ultranazionalismo-religioso ebraico fomentavano l'ostilità trasformandola in violenza e minando così le trattative. Il fallimento dei negoziati di pace ha decretato la vittoria delle frange estremiste di entrambe le fazioni: l'integralismo ultra-ortodosso e nazionalista ebraico e l'integralismo islamico palestinese.

6.3 Il fallimento delle strategie di risoluzione del conflitto

Dopo la stretta di mano tra Sadat e Begin a Camp David nel 1978, l'espansione coloniale israeliana crebbe di intensità estendendosi alle aree più densamente popolate dai palestinesi. L'occasione presentata a Camp David venne infatti sprecata dalle fazioni arabe e da Israele. Il popolo palestinese aveva solo da poco preso coscienza della sua autonomia di lotta, mentre il governo israeliano, vincitore sul piano della forza di tutti gli scontri avvenuti fino a quel momento, era intento ad affermare la propria potenza attraverso la politica di espansione delle colonie. La terra araba veniva infatti espropriata non solo per ragioni di sicurezza ma soprattutto per fare spazio agli insediamenti civili. L'ampliamento territoriale perdurò durante tutto il corso degli anni '80. In questo modo Begin stava creando dei presupposti che si sarebbero dimostrati davvero difficili da eliminare nell'ottica di un compromesso tra le parti. Allo stesso tempo, il processo di pace di Oslo è stato lanciato quando l'OLP attraversava una fase di debolezza, riproducendo così la tipica asimmetria che caratterizza il rapporto tra Israele e Palestina (Ramsbotham, Woodhouse, Miall, 2005). Inoltre, il terrorismo dell'OLP e dei gruppi armati palestinesi, che si stavano formando alla fine degli anni '80, costruiva premesse ai negoziati tutt'altro che positive. Infatti, dall'inizio di queste guerre, i

civili furono l'obiettivo nelle azioni di guerriglia, negli spostamenti forzati della popolazione, nei tumulti, nei massacri, nella resistenza armata e nel terrorismo, realizzati dalle leadership di entrambi gli attori in lotta.

Il processo riguardante la realizzazione degli Accordi di Oslo partì con molta incertezza rispetto alle capacità di entrambe le parti di raggiungere una soluzione basata sull'esistenza di due stati con confini sicuri. Infatti i rappresentanti della fazione palestinese difficilmente sarebbero riusciti a frenare le reazioni delle organizzazioni terroristiche. Mentre il governo israeliano a stento sarebbe stato capace di contribuire alla nascita di uno stato indipendente palestinese nel momento in cui migliaia di coloni israeliani abitavano Gaza, Gerusalemme Est e la Cisgiordania. Senza contare il fatto che ogni ampliamento delle colonie e ogni attacco terroristico aumentavano la sfiducia reciproca. Tali condizioni evidenziavano la necessità di un cambiamento radicale nella mentalità dei leader politici e della cittadinanza affinché un qualsiasi accordo di pace potesse reggere.

Gli Accordi di Oslo si ponevano l'ardito obiettivo di superare le ostilità e di aumentare la fiducia tra gli avversari per normalizzare i rapporti tra le parti. Gli Accordi si basavano sull'instaurazione di un graduale rapporto di cooperazione tra gli attori in conflitto attraverso l'assunzione di maggiore responsabilità da parte palestinese. Gli accordi di pace cercavano di affrontare progressivamente le questioni più rilevanti: il diritto sui rientri dei profughi e la loro compensazione finanziaria; i confini e la viabilità dello stato palestinese; la smilitarizzazione; lo status dei luoghi sacri; l'allocazione delle risorse condivise come l'acqua. Nessuna delle leadership aveva preparato il proprio popolo al doloroso compromesso, ai sacrifici richiesti e ad un possibile incontro diretto tra le parti. Il contesto di sfiducia era ampio e radicato. Infatti, durante il processo di pace, le azioni che maggiormente ostacolavano l'avvicinamento tra le parti, ovvero le reazioni violente palestinesi contro i civili israeliani e l'espansione delle colonie, hanno continuato ad essere attuate alimentandosi a vicenda. Per questo l'uso della violenza è stata una delle principali cause di fallimento del processo di pace di Oslo. La reazione israeliana alla violenza palestinese si dimostrò incapace di fermare la spirale di odio e di vendetta che i coloni israeliani perpetravano sui civili palestinesi e contro gli stessi israeliani. La campagna suicida messa in atto da Hamas e dallo Jihad Islamico entro Israele portò alle chiusure dei confini e alla sospensione dei trasferimenti del territorio e della popolazione palestinese sotto il controllo arabo. A causa di tali eventi, l'opinione pubblica israeliana smise poco alla volta di credere che il processo di pace potesse garantire la sicurezza all'interno di Israele. Ogni attacco palestinese avviava una serie di aggressioni colpo a colpo tra le parti. La riluttanza a smettere di usare la violenza ha compromesso il processo. Inoltre i gruppi estremisti di entrambe le fazioni tenevano bloccati i negoziati. L'ANP e l'OLP si rivelarono incapaci di controllare Hamas e lo Jihad islamico che mettevano a rischio non solo il processo di

pace ma anche la stabilità interna. Infatti l'OLP, rischiando di perdere i consensi popolari in favore di Hamas con l'accusa di aver concordato un negoziato che non garantiva l'esistenza di uno stato palestinese e a causa della corruzione interna al movimento, assunse posizioni spesso poco concilianti nei confronti d'Israele. Mentre, dal canto suo, in Israele la vittoria del Likud alle elezioni del 1996 portò al potere Natenyahu, dimostrando quanto la questione riguardante la sicurezza israeliana fosse peggiorata. Il nuovo governo ostruì il processo di pace. Il governo israeliano concesse la prosecuzione dell'espansione delle colonie per placare i gruppi nazionalisti e religiosi israeliani che erano parte integrante del Likud e che in quegli anni realizzarono alcuni attacchi contro i palestinesi (Oberschall, 2007).

Dal punto di vista esterno, le pressioni esercitate dal Presidente Clinton, che voleva assicurarsi un successo politico estero prima di abbandonare la Casa Bianca, nei confronti degli attori in lotta non furono un fattore da sottovalutare. La mediazione del conflitto israelo-palestinese da parte degli Stati Uniti è sempre stata percepita dal mondo arabo come una gestione apertamente schierata dalla parte israeliana. Infatti gli USA sono i maggiori finanziatori degli armamenti israeliani.

I paesi arabi hanno poi sempre temuto che la mancata risoluzione della questione riguardante i profughi palestinesi potesse provocare un'espansione del conflitto nei luoghi in cui risiedono i rifugiati. Anche per questo i paesi arabi, insieme all'UE e all'ONU, hanno continuato a finanziare i palestinesi indipendentemente dalle azioni violente intraprese contro i processi di pace.

Esistono infine degli elementi inerenti alla modalità con cui lo stesso processo di Oslo venne attuato che costituirono di fatto un ostacolo alla buona riuscita dei negoziati:

- il processo di Oslo durò per anni. Più il processo si allungava, più la mancanza di risultati concreti disilludeva la popolazione palestinese piegata dalle pessime condizioni di vita e pressata dall'aumento del numero dei coloni presenti in Cisgiordania.
- Il processo di pace di Oslo mancava di trasparenza. Le questioni più salienti come il diritto al rientro dei profughi, l'accesso alla Cisgiordania e la sovranità sui luoghi santi, erano lasciate alle negoziazioni sullo status finale e venivano proposte in maniera vaga.
- La successiva agenda dei dialoghi di Camp David fu tagliata. Alcune delle questioni fondamentali del conflitto non vennero affrontate per evitare di compromettere negoziati già evidentemente intaccati.
- I compensi per i profughi rientrati e per i coloni sfollati avrebbero richiesto enormi somme di denaro. Si stimava la necessità di almeno 33 bilioni di dollari di investimenti capitali per i primi 10 anni di costituzione dello stato palestinese. Il trattato di pace di Camp David avrebbe dunque avuto gravi problemi di realizzazione (Oberschall, 2007).

Queste furono le principali cause per cui i negoziati di Oslo naufragarono.

La mediazione internazionale non fu di certo l'unico tentativo di promuovere il processo di pace tra le parti, ma sicuramente favorì la nascita e il consolidamento di alcuni dei movimenti pacifisti più incisivi in Israele.

Il movimento pacifista “Shalom Achshav”¹⁰⁰ mira ad una soluzione che contempli due stati attraverso il ritiro dei coloni dai Territori Occupati. L'organizzazione si è sempre opposta alla politica coloniale israeliana che mette a rischio l'instaurazione del dialogo coi palestinesi. Il motto che l'ha caratterizzata è infatti stato “pace in cambio di territori”. Secondo il movimento, la costruzione del processo di pace deve avvenire attraverso il coinvolgimento di quei palestinesi moderati che ricercano una riconciliazione tra gli attori in lotta. A partire dal 1978, momento della sua costituzione, il movimento ha raccolto un crescente sostegno pubblico alla causa della pace. “Peace Now” si è opposta alla guerra in Libano e all'occupazione del sud del Libano. Il movimento si è indebolito e demoralizzato col fallimento del processo di pace di Oslo. L'organizzazione si è rivitalizzata solo in seguito alle iniziative di pace portate avanti da israeliani e palestinesi che hanno prodotto gli Accordi di Ginevra allo scopo di far ripartire il processo di pace in stallo. Negli ultimi anni il movimento si è impegnato nella documentazione e nella denuncia dell'espansione coloniale israeliana in Cisgiordania. Nonostante i consensi ricevuti dall'opinione pubblica israeliana soprattutto nei momenti in cui il processo di pace sembrava potersi realizzare, l'organizzazione ha anche incontrato una forte opposizione nell'opinione pubblica locale. Da una parte, secondo le fazioni più radicali israeliane, la posizione di “Peace Now” è totalmente contraria agli interessi israeliani: il movimento tradisce la causa sionista. Questa visione ha raggiunto l'apice nell'azione compiuta nel 1983 da un militante di estrema destra che lanciò una bomba a mano contro i dimostranti di “Peace Now” uccidendone uno dei rappresentanti. Dall'altra, secondo una parte dell'opinione pubblica israeliana intimorita dagli attacchi suicidi del terrorismo palestinese, le concessioni proposte dall'organizzazione non possono prescindere dal superamento dell'intransigenza e della cultura della violenza promossa dalla controparte.

Dal 1993, l'organizzazione pacifista israeliana “Gush Shalom”¹⁰¹, fondata da un ex membro dell'Irgun¹⁰² e del Knesset¹⁰³, si oppose all'occupazione israeliana in Cisgiordania, al blocco imposto dal governo israeliano su Gaza e accusò Israele di gravi crimini di guerra. Il movimento sostiene il rifiuto dei soldati a prestare servizio nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, riconosce il diritto di rientro ai profughi palestinesi e propone il ritiro israeliano dai Territori Occupati. Le

¹⁰⁰ Vd. nota 27 cap.6

¹⁰¹ Letteralmente “la coalizione di pace”.

¹⁰² Gruppo paramilitare sionista attivo tra il 1931 e il 1948.

¹⁰³ Parlamento israeliano.

posizioni assunte dal movimento sono state additate da una parte della popolazione israeliana come troppo estreme nei confronti della politica attuata dal governo israeliano.

Basandosi sull'obiezione di coscienza, a partire dai primi anni del 2000, il movimento dei "Refusnik" è costituito da centinaia di ufficiali, sotto ufficiali, ragazzi e ragazze che si sono rifiutati di seguire il servizio di leva obbligatorio e di obbedire ad ordini di natura repressiva e aggressiva contro i civili per dimostrare il disaccordo con le politiche israeliane e con la condotta dell'esercito. La pena per tale inadempienza è il carcere. Il ruolo coercitivo dell'IDF nei confronti della popolazione palestinese ha posto numerosi soldati di fronte ad un dilemma morale nel momento in cui viene loro richiesto di compiere azioni illegali. Molti di loro hanno preferito il carcere. Il movimento raggruppa diverse associazioni al suo interno: Combatants for Peace¹⁰⁴, New Profile¹⁰⁵, Shministim¹⁰⁶, Yesh Gvul¹⁰⁷ e Courage to Refuse¹⁰⁸. L'azione dei "Refusnik" ha un forte impatto sulla dinamica del conflitto in quanto ne incrina la logica destabilizzando uno degli strumenti di guerra più potenti: l'esercito israeliano. Infatti, non manca chi, tra le diverse fazioni israeliane, accusa il gruppo pacifista e anti-militarista di tradimento e di incitamento dei nemici d'Israele alla lotta anti-sionista.

"Breaking the silence" è invece un'organizzazione non-governativa israeliana nata nel 2004 e composta da soldati e veterani dell'IDF che hanno prestato servizio a Gaza, a Gerusalemme Est e in Cisgiordania. I membri dell'organizzazione hanno voluto "rompere il silenzio" attraverso la loro testimonianza diretta per denunciare la condotta dell'esercito israeliano all'opinione pubblica locale.

Fino ad ora queste esperienze, per quanto significative, si sono dimostrate insufficienti ad una solida costruzione del processo di pace. Infatti la costante percezione di insicurezza provata dalla componente israeliana a causa degli attacchi delle forze estremiste palestinesi si è sommata all'insostenibilità delle condizioni di vita del popolo palestinese andando ad incrementare la diffidenza reciproca (Oberschall, 2007). Inoltre la radicalizzazione del conflitto ha minato lo sviluppo di queste iniziative. L'opposta visione della realtà ha spinto le parti a condannare duramente qualsiasi azione compiuta dai membri della propria fazione che si fosse dimostrata contraria alle proprie convinzioni (Ramsbotham, 2010). La radicalizzazione del contrasto si è dimostrata talmente forte che in alcuni momenti si è rischiato lo scoppio di una guerra civile all'interno di entrambi i gruppi.

¹⁰⁴ Movimento israelo-palestinese costituito da ex-combattenti che hanno scelto la lotta nonviolenta contro l'occupazione e in favore di una soluzione che crei due stati.

¹⁰⁵ Organizzazione israeliana che agisce contro la legge obbligatoria di arruolamento militare e supporta coloro che si rifiutano di prestare servizio nell'IDF.

¹⁰⁶ Costituito da giovani adolescenti che rifiutano la coscrizione militare obbligatoria.

¹⁰⁷ Movimento fondato nel 1982 dai riservisti che si rifiutarono di prestare servizio durante la guerra in Libano.

¹⁰⁸ Costituito da soldati e ufficiali che si rifiutano di combattere nei Territori Occupati.

Nonostante le difficoltà contingenti da superare, le attività di queste organizzazioni indicano chiaramente la direzione per la costruzione di un processo di pace attraverso il coinvolgimento diretto della popolazione locale di entrambi gli schieramenti.

Sul versante palestinese, la prima e la seconda Intifada hanno visto l'esplosione della frustrazione e della rabbia della popolazione araba attraverso l'uso di un approccio distruttivo di gestione del conflitto. La prima Intifada ha avuto come protagonisti soprattutto i giovani palestinesi dei Territori Occupati che si opponevano all'occupazione israeliana con i lanci di sassi e di bottiglie incendiarie. Questo gesto dimostrava, da un lato, la disperazione del popolo palestinese costretto a vivere in condizioni precarie nei Territori Occupati e, dall'altro, la mancanza di credibilità della comunità araba nei confronti della via diplomatica. La seconda Intifada ha esasperato i toni del confronto politico minando alla base i negoziati attraverso un'insurrezione sempre più violenta¹⁰⁹ condotta da organizzazioni estremiste. Nemmeno la costruzione della barriera di separazione tra Israele e Cisgiordania¹¹⁰ è riuscita a porre fine alla seconda Intifada che tuttora non si è ufficialmente conclusa, anche se gli attentati sono diminuiti.

Negli ultimi anni, la collaborazione tra la popolazione palestinese e le organizzazioni pacifiste israeliane si è consolidata insieme all'intervento delle organizzazioni pacifiste internazionali.

6.4 Situazione attuale

Dopo il fallimento di Camp David, il conflitto è diventato sempre più violento e, di conseguenza, il processo di pace si è indebolito nelle menti di parecchi palestinesi e israeliani.

La leadership israeliana è riuscita a convincere parte del proprio elettorato che non ci fossero partner palestinesi credibili per la pace e che una separazione unilaterale fosse l'unica soluzione realistica. Dalla parte palestinese, Hamas ha considerato il lungo processo di Oslo nullo. Il partito vincitore alle elezioni del 2006 ha persistito nell'idea che l'intera terra della Palestina, comprendente anche Israele, appartenesse ad Allah e che spettasse quindi al popolo musulmano palestinese amministrarla.

Le relazioni tra Israele e Palestina sono quindi ritornate alle stesse condizioni in cui si trovavano prima del processo di pace di Oslo (Oberschall, 2007).

¹⁰⁹ Le morti israeliani passarono da una media di 1.5 al mese durante il processo di pace di Oslo a 7.1 al mese durante la seconda Intifada, con un picco di 26.8 al mese nel 2002. Ci furono 138 attacchi suicidi da settembre del 2000 a settembre del 2004. Due terzi dei 916 israeliani uccisi erano civili. I palestinesi ammazzati dalle forze di sicurezza israeliane nei Territori Occupati furono 3318 di cui almeno 213 erano obiettivi calcolati.

¹¹⁰ Vd. par. 6.2

All'inizio del 2011, il conflitto israelo-palestinese proseguiva dopo il fallimento dell'ennesimo tentativo di pace promosso dalla presidenza americana di Obama. Il lancio dei razzi, gli attacchi suicidi, le proteste, il lancio di pietre da parte palestinese e le sparatorie, gli attacchi aerei, la distruzione di proprietà privata, i bombardamenti da parte israeliana hanno caratterizzato gli scontri fino alla fine dell'estate.

Dal punto di vista istituzionale, dall'inizio dell'estate, Saeb Ereka, capo negoziatore palestinese, ha sollecitato la comunità internazionale a sostenere il riconoscimento dello stato palestinese e la sua conseguente ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

A settembre, il Quartetto formato da USA, UE, ONU e Russia ha esortato le parti alla ripresa dei negoziati e il Consiglio di sicurezza ha iniziato a discutere della possibile entrata della Palestina, in quanto stato indipendente, nell'ONU. Ma proprio in questo stesso periodo, il Primo Ministro israeliano Netanyahu ha annunciato il via libera all'espansione dell'insediamento ebraico di Ghilo, a sud di Gerusalemme. La decisione prevede la costruzione di 1100 alloggi e diventerà operativa entro due mesi. La scelta del governo israeliano mina i presupposti di una possibile ripresa dei negoziati. La genericità del documento, prodotto recentemente dal Quartetto allo scopo di riportare le rispettive leadership israeliana e palestinese al tavolo delle trattative per giungere ad un accordo di pace entro la fine dell'anno prossimo, ha poi prodotto esiti differenti. Netanyahu ha accettato l'offerta. La proposta non contiene infatti né la richiesta al governo israeliano di fermare gli insediamenti né i riferimenti alle linee armistiziali in vigore fino al '67. Per questo la leadership palestinese ha invece sottolineato quanto la disponibilità di Netanyahu a negoziare sia priva di significato senza il suo impegno a rispettare le condizioni non menzionate nel documento steso dal Quartetto. Dal punto di vista israeliano, difficilmente Netanyahu congelerà l'espansione degli insediamenti, considerando che i 300.000 coloni della Cisgiordania costituiscono una buona fetta dell'elettorato del Likud.

La richiesta palestinese di entrare nell'ONU corrisponde ad una modalità alternativa di raggiungere il proprio scopo: la costituzione di uno stato palestinese. L'attuale leadership israeliana non accetterà una prospettiva di questo tipo e la sua determinazione a portare avanti l'espansione delle colonie ne è la conferma. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU difficilmente approverebbe la proposta palestinese a causa del probabile veto statunitense. Infatti, di fronte alla possibilità che lo stato palestinese venga accettato all'interno del Consiglio Generale dell'UNESCO, gli USA hanno già minacciato l'ente di interrompere l'erogazione bi-annuale di 250 milioni di dollari. Inoltre, se lo stato palestinese venisse integrato nell'UNESCO potrebbero chiedere la protezione internazionale dei luoghi sacri, tuttora oggetto di contesa con Israele (<http://nena-news.globalist.it/>).

Oltre alle posizioni polarizzate assunte dalle leadership di entrambe le parti, il contesto israelo-palestinese pone ulteriori difficoltà: la comunità israeliana, vittima del terrorismo, è ossessionata dal problema della sicurezza; la comunità palestinese si sente vittima in quanto è stata spossessata della terra (Oberschall, 2007). Infatti buona parte degli individui appartenenti ad entrambe le comunità attribuiscono caratteristiche estremamente negative alla controparte e nutrono una profonda sfiducia reciproca che ostacola la risoluzione del conflitto e una possibile negoziazione (Orena, Bar-Talb, 2006). In questo modo, la percezione di una minaccia collettiva costante rappresenta, per entrambe le parti, un blocco alla costruzione di un rapporto di fiducia e all'instaurazione del dialogo tra i gruppi in lotta (Maoz, Yaniv, Ivri, 2007).

I presupposti connessi alla situazione attuale lasciano intravedere la possibilità di un nuovo stallo dei negoziati nonché la futura intensificazione degli scontri dovuta alla richiesta palestinese di riconoscimento internazionale in quanto stato. Il conflitto potrebbe dunque radicalizzarsi ulteriormente.

6.5 Prospettive di risoluzione futura

La risoluzione del conflitto israelo-palestinese richiede una serie di cambiamenti. I passi verso una riconciliazione devono essere reciproci. Per determinare il compimento e il successo di un processo di pace, tutte le parti coinvolte, ovvero le principali forze in campo e quelle minoritarie, devono trasformarsi da coercitive a conciliatorie (Oberschall, 2007).

Se, da un lato, bisogna riconoscere quanto il problema della sicurezza, le frustranti condizioni di vita e la radicalizzazione del contrasto ostacolano il dialogo tra le parti, dall'altro, è necessario evidenziare che in entrambe le società esiste una crescente tendenza al raggiungimento di un compromesso per risolvere pacificamente il conflitto. A tale scopo, incontri di dialogo tra israeliani e palestinesi potrebbero realmente aiutare ogni comunità in lotta a decostruire parte della propria monolitica visione della realtà per poi ricostruirne una collettiva. Il confronto con l'altro potrebbe spingere i partecipanti a chiarire e a modificare la propria personale costruzione identitaria (Maoz, Steinberg, Bar-On, Fakhereldeen, 2002). Il mutamento della mentalità all'interno di entrambe le comunità in lotta potrebbe rendere pronte le fazioni all'incontro, al dialogo e al sostegno del processo di pace. Allo stesso tempo, la trasformazione delle percezioni collettive scaturite dall'incontro e dal dialogo con l'altro faciliterebbero un cambiamento di leadership (Lieberfeld, 1999). Questa modalità di azione presuppone l'adozione di un approccio costruttivo di gestione del conflitto a scapito dell'approccio distruttivo finora in larga parte impiegato. In questo senso, la resistenza nonviolenta che negli ultimi anni è stata portata avanti in alcune aree della Cisgiordania

da una parte della popolazione palestinese in congiunzione con quella israeliana e con i volontari internazionali potrebbe effettivamente rivelarsi una svolta. L'esperienza è stata infatti testimoniata di recente dallo stesso Abu Mazen quasi a volerne sottolineare l'elemento di novità rispetto a decenni di lotta armata.

L'uso della nonviolenza implicherebbe il coinvolgimento di tutti gli attori in lotta, come già in parte sta avvenendo. Il movimento pacifista israeliano continuerebbe a sostenere i palestinesi che potrebbero iniziare una campagna di disobbedienza civile e di non-cooperazione al fine di persuadere il governo israeliano a porre fine all'occupazione e a operare il ritiro delle truppe militari entro i confini precedenti al '67. La società civile internazionale sarebbe in grado di supportare la lotta nonviolenta attraverso l'intervento di terze parti nonviolente. I membri della comunità internazionale potrebbero fare pressione affinché i propri governi cambino le politiche che sostengono l'occupazione e promuovano il ritorno al tavolo delle trattative, supportando la parte palestinese a causa dello squilibrio di potenza nel conflitto. Questa azione potrebbe rendere sostenibile il processo di pace così come la convivenza tra israeliani e palestinesi in Medio Oriente (Nagler, Palter-Palman, Taylor, 2007; Galtung, 1986).

Tale prospettiva permetterebbe il superamento dello squilibrio di forze dovuto alla potenza dell'esercito e delle alleanze israeliane inquadrando il conflitto in una cornice più ampia. In quest'ottica Galtung propone che il conflitto venga ricomposto e bilanciato ponendo Israele e la Palestina all'interno di una comunità mediorientale comprendente Israele, Palestina, Libano, Giordania e Siria con capitale Gerusalemme, con una moneta unica e senza frontiere (Galtung, 2004).

Conclusioni

Le dinamiche del conflitto israelo-palestinese hanno dimostrato la complessità della questione che separa le comunità in lotta. La radicalizzazione del contrasto, la posizione polarizzata degli attori in gioco e l'adozione di un approccio distruttivo di gestione delle controversie hanno peggiorato la situazione contribuendo a compromettere il processo di pace. Per superare questa lunga serie di ostacoli, la mediazione internazionale e la modalità con cui è stata attuata non si sono rivelate sufficientemente adeguate. A questo punto ci si può chiedere quale approccio costruttivo di gestione del conflitto possa realmente risultare efficace nel caso israelo-palestinese.

RICONCILIAZIONE IN ISRAELE-PALESTINA

La riconciliazione come strumento di risoluzione del conflitto ha rivelato la sua efficacia nel momento in cui la fase d'emergenza si è conclusa. Quando la sopravvivenza individuale non è più il principale obiettivo da salvaguardare, il processo di riconciliazione può realizzarsi pienamente favorendo la rielaborazione dei traumi, il riavvicinamento tra le parti e la trasformazione delle relazioni tra gli attori in lotta. Esistono però casi, come quello israelo-palestinese, che ne dimostrano la validità anche quando l'escalation di violenza, causata dal conflitto armato, è pienamente dispiegata. In queste circostanze, l'adozione della nonviolenza come strumento di lotta contro le violazioni dei diritti umani favorisce la creazione di uno spazio di incontro tra le parti.

Nonostante tali pratiche di gestione costruttiva del conflitto non si siano fino ad ora dimostrate decisive alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese, i gruppi che hanno adottato questo tipo di approccio stanno lentamente costruendo alcune delle basi necessarie al percorso di pace.

7.1 La gestione del conflitto in Israele-Palestina

Per gestire in modo costruttivo il conflitto israelo-palestinese, è necessario affrontare le problematiche specifiche che lo caratterizzano.

Anzitutto, la radicalizzazione del conflitto in Medio Oriente ha provocato l'insuccesso degli sforzi atti a promuovere il processo di pace. Le parti in conflitto si rifiutano infatti di trasformare la lotta competitiva in impegno per risolvere congiuntamente il contrasto. Gli attori implicati hanno una visione parziale della dinamica conflittuale e non riconoscono come valide le richieste effettuate dalla controparte. Qualsiasi tentativo di avvicinamento alla controparte viene percepito come un danno che mette a rischio l'esistenza stessa della propria comunità di appartenenza. Di conseguenza, per superare gli ostacoli derivati dalla radicalizzazione del conflitto, i gruppi appartenenti ad ogni fazione possono per prima cosa incontrarsi al loro interno. Lo sviluppo del dialogo tra i gruppi appartenenti a ciascuna fazione, da quelli più inclini all'incontro con

l'avversario a quelli più chiusi e radicali, potrebbe favorire il superamento della convinzione secondo cui l'avvicinamento alla controparte rappresenta una minaccia concreta al progetto di consolidamento nazionale. Per questo motivo, la capacità di affrontare le divisioni interne promuove l'estinzione di tali timori e il mutamento degli "schemi" con cui ogni parte in lotta interpreta le proprie azioni nei confronti della controparte (Ramsbotham, 2010; Shmueli, Elliott, Kaufman, 2006). Solo dopo l'instaurazione di un dialogo all'interno delle fazioni in lotta può conseguentemente realizzarsi l'incontro tra le parti (Ramsbotham, 2010).

In secondo luogo, il conflitto israelo-palestinese è caratterizzato da un elevato livello di sfiducia tra i soggetti implicati. Il tentativo di superare tale difficoltà si scontra con il seguente dilemma: le parti non possono impegnarsi nel processo di pace se prima non hanno instaurato tra loro un rapporto di fiducia; ma, allo stesso tempo, risulta complicato superare la reciproca sfiducia senza l'avvio di un processo di pace. Per eliminare tale difficoltà, l'adozione di un approccio basato sull'"interactive problem solving"¹¹¹ può rivelarsi opportuno. Questa modalità di gestione delle controversie si focalizza sulla graduale costruzione della fiducia tra le parti attraverso l'intervento di una terza parte che, in quanto depositario di fiducia, colma il gap generato dalla sfiducia tra i soggetti in conflitto (Kelman, 2005). Il ruolo di terza parte può essere rappresentato da mediatori esterni al conflitto, ma, nel caso israelo-palestinese, si sono verificate alcune esperienze in cui i facilitatori appartenevano ad entrambi i gruppi in conflitto e realizzavano il processo di mediazione in coppia (Maoz, 2001). Lo strumento principale della mediazione consiste nell'organizzazione di una serie di laboratori¹¹² allo scopo di promuovere tra le parti in lotta lo sviluppo di nuove idee relative alla risoluzione del conflitto¹¹³. La terza parte ha il ruolo di facilitare l'instaurazione di un dialogo costruttivo tra le parti e di intervenire per indirizzare il contenuto del processo interattivo sulle questioni più salienti del conflitto. L'obiettivo consiste nella produzione di una discussione analitica in cui gli attori coinvolti possono comprendere la prospettiva della controparte. La fiducia viene ristabilita attraverso reciproche rassicurazioni e la concreta dimostrazione di un serio impegno nel tentativo di trovare una soluzione. L'instaurazione di un rapporto di fiducia tra le comunità implicate nel conflitto si è rivelato un presupposto fondamentale per la costruzione di un accordo di pace che si dimostri effettivamente sostenibile (Kelman, 2005).

Un'altra essenziale questione da affrontare per risolvere il conflitto è data dalla presenza di un forte squilibrio di risorse tra le due comunità in lotta (Nagler, Palter-Palman, Taylor, 2007). Per facilitare la nascita di un rapporto paritario tra le parti, la mediazione può quindi sviluppare strategie che

¹¹¹ Letteralmente significa "risoluzione interattiva del problema".

¹¹² Problem-solving workshops in cui rappresentanti e membri della società civile di entrambe le comunità in lotta hanno la possibilità di incontrarsi direttamente e di affrontare determinate questioni relative al conflitto.

¹¹³ Teoria derivata dall'attività di ricerca svolta da John Burton (1969, 1984).

abbiano l'obiettivo di raggiungere un'allocazione più equilibrata delle risorse sociali¹¹⁴ (Maoz, 2001). Infatti, secondo Lipschutz e Opatow: «reconciliation also requires formation of equal opportunity for different groups in society and often a more socially just distribution of resources among members of these groups» (Maoz, 2001, p.203).

Inoltre, la resistenza al compromesso, che si rivela una delle principali difficoltà al raggiungimento di un accordo di pace tra le parti, può essere attenuata attraverso l'organizzazione di incontri strutturati tra gli attori in cui viene attuata una comunicazione intergruppo controllata¹¹⁵. In questo modo, secondo gli studi di Pettigrew e Tropp, i partecipanti agli incontri sviluppano una maggiore disponibilità ad accettare la controparte (Maoz, Ellis, 2008). Per di più, la discussione e il confronto tra i gruppi in conflitto si sono dimostrati efficaci nell'incrementare la disponibilità delle parti ad effettuare reciproche concessioni per raggiungere una soluzione che includa le richieste di ognuna di esse (Maoz, Ellis, 2008).

Infine, le identità collettive dei gruppi in gioco sono in parte state costruite a partire dal conflitto reciproco (Maoz, Steinberg, Bar-On, Fakhereldeen, 2002). Si rivela dunque necessario attuare un processo che contribuisca a ricostruire gli elementi identitari di ogni gruppo, basandosi non sullo scontro con la controparte bensì sull'incontro con essa. Attraverso il dialogo, la reciproca mancanza di comprensione e di accettazione emerge chiaramente: le parti devono dunque creare una nuova modalità con cui potersi relazionare per comprendersi. In base al confronto con la controparte, gli attori in conflitto possono sviluppare costruzioni nuove e più complesse della loro identità (Maoz, Steinberg, Bar-On, Fakhereldeen, 2002).

Le esperienze e i tentativi di riconciliazione qui presentati si basano su tali presupposti di gestione del conflitto. Essi sono stati descritti e analizzati a partire dalla mia personale conoscenza delle attività e degli individui da cui vengono realizzati.

7.2 La riconciliazione durante il conflitto: l'esperienza del Parents Circle - Families Forum

Il Parents' Circle Families Forum (PC-FF) è un'organizzazione composta dai parenti delle vittime del conflitto arabo-israeliano. Il PC-FF è stato fondato nel 1994 da Yitzhak Frankenthal e Roni Hirshenzon, due cittadini israeliani che hanno perso i loro figli a causa delle azioni terroristiche di

¹¹⁴ Vd. Cap. 7 par. 7.3.3; 7.3.4

¹¹⁵ Modalità comunicativa attraverso la quale le parti in conflitto possono esaminare le reciproche percezioni e parlare delle questioni inerenti il conflitto per sviluppare interessi strategici comuni e per migliorare la relazione nell'ottica della risoluzione del contrasto.

Hamas. La consapevolezza che la vendetta per le perdite subite non avrebbe riportato indietro i loro cari, ma avrebbe solamente alimentato la spirale della violenza, ha spinto i due genitori ad istituire l'organizzazione per sostenere attivamente il processo di pace. L'organizzazione è costituita da circa 250 membri israeliani e circa 250 aderenti palestinesi. Per questo il PC-FF ha due sedi: una israeliana a Ramat Ef'al, zona residenziale di Tel Aviv, e una palestinese ad A-Ram, a nord di Gerusalemme. Il principale obiettivo dell'organizzazione consiste nella promozione della riconciliazione quale strumento da adottare per favorire la risoluzione del conflitto (Bertoncin, Betti, 2005).

L'incontro con due membri dell'organizzazione e le interviste loro sottoposte mi hanno permesso di comprendere in modo approfondito le dinamiche del processo di riconciliazione avviato dall'organizzazione. I due membri intervistati sono una ragazza israeliana (S.) e un ragazzo palestinese (A.) che da anni seguono il percorso del PC-FF.

Per sostenere l'attuazione e la diffusione della riconciliazione, il PC-FF realizza il proprio intervento su due livelli diversi, uno interno ed uno esterno. Dal punto di vista interno, i membri del PC-FF sono i primi a vivere e a sperimentare il processo di riconciliazione. In questo modo le vittime del conflitto diventano le protagoniste del processo.

S. afferma: «What happened to me is that my brother got killed in the army in '97 and I was completely lost, really...feel that completely destroyed my life and.. it took me many years even to want to be part of the world because I felt that, I don't know, the world changed and I didn't want to keep on going, doing things without my brother and after eight years Miri Hirshenzon, a member of the Parents' Circle who lost two of her sons, called me and asked me to join the group. And the minute she said it, the minute she explained me about the Parents' Circle and what they are doing, the first thing, the first aim of the Parents' Circle is to stop the violence so there won't be more bereaved people, Israeli and Palestinians. The minute I understood that I wanted to join, suddenly... suddenly I had the strength to open my eyes in the morning, because I felt I can't bring my brother back but if I can do something so that there won't be another bereaved sister like me or parents like my parents or etc so that's what I need to do. That I need to put my efforts now to stop violence because people are dying for nothing in our conflict. And you only have just one chance to live your life and it is really not fair that someone victimizes you and affects your life when you are eighteen or, doesn't matter, forty nine, seventy nine. A person should have the right to live its full life so that's the reason why I joined the Parents' Circle».

A. racconta: «I came from Palestinian side, from the occupied territory. I lost my brother, he was 31 years old. While I have been in South Arabia after an Israeli settler shot my knee, my brother had been killed by an Israeli soldier by shooting him 70 cm far from his head. He left one son and one daughter and I'm trying to educate them by another way. I don't want them to grow up in hatred».

La sofferenza causata dalla perdita dei propri familiari è quindi il principale catalizzatore del processo di riconciliazione. Il dolore accomuna gli individui sul piano dell'identità umana permettendo loro di superare qualsiasi altro tipo di appartenenza: etnica, religiosa, culturale, nazionale, linguistica, ecc.

S. afferma: «I think that what helps us is that we are all bereaved, so we start with respecting each other because they know that when I am speaking about my pain A. feels the same. It's still the same, there is not a big difference between us in the way we feel. What happened that we lost our family members, it is easier for us to listen to the other side and respect him because we know we are in the same situation, because we are all bereaved».

A. dice: «People in the history have lost many, many people you know. In South Africa if you would say before black and white will sit together, the people will say to you that you're crazy, that you lost your mind. But today you enter the consulate of South Africa and you see the black and the white living and working together. In Europe many people has been died in the war. Today you can cross with your car from France to Great Britain. The other thing is that to accept the solution it doesn't mean to forgive. It doesn't mean that you're betraying your people if you meet the other side. It doesn't mean that you are wrong and the other side is right. But there is just one meaning: that you're a human being and that you want to live as human being and to die normally as a human being and at last we're not taking anything with us when we die. We don't take national identity or passport or land. We will come back as we came».

L'intero processo di riconciliazione è caratterizzato dall'elemento della reciprocità. Per questo l'intensificazione degli incontri con la controparte è stata fondamentale per entrare in contatto col proprio nemico e per arrivare a conoscerlo. La possibilità di instaurare un dialogo tra le parti si è dimostrata un potente strumento di peacebuilding all'interno della società civile. Infatti, secondo Byrne, Newcomb e Rokeach, gli individui modificano la loro

condotta quando scoprono che la controparte ha valori e opinioni simili alle loro (Mollov, Lavie, 2001).

S. dice: «I think that the first step in a reconciliation process is to meet the other and talk to him/her and learn that he/she is a human being like you».

A. afferma: «In order to have a process of reconciliation, it's not enough to accept what the other side think and it's not enough to accept what the other side says even if it's against my opinion. But the condition to have a reconciliation process is to break this wall of hatred and to know each other».

L'attività fondamentale del processo di riconciliazione del PC-FF consiste nella condivisione della narrazione storica del proprio popolo e della propria storia personale. L'iniziativa ha avuto due effetti principali:

- 1) ***L'aumento della consapevolezza rispetto alle conseguenze negative della violenza. Infatti il riconoscimento della sofferenza causata dalla guerra incrementa la consapevolezza sui danni provocati dall'adozione di un approccio distruttivo di gestione del conflitto.***

S. dice: «I think it can get worst but most people don't understand that when you choose the path of violence it just will get worst and it will never, never end and that's what's going on».

Tale presa di coscienza incentiva l'utilizzo di una modalità costruttiva di gestione del conflitto. La costruzione di un dialogo basato sui punti comuni alle parti in lotta si dimostra un valido strumento per favorire la creazione di una possibile risoluzione del conflitto.

S. si è espressa in questo modo: «There is one way to solve conflict but there are two ways to deal with the conflict. One way is to fight and the other way is to talk. What happens when you fight? To fight create a circle of violence that will never end. And that is what is going on with us, just fight all over and again and again and again for years, and more and more victims. So, if that doesn't work, and it doesn't work, I think that the only other option is the option of dialogue and if you look all over history you see that, eventually, to solve a conflict, people had to sit down and talk. Even when you have to sign an agreement you have to sit down and talk. From my experience

I know that to speak with your enemy is extremely hard, it is very, very difficult, but at the end of the day nobody gets hurt, everybody go back home and can return to the office to talk again in the next morning. So from all the reasons in the world I know that it works, from looking at history, from knowing that dialogue isn't violent with everybody, it's still safe but eventually people will have to speak, it's just left to them to do it today so that there won't be more victims tomorrow».

A. aggiunge: «When people start talking about reconciliation as human beings they can have a good start but when people want to do reconciliation talking as politicians they will have a very hard arguments because regarding the both points of view about narratives, about religions, about the political situations, it's very hard to start doing reconciliation through those points. But it's possible to reach those points if you start without political points then you'll be able even to pay the price (land, etc.) or you can be able to understand the right of the other side».

2) *La trasformazione del rapporto tra le parti. I partecipanti appartenenti ad entrambe le fazioni in lotta hanno potuto conoscersi approfonditamente. Il racconto dei traumi subiti come popolo e come individui permette ai membri del PC-FF di facilitare il processo di rielaborazione del conflitto e di incanalare costruttivamente il dolore. I membri del PC-FF acquistano quindi maggiore consapevolezza rispetto a quanto accaduto a tutte le parti in lotta. Di conseguenza, i partecipanti hanno l'opportunità di modificare il loro atteggiamento nei confronti del "nemico" perché non è più soltanto influenzato dalle percezioni soggettive. In questo modo è possibile costruire una nuova identità individuale e collettiva basata sull'inclusione della controparte (Maoz, Steinberg, Bar-On, Fakhereldeen, 2002).*

S. dice: «This project gave me strength to face the world because the pain of losing my brother, and I know it is with all the bereaved, Israeli, Palestinian and probably all the bereaved all over the world, the pain is so enormous that it can really paralyze you and I truly and strongly believe in what I am doing».

Allo stesso tempo, l'ascolto attivo¹¹⁶ del vissuto personale della controparte favorisce lo sviluppo dell'empatia nei confronti del nemico. In questo modo la logica di guerra basata

¹¹⁶ Vd. cap.2 par.2.1

sull'odio tra le parti viene lentamente smantellata. I soggetti implicati sviluppano nuove "lenti" attraverso le quali interpretare il conflitto (Shmueli, Elliott, Kaufman, 2006).

A. dice: «You cannot forgive from the beginning, but you can hear the other side and this is the process and we know, it's hard, it's complicated and long, but it works».

S. aggiunge: «We went through the pain of the Jewish people than into the enormous pain of the Palestinian people. The personal reconciliation process and what I meant is actually with the others, with your enemy. It's to know him, to start to talk with him, to start to feel empathy toward him, to put yourself in his shoes and try to understand what it is to be an Israeli, if you are a Palestinian and what it is to be a Palestinian, if you are an Israeli».

Il riconoscimento della sofferenza della controparte restituisce all'avversario un volto umano. In questo modo viene trasformata la percezione negativa che si ha di esso e di conseguenza anche il comportamento nei suoi confronti (Mazen, 1998). Il lento superamento degli stereotipi e dei pregiudizi nei confronti della controparte favorisce la costruzione della fiducia tra gli attori in lotta (Kelman, 2005).

A. afferma: «Now we believe in people, we believe the persons so through the persons I think every conflict can be solved».

S. dice: «It is very important in the process of reconciliation to be neutral and it is so hard, it is so hard in the middle of a war to be neutral. We are still working on it. It's hard to leave the way your people think about the other side and completely choose the other way and it is hard to build trust, it is really difficult, but essential of course. You cannot do it without building trust».

Attraverso questo processo di costruzione della fiducia, la relazione tra gli attori in conflitto si trasforma positivamente promuovendo il raggiungimento di una soluzione che includa tutte le parti in lotta. Secondo questa prospettiva, il perdono assume un'importanza relativa nel processo di riconciliazione.

S. afferma: «You can reconcile without forgiveness and you can't and shouldn't force anybody to forgive. To solve a conflict in the way of reconciliation you need to find a way to live with each other, you don't have to forgive all the unforgivable things people from both sides did to each other».

La costruzione della fiducia tra le parti non presuppone lo sviluppo di una relazione basata su sentimenti reciproci di simpatia o sull'amicizia. Costruire fiducia tra gli attori in conflitto significa convincersi che l'impegno reciproco nel processo di pace persegue gli interessi di entrambe le parti in gioco (Kelman, 2005).

Il processo di riconciliazione attuato all'interno del PC-FF viene portato avanti attraverso la realizzazione di diverse attività: le visite guidate ai siti storici di entrambe le parti in lotta; l'ascolto della narrazione della storia dei popoli israeliano e palestinese, trattata da storici appartenenti ad entrambe le fazioni in lotta; il racconto della narrazione storica del proprio popolo e del proprio personale vissuto da parte dei membri del PC-FF; la testimonianza di alcune esperienze di riconciliazione provenienti da altri paesi.

Invece, dal punto di vista esterno, i membri del PC-FF promuovono il processo di riconciliazione tra la società civile israeliana e quella palestinese attraverso la testimonianza diretta della loro scelta e la realizzazione di diverse attività congiunte. Le iniziative hanno l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica aumentando la consapevolezza del prezzo pagato da entrambe le parti a causa dell'uso della violenza e incentivando il sostegno alla riconciliazione come strumento concreto di risoluzione del conflitto.

S. sostiene: «We didn't want people to use any more their pain and the death of their sons in order to continue killings and to create more and more death. After paying the highest price in a conflict which is the price of losing a dear one, we know that a person life is the most important thing there is and no arguments in the world worth losing someone and there is an alternative to violence and this is the solution of reconciliation and dialogue».

Le attività del forum vengono portate avanti in qualsiasi circostanza politica e nonostante l'elevato livello di tensione. Alcune delle attività principali sono: l'organizzazione di incontri tra i membri del PC-FF e gli studenti delle scuole israeliane e palestinesi per promuovere l'educazione alla pace; l'attivazione di una linea telefonica gratuita che apre un canale di comunicazione tra israeliani e palestinesi; l'allestimento di un sito web che prevede la traduzione simultanea dall'ebraico all'arabo e dall'arabo all'ebraico per permettere ai giovani israeliani e palestinesi di entrare in contatto; la creazione di campi estivi che accolgono bambini e ragazzi israeliani e palestinesi con intrattenimenti di vario genere allo scopo di favorire l'incontro e la conoscenza tra le parti in lotta; l'organizzazione di incontri destinati ad adulti e ragazzi che favoriscono il dialogo tra le parti; la realizzazione di una serie

televisiva in cui la storia delle due protagoniste, una ragazza araba e una israeliana, si intreccia profondamente; la produzione di un film sull'esperienza del PC-FF; la realizzazione di un programma radiofonico che diffonde e promuove iniziative che favoriscono la cessazione delle ostilità; l'organizzazione di incontri con esponenti politici e religiosi per spingere i leader istituzionali a sostenere il processo di pace e il raggiungimento di un accordo politico.

Le attività del PC-FF sono sostenute da una rete di organizzazioni internazionali israeliane, tedesche, britanniche e statunitensi (<http://www.theparentscircle.org/>).

L'attuazione di queste attività incontra spesso serie difficoltà.

S. afferma: «I think that the first problem is bloodshed, there are so many deaths on both sides and when somebody hurts you, you just want to take revenge, you want to hurt them back and this is a very big obstacle. When our Palestinian members meet Palestinian people and they speak about reconciling with the Israelis, and when people finish conversation they go out back to the reality of the occupation it's a big obstacle because they see that nothing have changed. When Israelis don't feel more secure and Palestinians don't get their freedom it's very difficult to talk to them about reconciliation. So the daily reality of the conflict is another obstacle. Language of course, they speak Arabic, we speak Hebrew. Understanding the way both sides see the conflict is completely different and this is also an obstacle: the language of the conflict. When you talk about a check point in the Israeli point of view it will be something very good because the check point protects us from suicide bombers but for the Palestinians it will be a horrible thing because it destructs their lives and humiliate them and hurts their freedom. Another obstacle is the fact that we don't know each other. All we know is what we get from the media, Israeli and Palestinian media, and it doesn't show true reality, that's for sure, it just shows what both government want to show the people, so that's another obstacle. So fear is a very big obstacle».

Questa prospettiva evidenzia come il contenuto del linguaggio utilizzato assuma significati opposti a seconda della fazione da cui viene interpretato. Tale fatto rappresenta l'elevato livello di radicalizzazione del disaccordo nel conflitto¹¹⁷ (Ramsbotham , 2010). Per superare gli ostacoli che ne conseguono, i membri del PC-FF non perdono mai di vista lo scopo prefisso: il raggiungimento di un accordo che permetterebbe ad entrambe le parti di vivere e di coesistere pacificamente.

¹¹⁷ Vd. Cap. 6 par.6.1; 6.3

A. dice: «We know that we came from different situations, different cultures, even we see the conflict from different points of view regarding history and you know that the situation is not even helping us to meet each other but we succeed to break it because when you feel thirsty it doesn't matter for you to cross 100 km because your target is the water. Your target is not going on suffering and being thirsty or to walk. This is what we believe and we believe that every situation could be possible to go in and to solve it if we believe in ourselves. Talking to both different sides is not easy, but I think it's possible».

Il processo di riconciliazione attuato dal PC-FF indebolisce la logica del conflitto attraverso l'instaurazione di un dialogo¹¹⁸ tra le parti. Il processo dialettico promuove lo sviluppo dell'empatia tra gruppi favorendo la progressiva instaurazione di legami personali tra membri appartenenti alle comunità in lotta (Maoz, Steinberg, Bar-On, Fakhereldeen, 2002).

Il fatto che i protagonisti del processo di riconciliazione siano coloro che hanno pagato sulla propria pelle le conseguenze distruttive del conflitto armato ha paradossalmente permesso loro di acquistare credibilità presso la società civile di entrambe le comunità in guerra.

A. dice: «We believe in the right of every human being to explain our sufferance to the other side, to understand also their cases so by doing this together we're proving to everybody that if we, who paid this highest price in a conflict, can sit and talk so everybody can. And regarding what's going on on the ground, nobody could believe that bereaved families can sit together and talk. But here today we're around 500 from the both sides doing many, many huge projects, meeting with people, talking about the situation to the media».

Le attività promosse dall'organizzazione favoriscono il processo di riconciliazione personale e il processo di riconciliazione tra i membri del gruppo appartenenti alle fazioni in conflitto. La guarigione rispetto ai traumi subiti a causa del conflitto avviene attraverso l'incontro con la controparte e l'esternazione della sofferenza personale. In questo modo, il processo di riconciliazione con il proprio nemico e quello con se stessi si influenzano e si alimentano a vicenda¹¹⁹.

¹¹⁸ Vd. Cap. 2 par. 2.4.2

¹¹⁹ Vd. Cap. 3 par. 3.2.4

S. asserisce: «I think that from the time a person decides to meet the "other", a process starts and it will get deeper and deeper along the way, along with knowing the other and mutual acknowledgment. A person's trust, understanding and willingness will grow. We are going through, I am going through for the last years, I am going through personal reconciliation process and I think how I look now at the conflict, how I look now to Palestinians, how I look now at what it's going on, so I know it works».

L'esperienza del Parents' Circle Families Forum dimostra quindi che il processo di riconciliazione può essere efficace anche quando il conflitto armato è pienamente in atto. Il conflitto arabo-israeliano si trascina da più di sessant'anni. Il processo di riconciliazione assume dunque il compito di preparare entrambe le parti in lotta a sostenere realmente il processo di pace.

S. ha affermato: «We are in the middle of a war. Nobody tried before, in history, to have a reconciliation process in the middle of a war and that's what we are trying to do and it's so difficult because nobody looks, well many people find it hard to live it. But I do believe in it, I believe in it so strongly that it really gives me strength to face this job and to face our reality and to face my life without my brother. In Israel and Palestine there was an attempt to have a peace agreement. This agreement failed. Part of the reason this agreement failed was because the people weren't ready for a peace agreement. People need to support the political agreements. So we need to speak on both sides in order to get the people ready to accept the other side and to support a peace agreement».

Il processo di riconciliazione promosso dal Parents' Circle Families Forum ha permesso la costruzione di uno spazio neutro in cui le vittime del conflitto, appartenenti ad entrambe le fazioni in lotta, possono incontrarsi e condividere le loro storie personali. La conoscenza reciproca e la rielaborazione dei traumi subiti a causa del conflitto armato spinge entrambe le parti a smarcarsi dalla logica del conflitto. In questo modo, le parti in conflitto incrementano la consapevolezza nei confronti delle strumentalizzazioni politiche e mediatiche a cui sono sottoposte. Di conseguenza, le loro scelte possono realmente rivelarsi indipendenti nel sostenere il processo di pace.

Inoltre il confronto tra le narrazioni storiche di entrambe le comunità ha permesso ai partecipanti di assumere una visione meno etnocentrica del conflitto. L'interpretazione della

propria narrazione storica attraverso la conoscenza della versione storica della controparte permette il superamento dei traumi collettivi. In questo modo, entrambe le parti possono sottrarsi al meccanismo secondo cui le atrocità che esse hanno subito nei secoli passati giustificano ulteriori violenze nel presente.

La posizione assunta dai membri del Parents Circle – Families Forum all'interno del conflitto israelo-palestinese rimane attualmente minoritaria. Da una parte, la situazione di precarietà in cui entrambe le fazioni in lotta si trovano e, dall'altra, la radicalizzazione del conflitto ostacolano costantemente il successo di queste iniziative¹²⁰. Il conflitto ha prodotto, a causa della sua intensità, uno “schema” interpretativo della realtà radicale e polarizzato a seconda delle fazioni in lotta. Ciò spinge parte dei membri di ogni gruppo a considerare la posizione assunta dai partecipanti del PC-FF come incomprensibile. Secondo questa prospettiva, decidere di incontrare la controparte, ritenuta in qualche modo responsabile della morte di un proprio familiare, diventa inconcepibile.

Oltre alla testimonianza data dall'esperienza di riconciliazione vissuta dai membri del Parents Circle – Families Forum, distinguiamo poi l'esistenza di alcune forme di gestione del conflitto in cui la nonviolenza prepara il futuro percorso di riconciliazione. In quanto volontaria dell'Operazione Colomba, ho avuto la possibilità di entrare in contatto diretto con l'esperienza di resistenza nonviolenta attuata dalla popolazione palestinese delle South Hebron Hills in stretta collaborazione con le organizzazioni israeliane e internazionali.

7.3 La direzione verso la riconciliazione: la scelta di nonviolenza del villaggio palestinese di At-Tuwani, Cisgiordania

In Cisgiordania, la popolazione palestinese delle South Hebron Hills ha adottato la resistenza nonviolenta come strumento di lotta alle violazioni dei diritti umani subite a causa dell'occupazione israeliana. La scelta nonviolenta ha finora garantito alla popolazione locale di continuare a vivere nei territori nati. La resistenza nonviolenta del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills, attraverso l'appoggio delle organizzazioni pacifiste internazionali e israeliane, sta permettendo alla popolazione palestinese dell'area di offrire un contributo significativo al processo di pace nell'ottica di una riconciliazione tra le parti.

¹²⁰ Vd. Cap.6 par.6.3

7.3.1 Storia e situazione attuale

All'interno del territorio delle South Hebron Hills, il villaggio palestinese di At-Tuwani è situato nella regione di Masafer Yatta, a sud della città di Yatta e a pochi chilometri dalla linea verde¹²¹ che delimita il confine meridionale della Cisgiordania. Da secoli l'area è stata caratterizzata dalla presenza di agricoltori che abitavano nelle grotte. Attualmente nella regione vivono circa 1400 abitanti palestinesi organizzati in una decina di villaggi. I centri abitati sono sparsi sul territorio e sono raggiungibili solo a piedi, a dorso di asino o con i fuoristrada. Il villaggio di At-Tuwani funge da riferimento per tutte le altre piccole comunità della zona in quanto ospita alcuni servizi base come la scuola e la clinica sanitaria. Il villaggio è costituito da circa 300 abitanti suddivisi in 5 clan familiari. Per sostentarsi, le comunità di villaggio svolgono prevalentemente attività agricole, di pastorizia e tessili. Pochi abitanti dell'area di Masafer Yatta hanno i mezzi di produzione e quasi nessuno ha un lavoro al di fuori della coltivazione della propria terra. In alcuni villaggi gli abitanti vivono in tende perché le loro grotte sono state distrutte dall'esercito israeliano. Ad At-Tuwani, la popolazione abita in modestissime case di cemento, nonostante siano tuttora sottoposte ad un ordine di demolizione da parte dell'esercito israeliano. Infatti, con il processo di pace di Oslo del 1993, l'intera area di Masafer Yatta è stata dichiarata zona C: in virtù degli accordi, questa zona è sottoposta al controllo militare e civile israeliano¹²² (Oberschall, 2007). Il controllo israeliano sulla zona è molto forte, mentre l'intervento dell'Autorità Palestinese, a cui spetta la responsabilità della fornitura e della gestione di alcuni servizi, è rimasto assai limitato. Di conseguenza il villaggio è stato costretto a riorganizzarsi autonomamente per soddisfare le proprie esigenze e quelle dei villaggi circostanti.

Negli anni '80, alcuni coloni israeliani hanno costruito nell'area degli insediamenti¹²³ e degli outposts¹²⁴, considerati illegali dalle leggi internazionali e israeliane, allo scopo di espandere l'occupazione. Nel 1982 i coloni israeliani costituirono l'insediamento di Ma'on che venne ampliato nel 1999 attraverso l'edificazione dell'outpost Havat Ma'on. Nello stesso anno, l'esercito israeliano fece smantellare l'outpost, ma nel 2000 i coloni lo ricostruirono in un luogo vicino al precedente. Nella zona sono sorti poi altri insediamenti e outposts tuttora in espansione: Metsadot Yehuda-Beit Yatir, Karmel, Avi Gail, Mizpe Yair-Magen David e Lucifer Farm. I coloni israeliani che vi risiedono appartengono a correnti religiose estremiste che interpretano la conquista territoriale come il presupposto alla comparsa del Messia. Gli abitanti degli insediamenti

¹²¹ linee di demarcazione stabilite dagli accordi di armistizio avvenuti dopo la prima e la terza guerra arabo-israeliana.

¹²² Vd. Cap. 6 par. 6.2

¹²³ Centri abitati israeliani costruiti nei Territori Occupati Palestinesi e considerati illegali dal Consiglio di sicurezza dell'ONU in quanto infrangono la IV Convenzione di Ginevra sottoscritta anche dallo Stato d'Israele.

¹²⁴ Letteralmente significa "avamposto" e indica l'espansione degli insediamenti o la nuova costruzione di insediamenti.

manifestano da tempo comportamenti aggressivi verso gli abitanti palestinesi dei villaggi circostanti. Le principali azioni violente sono: la distruzione delle grotte; il danneggiamento dei raccolti attraverso lo spargimento di sostanze tossiche; l'arresto delle attività agricole attraverso l'uso di armi da fuoco; il furto di greggi e dei raccolti; l'avvelenamento delle cisterne d'acqua e dei pascoli; i pestaggi di uomini, donne e bambini; le minacce di morte; lo sbarramento delle vie di comunicazione. Queste attività criminali vengono realizzate spesso con la complicità di alcuni membri dell'amministrazione civile e dell'esercito israeliano. Alla fine del 1999, il Ministero della Difesa ha deportato buona parte della popolazione palestinese fuori dal territorio per realizzare un'area di esercitazioni militari.

L'appello degli abitanti all'Alta Corte di Giustizia in Israele ha permesso loro di ripopolare la zona. Ma, dal 2000 ad oggi, l'esercito israeliano ha condotto diverse azioni che violano i diritti umani della popolazione palestinese dell'area: la demolizione delle abitazioni; la distruzione dei pozzi dell'acqua; il sequestro dei mezzi di lavoro; la chiusura delle strade; gli arresti degli abitanti; la distruzione dei raccolti e degli alberi di olivo; la confisca delle terre; il divieto di coltivare le terre; l'attuazione di esercitazioni militari all'interno dei centri abitati; le minacce di morte agli abitanti; le percosse nei confronti degli abitanti.

L'impossibilità di realizzare le principali attività quotidiane atte al sostentamento è la principale difficoltà incontrata da chi vive in questa regione. Gli ostacoli alla sopravvivenza hanno portato una parte della popolazione ad abbandonare la zona. Nei loro spostamenti le famiglie rimaste sono costrette ad usare lunghe strade secondarie per evitare le aggressioni. Infatti, circa un quarto dei bambini della zona, per anni, non sono andati a scuola a causa delle violenze subite dai coloni e delle cattive condizioni delle strade dovute al divieto, da parte dell'amministrazione israeliana, di sistemarle. Coloro che frequentano la scuola di At-Tuwani sono stati costretti ad intraprendere lunghi viaggi a piedi per evitare di passare vicino all'insediamento di Ma'on e agli outpost israeliani.

In risposta alle violazioni dei diritti umani, le comunità locali palestinesi hanno rifiutato l'uso della violenza e hanno adottato la strategia di lotta nonviolenta come strumento di gestione del conflitto. Alla fine degli anni '90 è stato infatti istituito il Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills. Il Comitato è attualmente costituito dai rappresentanti dei villaggi esistenti nel territorio. Il portavoce del Comitato è il capo villaggio di At-Tuwani. Il Comitato ha il compito di organizzare la resistenza nonviolenta nelle South Hebron Hills. La pianificazione avviene attraverso riunioni mensili in cui l'intero Comitato si ritrova per decidere la strategia nonviolenta da attuare in base agli obiettivi da raggiungere. Sostenere la possibilità di continuare a vivere nell'area, migliorare le condizioni di vita e promuovere il processo di avvicinamento tra le parti nell'ottica di

una risoluzione del conflitto sono i principali scopi della resistenza nonviolenta.

Le principali tecniche nonviolente messe in atto per raggiungere questi obiettivi sono: le marce; la non-collaborazione; i sit-in; le manifestazioni; l'interposizione nonviolenta; l'advocacy¹²⁵; il dialogo; l'educazione al metodo nonviolento; il networking con organizzazioni pacifiste internazionali, israeliane e israelo-palestinesi; l'organizzazione di incontri sul tema della nonviolenza e della riconciliazione; l'incontro con rappresentanti delle istituzioni palestinesi, israeliane e internazionali per promuovere il raggiungimento di un accordo politico; la pubblicità delle iniziative (<http://www.cpt.org/work/palestine/tuwani>; <http://www.operazionecolomba.it>).

7.3.2 Il sostegno delle organizzazioni internazionali e israeliane

Il Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills ha richiesto la presenza costante di alcune organizzazioni pacifiste internazionali allo scopo di sostenere l'intervento nonviolento nell'area. La presenza internazionale ha l'obiettivo di equilibrare lo sbilanciamento di potere tra le parti in lotta, dovuto alla presenza militare israeliana. Le organizzazioni internazionali intervengono in qualità di parti esterne al conflitto per segnalare e denunciare le violazioni dei diritti umani, garantendo un'importante forma di deterrenza alle aggressioni armate dei coloni e dell'esercito d'Israele. La diminuzione della tensione nell'area favorisce il processo di normalizzazione della situazione nei Territori Occupati. Gli enti internazionali, che assicurano una presenza costante nel villaggio di At-Tuwani e nei villaggi limitrofi, sono: il Christian Peacemaker Team (CPT), un'organizzazione religiosa americana, e l'Operazione Colomba.

Il compito principale del CPT e dell'Operazione Colomba nell'area consiste negli accompagnamenti nonviolenti dei bambini che si recano a scuola ogni giorno, dei pastori e degli agricoltori che quotidianamente lavorano la terra. Il CPT e l'Operazione Colomba documentano costantemente le violazioni dei diritti umani perpetrate per denunciarle alle autorità competenti. Inoltre queste organizzazioni provvedono a sostenere le azioni nonviolente promosse dal Comitato attraverso la collaborazione con altri enti pacifisti internazionali e israeliani che perseguono l'obiettivo di interrompere il ciclo di violenza innescatosi (<http://www.cpt.org/work/palestine/tuwani>; <http://www.operazionecolomba.it>).

Il coinvolgimento delle organizzazioni pacifiste israeliane e israelo-palestinesi nelle attività del Comitato costituisce poi un tentativo concreto di contribuire al processo di pace. Israeliani e

¹²⁵ Processo in cui un individuo o un gruppo motivati da principi etici attuano diverse attività come le campagne mediatiche, le conferenze pubbliche, la pubblicazione di dati, ecc. allo scopo di influenzare la politica pubblica e le decisioni di allocazione delle risorse all'interno dei sistemi politici, economici e sociali.

palestinesi realizzano i propri interventi fianco a fianco, dimostrando l'efficacia dell'alternativa nonviolenta a dispetto di qualsiasi forma di estremismo. In questo modo viene promosso l'avvicinamento tra le parti.

La resistenza nonviolenta attuata dalla popolazione palestinese delle South Hebron Hills ha ottenuto il sostegno dell'organizzazione israelo-palestinese Ta'ayush, un ente costituito da israeliani e palestinesi che attuano strategie comuni per porre fine all'occupazione israeliana dei territori palestinesi e per raggiungere la piena parità dei diritti civili attraverso l'azione diretta nonviolenta. Il Comitato delle South Hebron Hills realizza le proprie manifestazioni nonviolente attraverso il coordinamento con Ta'ayush (<http://www.taayush.org/>).

Rabbis for Human Rights (RHR) è un'organizzazione israeliana istituita allo scopo di prevenire le violazioni dei diritti umani in Israele e nell'area controllata dallo stato israeliano. Per raggiungere questo scopo, RHR denuncia pubblicamente le violazioni portando all'attenzione dell'opinione pubblica quanto accade e facendo pressioni sulle autorità competenti. Per questo motivo, parte della documentazione raccolta dal CPT, dall'Operazione Colomba e dal Comitato, per testimoniare le violazioni dei diritti umani legate all'esproprio delle terre nelle South Hebron Hills, viene consegnata ad RHR (<http://rhr.org.il/eng/>).

Un compito simile viene svolto dall'Association for Civil Rights in Israel (ACRI) e da B'tselem. ACRI sostiene i diritti civili di fronte alla legge israeliana allo scopo di migliorare la democrazia israeliana attraverso la promozione del rispetto dei diritti umani in Israele e in Cisgiordania. Per questo motivo, gli avvocati israeliani di ACRI promuovono l'azione di advocacy della comunità palestinese locale seguendo gratuitamente la tutela del diritto di accesso alle risorse e alle proprietà nelle aule di giustizia israeliane (<http://www.acri.org.il/en/>). B'tselem è un ente israeliano che informa la società civile israeliana e i rappresentanti israeliani delle violazioni dei diritti umani nei Territori Occupati al fine di trasformare la percezione del conflitto nella comunità israeliana (<http://www.btselem.org/>).

Machsom Watch è un'organizzazione costituita da donne israeliane che si occupano di: monitorare il comportamento dei soldati e della polizia ai check-point; assicurare la protezione dei diritti umani e civili dei palestinesi che tentano di entrare in Israele; pubblicare la documentazione prodotta rispetto alle loro attività. Nell'area delle South Hebron Hills, l'esercito israeliano installa spesso check point volanti sulla strada che collega il territorio alla città commerciale di Yatta. Per questo, il Comitato e le organizzazioni internazionali presenti nella zona richiedono il sostegno del team di Machsom Watch (<http://www.machsomwatch.org/en>).

Peace Now è un movimento pacifista israeliano che si oppone alla politica israeliana di insediamento in Cisgiordania. La documentazione raccolta dal Comitato, dall'Operazione Colomba

e dal CPT viene utilizzata da Peace Now per denunciare l'espansione delle colonie israeliane (<http://www.peacenow.org/>).

Yesh Din è un'associazione israeliana che fornisce assistenza legale ai cittadini dei Territori Occupati. I membri dell'associazione vengono interpellati quando si verificano gli arresti della popolazione palestinese e degli operatori internazionali durante le azioni nonviolente (<http://www.yesh-din.org/>).

Il Comitato ha recentemente aperto una collaborazione con il Parents' Circle - Families Forum. Alcuni membri del Forum hanno portato la loro testimonianza ad At-Tuwani nell'ambito dell'attuazione di una serie di laboratori sul tema della nonviolenza e della riconciliazione. Inoltre, il Comitato ha invitato una parte del gruppo israeliano del Forum nelle South Hebron Hills per studiare insieme una forma adeguata di coordinamento allo scopo di promuovere la resistenza nonviolenta nel territorio.

Other Voice è un'associazione costituita da alcuni cittadini israeliani di Sderot¹²⁶ e da alcuni abitanti palestinesi della Striscia di Gaza che si sono uniti per cercare insieme delle modalità creative e nonviolente di gestione del conflitto. All'inizio del 2011, alcuni membri dell'associazione si sono recati in visita ad At-Tuwani per conoscere la realtà del villaggio. L'incontro tra le due comunità ha costituito un passo importante nell'ottica di una riconciliazione tra le parti (<http://www.othervoice.org/welcome-eng.htm>). Gli abitanti di Sderot sono costanti bersagli dei razzi Qassam lanciati dai militanti di Hamas da Gaza. La città di Sderot è piena di bunker. Non appena la sirena suona i cittadini hanno pochi secondi per rifugiarsi nei bunker. Per questo, i cittadini di Sderot sono tra le prime vittime israeliane ad essere colpite dal conflitto armato. Il costante pericolo corso dai membri dell'associazione e dagli abitanti di At-Tuwani li ha notevolmente accomunati spingendoli ad un avvicinamento reciproco.

L'Alternative Information Centre (AIC) è un'associazione israelo-palestinese che cerca di influenzare l'opinione pubblica israeliana attraverso la diffusione delle informazioni riguardanti la situazione nelle South Hebron Hills. L'Operazione Colomba è in costante contatto con l'associazione per denunciare i fatti che accadono nell'area (<http://www.alternativenews.org/english/>).

I report prodotti dal CPT, dall'Operazione Colomba e dal Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta segnalano la realtà della situazione ad alcuni organismi delle Nazioni Unite e ad altre organizzazioni internazionali. Lo United Nations Office for the Coordination of the Humanitarian Affairs (OCHA) ha il compito di coordinare l'intervento umanitario atto a proteggere le popolazioni che vivono in situazioni di emergenza (<http://www.unocha.org/>). Amnesty International è

¹²⁶ Città situata nel Distretto sud di Israele, distante 1km dalla Striscia di Gaza.

un'organizzazione non governativa sovranazionale impegnata nella difesa e nella promozione del rispetto dei diritti umani (<http://www.amnesty.org/>). L'organizzazione non governativa "Save The Children UK" concentra il proprio intervento sul miglioramento delle condizioni di vita dei bambini. Per questo motivo, il Comitato e le organizzazioni internazionali presenti nelle South Hebron Hills si preoccupano di richiamare l'attenzione dell'ente "Save The Children UK" sulle condizioni di vita dei bambini che popolano l'area (<http://www.savethechildren.org.uk/>).

Il coordinamento del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills con le organizzazioni pacifiste locali e internazionali rende maggiormente efficace la strategia nonviolenta adottata dalla popolazione dell'area. Inoltre, esso incrementa e potenzia la partecipazione agli sforzi effettuati per realizzare il processo di pace, favorendo così la risoluzione del conflitto.

7.3.3 La presenza di Operazione Colomba nell'area

Per permettere il normale svolgimento delle attività quotidiane degli abitanti dei villaggi delle South Hebron Hills, il Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta ha richiesto la presenza dell'Operazione Colomba nell'area.

L'intervento dell'Operazione Colomba nell'area è stato strutturato a partire da due presupposti fondamentali:

- 1) soltanto la partecipazione attiva delle comunità direttamente coinvolte nel conflitto può garantire l'instaurazione di una pace duratura.
- 2) Il raggiungimento di uno status paritario tra gli attori in conflitto è la condizione che permette la reale costruzione di un dialogo tra le parti (Maoz, 2001).

Per questo la presenza dell'organizzazione nel territorio ha il ruolo fondamentale di sostenere, facilitare e incoraggiare l'azione di coloro che promuovono il processo di pace.

Dal 2004 l'Operazione Colomba ha aperto una presenza permanente nel villaggio di At-Tuwani. Il team del corpo civile di pace si è stabilito in una piccola casa che funge da base operativa del progetto.

L'intervento dell'Operazione Colomba rispetta i quattro pilastri fondamentali che caratterizzano la metodologia d'azione dell'organizzazione¹²⁷. La presenza stabile e nonviolenta di civili provenienti da paesi esterni al conflitto favorisce la tutela dei diritti umani delle minoranze che vivono nelle aree occupate. In particolare ad At-Tuwani e nei villaggi circostanti, la modalità di intervento assume ulteriori specifiche caratteristiche. Le attività vengono svolte nel totale rispetto delle tradizioni culturali locali. Lo sviluppo di relazioni paritarie e neutrali nei confronti degli attori

¹²⁷ Vd. Cap. 5 par. 5.2.1

palestinesi e israeliani ha portato il gruppo di volontari ad assumere un ruolo di mediazione per facilitare il dialogo tra le parti. La condivisione diretta delle difficoltà e dei rischi della vita quotidiana ha permesso all'equipe dell'Operazione Colomba di integrarsi nell'area e di ottenere la fiducia dei locali. Il rispetto della legislazione israeliana in conformità a quanto stabilito negli Accordi di Oslo sostiene il processo di democratizzazione della società israeliana.

Tutte le attività portate avanti dall'organizzazione sono attuate attraverso la stretta collaborazione con il Comitato. Il team dell'Operazione Colomba realizza il proprio operato cercando di rispondere ai problemi causati dalla dinamica conflittuale dell'intera area di Masafer Yatta. Per questo, gli operatori si spostano sul territorio a seconda delle emergenze da seguire. Le principali operazioni di peacekeeping e peacebuilding civile svolte sono:

- *la condivisione diretta* e il sostegno alle famiglie palestinesi in difficoltà attraverso il costante contatto con esse.
 - *Gli accompagnamenti non armati e l'interposizione nonviolenta.* Prima dell'arrivo dell'Operazione Colomba nell'area, una parte dei bambini dei villaggi aveva smesso di andare a scuola a causa della lunghezza del tragitto e del pericolo di aggressione corso durante il viaggio. Grazie alla scorta non armata fornita dai volontari internazionali, la maggior parte dei bambini ha ripreso a frequentare le lezioni. Nell'autunno 2004, durante un accompagnamento a scuola, due volontari del CPT e successivamente un volontario dell'Operazione Colomba vennero aggrediti e picchiati dai coloni provenienti dall'insediamento di Ma'on e dall'outpost di Havat Ma'on. In seguito a questi episodi e alle pressioni delle associazioni israeliane, la Commissione dei Diritti dei Bambini del Parlamento Israeliano stabilì che la scorta ai bambini dell'area doveva essere garantita dall'esercito e dalla polizia israeliani. Pertanto, dalla fine del 2004, lo staff dell'Operazione Colomba verifica e registra il corretto svolgimento della scorta e il comportamento dei coloni. I dati raccolti vengono puntualmente inviati all'ufficio locale dell'OCHA e alla Commissione Parlamentare che vigila sul rispetto della delibera.
- Anche i pastori e gli agricoltori palestinesi dell'area hanno richiesto l'accompagnamento non armato degli operatori internazionali durante le loro attività lavorative. I tentativi di aggressione da parte dei coloni israeliani nei confronti degli abitanti palestinesi vengono affrontati dai volontari attraverso le tecniche di interposizione nonviolenta¹²⁸.
- *Il monitoraggio sul rispetto dei diritti umani.* L'Operazione Colomba garantisce la segnalazione immediata alle autorità nel caso si verificano delle violazioni dei diritti umani. La raccolta di dati e di informazioni sugli episodi di violazione dei diritti umani, sugli ordini

¹²⁸ Vd. Cap. 2 par. 2.5.1

di demolizione delle strutture civili palestinesi, sulla presenza dei check-point nell'area, sulle aggressioni armate contro i civili, sui danneggiamenti delle abitazioni e dei campi viene effettuata attraverso la produzione di filmati, di materiale fotografico, di report, di comunicati stampa e di diari che raccontano le storie di cui i volontari sono testimoni. Per questo, gli operatori dell'organizzazione sono sempre dotati di una videocamera durante l'attività di accompagnamento.

Il materiale prodotto viene utilizzato per informare i mass media locali e internazionali di quanto accade nelle South Hebron Hills. Per sostenere l'azione di advocacy, la documentazione viene mensilmente inviata alle organizzazioni internazionali e locali con cui l'Operazione Colomba e il Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills collaborano.

- *La sensibilizzazione dell'opinione pubblica* rispetto alla scelta di lotta nonviolenta effettuata dalla popolazione palestinese delle South Hebron Hills. L'Operazione Colomba invita delegazioni e giornalisti internazionali e locali per diffondere l'esperienza nonviolenta della popolazione che vive nell'area e per influenzare l'opinione pubblica.
- *L'equivocanza rispetto alle parti.* L'Operazione Colomba ha aperto una presenza stabile in Israele. Periodicamente i volontari dell'Operazione Colomba si recano a Gerusalemme, a Sderot e in altre località israeliane per costruire relazioni con la comunità israeliana, per entrare in contatto con la cultura israeliana e per condividerne i rischi del conflitto. Per questo, in Israele molti degli spostamenti effettuati dai volontari avvengono in autobus. Inoltre, la neutralità rispetto alle parti viene ricercata attraverso il tentativo di instaurazione del dialogo coi coloni insediati nell'area di Masafer Yatta.
- *L'organizzazione di laboratori sulla nonviolenza e sulla riconciliazione* per consolidare la scelta nonviolenta della comunità dell'area. Nell'ambito di questa attività vengono presentate esperienze di nonviolenza vissute in altri contesti conflittuali. Alcuni degli incontri sono poi specificamente indirizzati ai gruppi che si oppongono alla scelta di resistenza nonviolenta. Per questo, alcuni seminari sono tenuti da cittadini israeliani allo scopo di promuovere la conoscenza e la comprensione reciproca.
- *Attività educative sulla nonviolenza* destinate ai bambini palestinesi ed israeliani. Questa attività viene concretizzata attraverso la realizzazione di campi estivi nel villaggio di At-Tuwani per promuovere tra i più giovani una cultura di pace basata sul dialogo tra le parti. Inoltre, l'iniziativa si rivela un'ottima occasione di svago per i bambini dell'area costantemente sottoposti ai rischi di aggressione da parte dei coloni.
- *L'organizzazione del Festival della Resistenza Nonviolenta.* Dal 2008 ogni anno si celebra

l'evento che richiama la partecipazione di diverse organizzazioni locali e internazionali. L'evento si dimostra un modo per festeggiare la quotidiana lotta nonviolenta all'occupazione. L'iniziativa ha inoltre una forte rilevanza mediatica.

- *L'organizzazione di corsi per implementare le capacità giornalistiche degli abitanti di At-Tuwani.* L'attività persegue lo scopo di migliorare le competenze degli abitanti dell'area rispetto all'uso degli strumenti di documentazione (videocamera, macchina fotografica, pc, ecc.) per permettere loro di registrare anche autonomamente le violazioni dei diritti umani subite.

La presenza internazionale ha contribuito a ridurre le violazioni dei diritti umani vissute dalla popolazione palestinese dell'area. Per questo molte famiglie si sono sentite più sicure e sono rientrate ai loro villaggi. At-Tuwani era abitata da circa 150 persone nel 2008. Attualmente la popolazione nell'area ammonta a circa 300 persone. Mentre, a Susiya, la popolazione è passata da 80 abitanti a 250. Un altro traguardo importante è consistito nella conquista di due importanti servizi: l'allacciamento elettrico e il rifornimento dell'acqua corrente. Il raggiungimento di questi risultati è interamente dovuto alla mobilitazione nonviolenta attuata dalla popolazione della zona e al sostegno delle organizzazioni pacifiste israeliane e internazionali.

Nonostante i miglioramenti delle condizioni di vita ottenuti, l'Operazione Colomba intende rimanere presente nell'area fintanto che i rischi corsi dai bambini e dai contadini dell'area non saranno definitivamente eliminati (<http://www.operazionecolomba.it>).

7.3.4 Testimonianze dirette

Lo staff dell'Operazione Colomba ha avuto la possibilità di intervistare Hafez Huraini (H.), il portavoce del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills, durante un viaggio di conoscenza in Italia a maggio del 2010. In quanto volontaria del corpo civile di pace, ho assistito all'incontro e ho inoltre avuto la possibilità di intervistare alcuni volontari (M., F.) che hanno seguito il progetto dell'organizzazione in Israele/Palestina. Le interviste sono state raccolte nell'ottica di testimoniare l'esperienza nonviolenta vissuta dagli abitanti dell'area delle South Hebron Hills. Lo scopo principale è stato quello di rilevare la connessione tra la nonviolenza e la riconciliazione come strumenti di gestione e di risoluzione costruttiva del conflitto in Israele/Palestina e in particolare nella zona delle South Hebron Hills.

Nel territorio la scelta di gestire il conflitto adottando la strategia nonviolenta è stata promossa da alcuni abitanti del villaggio di At-Tuwani. Hafez Huraini descrive come è stata maturata questa decisione attraverso la narrazione della sua esperienza personale.

H. afferma¹²⁹: «Sono nato e cresciuto sotto l'occupazione israeliana e con la violenza dei coloni. E la mia esperienza con la violenza e la nonviolenza è cominciata quand'ero piccolino. Un giorno pascolavo le pecore con mio fratello e degli uomini arrivarono correndo dietro a mio fratello per picchiarlo. Sono scappato a casa e ho detto a mio padre che era arrivata della gente che ci aveva attaccato. Lui mi disse semplicemente che erano coloni. Io non sapevo cosa volesse dire quella parola, chiedevo solo la protezione di mio padre. Ma lui mi disse di pregare. Quindi la mia domanda fin da piccolo è stata: come faccio a proteggermi visto che i miei genitori non possono? Devo diventare violento per spaventare chi vuole attaccarmi? I coloni hanno continuato ad attaccarci anche negli anni successivi. Dalla fine degli anni '80 il loro comportamento è diventato sempre più violento. Dal 1999 al 2000 c'era stata un'evacuazione. Le camionette militari avevano portato via gli abitanti dei villaggi. La mia famiglia è sempre stata proprietaria di una valle. Noi abbiamo sempre coltivato la valle fino a quando, nel 2003, i militari hanno cominciato a cacciarci via col bulldozer minacciando di ucciderci. Sono stato arrestato. La terra è stata confiscata ed è stata data ai coloni. Il fatto è che tu vivi quest'ingiustizia così forte e non puoi fare nulla. In quel momento abbiamo iniziato ad invitare gli israeliani e gli internazionali. Le cose che più mi hanno aiutato nella scelta nonviolenta sono stati due episodi della mia vita. Il primo episodio è stato quando i coloni hanno attaccato mia madre. Io ero nel villaggio e ho sentito urlare e ho visto che 7 coloni stavano attaccando mia mamma. E quando i coloni mi hanno visto, questi hanno iniziato a spararmi addosso ma io sono corso lo stesso verso mia mamma. Mentre i coloni mi sparavano stavano anche chiamando l'esercito che infatti dopo poco era arrivato. Mia mamma è stata ricoverata in clinica per tre giorni. Poi è tornata a casa. A livello di sentimenti io sentivo un forte desiderio di vendetta e lo confidai a mia madre. Mia mamma mi disse: "Quello a cui hai assistito è un'assoluta ingiustizia però tu devi trovare il modo giusto di reagire a questa ingiustizia altrimenti tu verrai ucciso e noi saremo cacciati". Non ho mai dimenticato questa frase. Da quel momento ho avuto chiara una cosa: la strategia dell'occupazione prevedeva il sostegno tra i coloni e l'esercito. I coloni ci spingevano con la forza ad usare la violenza in modo da poter avere una giustificazione per mandarci via con l'appoggio dell'esercito israeliano. Per questo abbiamo trovato nella

¹²⁹ L'intervista ad Hafez Huraini qui riportata si rifà alla versione italiana fornita dall'interprete.

nonviolenza una forma di lotta che non desse alcun pretesto ai coloni e all'esercito per infliggerci ulteriori violenze o per mandarci via dal luogo in cui siamo nati. La strategia dell'occupazione israeliana mira a tenerci dentro un circolo di violenza in cui noi da vittime passiamo per i criminali. Il secondo episodio che mi ha sostenuto nella lotta per la nonviolenza e per la riconciliazione è stato questo. Io sono diventato molto presto un bersaglio per i militari perché ogni settimana organizzavamo qualche iniziativa nonviolenta o c'erano incontri con l'altra parte nel villaggio. Almeno dieci o dodici volte al mese i militari entravano in casa mia, mi buttavano giù dal letto e distruggevano le cose in casa intimandomi di smettere di invitare gente da fuori. Non volevano che nessuno sapesse qual era la realtà. Questa è stata una sfida molto forte. Io sentivo le urla dei miei bambini durante le incursioni notturne. Però ai militari dicevo: "Se lo fate anche ogni ora io non smetterò". Quindi si sono stancati prima loro e hanno smesso. Questo fatto mi chiarì un'altra cosa: i coloni e l'esercito non volevano che si sapesse ciò che stava succedendo nell'area. Così alcuni di noi hanno iniziato a spiegare alla gente del posto la strategia attuata dall'occupazione e di come i coloni cercavano in noi la giustificazione dell'uso della violenza per cacciarci. Abbiamo iniziato a coinvolgere le persone del villaggio spiegando loro che avevamo bisogno degli internazionali e degli israeliani in modo che tutti sapessero cosa stava accadendo al nostro villaggio. Non è stato facile perché per i palestinesi gli israeliani sono tutti uguali. Farli parlare con l'altra parte, con quelli che loro considerano i nemici, non è stato affatto facile. Ma poco alla volta i palestinesi hanno capito la realtà: non tutti gli israeliani sono soldati o coloni. Quindi abbiamo iniziato a lavorare a stretto contatto con gli internazionali e con gli israeliani».

La scelta nonviolenta è nata dunque in risposta all'approccio distruttivo di gestione del conflitto che gli abitanti israeliani dell'area hanno adottato per continuare a vivere nel territorio e per espandere la propria presenza. La consapevolezza riguardante, da un lato, l'inferiorità delle risorse a disposizione e, dall'altro, gli effetti negativi della violenza ha spinto la popolazione palestinese di Masafer Yatta ad utilizzare una forma di lotta adeguata ai propri mezzi.

Gli abitanti dei villaggi sanno che l'attuazione della strategia nonviolenta comporta dei rischi. Alcuni abitanti dell'area sono stati infatti arrestati e torturati. Nonostante ciò, la popolazione palestinese locale è convinta che le conseguenze negative, dovute all'utilizzo della lotta nonviolenta, siano nettamente inferiori agli effetti distruttivi della lotta armata.

H. dice: «Nel 2006 hanno iniziato a costruire un muro che impediva le comunicazioni tra Yatta e At-Tuwani. In quei giorni parlavo con le persone e spiegavo alle persone perché stavano costruendo il muro. I militari mi hanno arrestato e mi hanno picchiato rompendomi tutte le costole. Mi hanno rilasciato, ma mi è stato vietato di partecipare alle manifestazioni. Vogliono praticamente controllarmi in tutte le mie azioni per limitarmi. Io non posso smettere di fare quello che faccio perché le persone si fidano di me e ho promesso loro di non dare all'occupazione una scusa per mandarci via. Quindi io so bene che c'è un prezzo da pagare adottando la resistenza nonviolenta. Ma il prezzo da pagare è inferiore a quello che si pagherebbe se si adottasse la strategia violenta. Se come villaggio avessimo scelto la violenza saremmo già stati cacciati».

La decisione di attuare la resistenza nonviolenta come forma di lotta all'occupazione viene considerata dai volontari dell'Operazione Colomba che la promuovono un efficace sostegno al processo di pace. Coloro che realizzano quotidianamente le attività nonviolente stanno poco alla volta coltivando e acquisendo le capacità tipiche dell'attore nonviolento¹³⁰.

M. dice: «La nonviolenza l'ho vista più che altro nella persona di Hafez perché lui sento che ha proprio dentro un equilibrio e una serenità che riesce a trasmettere anche dai comportamenti. Invece in molti altri ho visto proprio una scelta nonviolenta provenire da una profonda rabbia dentro e per questo le persone sono tutte molto in cammino. La stessa cosa per la Palestina: non è che uno va giù e che se dà anche tutta la sua vita cambia le cose, ma può fare molto legandosi alle persone. Nel villaggio di At-Tuwani solo se si passa tantissimo tempo e tantissima vita si possono avere dei risultati che sono enormi però ci devi dedicare tanta vita insieme. Il concetto è: ti devi legare a delle persone e devi camminare con quelle persone».

F. afferma: «Quando i coloni sono venuti ad attaccare le pecore, noi eravamo in mezzo ai pastori. Un bimbo, figlio di un pastore, ha preso una pietra da terra per tirarla al colono. Suo padre che era dietro gli ha urlato: "Lascia giù quella pietra". In quel momento ho pensato che questa gente credesse veramente nella resistenza nonviolenta. Gli stavano ammazzando la sua unica forma di sostentamento, eppure lui non ha ceduto. Sono sbalordita. Ogni mattina queste persone si svegliano e continuano a scegliere la nonviolenza. Un giorno, durante una marcia in cui i bambini manifestavano per i loro diritti, una mia collega è stata arrestata. Per me è stato un duro colpo.

¹³⁰ Vd. Cap. 2 par.2.4.1

Però, allo stesso tempo, avevo in mente le facce dei bambini. I bambini sono riusciti a marciare con tutte le bandiere, gli slogan, mentre i soldati hanno fermato i coloni che volevano attaccare il corteo. La gioia di questa gente che ha lottato per i propri diritti e la loro soddisfazione. Lì mi sono detta: «ecco vale la pena anche quello che abbiamo patito a causa dell'arresto». Il sacrificio si fa se si vede il risultato».

Gli obiettivi che gli abitanti palestinesi delle South Hebron Hills si sono prefissi di raggiungere attraverso la resistenza nonviolenta hanno richiesto la stretta collaborazione tra la popolazione locale, gli operatori internazionali e gli israeliani. La presenza internazionale non solo garantisce la diminuzione del livello di tensione tra le parti, ma ha assunto in alcuni casi il ruolo di mediatrice tra la popolazione locale palestinese e la controparte locale israeliana. Inoltre, il coinvolgimento diretto della popolazione israeliana nella resistenza nonviolenta portata avanti a Masfer Yatta crea le basi per la costruzione di una soluzione di pace duratura in quanto inclusiva di tutte le parti implicate nel conflitto.

H. asserisce: «lo vengo da una famiglia in cui mi hanno insegnato a non odiare, mia madre è sempre in prima fila nelle manifestazioni a parlare con i soldati. E ho capito una cosa: se scegli la violenza sei solo, ti devi nascondere; se scegli invece la nonviolenza hai bisogno della solidarietà degli altri, non puoi farlo da solo. Noi abbiamo bisogno di solidarietà dagli israeliani e dagli internazionali perché siamo nel giusto ma la nostra voce è veramente debole e dobbiamo farla sentire. Dobbiamo portare la verità su ciò che sta accadendo a noi. Portare questa verità alla società israeliana, al mondo intero, al fine di produrre un cambiamento positivo. Noi siamo vittime di ingiustizie e violenze, ma anche voi occidentali siete vittime, vittime degli organi d'informazione che nascondono la verità. E i coloni, come l'esercito, sono gli strumenti attraverso i quali l'occupazione cerca di raggiungere il suo obiettivo sull'area, cioè mandarci via e annettersi i terreni. Ancora oggi è aperta presso l'Alta Corte Israeliana una petizione che vede da un lato gli abitanti dell'area che chiedono di rimanere dove sono nati e dall'altro il Ministero della Difesa Israeliano che chiede di annettersi l'intera aerea per farvi una zona di esercitazioni. Per questo penso che dobbiamo lavorare con tutte le parti: lavorare per la pace e parlare di pace. Non solo israeliani e palestinesi ma anche internazionali. Noi dobbiamo lavorare in tutte le direzioni per fermare le violazioni dei diritti umani, le violazioni delle leggi internazionali e perché vengano applicate le risoluzioni delle Nazioni Unite».

M. aggiunge: «Se una parte comincia ad agitarsi e a fare qualcosa, sicuramente l'altra parte reagisce, per cui questo è un aspetto non so se negativo perché comunque come era obiettivo anche di M.L.King cioè quello di rendere la situazione talmente instabile che non si possa continuare così, ma che si sia costretti a dialogare e a fare qualcosa¹³¹. In questo modo l'altra parte deve riconoscere che la parte più debole ha il diritto di vivere».

Per realizzare questi obiettivi la strategia nonviolenta si basa sulla realizzazione di diverse attività congiunte in cui ad ogni attore coinvolto spetta un preciso compito.

H. afferma: «La nostra strategia è basata da un lato sui ricorsi legali in cui ci aiutano le organizzazioni israeliane per i diritti umani come ACRI e Yesh Din, e dall'altro sulla comunicazione con i media in cui ci aiutano gli internazionali presenti ad At-Tuwani ed i pacifisti israeliani come Rabbini per i Diritti Umani e Ta'ayush. Ogni giorno la popolazione palestinese dell'area sceglie la nonviolenza continuando ad usare i campi da cui viene scacciata con la forza, facendo azioni e manifestazioni nonviolente e, per esempio, per quanto riguarda i bambini, continuando ad andare a scuola, nonostante il reale rischio di essere picchiati dai coloni. Io penso a quali sono i nostri compiti: come palestinesi lavorare duro per far conoscere la realtà in cui viviamo perché il mondo non sa cosa succede da noi e anche lavorare per costruire la cultura di riconciliazione tra i due popoli. Per questo dobbiamo concentrarci sui bambini perché loro sono il futuro. E per questo stiamo cercando di far giocare insieme bambini israeliani e palestinesi attraverso le partite di calcio. Per quanto riguarda gli israeliani: molti di loro sono vittime di quello che il governo vuol far loro credere e si fidano di ciò che i media gli raccontano, non conoscono ciò che sta succedendo realmente. Cerchiamo di far conoscere ciò che stiamo facendo ad At-Tuwani. Agli internazionali dico: state facendo un grande lavoro nelle colline a sud di Hebron».

L'intervento civile dei volontari dell'Operazione Colomba garantisce una forma di deterrenza rispetto agli abusi perpetrati dai coloni e dai soldati israeliani. Inoltre la posizione esterna e la modalità d'intervento dell'Operazione Colomba promuovono la costruzione di concreti spazi di dialogo tra le parti attraverso l'instaurazione di un rapporto di fiducia con esse (Kelman, 2005). Infatti il fatto che gli operatori realizzino le proprie attività sia con la parte palestinese delle South Hebron Hills sia con la parte israeliana di Gerusalemme e Sderot ha contribuito

¹³¹ Vd. Cap.2 par. 2.4.2

ad eliminare il pregiudizio di alcuni soldati israeliani secondo cui gli internazionali sostengono solo la parte palestinese.

M. dice: «La volontà di incontrarsi e di cambiare deve venire dalle persone che vivono giù, noi siamo solo testimoni e possiamo creare uno spazio di incontro tra le persone. Il dialogo è possibile solo tra due persone che si guardano negli occhi non tra una persona che è in ginocchio e una che è in piedi».

F. aggiunge: «Secondo me noi possiamo essere spazi di dialogo perché comunque il fatto di vedere il mondo in bianco e nero, quindi in oppressori ed oppressi, in vittime e carnefici, istintivamente viene fuori, per cui in questo caso noi siamo quel terzo elemento che non rientra né nell'uno né nell'altro. Secondo me, dovremmo cercare di far vedere le cose con una lente di vetro, come mettere gli occhiali sia ai palestinesi che agli israeliani, perché vedano nell'altro appunto una persona e non una vittima o un carnefice, un bene o un male. Uno dei nostri compiti secondo me è quindi quello di fare gli oculisti. Però mi rendo conto che deve partire da loro, dalle persone che vivono lì, perché la cosa che più facilmente ci possiamo sentir dire è “Voi chi siete? Con che diritto venite a dirmi queste cose qui che non siete qui”. Il fatto di essere esterno ci dà comunque la possibilità di avere un’ottica magari un po’ più distaccata. A noi è poi data la possibilità di parlare perché viviamo lì, subiamo le ingiustizie che subiscono loro, a fianco a loro, se no non avremmo la possibilità di parlare. Se noi venissimo dall'Italia solo per parlare, per creare questi spazi qui, senza vivere con le persone non avremmo credibilità».

La modalità di intervento realizzata dall’Operazione Colomba permette agli operatori internazionali di acquisire credibilità di fronte agli attori in lotta. Il punto di vista esterno ha quindi la possibilità di essere ascoltato e di influenzare le parti in conflitto. In questo modo i soggetti coinvolti possono sviluppare un’ottica differente con cui interpretare le dinamiche conflittuali e le azioni della controparte.

I risultati raggiunti, rispetto agli obiettivi prefissi e alle attività svolte, dimostrano l’efficacia della resistenza nonviolenta realizzata attraverso l’azione congiunta degli attori coinvolti. Inoltre la modalità di intervento promossa dall’Operazione Colomba si è dimostrata efficace

nel realizzare alcuni principi della spiritualità della nonviolenza¹³². Alcuni degli attori in conflitto più “arroccati” sulle loro posizioni hanno aperto la propria coscienza alla possibilità di un cambiamento di condotta.

H. dice: «Da quando gli internazionali sono presenti, la violenza dell'esercito è minore e quella dei coloni è diminuita. Poi quando la violenza si manifesta ugualmente, grazie alla presenza degli internazionali riusciamo a farla conoscere alla società israeliana e al mondo in modo da creare un cambiamento. Adesso i palestinesi vanno nei loro campi e arano e seminano e raccolgono e lo possono fare per la solidarietà con gli internazionali e con gli israeliani e contro questo i coloni e i soldati possono fare poco. Poi abbiamo continuato a lavorare sulle nostre azioni nonviolente con gli internazionali e gli israeliani e durante l'azione nonviolenta abbiamo raggiunto risultati importanti. Per esempio le terre confiscate e i villaggi evacuati sono stati ripresi e i villaggi ripopolati».

F. racconta un episodio significativo: «Noi volontari abbiamo denunciato alle autorità competenti, attraverso la registrazione effettuata con la videocamera, un comportamento offensivo tenuto da alcuni soldati israeliani nei nostri confronti. Per questo quei soldati sono stati arrestati. Un giorno abbiamo incontrato un loro amico. La prima volta che lo abbiamo visto ci ha attaccato a urla, urlandoci contro, dicendo che manipolavamo la situazione e che non era giusto che i suoi amici fossero in galera per colpa nostra. Una volta si è sfogato un po' così e noi siamo rimasti lì a prenderci gli insulti praticamente. Dopo essersi sfogato si è un po' calmato e ha iniziato a parlare, noi eravamo tesissimi, ci ha chiesto un po' cosa ne pensavamo, cioè di dire un po' la nostra, da lì noi abbiamo cominciato a raccontare chi siamo e la cosa bella è stata quando gli ho raccontato dell'Operazione Colomba, della presenza, dello spirito della Colomba, della riconciliazione, della presenza da entrambe le parti. Questa cosa qui lo ha colpito perché lui pensava che fossimo solo lì a sostegno della comunità palestinese e che non ce ne fregasse niente di quello che pensavano loro, anzi che fossimo contro di loro. Invece si è creato uno spazio di dialogo e tutte le volte successive che veniva a fare la scorta con i bambini, si è sempre fermato cinque o dieci minuti a chiacchierare: come va, come non va. Finché dopo un paio di settimane ci è venuto a salutare dopo una scorta. Ha detto: “Domani io vado via, mi sono fatto trasferire”. Gli abbiamo chiesto perché si fosse fatto trasferire e lui ha detto “perché questo posto mi manda proprio in

¹³² Vd. Cap. 2 par. 2.3.1

confusione, qui non riesco più a capire chi sono i buoni e i cattivi e non riesco più a gestire la situazione per cui mi sono fatto trasferire sul fronte, in un posto dove è chiaro, mi hanno detto che di fronte a me ci sono i cattivi e devo sparare in quella direzione. Questa cosa qui mi fa fare meno domande”. Un po’ come dire: non vedo in faccia il mio nemico per cui vado meno in confusione. Questa cosa è pesantissima, farsi trasferire perché in quella situazione lui non riusciva più a capire chi sono i buoni e chi sono i cattivi. Ed era lo scopo nostro, quello di fargli capire che non ci sono i buoni e i cattivi, che il mondo non è diviso in due. Quello pur nella delusione, quando lui ci ha detto che si sarebbe fatto trasferire, perché d'istinto mi veniva da dire: “Cavoli, proprio adesso”, quindi nella tristezza della scelta che aveva fatto lui, mi è venuto da dire “Però un semino lo abbiamo buttato”, sperando che lui magari non regga molto la situazione neanche là e cambi drasticamente».

Gli esiti positivi raggiunti motivano la popolazione palestinese a portare avanti la resistenza nonviolenta nonostante le difficoltà. Infatti gli attori in lotta sono disincentivati a sostenere la realizzazione del processo di pace nel momento in cui i loro sforzi di riavvicinamento non producono un impatto decisivo nel modificare la situazione contingente (Ramsbotham, 2010; Kelman, 2005). L’adozione dello strumento di lotta nonviolento si è rivelato efficace nel superare questa difficoltà. Inoltre una parte di popolazione israeliana si sta sempre più profondamente rendendo conto delle conseguenze negative dovute all’uso della forza nel conflitto.

H. asserisce: «Le persone di At-Tuwani hanno continuato nella scelta nonviolenta perché ne vedono i risultati e i giovani imparano dalla nostra lotta quotidiana. Questo mantiene alta la speranza delle persone perché è una lotta che durerà tutta la vita».

F. afferma: «Credo che una parte della gente comune, da entrambe le parti, non ne può più. Penso proprio che la gente comune si è resa conto che con la violenza non si ottiene niente. Gente comune che vive nei villaggi, ma anche israeliani. Io ho avuto la fortuna di studiare ebraico in una scuola ebraica tendenzialmente frequentata da israeliani e internazionali, quindi sapere che i giovani hanno voglia di vivere una vita decente, normale, insomma questa è una speranza. Inoltre se tu chiedi “com’è andata finora ti va bene?”, non c’è nessuno da entrambe le parti che ti possa dire di sì. Per cui se come è andata finora non va bene, non ti sta bene, evidentemente qualcosa

bisognerà cambiare e non è che puoi dire: “deve cambiare l'altro”, devi cambiare te. Il fatto di dire questa cosa qui ad ognuna delle due parti, lentamente sta funzionando».

Il Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills non ha richiesto alcun appoggio dal punto di vista politico. Il timore di subire strumentalizzazioni a livello politico comprometterebbe l'intero operato svolto e i risultati raggiunti. Il movimento che sostiene la resistenza nonviolenta nell'area è una novità rispetto alle strategie di lotta armata adottate dalla parte palestinese. In questo senso, tale scelta deve essere il più possibile promossa.

H. afferma: «Noi siamo assolutamente indipendenti dal punto di vista politico e non vogliamo avere alcun rapporto con i partiti politici. Perché? Perché le persone sono indipendenti. Noi vogliamo stare lontani dal discorso politico palestinese. Noi dobbiamo salvarci e sopravvivere e la scelta nonviolenta è una scelta di vita. Il movimento nonviolento in Palestina è una cosa molto nuova. È cominciata poco tempo fa sui problemi della terra in particolare a Masafer Yatta, ad At-Tuwani e a Bil'in. Deve essere promosso, diffuso e conosciuto perché funziona».

L'instaurazione del dialogo tra le parti è una condizione fondamentale affinché il processo di riconciliazione possa realizzarsi. La resistenza nonviolenta attuata nelle South Hebron Hills favorisce la costruzione di uno spazio di dialogo tra gli attori. Infatti la strategia nonviolenta viene effettuata attraverso il coinvolgimento e il sostegno diretto dei propri nemici. In questo modo gli sforzi atti a promuovere il processo di pace sono sostenuti dalla collaborazione di entrambi gli attori in lotta. Inoltre la lotta nonviolenta basandosi sull'aggressione morale dell'avversario non provoca danni alla controparte. In questo modo gli oppressori non hanno la possibilità di fare alcun tipo di rivendicazione perché i propri diritti non vengono intaccati. Bensì i perpetratori hanno la possibilità di riscattare la propria condotta partecipando attivamente al processo di pace. Infine la nonviolenza diventa uno strumento positivo di gestione del conflitto per entrambe le comunità implicate. Attraverso la resistenza nonviolenta, la popolazione palestinese dell'area può sfogare costruttivamente la propria rabbia e le proprie frustrazioni per le ingiustizie subite. Così gli abitanti delle South Hebron Hills riescono a dimostrare l'esistenza e la validità della nonviolenza come alternativa alla lotta armata. Le organizzazioni pacifiste israeliane hanno invece la possibilità di combattere in modo nonviolento contro la strategia politica di occupazione e di violenza condotta dal

governo israeliano assumendosene in parte le responsabilità. Entrambe le parti riescono quindi a smantellare la stereotipizzazione del nemico prodotta dalla logica di guerra (Maoz, Ellis, 2008).

Gli operatori internazionali ricoprono invece un ruolo che è caratterizzato da due aspetti principali. Da un lato, gli operatori internazionali in quanto parti esterne al conflitto riescono a garantire il rispetto dei diritti umani e a porsi come mediatori tra gli attori in lotta. Dall'altro, gli operatori provenienti dall'Occidente assumono su di sé e affrontano le responsabilità degli errori commessi in passato dalle strategie politiche occidentali. Infatti, il trauma della shoah, subita in Europa dal popolo ebraico nel secolo scorso, è ancora vivo nella memoria collettiva israeliana che spesso viene strumentalizzata per allontanare i volontari internazionali dalle loro attività. Per evitare di costituire un ostacolo al processo di pace, gli operatori internazionali costruiscono uno spazio in cui possano essere promosse la conoscenza delle modalità di azione attuate e l'instaurazione di un rapporto diretto tra i volontari e gli israeliani. Questi elementi fanno sì che la nonviolenza, attuata dalla popolazione palestinese delle South Hebron Hills, prepari il percorso su cui la riconciliazione può effettivamente realizzarsi.

H. afferma: «Io non odio i coloni perché loro sono strumento per la politica dell'evacuazione, seguono degli ordini. La politica israeliana li supporta e li spinge ad essere così violenti perché vuole portare avanti la propria di strategia, ovvero quella di fomentare la violenza da entrambe le parti. Le loro convinzioni ideologiche li spingono ad odiare i palestinesi, ma per noi loro sono i benvenuti nell'area. Perché odiarli allora? Per me sono ebrei che fanno cose cattive, non sono ebrei cattivi che fanno cose cattive. Sono degli esseri umani e quindi lo sanno che stanno facendo cose non buone. Per questo noi dobbiamo invitare molte più organizzazioni internazionali e israeliane sui diritti umani per far vedere la situazione e far conoscere la realtà. Perché quello che è successo e che continua a succedere ad At-Tuwani e in tutta l'area è illegale secondo le leggi internazionali. Quindi il punto di partenza deve essere quello di creare una cultura di pace nelle nuove generazioni e poi di costruire un dialogo tra le parti che porta alla riconciliazione. Adesso l'obiettivo palestinese è quello di costruire uno stato. Forse avremo due stati. Ma è impossibile convivere se prima non c'è una cultura della pace, un credere nell'altro, un sentire l'altro e credere nella pace. Per quanto riguarda il rapporto coi coloni israeliani: io per primo cerco di parlare con i coloni ma credo che solo attraverso gli israeliani che vengono ad aiutarci riuscirò a parlare coi

coloni. Anche se è davvero difficile perché addirittura i coloni sono contro gli stessi ebrei. Esistono coloni che attaccano altri israeliani».

M. aggiunge: «Ricordo un ragazzo che è venuto quando abbiamo fatto una grandissima marcia nel dicembre del 2007, con 200 persone, tutti israeliani e internazionali. Era molto giovane, di origine russa, non era mai stato nei territori occupati, non aveva mai visto niente. Lui era un colono di un insediamento vicino a Gerusalemme ed era rimasto colpito in maniera incredibile vedendo la miseria di un villaggio come At-Tuwani, dove c'è solo deserto. Era dicembre, c'era un po' fresco e ha fatto un gesto stranissimo: ha lasciato il suo giubbotto su un sasso vicino al villaggio. Non voleva darlo in mano a qualcuno, ha fatto finta di dimenticarselo, in questo modo lo aveva voluto lasciare a qualcuno. Un gesto così simbolico mi ha fatto capire che era rimasto molto colpito. Poi soprattutto Hafez crede in questa cosa, cioè nel creare ponti tra le parti. Lui ha in mente mille progetti, dal fare scuole di calcio nei villaggi, ad andare in Israele. L'anno scorso, durante un campo estivo, ha fatto una gita di bambini e li ha portati tutti in Israele. Ci crede molto. Anche conoscere la società israeliana, andare a Sderot, così può cambiare la prospettiva del conflitto, vedere le difficoltà anche dalla parte israeliana. In questi anni poi ho visto delle piccole aperture. Una nostra volontaria ha incontrato un colono di Ma'on, è andata a casa sua e ha incontrato tutta la sua famiglia. Quello è stato il momento più alto che ho visto io. Di fatto da parte dei coloni c'è grande indifferenza e grande paura delle situazioni, poi c'è un piccolo gruppo che sono proprio delinquenti. La colonia fu anche pensata come un luogo chiuso, perché ha recinzioni, un fossato, le guardie, proprio un luogo difficile, luogo del non incontro assoluto, adesso c'è anche un muro. Però c'è chi non perde la speranza, come Hafez che inventa mille occasioni d'incontro. Ci vuole molto incontro tra le persone di At-Tuwani e gli israeliani in generale. Questa può essere una via che può portare all'apertura di alcuni coloni o all'apertura della colonia stessa».

Una condizione che permette la realizzazione del processo di riconciliazione è la costruzione di un dialogo paritario tra gli attori in conflitto (Maoz, 2005). Quando una delle parti si trova in posizione di forza, il processo di riconciliazione viene ostacolato. Infatti «in asymmetric conflict it is the discourse of the weaker party that has a greater incentive to promote strategic engagement, while the discourse of the more powerful party has a greater interest in ignoring or suppressing it» (Ramsbotham, 2010, p.168). Per questo la presenza internazionale dovrebbe riuscire a riequilibrare i rapporti tra le parti minimizzando gli ostacoli al processo di riavvicinamento tra gli attori derivanti da uno squilibrio di potere (Assefa, 1999).

F. dice: «La popolazione palestinese nell'area è in ginocchio. D'istinto mi verrebbe da dire che non credo che riusciremmo a rimetterla in piedi in modo che possa trovarsi di fronte la parte israeliana per guardarla negli occhi e dialogare. Però possiamo far incontrare la parte israeliana già in ginocchio con quella palestinese in ginocchio in modo che si possano guardare negli occhi. Cioè, essendo tutte e due in ginocchio, magari riescono a vedere la sofferenza l'uno dell'altro per poi riuscire a rialzarsi insieme».

Il percorso di riconciliazione viene quindi sostenuto e costruito attraverso l'intervento nonviolento congiunto tra la popolazione palestinese delle South Hebron Hills, la comunità israeliana e l'appoggio degli operatori internazionali. La riduzione delle violazioni dei diritti umani nell'area di Masafer Yatta favorisce l'organizzazione di incontri tra le realtà israeliane e palestinesi che per prime subiscono le violenze e i disagi del conflitto armato e che, in questo modo, diventano le protagoniste attive del processo di riconciliazione.

Conclusioni

Dalle esperienze di riconciliazione riguardanti il conflitto israelo-palestinese qui proposte si possono trarre alcune considerazioni. Rispetto al processo di riconciliazione delle parti perseguito dal Parents Circle Families Froum, si può constatare che, anche durante il conflitto e seppure con maggiori difficoltà, i vari stadi del processo si stanno dimostrando efficaci nel riavvicinare una parte degli appartenenti ai gruppi in lotta.

L'esperienza di resistenza nonviolenta vissuta dalla popolazione delle South Hebron Hills attesta invece, da un lato, il fatto che il protagonismo delle vittime sia comune alla nonviolenza e alla riconciliazione, dall'altro, il fatto che l'adozione dello strumento nonviolento apra la strada all'avvio di un processo di riconciliazione.

La scelta di adottare tali approcci costruttivi di gestione del conflitto è stata incentivata dagli effetti negativi subiti dalla popolazione locale a causa dell'impiego di strumenti distruttivi di gestione delle controversie.

La nonviolenza e la riconciliazione dimostrano di poter avere delle chance nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Per questo motivo, tali esperienze meritano il maggior sostegno possibile a livello locale e internazionale. Inoltre, data la profonda radicalizzazione del conflitto, risulterebbe essenziale attuare un processo di rielaborazione dei traumi subiti in passato per favorire un uso critico della memoria collettiva e per evitare che le comunità locali subiscano passivamente

la strumentalizzazione politica in chiave nazionalista. In questo modo, l'incontro tra le parti potrebbe essere favorito nell'ottica di smantellare la logica sviluppata dal disaccordo radicale che alimenta la conflittualità.

Conclusioni

Lo studio svolto ha proposto l'analisi di alcune esperienze che coinvolgono direttamente la società civile come promotrice di nonviolenza, di riconciliazione e di trasformazione del conflitto. In questo senso, il conflitto viene identificato come un fenomeno costitutivo dei legami sociali tanto quanto lo è l'interdipendenza tra soggetti (Deutsch, 2002). Secondo tale prospettiva, il conflitto è quindi un'esperienza tipica delle società che può rivelarsi costruttiva a partire dall'approccio attuato per gestirlo (Poitras, 2005; DeChurch, Marks, 2001). Per questo si rivela necessario costruire uno spazio sociale in cui i conflitti possano manifestarsi e svilupparsi, senza che l'opposizione all'altro degeneri nella volontà di eliminarlo (Arielli, Scotto, 2003; Lederach, 2004).

La nonviolenza e la riconciliazione si rivelano strumenti adeguati a realizzare l'approccio costruttivo di gestione del conflitto (Patfoort, 2001; Arielli, Scotto, 2003). I principi della spiritualità della nonviolenza e le tecniche nonviolente promuovono la risoluzione costruttiva del conflitto e massimizzano la qualità del rapporto tra le parti (Nagler, 2005; Goss-Mayr, 1990; King, 2007; Capitini, 1989). La nonviolenza si prefigge infatti l'obiettivo di: risolvere le cause del conflitto attraverso il rispetto assoluto dell'attore avversario. Questa modalità di azione deriva prima di tutto dall'esperienza di Gandhi che è poi stata studiata e adottata successivamente da numerosi teorici e attori della nonviolenza, quali M.L.King, Hildegard e Jean Goss-Mayr, Capitini e Galtung. La nonviolenza costituisce poi la base su cui alcune modalità di gestione del conflitto, come la mediazione e la riconciliazione, si attuano (Besemer, 1999; Brigg, 2003; Bowling, Hoffman, 2000; Maoz, Ellis, 2008; Picard, Melchin, 2007; Ramsbotham, 2010; Assefa, 1999; Galtung, 1998; Lederach, 1999; Narvaez, 2010). La riconciliazione favorisce l'instaurazione di un accordo duraturo poiché basa la propria efficacia su processi che promuovono la trasformazione della relazione tra le parti in lotta (Galtung, 1998; Lederach, 2004).

L'attuazione di tali processi, che mirano a costruire uno spazio creativo di risoluzione del conflitto, può essere sostenuta dall'intervento di mediazione che, come dimostra l'elaborato, deve rispettare alcuni criteri per risultare efficace. La mediazione effettuata all'interno di macroconflitti può essere considerata l'applicazione a livello internazionale degli strumenti della risoluzione dei microconflitti (Arielli, Scotto, 2003). Secondo alcune teorie relative alla gestione del conflitto, se, da un lato, è necessario riconoscere le potenzialità positive dovute all'intervento di un mediatore esterno al conflitto, dall'altro, bisogna sottolineare quali elementi ne favoriscano il successo (Besemer, 1999; Brigg, 2003; Winslade, Monk, 2008). Gli interventi della comunità internazionale hanno più volte dimostrato diversi limiti. L'esempio del Kosovo è lampante: i partecipanti del

Gruppo Studio più volte hanno sottolineato la responsabilità delle fazioni politiche al potere, tra cui il governo americano e l'intervento NATO, nell'exasperare la situazione conflittuale. I dati raccolti dimostrano inoltre quanto l'escalation di violenza tra le comunità in conflitto sia ulteriormente incrementata dopo l'inizio dei bombardamenti NATO (Chomsky, 2000). A questo proposito il pensiero di Tolstoj si rivela attuale: «nel tempo nostro: la violenza politica e militare è contraria a tutti i principi morali che la nostra società professa, e nondimeno gli uomini culti dell'avanguardia del nostro tempo non sembrano avvedersene» (Tolstoj, 1988, p.147).

La popolazione locale del Kosovo ha percepito l'intervento armato come un'aggressione ad una delle due comunità in lotta. Le morti dei civili che rappresentano i cosiddetti "danni collaterali" del bombardamento ne sono la prova (Chomsky, 2000). Le operazioni si sono rivelate tutt'altro che neutrali, contravvenendo così ad una delle condizioni fondamentali su cui l'intervento di mediazione si fonda, ovvero l'imparzialità del mediatore nei confronti delle parti in lotta (Siniver, 2006). La frattura tra le comunità in conflitto si è quindi acuita a causa della modalità con cui è stato realizzato l'intervento della comunità internazionale: l'apoggio di gestione distruttiva del conflitto, da una parte; l'aperto schieramento contro uno degli attori in lotta, dall'altra. Il mancato impegno della comunità internazionale nel sostenere la resistenza nonviolenta della comunità albanese e nell'adottare un'altra linea di condotta con Belgrado ha quindi rivelato i suoi effetti negativi.

La gestione del conflitto attraverso l'uso della violenza ha provocato danni ulteriori anche una volta terminato il conflitto. Infatti il ciclo di violenza innescatosi durante la guerra non si è interrotto (Goss-Mayr, 1990; Nagler, 2005). Il peacekeeping militare non è riuscito a frenare gli scontri violenti tra le due comunità che si sono manifestati negli anni successivi alla cessazione dei bombardamenti. Tali conseguenze hanno confermato gli effetti negativi dell'intervento armato avvalorando le ipotesi sviluppate da Muller, Cordell e Wolff che ne sostengono in larga parte l'inefficacia (Muller, 1999; Cordell, Wolff, 2010). Inoltre, gli accompagnamenti armati effettuati dalla KFOR per garantire l'incolumità degli abitanti delle enclave serbe, durante i loro spostamenti nelle città albanesi, hanno generato una profonda insicurezza in coloro che venivano scortati. Le scorte militari li esponevano alla diretta identificazione da parte della comunità "nemica" e l'uso delle armi aumentava il livello di tensione.

Le modalità con cui la comunità internazionale ha realizzato le operazioni di peacebuilding hanno poi in molti casi minato il processo di ricostruzione della società civile (Rasbotham, Woodhouse, Miall, 2005; Oberschall, 2007). Prima di tutto, le popolazioni locali non sono sempre state le protagoniste del cambiamento. L'imposizione della risoluzione del conflitto dall'esterno e di una ricostruzione della regione che seguiva più gli standard internazionali rispetto a quelli locali non ha

permesso alla popolazione del Kosovo di ricostituire le basi della convivenza civile a partire dai propri elementi identitari (Lederach, 2004). In secondo luogo, gli strumenti impiegati per investire le risorse a disposizione si sono rivelati spesso fallimentari. La distribuzione degli aiuti umanitari e l'assegnazione delle risorse destinate alla ricostruzione delle infrastrutture hanno alimentato l'assistenzialismo, in parte già esistente durante gli anni di amministrazione titina. Inoltre, le modalità con cui alcuni progetti internazionali, destinati alla popolazione locale, si sono sviluppati non hanno in molti casi tenuto conto delle reali esigenze della popolazione e dei suoi ritmi. Gli elevati investimenti finanziari sono quindi caduti a pioggia per ricostruire la regione, ma non il tessuto sociale. In questo modo, l'idea secondo cui il miglioramento delle condizioni sociali possa "guarire le ferite" generate dal conflitto distruttivo ha in gran parte trascurato la possibilità di analizzare e rielaborare le cause profonde del conflitto per evitare una futura esplosione delle controversie all'interno della società civile. La prospettiva di incentivare un'evoluzione nonviolenta del conflitto non è stata sufficientemente presa in considerazione. Tuttora, le difficoltà relative alla ricostruzione del sostrato sociale pongono la questione relativa all'elaborazione del conflitto e alla riconciliazione tra le parti come necessaria e fondamentale. Di conseguenza le iniziative che hanno promosso questi aspetti, come la RECOM e il Gruppo Studio, si sono dimostrate un'opportunità significativa.

L'intervento di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding civile dell'Operazione Colomba ha rivelato la sua efficacia grazie all'adozione completa dell'approccio costruttivo di gestione del conflitto (Galtung, 2006). Le attività sono state svolte insieme alla popolazione locale in modo da sviluppare un rapporto paritario. L'ottica con cui sono state effettuate le operazioni era mirata a promuovere l'autonomia d'azione da parte della popolazione locale. Per questo motivo, i tempi della popolazione locale sono stati rispettati. L'Operazione Colomba ha realizzato il proprio intervento in dieci anni, non avendo alcuna scadenza tassativa da rispettare. I pilastri su cui si fonda l'intervento dell'Operazione Colomba hanno poi permesso al team dell'organizzazione di strutturare un intervento a partire dalle esigenze reali della popolazione locale e di sviluppare un dialogo con tutti gli attori in lotta. In questo modo è stato possibile costituire le basi per il percorso di rielaborazione del conflitto e per il futuro riavvicinamento tra le parti.

La Commissione Regionale (RECOM) per l'accertamento e la divulgazione della verità sui crimini di guerra e su altre gravi violazioni dei diritti umani nell'ex-Jugoslavia potrebbe, dal canto suo, assolvere al compito di favorire l'elaborazione del conflitto all'interno dell'intera società civile della regione. Infatti, durante il processo, la ricostruzione della verità, attraverso la testimonianza delle vittime del conflitto, promuoverebbe l'acquisizione della consapevolezza rispetto alla strumentalizzazione in chiave nazionalista subita da ogni parte in lotta. Inoltre il processo, essendo

promosso dalla società civile che ne diventerebbe poi la destinataria, acquisirebbe maggiore validità. Lo scopo dell'iniziativa consisterebbe dunque nel "riempire" le lacune storiche su cui potrebbe in futuro innescarsi la propaganda politica per provocare l'esplosione del prossimo conflitto, come già successo in passato. In questo modo, il processo avviato dalla RECOM potrebbe superare le emparse a cui il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia non è riuscito a rispondere, come peraltro sottolineato dalla ricostruzione effettuata da Oberschall (Oberschall, 2007).

In Israele/Palestina, il peacekeeping e il peacebuilding civile, condotto dall'Operazione Colomba, si sono dimostrati efficaci in quanto basati sull'adozione e sulla promozione della nonviolenza. Secondo Muller, l'intervento civile non armato promuove la trasformazione costruttiva del conflitto attraverso l'impiego di azioni di monitoraggio, di interposizione, di mediazione e di cooperazione (Muller, 1999). Nel caso israelo-palestinese, il corpo civile di pace italiano sostiene le vittime del conflitto nella resistenza nonviolenta. La rinuncia all'uso della violenza e la denuncia delle violazioni dei diritti umani hanno concretamente diminuito gli attacchi subiti dalla popolazione locale delle South Hebron Hills, contribuendo ad abbassare il livello di tensione nell'area. In questo modo, se i danni che le parti in conflitto si infliggono vicendevolmente decrescono, aumentano le probabilità di un futuro riavvicinamento tra di esse. Inoltre, la nonviolenza ha richiesto il sostegno di tutte le parti in lotta. Infatti, tra i principi relativi alla spiritualità della nonviolenza, il singolo non viene identificato con il comportamento negativo che attua e, per questo, esso non viene più riconosciuto come un avversario (Gandhi, 1987; Mazzolari, 1991). Lo sforzo congiunto tra israeliani, palestinesi e operatori internazionali permette la costruzione di un solido processo di pace perché include tutti gli attori implicati, andando così a costituire una modalità innovativa d'azione. Come sostiene Assefa, se il grado di partecipazione alla risoluzione delle controversie da parte degli attori in conflitto è elevato, le probabilità di raggiungere un accordo duraturo aumentano (Assefa, 1999). L'attività dell'Operazione Colomba permette poi alle vittime del conflitto di incanalare costruttivamente l'ostilità reciproca nell'ottica di favorire l'incontro e il dialogo paritario tra le parti. L'intervento dell'Operazione Colomba prepara dunque il riavvicinamento tra le parti attraverso la concentrazione della propria azione su: le vittime del conflitto; la nonviolenza come strumento di lotta; il coinvolgimento di tutti gli attori implicati nel conflitto; il superamento dello squilibrio di potere tra i soggetti coinvolti.

Nei casi del Kosovo e di Israele/Palestina, le modalità di gestione del conflitto attuate dall'Operazione Colomba si sono quindi dimostrate capaci di trasformare il conflitto costruttivamente e di contribuire alla risoluzione del contrasto, favorendo la coesistenza pacifica tra gli attori implicati. L'intervento civile e nonviolento ha infatti promosso l'avvio del processo di

rielaborazione del conflitto e di riconciliazione tra i soggetti in lotta nel caso del Kosovo. Mentre, nel caso israelo-palestinese, le modalità con cui le operazioni vengono svolte contribuiscono alla creazione di uno spazio in cui gli attori potranno incontrarsi e riavvicinarsi. In questo modo vengono poste le basi per il futuro percorso di riconciliazione.

L'analisi delle interviste ha poi sottolineato diversi aspetti del processo di riconciliazione.

L'esperienza del Gruppo Studio ha dimostrato quanto l'attività di mediazione dell'Operazione Colomba, come depositario di fiducia, si sia rivelata efficace nella costituzione di uno spazio neutro necessario all'incontro tra le parti. Infatti, per superare la sfiducia tra gli attori in gioco, l'intervento di una terza parte esterna, che costruisce un rapporto di fiducia con i soggetti in conflitto per poi facilitare l'instaurazione di una relazione positiva tra essi, si è rivelato particolarmente adeguato (Kelman, 2005). Catalizzatori quali la rabbia, la curiosità, il desiderio di costruire una convivenza pacifica e la partecipazione ad una serie di attività ricreative hanno reso possibile l'avvio del percorso. Le attività ricreative hanno permesso ai partecipanti di imparare lentamente a conoscersi. Mentre i training sulla nonviolenza e sull'analisi del conflitto hanno permesso ai membri del Gruppo Studio di attuare azioni congiunte nell'ottica di modificare la situazione conflittuale esistente. Le vittime del conflitto sono quindi diventate il fulcro del percorso di riconciliazione come sostenuto da Narvaez (Narvaez, 2010). La condivisione del vissuto personale ha promosso il processo di riumanizzazione del nemico, generando: il riconoscimento delle responsabilità che ogni parte ha tenuto nel conflitto; la manifestazione di rimorsi e di scuse sincere per il ruolo che ognuno ha tenuto nel perpetrare l'offesa. In questo modo, l'instaurazione di un rapporto di fiducia tra i partecipanti ha facilitato il processo di dialogo. Il principale risultato raggiunto attraverso il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto è stato lo smantellamento della logica del conflitto inteso come "gioco a somma zero"¹³³. Gli schemi interpretativi utilizzati dai membri del gruppo per definire la realtà circostante prima e durante la guerra sono cambiati nel corso del processo di riavvicinamento tra le parti. Le azioni che più hanno contribuito a questo cambiamento sono state: la conoscenza dell'altro e della sua storia personale; la riumanizzazione del nemico; la rielaborazione del conflitto, ovvero di quanto accaduto e delle strumentalizzazioni di cui i membri sono state vittime. In alcuni casi, il cambiamento personale è stato così profondo che il processo ha prodotto l'instaurazione di rapporti di amicizia tra i partecipanti. Gli effetti positivi del percorso e la trasformazione dei rapporti da negativi a positivi hanno spinto i membri del Gruppo Studio a realizzare determinate attività allo scopo di: risolvere insieme alcuni problemi derivati dal conflitto; promuovere e diffondere il percorso seguito per favorire il processo di elaborazione del conflitto e

¹³³ Nella teoria dei giochi è una situazione in cui il guadagno o la perdita di un partecipante è perfettamente bilanciato da una perdita o un guadagno di un altro partecipante. Se alla somma totale dei guadagni dei partecipanti si sottrae la somma totale delle perdite, si ottiene zero.

di riconciliazione all'interno della società civile. In questo modo, la dinamica del processo di riconciliazione, in parte teorizzata da Lederach, Assefa, Galtung e Narvaez, si è realizzata (Lederach, 2004; Assefa, 1999; Galtung, 1998; Narvaez, 2010).

In Israele/Palestina, il percorso realizzato dal Parents' Circle - Families Forum ha anch'esso contribuito a smantellare la logica di guerra attraverso la diffusione dell'esempio dato dai membri del gruppo che hanno scelto di abbandonare il desiderio di vendetta in favore della riconciliazione con la controparte. I promotori del gruppo hanno quindi utilizzato la loro sofferenza costruttivamente. Infatti, uno degli elementi fondanti della nonviolenza e della riconciliazione consiste nella scelta di incanalare la propria rabbia per un'ingiustizia subita in modo da promuovere il cambiamento positivo della situazione (Nagler, 2005). La perdita di un proprio familiare ha permesso ai membri del PC-FF di trovare un più ampio bacino di ascolto presso le proprie comunità di appartenenza. Inoltre, gli incontri tra i membri dell'organizzazione e le comunità in conflitto favoriscono l'instaurazione del dialogo tra le parti. Lo scopo principale delle testimonianze effettuate consiste nel dimostrare gli effetti negativi dovuti all'adozione dell'approccio distruttivo del conflitto. Per risolvere il conflitto prima o poi le parti dovranno dialogare. Il PC-FF sostiene questo obiettivo nell'ottica di promuovere il processo di pace. Il dolore causato dalla perdita di un proprio caro è stato il principale catalizzatore del processo di riconciliazione attuato dall'organizzazione. I membri del PC-FF si sono quindi riconosciuti prima di tutto sul piano umano, accomunati dallo "stesso" dolore. La conseguente conoscenza reciproca, realizzata attraverso il racconto del proprio vissuto personale e la narrazione della storia di ogni comunità in lotta, ha favorito il processo di rielaborazione del conflitto. Le attività ricreative, i training sul dialogo, l'educazione alla pace si prefiggono l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica delle comunità in conflitto e di demistificare la propaganda politica di entrambe le parti. In questo modo, gli stessi membri del PC-FF diventano i "catalizzatori" del cambiamento che si traduce nell'impegno di entrambe le parti a sostenere il processo di pace. Il processo di riconciliazione promosso dal PC-FF incoraggia e stimola il confronto tra le parti in conflitto per preparare le società civili a sostenere il raggiungimento di un accordo.

L'esperienza del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta delle South Hebron Hills mette in luce il ruolo assunto dalla resistenza nonviolenta in quanto fattore atto a favorire l'incontro tra gli attori in conflitto. Le attività congiunte svolte allo scopo di eliminare le violazioni dei diritti umani commesse hanno richiesto la solidarietà tra i palestinesi, gli israeliani e gli operatori internazionali. In questo modo sono stati creati i presupposti necessari all'organizzazione di incontri tra le parti in cui l'obiettivo fosse: la conoscenza dell'altro e l'unione degli sforzi per trovare una soluzione al conflitto.

Le conseguenze delle attività realizzate hanno poi permesso alla popolazione locale delle South Hebron Hills di continuare a vivere sul territorio. Il miglioramento delle condizioni di vita ha dimostrato alla comunità locale quanto l'intervento nonviolento congiunto fosse efficace.

Il successo dell'azione è stato infatti favorito dal coordinamento tra le organizzazioni israeliane, l'attività di mediazione del team dell'Operazione Colomba e la determinazione della popolazione palestinese che vive a sud della Cisgiordania. Secondo Capitini, la perseveranza dell'attore nonviolento è infatti uno dei principali fattori che sostiene il successo dell'azione nonviolenta (Capitini, 1989).

In questo modo, la consapevolezza delle potenzialità di un metodo costruttivo di gestione del conflitto rispetto ai limiti di quello distruttivo è accresciuta, divenendo sempre più evidente.

La nonviolenza favorisce lo sviluppo di una soluzione che include tutte le parti in lotta. Inoltre, le attività realizzate nelle South Hebron Hills preparano le nuove generazioni a portare avanti l'azione svolta nell'ottica di favorire la riconciliazione tra le parti.

I risultati raggiunti in Kosovo, attraverso il percorso di analisi e di rielaborazione del conflitto, dimostrano come la conoscenza approfondita dell'altro, la rielaborazione del conflitto e la trasformazione delle relazioni tra le parti contribuiscano a demolire la logica distruttiva del conflitto. In questo modo sono state costruite le basi per la convivenza civile. Rimane poi da stabilire se il processo realizzato sarà effettivamente capace di prevenire la partecipazione dei membri del Gruppo Studio alla lotta armata nel caso il conflitto dovesse esplodere di nuovo. Il feedback dato dagli intervistati e la mancata adesione ai recenti scontri avvenuti in Kosovo lascia presupporre che i giovani del Gruppo Studio saranno più propensi ad adottare in futuro lo strumento nonviolento di gestione delle controversie.

In Israele/Palestina, i passi compiuti dal PC-FF indicano la direzione che dovrà seguire il processo di pace. Nelle South Hebron Hills, l'intervento nonviolento sta costruendo le basi per il futuro riavvicinamento tra le parti nell'ottica di favorire il raggiungimento di una risoluzione efficace delle controversie. Ciò nonostante, gli interventi non si sono rivelati di per sé sufficienti. Il sostegno politico e l'aumento dei contatti all'interno delle fazioni in lotta e tra di esse per demistificare la propaganda nazionalista e per diminuire il livello di radicalizzazione del conflitto sembrerebbero quanto mai necessari. Inoltre, dall'esterno manca un serio impegno da parte delle potenze straniere a modificare le proprie modalità d'intervento per promuovere la realizzazione di un accordo realmente duraturo.

I risultati prodotti dalle esperienze analizzate dimostrano comunque come la nonviolenza e la riconciliazione si rivelano strumenti adatti a gestire costruttivamente il conflitto e a risolverlo in

quanto prevedono il raggiungimento di un accordo basato sull'inclusione di tutte le parti in lotta e la trasformazione positiva del rapporto tra esse.

In Kosovo, l'adozione dello strumento di lotta nonviolenta avrebbe dovuto ricevere maggiore sostegno internazionale per avere maggiori probabilità di successo. Inoltre, probabilmente l'efficacia dell'azione sarebbe stata garantita se la modalità d'intervento dell'Operazione Colomba, attualmente impiegata in Israele/Palestina, fosse stata adottata su larga scala. Durante il conflitto in Kosovo, l'intervento dell'Operazione Colomba ha infatti preparato le basi per l'avvio del percorso di rielaborazione del conflitto e di riconciliazione in una piccola zona della regione. Proprio attraverso le stesse modalità, adattate però al contesto israelo-palestinese, l'intervento nonviolento sta attuando il processo di riavvicinamento tra le parti che, secondo l'azione del PC-FF, costituisce il presupposto all'instaurazione di una pace sostenibile.

Le esperienze proposte rivelano le modalità con cui è possibile attivare il processo di pace nell'ottica di una reale risoluzione del conflitto. Spetta poi alle società e agli stati decidere di intraprendere questo percorso che richiede bassi investimenti economici e grandi investimenti in impegno civile.

CONFLICT MANAGEMENT: RECONCILIATION IN KOSOVO AND ISRAEL-PALESTINE CASES

The paper's objective is to demonstrate the effectiveness of reconciliation as a conflict resolution practice in Kosovar and Israeli-Palestinian conflict cases. First, the study focuses on the description of the elements characterizing the conflict-system and the different types of conflicts. After that, the hypothesis indicates the best conflict management approach in promoting the implementation of a reconciliation process in order to resolve disputes.

Nonviolence, as typical constructive practice in conflict management, fit perfectly the request. Nonviolent approach could be adopted directly by conflict parties or by external actors who tries to promote a peace process mediation by civil peacekeeping, peacemaking and peacebuilding intervention. Conflict groups and external actors could jointly choose to support nonviolent activities. By that way, the conditions in order to have a reconciliation path are created.

Secondly, the study identifies the main aspects of the reconciliation process and it outlines some examples in order to confirm the positive effects of the practice. Then, the initial hypothesis is supported by the analysis of the reconciliation processes in Kosovo and in the Middle East conflicts. After describing the main issues of those conflicts, the essay outlines nonviolent and reconciliation experiences promoted by conflict parties and/or external actors.

As a Operation Dove peacemaker, my personal implication in those kind of experiences allowed me to investigate the study's assumption. I privately interviewed some of the nonviolent and rconciliation processes participants in order to focus on the feedback they gave me. The interviews collected has been methodically examined in comparison with the most important conflict management theories and practices. Afterwards the research shows the direction followed by the reconciliation's efforts.

The proposed cases results prove reconciliation as a suitable way in order to facilitate the conflict resolution process. Nonviolent and reconciliation processes promote: conflict issues analysis; conflict issues resolution; the hatred cycle and the violent escalation ending; conflict trauma healing; conflict reframing; conflictual relationships tranformation among parties.

Thus, through the previous nonviolent conflict management, the reconciliation process ensures civil society relief concurring in establishing a lasting peace between the actors involved.

Bibliografia

- Altieri Rocco (2003), *La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Pisa: BFS
- Arielli Emanuele, Scotto Giovanni (2003), *Conflitti e mediazione*, Milano: Bruno Mondadori
- Assefa Hizkias (1999), *The meaning of reconciliation*, in *People Building Peace: 35 Inspiring Stories from around the World*, Utrecht: European Centre for Conflict Prevention, p. 37-45
- Ayoko Oluremi B., Härtel Charmine E. J. & Callan Victor J. (2002), Resolving the puzzle of productive and destructive conflict in culturally heterogeneous workgroups: a communication accomodation theory approach, *The International Journal of Conflict Management*, 13(2), p. 165-195
- Balducci Ernesto (1988), *Gandhi*, S. Domenico di Fiesole (FI): Edizioni Cultura della pace
- Balducci Ernesto (1990), *L'uomo planetario*, S. Domenico di Fiesole (FI): Edizioni Cultura della pace
- Baraldi Claudio, Ferrari Giuseppe (2008), *Il dialogo tra le culture, diversità e conflitti come risorse di pace*, Roma: Donzelli Editore
- Bertoncin Barbara, Betti Patrizia (2005), *Per mano*, Forlì: Un città editore
- Besemer Christoph (1999), *Gestione dei conflitti e mediazione*, Torino: EGA Editore
- Boal Augusto (1996), *Il poliziotto e la maschera. Giochi, esperienze e tecniche del teatro dell'oppresso*, Molfetta (BA): La Meridiana
- Bowling Daniel & Hoffman David (2000), Bringing peace into the room: the personal qualities of the mediator and their impact on the mediation, *Negotiation Journal*, 16(1), p.5-28
- Brigg Morgan (2003), Mediation, power, and cultural difference, *Conflict Resolution Quarterly*, 20(3), p.287-306
- Broz Svetlana (2008), *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Gardolo (TN): Erickson
- Burgess Heidi, Burgess Guy (2006), Intractability and the Frontier of the Field, *Conflict Resolution Quarterly*, 24(2), p.177-186
- Burk James (1998), *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, Milano: Edizioni Franco Angeli
- Capitini Aldo (1969), *Il potere di tutti*, Firenze: La Nuova Italia Editrice
- Capitini Aldo (1989), *Le tecniche della nonviolenza*, Milano: Linea d'ombra
- Chomsky Noam (2000), *Il Nuovo umanitarismo militare. Lezioni dal Kosovo*, Trieste: Asterios Editore

Codovini Giovanni (2004), *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Milano: Bruno Mondadori

Coleman Peter T., Fisher-Yoshida Beth, Stover Mark A., Hacking Anthony G., Bartoli Andrea (2008), Reconstructing Ripeness II: Models and Methods for Fostering Constructive Stakeholder Engagement Across Protracted Divides, *Conflict Resolution Quarterly*, 26(1), p. 43-69

Coleman Peter T., Hacking Anthony G., Stover Mark A., Fisher-Yoshida Beth, Nowak Andrzej (2008), Reconstructing Ripeness I: A Study of Constructive Engagement in Protracted Social Conflicts, *Conflict Resolution Quarterly*, 26(1), p.3-42

Coleman Peter T., Lowe Krister J. (2007), Conflict, Identity, and Resilience: Negotiating Collective Identities Within the Israeli and Palestinian Diasporas, *Conflict Resolution Quarterly*, 24(4), p. 377-412

Cordell Karl, Wolff Stefan (2010), *Ethnic conflict*, Cambridge: Polity Press

DeChurch Leslie A. & Marks Michelle A. (2001), Maximizing the benefits of task conflict: the role of conflict management, *The International Journal of Conflict Management*, 12(1), p.4-22

Deutsch Morton (2002), Social Psychology's Contributions to the Study of Conflict Resolution, *Negotiation Journal*, 18, p.307-320

Dolci Danilo (1988), *Dal trasmettere al comunicare*, Milano: Sonda Edizioni

Donini Pier Giovanni (2003), *Il mondo islamico. Breve storia dal cinquecento a oggi*, Bari: Gius. Laterza & Figli

Easwaran Eknath (1997), *Gandhi, the man. The story of his transformation*, United States of America: The blue mountain center of meditation

Finkelstein Norman G. (2004), *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano: Rizzoli

Freire Paulo (2002), *La pedagogia degli oppressi*, Torino: EGA Editore

Galtung Johan (1986), *Occupied Palestine: is a nonviolent solution possible?*, Princeton University (NJ): Center of International Studies

Galtung Johan (1998), *After Violence: 3R, Reconstruction, Reconciliation, Resolution. Coping With Visible and Invisible Effects of War and Violence*, Princeton, NJ: TRANSCEND

Galtung Johan (2004), *Transcend and transform. An introduction to conflict work*, Londra: Pluto Press

Galtung Johan (2006), *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Torino: Centro Studi Sereno Regis

Gandhi Mohandas K. (1987), *Antiche come le montagne. I pensieri del Mahatma sulla verità, la nonviolenza, la pace*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore

- Gandhi Mohandas K. (2005), *La mia vita per la libertà*, Milano: Newton & Compton
- Gandhi Mohandas K. (2005), *Una guerra senza violenza. La nascita della nonviolenza moderna*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina
- Giardina Andrea, Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio (1999), *L'età contemporanea*, Bari: Gius. Laterza & Figli
- Goss-Mayr Jean and Hildegard (1990), *The Gospel and the Struggle for Peace*, Alkmaar, NL: International Fellowship of Reconciliation
- Goss-Mayr Jean e Hildegard (1991), *La non-violenza evangelica*, Molfetta (BA): La Meridiana
- Goss-Mayr Hildegard (1997), *Come i nemici diventano amici. Insieme per la non violenza, la giustizia e la riconciliazione*, Bologna: EMI
- Gudykunst William B. (2004), *Bridging differences. Effective intergroup communication*, Thousand Oaks: Sage Publications
- Gwartney Patricia A., Fessenden Lynne & Landt Gayle (2002), Measuring the long-term Impact of a community conflict resolution process, *Negotiation Journal*, 18(1), p. 51-74
- Hansen Toran (2008), Critical Conflict Resolution Theory and Practice, *Conflict Resolution Quarterly*, 25(4), p. 403-427
- Hilal Jamil & Pappé Ilan (2004), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Torino: Bollati Boringhieri
- Hillesum Etty (1996), *Diario (1941-1943)*, Milano: Adelphi
- Isajiw Wsevolod W. (1999), Approaches to ethnic conflict resolution: paradigms and principles, *International Journal of Intercultural Relations*, 24, p.105-124
- Jameson Jessica K., Bodtker Andrea M., Jones Tricia S. (2006), Like talking to a brick wall: implications of emotion metaphors for mediation practice, *Negotiation Journal*, 22(2), p.199-207
- Jelfs Martin (1986), *Tecniche di animazione. Per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non-violenta*, Torino: Elledici
- Kelman Herbert C. (2005), Interactive Problem Solving in the Israeli-Palestinian Case: Past Contributions and Present Challenges, In R. Fisher (Ed.), *Paving the Way: Contributions of interactive conflict resolution to peacemaking* (pp. 41-64), Lanham (MD): Lexington Books
- King Martin Luther (1993), *Io ho un sogno. Scritti e discorsi che hanno cambiato il mondo*, Torino: Società Editrice Internazionale
- King Martin Luther (2007), *La forza di amare*, Torino: Società Editrice Internazionale
- Lanza del Vasto Giuseppe Giovanni (1978), *Pellegrinaggio alle sorgenti. L'incontro con Gandhi e con l'India*, Milano: Jaca Book

- Lanza del Vasto Giuseppe Giovanni (1980), *Vinoba o il nuovo pellegrinaggio*, Milano: Jaca Book
- Lanza del Vasto Giuseppe Giovanni (1990), *Che cos'è la nonviolenza*, Milano: Jaca Book
- Lanza del Vasto Giuseppe Giovanni (1995), *L'arca aveva una vigna per vela*, Milano: Jaca Book
- Lederach John Paul (1999), *The Journey Toward Reconciliation*, Pennsylvania: Herald Press
- Lederach John Paul (2004), *Building peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, Washington: U.S. Institute of Peace
- Lieberfeld Daniel (1999), Conflict "Ripeness" Revisited: The South African and Israeli/Palestinian Cases, *Negotiation Journal*, 15(1), p. 63-82
- Littlejohn Stephen W. (2004), The Transcendent Communication Project: Searching for a praxis of dialogue, *Conflict Resolution Quarterly*, 21(3), p.337-359
- Maiese Michelle (2006), Engaging the Emotions in Conflict Intervention, *Conflict Resolution Quarterly*, 24(2), p.187-195
- Mandela Nelson (1996), *Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia*, Milano: Feltrinelli
- Maoz Ifat (2001), Participation, Control, and Dominance in Communication Between Groups in Conflict: Analysis of Dialogues Between Jews and Palestinians in Israel, *Social Justice Research*, 14(2), p.189-208
- Maoz Ifat (2005), Evaluating the Communication between Groups in Dispute: Equality in Contact Interventions between Jews and Arabs in Israel, *Negotiation Journal*, 21(1), p. 131-146
- Maoz Ifat, Ellis Donald G. (2008), Intergroup Communication as a Predictor of Jewish-Israeli Agreement With Integrative Solutions to the Israeli-Palestinian Conflict: The mediating Effects of Out-Group Trust and Guilt, *Journal of Communication*, 58, p. 490-507
- Maoz Ifat, Steinberg Shoshana, Bar-On Dan, Fakhereldeen Mueen (2002), The dialogue between the "Self" and the "Other": A process analysis of Palestinian-Jewish encounters in Israel, *Human Relations*, 55(8), p. 931-962
- Maoz Ifat, Yaniv Ilan, Ivri Naama (2007), Decision Framing and Support for Concessions in the Israeli-Palestinian Conflict, *Journal of Peace Research*, 44(1), p.81-91
- Mazen Abdelmagid M. (1998), When Settlement and Resolution Are in Conflict: Searching of a Mideast Peace Dividend, *Negotiation Journal*, 14(3), p. 357-367
- Mazzolari Primo (1991), *Tu non uccidere*, Milano: Edizioni Paoline
- Milani Lorenzo (1988), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Milano: Arnoldo Mondadori
- Mollov Ben, Lavie Chaim (2001), Culture, Dialogue, and Perception Change in the Israeli-Palestinian Conflict, *The International Journal of Conflict Management*, 12(1), p. 69-87

- Morozzo della Rocca Roberto (1999), *Kosovo la guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati
- Mosse George L. (2009), *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Bari: Gius. Laterza & Figli
- Muller Jean Marie (1999), *Vincere la guerra*, Torino: EGA
- Muller Jean Marie (2004), *Il principio nonviolenza*, Pisa: Plus
- Nagler Michael N. (2005), *Per un futuro nonviolento*, Milano: Ponte alle Grazie
- Nagler Michael N., Palter-Palman Tal, Taylor Matthew A. (2007), The road to nonviolent coexistence in Palestine/Israel, *Peace Power Magazine*, p. 1-25
- Narvaez Leonel (2010), *La rivoluzione del perdono*, Milano: Edizioni San Paolo
- Nociti Antonello (2000), *Guarire dall'odio. Come costruire una pace multirazziale: lo straordinario insegnamento del Sudafrica*, Milano: Edizioni Franco Angeli
- Oberschall Anthony (2007), *Conflict and Peace Building in Divided Societies. Responses to Ethnic Violence*, Abingdon Oxon: Routledge
- Orena Neta, Bar-Talb Daniel (2006), The detrimental dynamics of delegitimization in intractable conflicts: The Israeli-Palestinian case, *International Journal of Intercultural Relations*, 31, p.111-126
- Patfoort Pat (2001), *Io voglio, tu non vuoi. Manuale di educazione nonviolenta*, Torino: EGA
- Pearce Barnett W. & Pearce Kimberly A. (2000), Extending the Theory of the Coordinated Management of Meaning (CMM) Through a Community Dialogue Process, *Communication Theory*, 10 (4), p.405-423
- Pearson d'Estrée Tamra, Fast Larissa A., Weiss Joshua N. & Jakobsen Monica S. (2001), Changing the debate about "success" in conflict resolution efforts, *Negotiation Journal*, 17 (2), p.101-113
- Peyretti Enrico (1999), *Per perdere la guerra*, Torino: Beppe Grande
- Picard Cheryl A., Melchin Kenneth R. (2007), Insight Mediation: a Learning-Centered Mediation Model, *Negotiation Journal*, 23(1), p.35-53
- Pirjevec Jože (2001), *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino: Edizioni Einaudi
- Poitras Jean (2005), A Study of the Emergence of Cooperation in Mediation, *Negotiation Journal*, 21(2), p.281-300
- Ramsbotham Oliver (2010), *Transforming Violent Conflict. Radical disagreement, dialogue and survival*, London: Routledge
- Ramsbotham Oliver, Woodhouse Tom, Miall Hugh (2005), *Contemporary Conflict Resolution. The prevention, management and transformation of deadly conflicts*, Cambridge: Polity Press

- Royce Terry (2005), *The Negotiator and the Bomber: Analyzing the critical role of active listening in crisis negotiation*, *Negotiation Journal*, 21(1), p. 5-27
- Rugova Ibrahim (1994), *La question du Kosovo*, Parigi: Ed Fayard
- Rumiz Paolo (2011), *Maschere per un massacro*, Milano: Feltrinelli
- Salvoldi Valentino & Lush Gjergji (1993), *Resistenza nonviolenta nella ex-Jugoslavia. Dal Kossovo la testimonianza dei protagonisti*, Bologna: Ed. EMI
- Salvoldi Valentino (1994), *Kossovo, ex-Jugoslavia. Dove la nonviolenza è vita*, Gorle (BG): Velar
- Saunders Harold H. (2003), *Sustained Dialogue in Managing Intractable Conflicts*, *Negotiation Journal*, 19(1), p. 85-95
- Sharp Gene (1986), *Politica dell'azione nonviolenta*, II volume, Torino: EGA
- Shmueli Deborah, Elliott Michael, Kaufman Sanda (2006), *Frame Changes and the Management of Intractable Conflicts*, *Conflict Resolution Quarterly*, 24(2), p.207-218
- Siniver Asaf (2006), *Power, Impartiality and Timing: Three Hypotheses on Third Party Mediation in the Middle East*, *Political Studies*, 54, p. 806-826
- Thoreau Henry D. (2010), *La disobbedienza civile*, Milano: RCS Libri
- Tilly Charles, Tarrow Sidney (2008), *La politica del conflitto*, Milano: Bruno Mondadori
- Ting-Toomey Stella & Kurogi Atsuko (1998), *Facework competence in intercultural conflict: an updated face-negotiation theory*, *International Journal of Intercultural Relations*, 22(2), p.187-225
- Ting-Toomey Stella, Oetzel John G. (2001), *Managing intercultural conflict effectively*, Thousand Oaks: Sage Publications
- Tolstoj Lev (1988), *Il regno di Dio è in voi*, Trento: Manca Editore
- Tomlinson Edward C., Lewicki Roy J. (2006), *Managing Distrust in Intractable Conflicts*, *Conflict Resolution Quarterly*, 24(2), p.219-228
- Tullio Francesco (2000), *La Difesa Civile ed il Progetto Caschi Bianchi. Peackeepers civili disarmati*, Milano: Edizioni Franco Angeli
- Tutu Desmond (2001), *Non c'è futuro senza perdono*, Milano: Feltrinelli
- Tutu Desmond (2004), *Anche Dio ha un sogno. Una speranza per il nostro tempo*, Napoli: L'ancora del mediterraneo
- Venditti Rodolfo (1996), *La difesa popolare nonviolenta: storia, teoria, esempi concreti. Aperture dell'ordinamento giuridico italiano*, Bergamo: Eirene, Studi per la pace
- Welsh Nancy A. & Coleman Peter T. (2002), *Institutionalized conflict resolution: Have we come to expect too little?*, *Negotiation Journal*, 18(4), p.345-350

Wilson Richard A. (2001), *The Politics of Truth and Reconciliation in South Africa. Legitimizing the Post-Apartheid State*, Cambridge: Cambridge University Press

Winslade John, Monk Gerald, Cotter Alison (1998), A narrative approach to the practice of mediation, *Negotiation Journal*, 14(1), p.21-42

Winslade John, Monk Gerald (2008), *Practicing Narrative Mediation: Loosening the Grip of Conflict*, San Francisco: Jossey-Bass

Winslade John (2006), Mediation with a Focus on Discursive Positioning, *Conflict Resolution Quarterly*, 23(4), p.501-515

Sitografia

<http://www.acri.org.il/en/>

<http://www.alternativenews.org/english/>

<http://www.amnesty.org/>

<http://www.balcanicaucaso.org/>

<http://www.bbc.co.uk/search/kosovo>

<http://www.btselem.org/>

<http://www.c-r.org/our-work/accord/northern-uganda/reconciliation-justice.php>

<http://www.cpt.org/work/palestine/tuwani>

<http://www.crisisgroup.org/en/Search%20Results.aspx?keywords=north+uganda>

<http://www.eulex-kosovo.eu/en/front/>

<http://www.healing-memories.org/>

<http://www.hlc-rdc.org/>

<http://ictj.org/>

<http://www.icty.org/>

<http://www.irinnews.org/webspecials/RightsAndReconciliation/54271.asp>

<http://www.justice.gov.za/trc/>

<http://www.machsomwatch.org/en>

<http://www.nato.int/kfor/>

<http://nena-news.globalist.it/>

<http://www.operazionecolomba.it/>

<http://www.othervoice.org/welcome-eng.htm>

<http://www.peacenow.org/>

<http://reliefweb.int/>

<http://reliefweb.int/node/425106>

<http://rhr.org.il/eng/>

<http://www.savethechildren.org.uk/>

<http://www.taayush.org/>

<http://www.theparentscircle.org/>

<http://www.unmikonline.org/>

<http://www.unocha.org/>

<http://www.usip.org/library/truth.html>

<http://www.usip.org/publications/truth-commission-serbia-and-montenegro>

<http://www.yesh-din.org/>

<http://www.zarekom.org/>

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno:

- alla mia grande famiglia che comprende i miei parenti più stretti, i miei amici più cari, tutto il team dell'Operazione Colomba, i ragazzi dei Gruppi Studi, i membri del Parents Circle-Families Forum, gli abitanti di At-Tuwani. Senza di loro non avrei mai conosciuto me stessa.
- Ai professori del mio corso di laurea e, in particolare, al Professor Baraldi, per avermi permesso di realizzare la tesi su una tematica per me così importante, per la disponibilità dimostrata e per la sua sollecitudine, e al Professor Bertucelli per i suoi preziosi consigli. Senza di loro l'elaborazione di questa ricerca non sarebbe mai stata possibile.